ANNE PERRY
IL PIATTO DELLA BILANCIA
(Weighed In The Balance, 1996)

Dedicato a Jane Merrow
in amicizia

1

Sir Oliver Rathbone era seduto nel suo studio d'avvocato di Vere Street e stava guardandosi intorno con grandissima soddisfazione. Era al culmine della sua carriera. Ormai lo si poteva probabilmente considerare l'avvocato tenuto nella più alta stima in tutta l'Inghilterra, e il Primo ministro lo aveva di recente raccomandato a Sua Maestà, la quale aveva ritenuto opportuno onorarlo con un titolo nobiliare in riconoscimento dei suoi servizi resi alla giustizia in campo penale.

La stanza era elegante ma priva di ostentazione. Si era pensato, arredandola, all'intelletto e alla funzionalità prima del desiderio di far colpo su un cliente. Le comodità erano necessarie. Al di là della porta c'era l'ufficio esterno affollato di impiegati che scrivevano, facevano calcoli, compulsavano volumi per controllare elementi di riferimento, e si comportavano con cortesia verso coloro che vi entravano e uscivano per motivi di affari.

Rathbone era quasi arrivato al termine di una causa in cui aveva difeso un distinto signore, accusato, disgraziatamente, di appropriazione indebita. Ma aveva ogni valido motivo per pensare che l'esito sarebbe stato soddisfacente. Aveva gustato un pranzo squisito in compagnia di un vescovo, un giudice e un membro anziano del Parlamento. Adesso era venuto il momento di riportare la sua attenzione sul lavoro del pomeriggio.

Aveva appena preso fra le mani un fascio di carte quando il suo commesso bussò alla porta, e l'aprì. Sul suo viso, solitamente imperturbabile, era disegnata un'espressione di sorpresa.

«Sir Oliver, c'è una certa contessa Zorah Rostova che desidera vedervi per una questione che secondo lei è della massima importanza e anche di una certa urgenza.»

«In tal caso fatela passare, Simms» fu l'ordine che Rathbone gli diede. Non c'era affatto da meravigliarsi per la visita di una contessa. Non sarebbe stata la prima nobildonna che veniva a cercar consiglio nel suo studio, e neanche l'ultima. Si alzò in piedi.

VISIT…

«Molto bene, sir Oliver.» Simms indietreggiò e si voltò per rivolgere qualche parola a una persona che Rathbone non poteva ancora vedere; un minuto più tardi una donna entrò con portamento altero. Il suo modo di incedere avrebbe lasciato pensare che fosse appena scesa da cavallo. Indossava un vestito nero e verde con un guardinfante tanto ridotto di proporzioni da non meritare quasi quel nome. Non portava il cappello. I suoi capelli erano raccolti sulla nuca in una crocchia morbida coperta da una rete di ciniglia nera. Non aveva infilato i guanti che stringeva distrattamente in una mano. Era di altezza media, le spalle squadrate e la figura un po' più magra e asciutta di quanto non richieda la classica bellezza femminile. Ma era il suo viso ad attirare l'attenzione, col naso un po' troppo grosso e un po' troppo lungo, la bocca mobile, espressiva senza essere bella, gli zigomi molto alti e gli occhi un po' distanti, con le palpebre pesanti. Quando parlava, lo faceva con voce bassa, venata di tanto in tanto da una lieve esitazione, e dalla dizione straordinariamente bella.

«Buon giorno, sir Oliver.» Rimase per un attimo assolutamente immobile al centro della stanza. Non si guardò nemmeno intorno limitandosi a fissarlo con uno sguardo vivace, incuriosito. «Mi è stata intentata un'azione legale per diffamazione. Ho bisogno che mi difendiate.»

Mai, prima di quel momento, Rathbone si era sentito fare una richiesta del genere tanto audacemente e con tanta semplicità. Se la contessa aveva parlato anche a Simms con lo stesso tono, non c'era da meravigliarsi che il poveretto fosse rimasto sconcertato.

«Davvero, signora» le rispose in tono blando. «Non vi dispiacerebbe accomodarvi e fornirmi qualche ulteriore ragguaglio in proposito?» Le indicò la bella poltrona imbottita, di cuoio verde, di fronte alla sua scrivania.

Lei rimase dove si trovava.

«È semplicissimo. La principessa Gisela... siete al corrente di chi sia?» Inarcò le sopracciglia. Adesso Rathbone poteva vedere che quei suoi occhi, così singolari, erano verdi. «Sì, sicuramente lo sapete. È lei che mi ha accusato di diffamarla. Ma non è così.»

Anche Rathbone rimase in piedi. «Capisco. E di che cosa vi ha accusato?»

«Di aver detto che ha assassinato suo marito Friedrich, il principe ereditario della mia patria, il quale ha abdicato per poterla sposare. Lui è morto questa primavera in seguito a una caduta da cavallo, qui in Inghilterra.»

«E, naturalmente, voi non avete detto niente del genere, vero?»

Lei alzò leggermente il mento. «Ma sicuro che l'ho detto! Però, secondo

la legge inglese, se una cosa è vera non si può più sostenere che è diffamazione, giusto?»

Rathbone la fissò. Sembrava calmissima e perfettamente controllata. Eppure ciò che aveva detto era pieno di arroganza, nonché offensivo. Simms non avrebbe dovuto consentirle di entrare. Era chiaro che si trattava di una squilibrata.

«Signora, se...»

Lei avanzò verso la poltrona verde e vi prese posto, raccogliendosi l'ampia gonna intorno ai piedi con un gesto distratto. Intanto non aveva smesso nemmeno per un attimo di fissare Rathbone in faccia.

«La verità è una difesa secondo la legge inglese, sir Oliver?» ripeté.

«Sì, certo» finì per ammettere lui. «Ma si è obbligati a provarla. Limitarsi semplicemente ad affermarla è ripetere la diffamazione, se non avete a disposizione fatti utili a sostenere il vostro punto di vista. Naturalmente non è necessario lo stesso grado di prova che richiedono le cause penali.»

«Grado di prova?» domandò lei. «Una cosa è vera oppure è falsa. Quale grado di prova mi occorrerebbe?»

Lui tornò al proprio posto dietro la scrivania e vi si appoggiò lievemente per spiegarglielo.

«Una teoria scientifica dev'essere provata al di là di ogni possibile dubbio, solitamente per mezzo della dimostrazione che tutte le altre teorie sono impossibili. Una colpa, in campo penale, dev'essere provata al di là di ogni ragionevole dubbio. Questa è una causa civile, e quindi viene giudicata secondo una valutazione della probabilità. La giuria sceglierà l'argomentazione, qualsiasi essa possa essere, che considera più probabilmente vicina alla verità.»

«E questo è favorevole a me?» gli domandò la contessa andando per le spicce.

«No. Non le ci vorrà molto per convincere i giurati che l'avete calunniata. Deve provare che voi lo avete effettivamente detto e che questo ha danneggiato la sua reputazione. Ma il secondo punto non dovrebbe essere difficile da sostenere.»

«E neanche il primo» disse lei con un lievissimo sorriso. «L'ho affermato ripetutamente, e in pubblico. La mia difesa sta nel fatto che è vero.»

«Ma potete provarlo?»

«Al di là di ogni ragionevole dubbio?» domandò ancora lei, spalancando gli occhi. «Mi sembra che questo porti, piuttosto, a porre l'interrogativo su che cosa è ragionevole. Io ne sono totalmente convinta.»

Rathbone si lasciò andare contro la spalliera della sua poltrona, accavallò le gambe e le rivolse un sorriso di somma cortesia.

«In tal caso convincete anche me, signora.»

Tutto d'un tratto lei buttò indietro la testa e proruppe in una risata di gola, calda, argentina. «Credo di trovarvi simpatico, sir Oliver! Siete così tremendamente inglese... ma sono sicura che questo possa anche essere un vantaggio!»

«Davvero!» esclamò lui, guardingo.

«Certamente. Voi volete che io vi convinca del fatto che Gisela ha assassinato Friedrich?»

«Se voleste essere così buona» ribatté lui un po' asciutto.

«E poi accetterete di occuparvi di questa causa?»

«È possibile.» Lui avrebbe avuto bisogno di un'enorme quantità di denaro. Perché, a giudicare dalle apparenze, era strampalata e contraria al buon senso.

«Come siete cauto!» ribatté la contessa con un'ombra di divertimento. «Molto bene. Comincerò dal principio. Suppongo che sia questo che desiderate. Non riesco a immaginare che possiate cominciare da qualsiasi altra parte. Per quel che mi riguarda preferirei cominciare dalla fine, perché in questo caso tutto sarebbe talmente più facile da capire!»

«Cominciate dalla fine, se vi fa piacere» si affrettò a ribattere Rathbone.

«Bravo!» La gentildonna fece un gesto di approvazione. «Lei si è resa conto della necessità di assassinarlo, e quasi immediatamente se n'è vista offrire l'opportunità, un po' come un biglietto da visita su una guantiera d'argento. Non le restava nient'altro da fare che coglierla al volo. Lui era rimasto ferito in seguito a una caduta da cavallo, e giaceva in un letto, debole e incapace di difendersi.» La sua voce si abbassò; si protese lievemente verso Rathbone. «Nessuno sapeva con sicurezza fino a che punto fosse malato, e neanche se sarebbe guarito o no. Era sola con lui. Lo ha ucciso. Ecco qua!» Allargò le mani. «Tutto fatto.» Si strinse nelle spalle. «Nessuno è stato sfiorato da un solo sospetto perché nessuno ha pensato a una cosa del genere e, del resto, non sapevano neanche quale fosse la gravità delle sue ferite. È morto in seguito alle lesioni riportate.» Arricciò le labbra. «Quanto è naturale, e quanto triste!» Sospirò. «Lei è desolata. Lo piange, si dispera e prende il lutto e tutto il mondo piange e si dispera e prende il lutto con lei. Cosa potrebbe esserci di più facile?»

Rathbone considerò la donna straordinaria che gli sedeva di fronte. Certo non era bella, eppure irradiava una tale vitalità, anche quando era in riposo,

da attirare subito lo sguardo come se fosse, per natura, il centro dell'attenzione e del pensiero, ovunque si trovasse. Eppure quello che stava dicendo era irrazionale, e quasi sicuramente diffamatorio, almeno da un punto di vista giudiziario.

«Per quale motivo lei avrebbe dovuto fare una cosa del genere?» disse forte, con la voce venata di scetticismo.

«Ah, per questo capisco che dovrei tornare al principio» ammise la contessa, un po' tristemente, appoggiandosi alla spalliera della poltrona e considerandolo con l'aria di una conferenziera. «Perdonatemi se vi dico ciò che già sapete. A volte noi immaginiamo che i nostri affari siano, per gli altri, non meno interessanti di quanto possano essere per noi; naturalmente non è così. A ogni modo, gran parte del mondo è familiare con la romantica storia d'amore di Friedrich e Gisela, e di come il nostro principe ereditario si sia innamorato di una donna che la sua famiglia non avrebbe potuto accettare e abbia rinunciato al suo diritto al trono piuttosto che rassegnarsi a perderla.»

Rathbone annuì. Era una storia che aveva affascinato e incantato l'Europa; era il romanzo del secolo, e proprio per questo motivo l'accusa della donna che aveva di fronte, l'accusa di un assassinio, era così assurda, e incredibile.

«Bisogna sapere che il nostro paese è molto piccolo» lei continuò, mentre le sue labbra si curvavano in una smorfia divertita, come se avesse perfettamente capito il suo scetticismo e nello stesso tempo sentisse l'assoluta necessità di insistere. Se dal punto di vista logico si rendeva conto di quanto fosse assurda la sua pretesa, la passione politica era sempre più forte. «È situato proprio nel cuore degli Stati tedeschi.» Non lo abbandonava neppure per un attimo con gli occhi, continuando a fissarlo in faccia. «Da tutte le parti siamo circondati da altri protettorati e principati. E siamo tutti in agitazione, come la maggior parte dell'Europa. Ma a differenza della Francia o della Gran Bretagna o dell'Austria, noi ci troviamo di fronte alla possibilità di venir uniti, che questo ci piaccia o no, e di formare un solo, unico, grande Stato, quello della Germania. A qualcuno di noi l'idea piace.» Strinse le labbra. «A qualcun altro, no.»

«Ma tutto questo ha realmente qualcosa a che fare con la principessa Gisela e la morte di Friedrich?» la interruppe lui. «State forse dicendo che si è trattato di un assassinio politico?»

«No, naturalmente no! Come potete essere così ingenuo?» esclamò lei esasperata.

Tutto d'un tratto Rathbone si domandò quanti anni avesse, quali avvenimenti avesse affrontato nella sua vita. Chi aveva amato o odiato, quali sogni bizzarri aveva inseguito, e realizzato, oppure si era vista costretta ad abbandonare? Si muoveva come una donna giovane, con un atteggiamento fiero, e la disinvoltura di chi ha un corpo agile ed elastico. Nello stesso tempo la sua voce non aveva il timbro della giovinezza e i suoi occhi rivelavano di aver visto troppo per poterla giudicare una persona immatura.

La risposta che gli salì alle labbra era brutale e, prima ancora di pronunciarla, si rese conto che se gliel'avesse data, lei avrebbe creduto di averlo offeso. Così cambiò idea. «La giuria sarà all'oscuro di tutto, signora» le fece rilevare, badando a mantenere privo di espressione il proprio volto. «Provate a spiegare a me, a noi, alla giuria, per quale motivo la principessa per cui il principe Friedrich ha rinunciato alla corona e al suo paese, avrebbe dovuto, dopo vent'anni di matrimonio, assassinare di punto in bianco il marito. A me sembra che avrebbe avuto tutto da perdere. Cosa volete persuadermi che avesse da guadagnare?»

Fuori il brusio sordo del traffico venne spezzato dalle grida di un birocciaio.

L'espressione divertita svanì dagli occhi di lei. «Dobbiamo tornare alla politica, ma non perché questo sia stato un assassinio politico» disse obbediente. «Al contrario, è stato di un carattere assolutamente personale, e privato. Gisela era una donna concreta, con i piedi ben piantati sulla terra. Sapete che sono pochissime le donne che si occupino di politica? In massima parte siamo troppo prosaiche, e andiamo subito diritto allo scopo. Con tutto ciò, questo non si può considerare un delitto.» E fece un gesto che lasciava capire come intendesse accantonare l'argomento. «È necessario che io vi spieghi la questione politica perché soltanto così potrete capire che cosa lei avesse da perdere, e da guadagnare.» Si mosse cambiando lievemente posizione nella poltrona dove sedeva. Sembrava che perfino la modesta crinolina che le teneva allargata la gonna, la infastidisse, come se fosse anche quella un'affettazione della quale avrebbe preferito fare a meno.

«Gradite un tè?» le offrì Rathbone. «Posso dare ordine a Simms che ce lo serva qui su un vassoio.»

«Dovrei parlare troppo, e lo lascerei raffreddare» gli rispose. «Non sopporto il tè freddo. Ma grazie della vostra offerta. Avete modi squisiti, così incredibilmente corretti. Non c'è nulla che vi metta in agitazione. Ecco come si spiega la vostra famosa imperturbabilità. Io la trovo affascinante

ed esasperante nello stesso tempo.»

Rathbone, con suo enorme dispetto, si accorse di arrossire.

Lei ignorò questo fatto anche se lo aveva sicuramente notato. «Il re Karl non gode di buona salute.» E riprese la sua storia. «Non è mai stato un uomo veramente sano. E, in tutta franchezza, noi sappiamo che non avrà molto da vivere, al massimo altri due o tre anni. Poiché Friedrich ha abdicato, adesso sarà il figlio più giovane a succedere a Karl, il principe ereditario Waldo. Non che Waldo sia contrario all'unificazione. Si accorge che presenta diversi vantaggi. Opporsi all'unificazione con intransigenza presenterebbe molti svantaggi, come la possibilità di una guerra che - alla fin fine - perderemmo sicuramente. Le uniche persone le quali avrebbero la sicurezza di ricavarne un notevole profitto sarebbero soltanto i fabbricanti di armi, e quelli del loro genere.» Il suo viso adesso rivelava il più completo disprezzo.

«La principessa Gisela.» Rathbone la riportò in argomento.

«Stavo arrivando proprio a lei. Friedrich era favorevole all'indipendenza, anche a costo di ottenerla combattendo. E c'erano molti di noi che avevano la stessa opinione, soprattutto a Corte e negli ambienti che alla Corte erano vicini.»

«Ma Waldo, no? Eppure non c'è da pensare che lui fosse quello che aveva da perdere più di tutti?»

«La gente vede l'amore per il proprio paese in modi differenti, sir Oliver» riprese lei con gravità improvvisa. «Per alcuni significa combattere per ottenere l'indipendenza, e in caso di necessità sacrificare anche la vita.» Adesso lo stava fissando dritto negli occhi. «Per la regina Ulrike significa vivere in un certo modo, esercitare il proprio controllo e la propria volontà, impegnare la vita intera nel tentativo di adeguarsi sempre, senza mai rinunciare a nulla, a ciò che considera giusto, e assicurarsi che tutti gli altri si comportino secondo un codice di onore al quale tiene in modo particolare e mette al di sopra di qualsiasi altra cosa.» Lo stava osservando attentamente. E giudicava la sue reazioni. «Per Waldo significa che il suo popolo deve aver pane sulla tavola e dormire nel suo letto senza paura. Credo che gli piacerebbe che fosse anche in grado di leggere e scrivere, indipendentemente da ogni idea politica, ma forse sarebbe esigere un po' troppo. Nessuno ha mai tutto. Io, però, sono dell'opinione che Waldo può anche essere un poco più realistico. Non vorrà sicuramente vederci annegare tutti mentre cerchiamo di respingere un'ondata di marea che, a suo giudizio, sta per arrivare, ineluttabile, indipendentemente da quanto possiamo fare.»

«E Gisela?» domandò lui di nuovo, per costringere non soltanto la sua interlocutrice, ma anche la propria mente, a ritornare all'argomento in discussione.

«Gisela manca di patriottismo!» esclamò lei seccamente, mentre il suo viso diventava duro, spietato. «Se lo avesse avuto, non avrebbe mai cercato di diventare regina. Ci teneva non per il suo popolo o per l'indipendenza o per l'unificazione o qualsiasi altro motivo politico o nazionale, ma soltanto per il prestigio che questo comportava.»

«Vi è antipatica» osservò Rathbone con tono blando.

Lei rise, e d'un tratto il suo viso parve trasformato, ma l'espressione divertita era solo una facciata che nascondeva un livore implacabile. «Io la odio! Ma questo non c'entra con il nostro discorso. Non fa diventare vero, o falso, ciò che dico...»

«Ma servirà ugualmente a rendere una giuria prevenuta» le fece rilevare Rathbone. «Potranno pensare che parlate per invidia o per gelosia.»

Lei tacque per un momento.

Rathbone aspettava. Nessun suono filtrava fin lì dall'ufficio antistante, al di là della porta; e il traffico, giù in strada, aveva ripreso il suo rombare sordo, e sempre uguale.

«Avete ragione» ammise lei. «Che fastidio, vero?, essere costretti a prendere in considerazione anche cose logiche ed evidenti come queste! Ma posso capire come sia necessario.»

«Gisela, prego. Per quale motivo avrebbe voluto assassinare Friedrich? Sicuramente non per il fatto che lui era favorevole all'indipendenza, persino a costo di una guerra, eh?»

«No, e nello stesso tempo, indirettamente, sì.»

«Molto chiaro» ribatté Rathbone con una sfumatura di sarcasmo nella voce. «Spiegatevi, per favore.»

«Ma è quello che sto cercando di fare!» Gli occhi della contessa si illuminarono di un lampo di impazienza. «Esiste un partito, abbastanza potente, che sarebbe disposto a combattere per l'indipendenza. Questa gente ha bisogno di un capo intorno al quale raccogliersi...»

«Vedo! Friedrich... il principe ereditario originale! Ma lui aveva abdicato. Viveva in esilio.»

«Ma avrebbe potuto ritornare!»

«Davvero?» Di nuovo Rathbone non nascose di essere dubbioso. «E Waldo, allora? E la regina?»

«Proprio così!» esclamò lei quasi giubilante. «Waldo avrebbe combattu-

to contro tutto questo, e non tanto per la corona quanto per evitare una guerra con la Prussia e con chiunque altro fosse stato il primo a cercare di inghiottirci, e divorarci! La regina, invece, si sarebbe alleata con Friedrich, per la causa dell'indipendenza.»

«Allora Gisela avrebbe potuto diventare regina, alla morte del re» le fece rilevare Rathbone, «Non dicevate che aspirava proprio a questo?»

Lo guardò con occhi scintillanti, verdi e luminosi, ma il suo viso adesso rivelava una pazienza addirittura esasperata. «La regina non avrebbe mai tollerato la presenza di Gisela nel paese. Se fosse stato costretto a tornare indietro, Friedrich avrebbe dovuto farlo da solo! Rolf Lansdorff, il fratello della regina, un uomo estremamente potente, era favorevole anche lui al ritorno di Friedrich... giudica Waldo un debole, che ci porterà alla rovina... ma non avrebbe mai, e poi mai, tollerato Gisela.»

«E Friedrich sarebbe tornato senza Gisela, per amore del suo paese?» domandò Rathbone dubbioso. «Aveva già rinunciato al trono per lei in passato. C'è da pensare che si fosse pentito e volesse rimangiarsi la decisione presa?»

Lei adesso lo stava fissando attentamente. Aveva un viso molto interessante, che rivelava l'incredibile forza del suo convincimento, volontà, commozione. Quando parlava di Gisela diventava brutto, con il naso troppo grosso e troppo lungo, e gli occhi troppo distanziati. Quando parlava del suo paese, dell'amore e del dovere, era bellissima. Al suo confronto chiunque altro sarebbe sembrato insipido, gretto e meschino. Rathbone, da parte sua, non si accorgeva nemmeno più del traffico al di là della finestra, del risuonare degli zoccoli dei cavalli, del richiamo di qualche voce che si levava di tanto in tanto, della luce del sole che batteva sui vetri, o di Simms e degli altri impiegati nell'ufficio adiacente. Stava pensando soltanto a un piccolo reame tedesco e alla lotta per il potere e la sopravvivenza, agli amori e agli odii di una famiglia reale, alla passione che infiammava la donna seduta di fronte a lui e la rendeva più interessante, emozionante e più profondamente viva che mai. Gli pareva di sentir divampare la stessa passione dentro di sé, di sentirsene accendere il sangue.

«C'è da pensare che si fosse pentito e volesse rimangiarsi la decisione presa?» ripeté.

Un'espressione curiosa si disegnò sulla faccia di lei: esprimeva sofferenza, pietà, quasi imbarazzo. Per la prima volta non lo fissò dritto negli occhi, quasi come se volesse impedire al suo intuito di interpretare i suoi sentimenti più intimi e segreti. «Friedrich, in cuor suo, è sempre stato convin-

to che il suo paese un giorno lo avrebbe richiamato al trono, e che quando quest'ora fosse scoccata avrebbero accettato anche Gisela, e capito quale fosse il suo valore... come lo capiva lui, naturalmente, non come è nella realtà dei fatti! Viveva di questi sogni. E le aveva promesso che sarebbe accaduto proprio questo. Lo ripeteva ogni anno.» Incrociò di nuovo lo sguardo di Rathbone. «Quindi per rispondere alla vostra domanda, lui non avrebbe affatto interpretato un ritorno a Felzburg come un voltafaccia, o come se volesse rimangiarsi l'impegno assunto con Gisela ma piuttosto come un ritorno trionfale con lei al suo fianco. Ma Gisela non è una stupida. Sapeva che questo non sarebbe mai potuto succedere. Friedrich sarebbe tornato ma lei si sarebbe vista respinta, umiliata pubblicamente... le avrebbero negato l'ingresso. Friedrich sarebbe rimasto stupito, sgomento, sconvolto, ma Rolf Lansdorff e la regina avrebbero provveduto a far sì che non rinunciasse al trono una seconda volta.»

«E voi credete che questo sarebbe davvero successo?» le domandò Rathbone a bassa voce.

«Non lo sapremo mai, vi pare?» rispose Zorah con uno strano sorriso, spento e smarrito. «Lui è morto.»

L'impatto di tutto questo turbò profondamente Rathbone. Adesso il delitto non sembrava più così irragionevole. C'era stato chi aveva ucciso per molto, ma molto, meno.

«Capisco» disse con aria grave. «Ecco un'argomentazione solidissima che qualsiasi giuria, composta di uomini qualsiasi, uomini della strada, dico, potrebbe comprendere. Ma... adesso vediamo un po': per quale motivo dovrebbero convincersi che, a commettere l'assassinio, è stata la sua disgraziata vedova e non qualcuno dei seguaci del principe Waldo o una persona legata a qualsiasi altra potenza tedesca che creda nell'unificazione? Non vi pare che avrebbero avuto anche loro moventi fortissimi? Sono innumerevoli i delitti commessi per conquistare o perdere un regno! C'è davvero da pensare che lei lo abbia ucciso piuttosto di rischiare di perderlo?»

Le dita forti e sottili di Zorah si aggrapparono ai braccioli della poltrona di cuoio mentre lei si protendeva verso Rathbone, attentissima, concentrata. «Certamente!» disse senza esitare. «A lei non importa un bel niente di Felzburg o di uno qualsiasi di noi. Se Friedrich fosse tornato in patria e avesse rinunciato a lei... che questo fosse accaduto per sua propria volontà o perché costretto a farlo da altri è immateriale... il mondo non lo avrebbe mai saputo o tantomeno se ne sarebbe interessato. Ecco che tutto il suo so-

gno sarebbe andato in pezzi, si sarebbe sbriciolato, e la grande storia d'amore sarebbe finita nel nulla. Lei sarebbe diventata una figura patetica, perfino ridicola, una donna abbandonata dopo dodici anni di matrimonio, non più nella prima giovinezza.»

Il suo viso si fece contratto, teso, la voce diventò roca. «D'altra parte, adesso che Friedrich è morto, lei è tornata a essere la grande figura di una tragedia familiare, quella su cui si concentrano ammirazione e invidia. Ha una personalità che riesce a essere misteriosa, e non manca di fascino. È libera di offrire i suoi favori agli ammiratori, se vuole, oppure di non farlo, purché si comporti in tutto e per tutto con una certa discrezione. La leggenda farà di lei una delle grandi amanti del mondo, e verrà ricordata nella storia e nelle ballate. Chi, in fondo al cuore, non proverebbe invidia o gelosia per tutto questo? È una specie di immortalità. Ma c'è di più: a questo modo la si ricorderà con rispettoso timore. Nessuno riderà. E poi, come è logico» soggiunse, perversamente «lei ha il patrimonio privato di Friedrich.»

«Vedo.» Rathbone si scoprì convinto a dispetto di se stesso. Questa donna adesso si era conquistata totalmente la sua attenzione, il suo intelletto e i suoi sentimenti! Non poteva fare a meno di immaginare quali passioni avessero spinto inizialmente il principe ad agire, quale fosse stato il suo amore travolgente per una donna, tanto intenso da spingerlo a sacrificare per lei un regno e un trono. Che tipo di persona poteva essere? Non c'era da aspettarsi che avesse un fulgido carattere, e attrattive uniche, per ispirare un simile amore?

Possibile che assomigliasse in qualcosa perfino alla stessa Zorah Rostova, che avesse una vitalità talmente forte da risvegliare in Friedrich sogni e bramosie che fino a quel momento non si era nemmeno reso conto di possedere? Quante notti insonni aveva passato, lui, in lotta fra il dovere e il desiderio? Come aveva messo a confronto il pensiero di una vita devota alla Corte e la tentazione di una vita in esilio con la compagnia costante di un amante così eccezionale? Sarebbero diventati vecchi insieme, separati dalla famiglia e dal loro paese, ma nello stesso tempo mai veramente soli. Salvo per il senso di colpa. Si era sentito colpevole per aver scelto, fra le due strade, quella che lo portava al desiderio e non al dovere?

E la donna. Quali scelte si era vista costretta ad affrontare? Oppure per lei era stata semplicemente una battaglia, da vincere o da perdere? Aveva ragione Zorah quando diceva che aveva desiderato disperatamente di diventare regina, e perduto? Oppure aveva amato quell'uomo ed era stata

preparata a vedersi dipinta come la "cattiva" dai suoi compatrioti pur di poterlo amare e vivere con lui? E adesso, era una donna con la vita troncata dal dolore? Oppure si era trattato di una circostanza che lei stessa aveva creato con le proprie mani, come unica alternativa al fatto di vedersi abbandonata?

«Allora... accetterete la mia causa?» domandò Zorah dopo qualche minuto.

«Forse» rispose lui cautamente, anche se poteva sentir risvegliarsi nel segreto del suo io l'eccitazione della sfida, l'alito del pericolo che, doveva ammetterlo!, aveva qualcosa di esaltante. «Mi avete persuaso che lei può averne avuto un valido movente, ma non ancora che abbia realmente compiuto il delitto.» Cercò di dare maggior vigore alla propria voce. Doveva apparirle freddo, distaccato. «Quali prove possedete che Friedrich avesse effettivamente intenzione di ritornare, perfino accettando la clausola della regina Ulrike che, in tal caso, avrebbe comportato l'abbandono di Gisela?»

«Nessuna» ammise lei. «Ma verso la fine della primavera Rolf Lansdorff venne invitato per qualche giorno in una residenza di campagna, quella di lord e lady Wellborough. C'erano fra gli ospiti anche il principe Friedrich e la principessa Gisela... come me... e Rolf ebbe parecchi colloqui con Friedrich. Non è irragionevole supporre che gli abbia fatto apertamente quella proposta. Non sapremo mai come Friedrich avrebbe reagito, e come si sarebbe comportato, se fosse vissuto. Adesso è morto... a voi non pare che basti?»

«Per sospettare, sì. Ma non è una prova. Chi altri era presente in casa Wellborough? Cosa vi è accaduto? Fornitemi i particolari, le prove, non l'espressione dei sentimenti.»

Lei lo scrutò a lungo, freddamente. Le sue labbra si curvarono in un sorriso agro, divertito. «Lord Wellborough è un fabbricante di armamenti, e ne commercia. Una guerra, qualsiasi guerra, salvo in Gran Bretagna, gli andrebbe a pennello.»

Rathbone sussultò.

«Mi avevate chiesto di essere realistica» lei gli fece notare. «Oppure anche questo rientra nella categoria dei sentimenti? Si direbbe che non siate immune neanche voi, sir Oliver, dalla capacità di esprimere i vostri!»

Lui non era preparato a spiegarle quanta fosse la ripugnanza che provava. Wellborough era un inglese. Rathbone si vergognava profondamente che un qualsiasi inglese dovesse rallegrarsi al pensiero di poter cavare un profitto da un'uccisione, o da un massacro, purché tutto questo non lo toc-

casse da vicino. Per quanto fossero innumerevoli le argomentazioni sofisticate sulla necessità, l'inevitabilità, la scelta e la libertà, lui continuava a trovare ignobile che, di questo, si approfittasse in qualche modo. Ma non poteva assolutamente spiegarlo a una contessa tedesca, a una donna straordinaria come quella che aveva davanti!

«Stavo interpretando la parte della giuria» le rispose amabilmente. «Adesso sono tornato a essere l'avvocato, il consulente legale. L'elenco degli invitati, prego.»

Lei diventò un poco più calma. «Certamente. C'erano il conte Lansdorff, come ho già detto; Rolf è il fratello della regina, ed è incredibilmente potente. Non nasconde il suo gran disprezzo per il principe Waldo che considera un debole e avrebbe preferito che Friedrich ritornasse... senza Gisela, come è logico. Anche se non sono riuscita del tutto a capire se lo facesse per motivi suoi, privati, oppure perché Ulrike non lo avrebbe tollerato, ed è lei che porta la corona. Non lui.»

«Oppure è il re che non lo avrebbe tollerato?»

Adesso il suo sorriso era sinceramente divertito. «Credo che sia passato molto, molto tempo, sir Oliver, da quando il re si è azzardato a ostacolare i desideri della regina. La regina è più intelligente di lui, ma lui lo è abbastanza per capirlo. E poi, era, ed è, troppo malato per combattere a favore di, o contro, qualcosa. Io, invece, intendevo dire che Rolf non è un membro della famiglia reale. Per quanto vi sia strettamente imparentato, c'è una gran differenza tra una testa coronata e una che non lo è. Il conflitto esiste, è autentico, Ulrike vincerà, e Rolf ha troppo orgoglio per dare inizio a una battaglia che deve perdere.»

«Lei odia Gisela fino a questo punto?» gli riusciva difficile immaginarlo.

«Sì, precisamente» replicò Zorah. «Ma ho l'impressione che abbiate frainteso, almeno in parte. Non è mai stata convinta che Gisela avrebbe potuto costituire un elemento importante in più a favore della sua causa. Non è una sciocca, ma nemmeno una di quelle donne che mettono i sentimenti personali, indipendentemente da quello che possano essere, davanti al dovere. Credevo di averlo già spiegato! Dubitavate di me?»

«Io credo a ogni cosa, ma solo *sub condicione*, signora. Mi era sembrata una contraddizione. A ogni modo, procedete. Chi altri c'era, oltre al principe Friedrich e alla principessa Gisela, al conte Lansdorff e, naturalmente, a voi stessa?»

«Il conte Klaus von Seidlitz con la consorte, Evelyn» riprese.

«La sua posizione politica?»

«Era contrario al ritorno di Friedrich. Secondo me non aveva ancora un'idea precisa riguardo all'unificazione, ma era convinto che Friedrich non avrebbe potuto riprendere il suo posto nella successione al trono senza provocare uno sconvolgimento radicale e, forse, anche quelle discordie civili che sarebbero tornate a essere, in conclusione, unicamente vantaggiose per i nostri nemici.»

«Non sbagliava? Tutto questo avrebbe potuto portare a una guerra civile?»

«Altri cannoni per lord Wellborough?» ribatté lei, pronta. «Non lo so. Secondo me sarebbe stata più probabile l'indecisione, e la mancanza di unione all'interno.»

«E sua moglie? A chi è fedele? Per chi manifesta la sua preferenza?»

«Soltanto per la bella vita.»

Il giudizio era crudo, ma Rathbone non scorse nulla che lo potesse rendere più mite sul viso della sua interlocutrice.

«Capisco. Chi altri? La baronessa Brigitte von Arlsbach, che la regina aveva scelto originariamente per Friedrich prima che lui rinunciasse a tutto per Gisela.»

«Lo amava?»

Una curiosa espressione si disegnò sul viso di Zorah. «Non credo, anche se non si è mai più sposata.»

«A chi va adesso la sua fedeltà? E se Friedrich avesse lasciato Gisela, c'è da pensare che, col tempo, l'avrebbe sposata? E lei sarebbe diventata regina?»

Di nuovo sembrò che quest'idea la divertisse. «Sì. Suppongo che sarebbe proprio successo questo, se lui fosse vissuto e fosse tornato in patria, e Brigitte lo avesse considerato il suo dovere. E non è da escludere che lo avrebbe fatto, per rendere più forte la Corona. Anche se non si può neanche escludere che lui, invece, trovasse più politico scegliere una moglie più giovane in modo da mettere al mondo un erede. La Corona doveva avere un erede. Adesso Brigitte è più vicina ai quaranta che ai trent'anni. Vecchia, per un primo figlio. D'altra parte è molto popolare nel paese, molto ammirata.»

«Friedrich non ha avuto figli con Gisela?»

«No. E neanche Waldo.»

«È sposato, Waldo?»

«Oh, sì con la principessa Gertrudis. Mi piacerebbe poter dire che mi è

antipatica, ma non posso.» Proruppe in una risata con la quale sbeffeggiava se stessa. «Lei è tutto quanto io credo di detestare, e di trovare indicibilmente noioso. È un tipo casalingo, ubbidiente, dal temperamento mite, si veste in un modo che le dona molto, ed è bella da guardare, e cortese con tutti. Si direbbe che abbia sempre la cosa appropriata da dire, e la dice!»

Lui sembrò divertito. «E questo, lo trovate noioso?»

«Incredibilmente. Domandate a qualsiasi donna, sir Oliver! Se è onesta, vi risponderà che una creatura simile è un affronto all'ordine naturale delle cose.»

A Rathbone venne subito in mente Hester Latterly, indipendente, arbitraria, accanita nel manifestare le proprie opinioni, capace di perdere le staffe, sempre, quando si trovava di fronte alla stupidità, alla crudeltà, alla vigliaccheria o all'ipocrisia. Non riusciva a immaginare come potesse essere ubbidiente nei confronti di qualcuno. Ciononostante si scoprì a sorridere pensando a lei. Sarebbe stata pienamente d'accordo con Zorah.

«Vi è venuto in mente qualcuno a cui siete affezionato.» La voce di Zorah si insinuò nelle sue riflessioni e di nuovo lui si accorse di arrossire.

«Raccontatemi un po' per quale motivo riuscite ugualmente ad avere simpatia per Gertrudis» ribatté in tono piuttosto stizzito.

«Perché ha un meraviglioso senso dell'umorismo» gli rispose Zorah con una risata divertita di fronte all'imbarazzo che Rathbone non riusciva a nascondere. «Più semplice di così! E poi è molto difficile non provare simpatia per qualcuno che vi trova simpatico e riesce a vedere come sia assurda la vita, ma anche a trovarla divertente!»

Rathbone fu obbligato a dichiararsi d'accordo con lei anche se avrebbe preferito il contrario. Poi tornò bruscamente alla sua domanda di poco prima, quella che non aveva avuto risposta. «Che cosa desidera Brigitte? Si è schierata dall'una o dall'altra parte, manifesta qualche desiderio per l'indipendenza o per l'unificazione? Le sarebbe piaciuto diventare regina? Oppure è una domanda stupida?»

«No, niente affatto. Non credo che desiderasse diventare regina, ma lo avrebbe fatto se lo avesse considerato un dovere» replicò Zorah, e adesso l'espressione divertita era scomparsa dalla sua faccia. «Dovendo manifestare pubblicamente il suo pensiero, avrebbe lasciato capire che le sarebbe piaciuto di veder ritornare Friedrich e mettersi alla testa di chi voleva combattere per l'indipendenza. Da un punto di vista personale, penso che, alla lunga, preferisca vederlo rimanere in esilio. Perché questo le avrebbe

evitato il peso e l'umiliazione di essere costretta a sposarlo, se tale si fosse dimostrato il desiderio del paese.»

«Umiliazione?» La battuta di Zorah gli era incomprensibile. «Come può essere un'umiliazione il fatto di diventare la consorte di un sovrano, perché si è amati dal popolo?»

«Molto facilmente! Nessuna donna degna di questo nome è contenta di sposare un uomo che ha sacrificato pubblicamente un trono e un regno per un'altra! A voi piacerebbe sposare una donna che ha vissuto una delle più grandi storie d'amore del mondo, ma l'ha vissuta con qualcun altro, cioè con un uomo che non siete stato voi?»

Si sentì uno stupido. La sua mancanza di intuito gli si spalancò davanti in quel momento come una voragine. Un uomo poteva desiderare potere, cariche, un pubblico riconoscimento. C'era da immaginarlo che una donna desiderava l'amore oppure, se non poteva avere quello vero e reale, almeno qualcosa che ne avesse le apparenze esteriori! Non conosceva bene molte donne ma si era sempre illuso di sapere tutto sul loro conto. Aveva discusso cause nelle quali erano state coinvolte donne perfide o vulnerabili, appassionate o gelide, innocenti o pronte a influenzare gli altri, intelligenti oppure ciecamente, indicibilmente, stupide. E con tutto questo Hester lo lasciava ancora confuso ... a volte.

«Riuscite a immaginare che cosa significhi sapere che qualcuno fa l'amore con voi unicamente perché questo è parte del suo dovere?» continuò Zorah spietatamente «A me darebbe la nausea! Come andare a letto con un cadavere.»

«Per favore!» sbottò Rathbone. Ora la contessa era delicata nelle sue intuizioni come il tocco dell'ala di una farfalla, ora era capace di dire qualcosa di talmente volgare da essere disgustosa! E lui si accorgeva di sentirsi infinitamente a disagio. «Ho pienamente capito la vostra argomentazione, signora. Non occorrono esempi per chiarirla meglio.» Abbassò il tono della voce controllandola con difficoltà. Non doveva permetterle di accorgersi fino a che punto riuscisse a sconcertarlo. «Tutte qui, le persone che sono state presenti a quella sciagurata riunione in una casa di campagna?»

Lei sospirò. «No. C'era anche Stephan von Emden. È il rampollo di una delle famiglie più antiche. E c'era Florent Barberini. Sua madre è imparentata alla lontana con il sovrano, suo padre è veneziano. E non ha scopo chiedermi che cosa pensino e quale sia la loro opinione, perché non la so. In ogni caso, Stephan è un ottimo amico per me, e vi potrà essere di aiuto se accetterete di occuparvi della mia causa. Me lo ha già promesso, del re-

sto.»

«Bene!» ribatté Rathbone, tagliando corto. «Perché, credetemi, avrete bisogno di tutti gli amici e di tutto l'aiuto che riuscirete a mettere insieme!»

Lei si accorse di averlo fatto diventare di cattivo umore. «Mi spiace» disse con aria grave. «Sono stata troppo brutale in quello che ho detto, vero? Volevo soltanto cercare di farvi capire. No, non è vero neanche questo. Sono furibonda se penso a quello che potrebbero fare a Brigitte, e vorrei che riusciste a strapparvi dal vostro autocompiacimento mascolino per cercare di capirlo anche voi. Mi siete simpatico, sir Oliver. Avete un certo *aplomb*, e una gelida imperturbabilità britannica che è straordinariamente piena di fascino.» Gli rivolse, d'un tratto, un radioso sorriso.

Lui imprecò a mezza voce. Detestava le adulazioni così smaccate e detestava ancora di più l'infinito piacere che gli davano.

«Desiderate sapere quello che è successo?» continuò lei imperturbabile, sistemandosi un po' meglio nella poltrona e appoggiandosi allo schienale. «È accaduto il terzo giorno dopo che l'ultimo degli ospiti era arrivato. Eravamo fuori, a cavalcare. Ed è stata una cavalcata piuttosto impegnativa, lo ammetto. Ci siamo lanciati al galoppo attraverso i campi e, sempre al galoppo, abbiamo anche saltato parecchie siepi. Il cavallo di Friedrich è caduto, e lui è stato sbalzato di sella. È atterrato malamente. La sua bestia si è tirata subito in piedi, alla bell'e meglio, e Friedrich è rimasto impigliato con una gamba nella staffa. Così è stato trascinato per parecchi metri prima che il cavallo venisse immobilizzato, e si potesse liberarlo.»

«Gisela era presente?» la interruppe lui.

«No. Evita, se appena le è possibile, le passeggiate a cavallo e quando vi deve partecipare, preferisce andare solo al passo, in qualche parco alla moda oppure in un corteo. È una donna nata per tutto quanto è arte e artificio, non quello che è naturale. I suoi interessi hanno tutti uno scopo molto serio, e sono di carattere mondano. Mai rivolti a una qualsiasi attività fisica o sportiva.»

«Quindi è impensabile che possa essere stata lei a provocare l'incidente?»

«No. Almeno per quanto ne so io, si è trattato sul serio di una vera e propria disgrazia, un caso fortuito nel quale nessuno ha messo mano.»

«Avete ricondotto Friedrich a casa?»

«Sì. Sembrava l'unica cosa da fare.»

«Era svenuto?»

«No. Cosciente. Perché?»

«Non saprei pensare a un motivo qualsiasi. Ma doveva soffrire moltissimo.»

«Sì.» Adesso l'ammirazione, disegnata sul suo viso, era inequivocabile. «Sotto certi aspetti Friedrich può essere stato un imbecille, però il coraggio non gli è mai mancato. Ha reagito molto bene.»

«Avete chiamato subito un dottore, naturalmente?»

«Certo. Gisela era fuori di sé, prima che me lo domandiate.» Un lieve sorriso le curvò le labbra. «Non si staccò più dal suo fianco. D'altra parte anche quella non era una cosa insolita. Capitava molto di rado che fossero separati. Quello sembrava il desiderio non soltanto di lui, ma anche di lei, anzi forse più di lei che di lui. In ogni caso nessuno avrebbe potuto trovare qualcosa da ridire sul suo conto perché si è rivelata la più diligente e premurosa delle infermiere.»

Rathbone ricambiò il sorriso. «Bene, se non ne siete stata capace voi, ho i miei dubbi che abbia potuto farlo qualcun altro!»

Lei alzò elegantemente un dito. «*Touché*, sir Oliver.»

«E come lo ha assassinato, lei?»

«Col veleno, naturalmente!» Inarcò le sopracciglia, stupefatta al pensiero che ci fosse bisogno di domandarlo. «Cosa vi immaginavate? Che pensassi che lei fosse andata a prendere una pistola nella stanza delle armi e gli avesse sparato? Ma se non avrebbe neanche saputo come caricarla! E anzi, forse nemmeno come puntarla... o da quale estremità sarebbe uscito il proiettile! Quanto al dottor Gallagher, potrà essere un imbecille ma non poi di tale entità da non essere capace di accorgersi della ferita prodotta da una pallottola nel corpo di qualcuno, che si presumeva fosse morto per i postumi di una caduta da cavallo!»

«È già successo anche prima d'ora, che un medico non si accorgesse di un osso del collo fratturato» si giustificò Rathbone. «Oppure che fosse morta di soffocazione una persona già malata e per la quale non ci si aspettava una rapida guarigione.»

Lei fece una smorfia. «Non faccio fatica a crederlo. Ma non riesco a immaginare Gisela che lo soffoca; inoltre, non avrebbe sicuramente saputo come rompergli un osso del collo. Quello si direbbe, piuttosto, il trucco del mestiere di un assassino di professione!»

«Di conseguenza ne deducete che lo ha avvelenato?» le domandò tranquillamente.

«Quanto intuito, sir Oliver!» Ammise la contessa in tono pungente. «Sì, questa è la mia deduzione. Non ho nessuna prova. Se l'avessi, la mia, nei

suoi confronti, non sarebbe stata un'accusa pubblica. Sarei semplicemente andata alla polizia. Avrei formulato un'accusa a suo carico e tutto questo non sarebbe stato necessario.»

«Perché è necessario?» domandò lui seccamente.

«Alla causa della giustizia?»

«No» negò Rathbone.

«Oh. Dunque non credete che io farei tutto questo per amore della giustizia?»

«No, non lo credo.»

«Avete perfettamente ragione, lascerei che fossero Dio o il diavolo a occuparsene qualora ne avessero voglia.»

«E allora perché, signora?» insistette lui. «Fate tutto questo correndo un grande rischio personale. Se non potrete sostenere la vostra asserzione sarete rovinata non solo dal punto di vista finanziario ma anche sociale. Non è nemmeno escluso che siate costretta ad affrontare un processo penale. È una diffamazione gravissima, e voi l'avete anche resa clamorosamente pubblica.»

«Be', avrebbe avuto ben poco senso comune sostenerla in privato!» ritorse lei, sgranando gli occhi.

«Ma qual è in sostanza, il significato di tutto questo?»

«Costringerla a difendersi, naturalmente. Non è abbastanza evidente?»

«Ma siete voi che dovete difendere voi stessa. Siete voi, l'accusata.»

«Secondo la legge, sì; ma lei è accusata da me e per poter apparire innocente davanti al mondo, dovrà provare che io sono una bugiarda.»

«No, niente affatto» la contraddisse Rathbone. «A lei basta semplicemente provare che voi avete detto queste cose sul suo conto, e che l'hanno danneggiata. Siete voi, adesso, ad accollarvi il peso delle prove! Cioè tocca a voi dimostrare che sono vere. Se date adito anche al più piccolo dubbio, la causa sarà vinta da lei. Non occorre che sia costretta a provare che le vostre accuse sono false.»

«Legalmente no, sir Oliver, ma deve sicuramente provarle di fronte al mondo! Potete vedere lei, o chiunque altro, che lascia il tribunale senza che la questione venga risolta?»

«Confesso che è improbabile, anche se non lo escludo. Ma lei controbatterà, quasi certamente, attaccandovi e accusandovi, prima di tutto il resto, di avere particolari motivi per diffondere una diffamazione del genere» la ammonì Rathbone. «Dovete essere preparata a una battaglia molto accanita che per voi assumerà un carattere addirittura personale, come sono perso-

nali le accuse che avete fatto sul suo conto. Siete preparata a questo?»

Lei respirò a fondo e si raddrizzò sulla persona, tenendo ben erette le esili spalle. «Sì, lo sono.»

«Per quale motivo state facendo questo, contessa?» Doveva chiederlo. Era qualcosa di strano e pericoloso. Lei aveva un volto singolarissimo, dall'espressione incauta e sconsiderata. Ma non era una stupida. Forse non conosceva la Legge ma sapeva sicuramente come va il mondo. Il suo viso adesso, all'improvviso, si era fatto serio, molto grave.

«Perché lei ha usato un uomo fino a portarlo alla distruzione e quell'uomo, malgrado tutta la sua follia e tutta l'indulgenza verso se stesso, avrebbe dovuto essere il nostro re. Io non permetterò che il mondo la consideri come una delle grandi amanti della Storia quando non è altro che una donna avida e ambiziosa la quale ama se stessa prima di chiunque altro o di qualsiasi altra cosa. Odio l'ipocrisia. Se non siete capace di credere che io amo la giustizia, forse siete in grado di credere almeno quello?»

«Posso crederlo, signora» ribatté lui senza esitare. «La odio anch'io. Come, e ne sono profondamente convinto, anche qualsiasi giuria inglese di buon livello.» Aveva parlato con passione e sincerità totale.

«In tal caso acconsentirete ad accettare la mia causa?» insistette lei. Era una sfida, che metteva a rischio la sua sicurezza, la sua correttezza, anni e anni di un comportamento brillante ma sempre ineccepibile.

«L'accetterò» rispose lui senza nemmeno esitare per un attimo, e pensarci. C'era anche una questione morale di cui tener conto: se la causa fosse stata discussa in un tribunale inglese, in tal caso non solo per la reputazione di Gisela, se era innocente, ma anche per quella della Legge, cosa per lui ben più preziosa, le due parti avverse dovevano essere rappresentate dai migliori legali possibili. Altrimenti l'opinione pubblica non si sarebbe mai dichiarata soddisfatta del risultato del processo. Il rischio c'era, di sicuro, ma era di quel genere che fa scorrere più rapido il sangue nelle vene e rende una persona più consapevole dell'immenso valore della vita.

Quella sera Rathbone accompagnò un amico al teatro di Shaftesbury Avenue, e poi a cena. Fra i presenti c'erano parecchie persone che lui conosceva e quindi la riunione risultò straordinariamente piacevole. La commedia era divertentissima, piena di spirito, di arguzia e di sottintesi, la recitazione più che buona, scene e costumi eleganti e originali. Anche la cena fu superba. Poiché era stata organizzata come una specie di festeggiamento per quel titolo di cavaliere, di cui era stato insignito di recente, si

ritrovò al centro dell'attenzione generale. Tutti venivano a congratularsi con lui e ci fu molta allegria, e molto buon umore attorno alla tavola mentre lo champagne scorreva a fiumi.

Tutt'intorno a lui la conversazione era animatissima.

«Una splendida commedia!» esclamò lady Whickham che sedeva alla sua destra, sporgendosi lievemente attraverso la tavola con le floride braccia di un candore abbagliante sotto lo sfavillio dei candelabri. «Ingegnosa, in un modo addirittura incredibile. Giuro che non avrei mai immaginato che andasse a finire così.»

«Artificiosa, se volete sapere come la penso» replicò in tono secco il colonnello Keogh. «Nessuno con un briciolo di senso comune si comporterebbe a quel modo. Quell'uomo era pazzo. Chiunque poteva capirlo. Soltanto un imbecille si sarebbe fidato di lui.»

«Io, invece, avrei pensato che il nocciolo della questione fosse proprio quello.» La signora Lacey passò con lo sguardo dall'uno all'altro dei suoi interlocutori. La sua faccia scialba e bruttina era illuminata da un'espressione di divertimento. Vestiva di marrone, un colore che non le donava affatto. Ma Rathbone aveva sempre trovato simpatico il suo candore, e il fatto che non cercasse mai di accattivarsi con le lusinghe i favori di qualcuno.

«Ah, ma vedete...» Il colonnello si sporse attraverso il tavolo per esprimere in modo eccessivamente dettagliato quale fosse la sua filosofia sulla natura umana.

Rathbone si accorse di non riuscire a concentrarsi. La trama della commedia, facendo leva su qualche coincidenza e sul gioco delle passioni, era andata, a volte, ai limiti del credibile ma, tutto sommato, a lui era sembrata qualcosa di piuttosto modesto se la confrontava con la storia che gli era stata narrata dalla contessa Zorah Rostova, quel pomeriggio, nel suo studio. Indubbiamente l'eroina del dramma che si era svolto sul palcoscenico era di una bellezza straordinaria e vestita squisitamente all'ultima moda; ma, al confronto con Zorah, sembrava un po' spenta, quasi insipida, con i lineamenti troppo ben cesellati, i capelli di un colore dorato fin troppo prevedibile, la voce modulata in un modo troppo studiato. La sua parte, per quanto carica di emozione, la faceva sembrare meno viva di Zorah; ed era indicibilmente più scontato anche il suo comportamento. In lei non si sentiva ardere un vero fuoco, né la si vedeva sfiorata da quel pericolo che faceva scorrere più rapido il sangue nelle vene e portava a essere ancor più consapevoli dell'immenso valore della vita.

«Non siete d'accordo anche voi, sir Oliver?» domandò lady Whickham.

Rathbone non aveva la minima idea di quel che avesse detto. «Sono sicuro che avete ragione» si affrettò a ribattere.

«Avete sentito?» Lei si volse alla signora Keogh, la quale non era stata ad ascoltarla, come Rathbone. «Tutti pettegolezzi e chiacchiere.»

«Io non ripeto mai i pettegolezzi» dichiarò il colonnello Keogh visibilmente soddisfatto di se stesso. «È un'abitudine perniciosa.»

«Non c'è da meravigliarsi che siate così noioso» borbottò a mezza voce la signora Lacey.

«Come avete detto?» Il colonnello si girò di scatto a guardarla.

«Mi meraviglio che se ne parli tanto» si corresse lei senza batter ciglio, occhieggiandolo pacificamente.

«Ma... di che cosa, posso saperlo?» Adesso lui era confuso, e cominciava a irritarsi.

«Non avete sentito l'ultimo scandalo?» domandò lady Whickham, guardando a uno a uno gli altri commensali. «Sarà la causa per diffamazione del secolo... se mai si arriverà al processo, naturalmente. Io non ci credo. La metteranno a tacere. Lei chiederà scusa o la dichiareranno matta, o qualcosa del genere.»

«Ma si può sapere, in nome del cielo, di che cosa stai parlando?» domandò lord Whickham, afferrando il proprio calice di champagne e guardandola vagamente preoccupato.

«Della contessa Zorah Rostova, naturalmente. Ormai va praticamente dappertutto a raccontare che la povera principessa Gisela di Felzburg ha assassinato l'ex principe ereditario. A che cos'altro pensavi che volessi alludere?»

«Oddio!» Il calice sfuggì di mano a lord Whickham e sobbalzò sul tavolo, rovesciando un po' di vino sulla tovaglia. «Che sfacciataggine! Quella donna è pazza! E pericolosa! Immagino che faranno qualcosa per metterla a tacere? I passi più adatti...»

«Le stanno facendo causa, naturalmente» replicò sua moglie.

«Chi gliela sta facendo?» domandò lui. «Il re come-si-chiama?»

«No, figuriamoci!» Lei accantonò quest'idea, come se fosse inconcepibile. «La principessa Gisela, lei in persona, povera creatura. Non c'è nessun altro schierato dalla sua parte. L'intera famiglia reale l'ha abbandonata anni fa.»

«Non è esatto dire che sono stati loro ad abbandonarla» controbatté Rathbone. «Se volete proprio usare quel termine, diciamo piuttosto che è stato Friedrich ad abbandonare il suo dovere e la sua patria. E lo ha fatto per

lei. Consapevolmente o no, ne è stata lei la causa.»

«L'amore ne è stato la causa, sir Oliver» lo corresse a sua volta lady Whickham. «Questa è una delle grandi storie d'amore del secolo. Si amavano appassionatamente, profondamente e senza speranza. Lei non poteva vivere senza di lui, e lui ha rinunciato a un regno e a un trono, scegliendo l'esilio eterno, per stare con lei piuttosto che regnare da solo. Adesso è morto, e lei si ritrova sola, senza amici, e calunniata da quella sciagurata contessa Tal dei Tali. Non riesco a immaginare come si possa essere così perversi.»

«L'invidia, suppongo» fece notare il signor Lacey con un grugnito, girando e rigirando fra le dita il suo bicchiere. «Quella donna è stata innamorata anche lei del principe Friedrich, ed ecco la sua vendetta. La gelosia può avvelenare l'animo e spingere a compiere praticamente qualsiasi azione, e non ha importanza fino a che punto possa sembrare agli altri vile o malvagia. Suppongo che la questione verrà risolta molto in fretta.» Bevve un sorso di vino. «Che lei sia colpevole, non c'è il minimo dubbio, in pratica. Non riesco a credere che avrete il processo sensazionale al quale state pensando.»

«Povera creatura.» La signora Keogh scrollò la testa. «Che anche questo debba aggiungersi al suo dolore! Deve essere convinta che questa sia proprio la fine della sua vita. Sei mesi fa aveva tutto quello che poteva desiderare per essere completamente felice... e adesso niente. Com'è tragico il gioco della sorte!»

«Be', si può almeno stare sicuri che nessun uomo con un minimo di decoro sia disposto a difendere questa sciagurata» disse il colonnello Keogh in tono deciso. «Si ritroverà ad avere, come legale, un giovane praticante di cui nessuno ha mai sentito il nome oppure qualcuno di certi avvocati che si sono già fatti una di quelle reputazioni... quando ti danno già per sconfitto prima ancora che tu abbia pronunciato una sola parola!»

Rathbone aprì la bocca per spiegare ai presenti che, a difendere Zorah Rostova, sarebbe stato lui; poi si rese conto che avrebbe messo a disagio, come minimo, la signora Keogh e, probabilmente, anche i Lacey. Creare volutamente imbarazzo a qualcuno era considerata una gravissima mancanza di educazione, e in modo particolare quando proprio quelle persone avevano organizzato la festa in suo onore e non sarebbero state capaci neanche di cominciare a capire i motivi per i quali aveva fatto una cosa del genere.

«In ogni caso una difesa scadente non sarebbe degna della Legge ingle-

se» preferì obiettare, invece, controllando con la massima attenzione il proprio tono di voce e l'espressione del viso. «E, in fondo in fondo, anche della principessa Gisela.»

Keogh gli lanciò un'occhiataccia. «Che mi venga un accidente se capisco che cosa volete dire, signore!» ribatté in tono secco. «A me tutto questo sa molto di cavillo. Siate tanto cortese da spiegarvi meglio.»

«Certamente» acconsentì Rathbone quasi con gioia. Aveva una certa antipatia per Keogh ed era ben felice di quell'occasione per chiarire il proprio punto di vista. «È elemento costitutivo ed essenziale della Legge di non dare giudizi avventati su qualsiasi causa prima di aver prestato ascolto alle prove, a tutte le prove, e di mostrarsi assolutamente imparziale. La Legge non favorisce persone di una particolare età o religione, posizione sociale, idea politica, razza o colore della pelle. Sono tutti trattati allo stesso modo che siano cittadini britannici oppure ottentotti, o principesse di Stati tedeschi, vedove, o i loro accusatori.»

Dal signor Lacey si levò un lieve mormorio, che però era di approvazione. Keogh si lasciò sfuggire un borbottio, a denti stretti.

«Quanto all'altra questione» soggiunse Rathbone. «Offrire alla contessa Rostova qualcosa di meno della miglior difesa possibile sarebbe come mancar di prendere in esame nel modo più corretto le sue accuse. Se vi trovaste al posto della principessa Gisela, vi farebbe piacere che di voi si dicesse che avete vinto soltanto perché l'avvocato difensore della parte avversaria era un incompetente?»

«Ecco...» sbottò Keogh mentre la sua faccia prendeva una vaga colorazione rosata. «Non riesco davvero a immaginare che possa venir sollevato un problema simile. Quale uomo, o donna, sano di mente e con un minimo di decoro potrebbe immaginare una cosa del genere di una delle più grandi gentildonne europee?»

«Questo mondo non è composto interamente di persone sane di mente e con un minimo di decoro» interloquì lord Whickham. «No, il ragionamento di Rathbone ha una certa logica. Molto meglio per la nostra reputazione, e per la sua, che la causa venga affidata a uomini abili e capaci.»

«Povera donna» ripeté lady Whickham in tono pieno di tristezza. «Deve trovare insopportabile tutto questo. Non resta che sperare che abbia amici i quali le offrano, almeno, la loro fedeltà. Non riesco a immaginare, comunque, che possa trovare un po' di conforto fino a quando tutto non sarà risolto.»

«Non penso che si risposerà mai più» disse il signor Lacey meditabondo.

«Buon Dio! Naturalmente no!» Il colonnello Keogh era sbalordito. «Il povero Friedrich è stato l'amore della sua vita. Sarebbe inconcepibile che si facesse addirittura venire quest'idea! Sarebbe come... come... non so... Giulietta che lascia la tomba di Romeo e trova modo di sistemarsi e continuare a vivere con... con qualcun altro.» Afferrò il coltello e si tagliò una fetta di Stilton, assaporandolo con gusto ed evidente piacere. «Una donna, come quella, ama una volta sola, con tutto il cuore, e per sempre» soggiunse nel tono di chi non ha dubbi in proposito.

La signora Lacey non disse niente.

Rathbone si accorse di non riuscire a concentrarsi su quanto si diceva; la sua attenzione non era lì. Vedeva solo distrattamente quelle teste dalle acconciature lisce e accuratamente pettinate oppure a ciocche arricciate, le spalle candide e le schiene erette, gli abiti di pesante tessuto scuro degli uomini e lo sparato delle camicie inamidate, di un candore abbagliante. Sicuramente non prestava ascolto né alla loro conversazione né al tintinnio di porcellane, di bicchieri e posate d'argento. Quale sarebbe stata l'opinione di Zorah Rostova su questo gruppo di persone tanto cortesi e prevedibili? Non c'era una grande cattiveria o malizia in nessuno di loro. Temevano tutto quanto non conoscevano. Giudicavano perché era tanto più facile giudicare invece di imparare nuove cose che avrebbero potuto far nascere qualche dubbio su tutto quello in cui già credevano. D'altra parte, avevano i loro sogni e le loro vulnerabilità, e anche improvvisi slanci di gentilezza.

Nonostante questo, a confronto di Zorah le trovava indicibilmente pedestri. Provò un gran desiderio di alzarsi, lasciarle e andare a cercare qualcun altro, arguto, spiritoso, stravagante ma anche capace di offrire stimoli straordinari alla mente... e al cuore.

Zorah gli aveva lasciato il suo biglietto da visita. Andò da lei, nel suo alloggio londinese, il pomeriggio dell'indomani, dopo essersi fatto precedere da un messaggio nel quale la informava di questa sua intenzione.

Lo ricevette con un entusiasmo che molte signore della buona società avrebbero considerato sconveniente. Ma lui aveva già imparato, e da molto tempo, come le persone che devono affrontare un processo, civile o penale, manifestino la loro paura comportandosi in un modo che può addirittura essere in contrasto con quello solito, e con il loro carattere. Del resto, la paura è sempre stata universalmente il sentimento che fa cadere ogni maschera e ogni tentativo di autoproteggersi con atteggiamenti falsi e calcolati.

«Sir Oliver! Sono felice che siate venuto» gli disse subito Zorah. «Mi sono presa la libertà di chiedere al barone Stephan von Emden di unirsi a noi. A questo modo ci risparmieremo la necessità di doverlo mandare a chiamare, anche perché sono sicura che non abbiate tempo da perdere. Nel caso preferiste parlarmi in privato, ho un'altra stanza dove possiamo farlo.» Poi si voltò e lo precedette oltre un vestibolo dall'aspetto piuttosto formale e anonimo in un locale dove l'arredamento era talmente incredibile che lui rimase per un attimo, senza volerlo, con il fiato sospeso. Alla parete di fondo, quella più lontana, era appeso un enorme scialle intessuto in tutte le sfumature dei rossi, dei ruggine, del bruno e del marrone, quello del cioccolato amaro, e del nero, puro e semplice. La lunga frangia di seta era intrecciata in un complicato gioco di nodi. Su un tavolo d'ebano c'era un samovar d'argento e qua e là sul pavimento una serie di pelli d'orso, anche queste in tutta la gamma del marrone caldo. Un divano in cuoio rosso era praticamente semi nascosto da una quantità incredibile di cuscini ricamati, tutti l'uno diverso dall'altro.

Vicino a una delle due alte finestre si trovava in piedi un uomo giovane, con i capelli castano chiaro e un viso pieno di fascino che, in quel momento, esprimeva soprattutto la preoccupazione.

«Il barone Stephan von Emden» disse Zorah in un tono che sembrava quasi casuale. «Sir Oliver Rathbone.»

«Piacere di conoscervi, sir Oliver.» Stephan si inchinò profondamente, piegandosi in due e accostò i tacchi delle scarpe, ma quasi senza rumore. «Provo un enorme sollievo a sapere che avete intenzione di assumervi la difesa della contessa Rostova.» Il suo viso rivelava tutta la sincerità delle sue parole.

«È una situazione incredibilmente difficile. Sono pronto a fare tutto quello che posso per essere d'aiuto, e a farlo con piacere.»

«E io vi ringrazio» accettò Rathbone, senza ben capire se si trattasse unicamente di una dimostrazione di amicizia oppure se il barone avrebbe potuto essergli veramente di qualche utilità. Poi ricordando l'abituale candore di Zorah decise di andare per le spicce, e soggiunse: «Voi credete che la principessa sia colpevole di aver assassinato suo marito?»

Stephan parve sconcertato, poi un lampo divertito gli illuminò gli occhi.

Zorah si lasciò sfuggire il fiato in un sospiro, probabilmente di approvazione. Rathbone, se non altro, non si stava comportando in modo troppo timido e con quella correttezza così spiccatamente britannica.

«Non ne ho nessuna idea» replicò Stephan, sgranando gli occhi. «Ma

non ho il minimo dubbio che Zorah ne sia convinta e quindi mi aspetto che sia la verità. Sono sicuro che non lo abbia affermato né per malizia né per superficialità.»

Rathbone calcolò che fosse sulla trentina. Probabilmente aveva circa dieci anni meno di lei. Si domandò quali potessero essere i loro rapporti. Per quale motivo il barone era preparato a rischiare non soltanto il nome ma anche la reputazione offrendo il suo appoggio a una donna che lanciava una simile accusa? C'era da pensare che fosse sicuro non solo che lei non sbagliasse, ma che il fatto poteva essere provato? Oppure aveva qualche movente meno razionale e più legato ai sentimenti...?

«La vostra fiducia è molto rassicurante» disse Rathbone cortesemente. «Il vostro aiuto sarà molto apprezzato. A quale linea di condotta state pensando?»

Se si aspettava che Stephan rimanesse sbalestrato, dovette provare un certo disappunto. Stephan si raddrizzò meglio sulla persona abbandonando la posa rilassata che aveva adottato fino a quel momento e venne avanti, verso la poltrona al centro della stanza. Vi si sedette, di sbieco, e fissò Rathbone attentamente. «Pensavo che avreste desiderato di mandare qualcuno dai Wellborough a fare domande con la massima discrezione, naturalmente, sul conto di tutte le persone che erano presenti a suo tempo. In gran parte saranno lì di nuovo, date le proporzioni enormi dello scandalo, si capisce! Io posso riferirvi tutto quello che sono in grado di ricordare, ma immagino che la mia testimonianza finirebbe per venir considerata parziale e non obiettiva. E a voi occorrerà ben altro!» Si strinse nelle esili spalle. «A ogni modo, non so niente di utile, altrimenti lo avrei già riferito a Zorah. Non so che cosa cercare. Però conosco tutti e potrei rendermi garante per qualsiasi persona voi siate interessato a mandare laggiù. Potrei perfino accompagnarla, se è questo che desiderate.»

Rathbone rimase sorpreso. L'offerta era generosa. Negli occhi color nocciola-dorato di Stephan non riusciva a leggere altro che candore e una vaga preoccupazione.

«Vi ringrazio» accettò. «Potrebbe essere un'idea eccellente.» Stava già pensando al suo amico William Monk che aveva rinunciato a far carriera nelle forze di polizia diventando investigatore privato. Nessuno meglio di lui sarebbe stato capace di scoprire, e conservare accuratamente qualsiasi prova della verità, buona o cattiva che fosse. E nemmeno lo avrebbero spaventato l'importanza di una simile causa e le sue eventuali ripercussioni. «Anche se potrebbe non essere sufficiente. In questo caso sarà estre-

mamente difficile verificare che l'accusa sia vera. Gli interessi in gioco sono moltissimi, e tutti a noi contrari.»

Stephan si accigliò. «Naturalmente.» Considerò Rathbone con molta serietà. «Vi sono gratissimo che abbiate questo coraggio, sir Oliver. Molti uomini, meno degni di voi, si sarebbero tirati indietro già al solo pensiero di tentarlo. Sono completamente al vostro servizio, signore, in qualsiasi momento.»

Era talmente serio che Rathbone non poté far altro che ringraziarlo, e poi si volse verso Zorah, che adesso sedeva sul divano rosso, appoggiata contro il bracciolo, il corpo in apparente riposo fra le morbide e gonfie pieghe, sorrette dalla crinolina, dell'abito di un tessuto color tané. Ma la sua faccia era tesa, e gli occhi fissi su di lui. Sorrideva, ma il suo sorriso era privo di gioia.

«Avremo altri amici» disse con la sua voce un po' roca. «Ma molto pochi. La gente crede a quello in cui deve credere oppure alla causa che ha abbracciato. Io ho dei nemici, ma li ha anche Gisela. Ci sono ancora molti vecchi debiti da pagare, antiche offese, antichi amori e odi. E c'è chi ha interesse soltanto per la politica del futuro, che noi si rimanga indipendenti oppure si venga assorbiti in una più grande Germania, e chi ricaverà un vantaggio da questo conflitto. Voi dovrete essere non solo coraggioso ma anche intelligente e abile.»

Quel suo viso così interessante si addolcì. Sembrò diventata più che bella... perché aveva qualcosa di radioso. «Del resto, se non fossi stava convinta che voi siete sia una cosa sia l'altra, non sarei venuta da voi. Offriremo a quella gente la possibilità di uno scontro grandioso, vero? Nessuno può assassinare un uomo, anzi un principe, mentre noi assistiamo a una simile impresa senza alzare un dito e lasciamo che il mondo pensi che tutto è successo in seguito a una disgrazia. Dio, come detesto gli ipocriti! Avremo l'onestà! Non vale forse la pena di vivere, e morire, per l'onestà? Cosa ne dite?»

«Sicuramente» rispose Rathbone completamente convinto.

Quella sera, nel lungo crepuscolo estivo, andò a trovare suo padre che viveva nella zona nord di Londra, a Primrose Hill. Ci mise un bel po' di tempo, ma non aveva fretta. Viaggiò a bordo di un calessino aperto, leggero e veloce, facile da manovrare in mezzo al traffico di landò e barrocci, mentre la gente prendeva l'aria sui viali fiancheggiati da alberi nella luce screziata dal gioco di chiaro e ombra del sole, oppure rientrava a casa dopo

una giornata passata nella calura del centro della città. Gli capitava di rado di guidare, non ne aveva il tempo, ma quando ci riusciva, ne godeva infinitamente. Aveva la mano leggera e il piacere che ne ricavava valeva bene il prezzo del noleggio del veicolo da una delle stalle locali.

Henry Rathbone che, a modo suo, era stato un inventore e si era dedicato con passione alle scienze e alla matematica, ormai aveva rinunciato ai suoi studi anche se di tanto in tanto guardava ancora le stelle con il telescopio. Ma lo faceva unicamente perché quello era un interesse che non si era spento. La sera in cui Oliver venne a fargli visita, si trovava in giardino, in piedi, con lo sguardo rivolto verso la siepe di caprifoglio in fondo al lungo prato e i meli dell'orto, più oltre. La stagione era stata piuttosto asciutta e lui stava riflettendo se i frutti si sarebbero ingrossati tanto da diventare di una qualità accettabile. Il sole era ancora molto alto sull'orizzonte, di un incandescente rosso dorato, e allungava lunghe ombre sull'erba. Henry era un uomo alto, più alto del figlio, magrissimo e con le spalle squadrate. Aveva un volto amabile, col naso aquilino e occhi azzurri ipermetropi. Per osservare qualcosa da vicino era costretto a togliersi gli occhiali.

«Buona sera, papà.» Rathbone tagliò attraverso il prato per raggiungerlo. Il maggiordomo lo aveva accompagnato fin fuori dalla porta-finestra spalancata.

Henry si voltò senza nascondere un vago senso di stupore. «Non ti aspettavo. Ho soltanto pane e formaggio per cena, e anche un piccolo pâté, abbastanza buono. A ogni modo non manca un vino rosso, decente, se vuoi?»

«Grazie» Oliver accettò immediatamente.

«Un po' secca, la stagione, per la frutta che deve maturare» continuò Henry, tornando a voltarsi verso gli alberi. «Però credo che ci sia ancora qualche fragola.»

«Grazie» ripeté Oliver. Adesso che si trovava lì, non sapeva bene come cominciare. «Ho accettato una causa di diffamazione.»

«Oh! E il tuo cliente chi sarebbe? Il querelante o l'imputato?» Henry si mosse, tornando a passo lento verso casa, mentre il sole allungava lunghe ombre sull'erba verde-oro e rendeva quasi luminose le alte infiorescenze del delfinio.

«L'imputato» rispose Oliver.

«E chi avrebbe diffamato, costui?»

«Costei» Oliver lo corresse. «La principessa Gisela di Felzburg.»

Henry si fermò voltandosi a guardarlo. «Non avrai accettato di assumerti

la difesa della contessa Zorah, per caso?»

Oliver si era fermato anche lui. «Sì. È persuasa che Gisela abbia ucciso Friedrich e che lo si possa provare.» Ma, già mentre lo stava dicendo, si rese conto che era un'affermazione un po' esagerata, la sua. Qualcuno ci credeva, e con determinazione. Ma il dubbio sussisteva ancora.

Henry adesso aveva assunto un'aria molto seria, e aggrottato la fronte. «Mi auguro che ti stia comportando saggiamente, vero, Oliver? Forse non sarebbe male se mi spiegassi un po' meglio la questione, sempre partendo dal presupposto che non si tratti di qualcosa di confidenziale, eh?»

«No, assolutamente. Anzi credo che a lei piacerebbe se la cosa venisse risaputa e se la voce si diffondesse.» Riprese a camminare risalendo il leggero pendio verso la porta-finestra della stanza così familiare, con le poltrone accanto al fuoco, i quadri e la libreria piena zeppa di volumi.

Henry si aggrottò. «Perché? Presumo che tu abbia una vaga idea dei motivi per i quali lei lo fai. La insanità mentale non vale come difesa in una causa per diffamazione, o sbaglio?»

Oliver lo fissò per un attimo prima di assicurarsi che, dietro un'osservazione del genere, non ci fosse un tentativo di umorismo un po' agro.

«No, naturalmente. E lei non è disposta a rimangiarsi quello che ha detto. È convinta che la principessa Gisela abbia ucciso il principe Friedrich, e non vuole assolutamente permettere che l'ipocrisia e l'ingiustizia di tutto questo passino sotto silenzio senza essere contestati.» Riprese fiato. «E neanch'io.»

Salirono i gradini ed entrarono. Non chiusero la porta-finestra, la serata era ancora calda, e l'aria intrisa dei dolci profumi del giardino.

«È questo che ti ha raccontato?» domandò Henry, avvicinandosi alla porta che dava sul vestibolo e aprendola per avvertire il maggiordomo che Oliver si sarebbe fermato a cena.

«Tu ne dubiti?» domandò Oliver, accomodandosi in quella delle due poltrone che, per quanto capace e accogliente, era la meno comoda.

Henry tornò indietro. «Lo prendo con circospezione.» Si mise a sedere nella poltrona più comoda accanto al focolare e accavallò le gambe, ma senza rilassarsi completamente. «Che cosa ne sai, tu, per esempio, di quelli che sono stati i suoi rapporti con il principe Friedrich, prima che Gisela lo sposasse?» domandò, guardando Oliver gravemente.

Era qualcosa a cui Oliver aveva già pensato, e Zorah non aveva accolto quest'idea con fastidio ma semplicemente come una considerazione pratica che andava affrontata. «I suoi sentimenti nei confronti di lui non mi è sem-

brato che avessero niente di personale; e lei è l'ultima persona al mondo disposta ad accettare di sottomettersi alle pastoie del protocollo di una casa reale. Ha un gran senso della libertà, una passione per la vita troppo grande per...» Esitò, ben consapevole dell'espressione apparsa negli occhi di suo padre. Gli lasciava capire che cominciava a tradirsi.

«Forse» disse Henry pensieroso, senza nascondere un fremito di nuova preoccupazione. «Ma non si può ugualmente escludere il risentimento nei confronti di qualcuno che ti porta via qualcosa, anche se, tutto sommato, tu non lo desideri realmente per te stesso.»

Oliver era dubbioso.

«Per amor del cielo!» Henry si sporse leggermente verso di lui. «Ma quanti uomini conosci che non sono particolarmente innamorati delle loro mogli ma si sentirebbero offesi e indignati se lei preferisse un altro uomo?»

«Questo è totalmente diverso» rispose subito Oliver. «Qui c'è in ballo il tradimento e, se vogliamo, anche se l'idea è una delle meno attraenti, il concetto del diritto di proprietà!»

«E non è possibile che la contessa Zorah avesse una certa posizione come amante di un principe ereditario che venne a perdere completamente quando lui sposò una donna che adorava e partì per l'esilio?» domandò Henry.

«Ma lei non voleva sposarlo» ribatté Oliver con la più totale convinzione. «Se tu l'avessi conosciuta, lo crederesti nel modo più totale e assoluto, come me. È una donna personalissima, dalla vitalità intensa, senza il minimo desiderio di diventare regina. Oltretutto, non avrebbe neanche mai immaginato di essere una delle candidate a quel titolo. Lo avrebbe odiato!»

«Davvero...» disse Henry senza crederci. Oliver si sporse verso di lui e la sua voce prese un tono insistente, ansioso, che non gli era caratteristico. «Sono dispostissimo a credere che possa essere stata la sua amante e abbia nutrito livore e odio per qualsiasi altra donna che l'ha soppiantata. Ma non è una di quelle persone che sprecano dodici anni piangendo su qualcosa che hanno perduto. Ha una vitalità troppo forte, e una voglia di vivere troppo grande per sprecare le proprie energie in un sentimento futile.»

Henry sorrise, ma dietro l'espressione divertita i suoi occhi erano molto seri, e colmi di ansietà. «Dunque la conosci così bene, questa contessa Rostova?»

Oliver si accorse di avere le guance in fiamme. «Ho imparato a essere un buon giudice del carattere delle persone, papà. Fa parte della mia profes-

sione, e spiega, almeno in un certo senso, il mio successo.»

«Non prendere tutto questo per scontato, Oliver» disse Henry gentilmente. «È proprio quando si comincia a essere sicuri delle proprie capacità che si diventa più vulnerabili. Non dubito che sia una donna straordinaria, perché sono convinto che una donna comune, una donna qualsiasi, non si azzarderebbe mai a lanciare un'accusa simile contro una delle grandi personalità romantiche del mondo. Ma lei... quali prove possiede che tutto questo sia vero? È probabilissimo che non siano sufficienti per andare alla polizia, altrimenti lo avrebbe già fatto. E il peso di fornire le prove di quanto sostiene, è tutto sulle sue spalle, non su quelle della principessa Gisela.»

«Come se non lo sapessi!» ribatté Oliver, incaponendosi. «Sono perfettamente al corrente di quello che la Legge richiede.» Aveva risposto in tono stizzoso e se n'era accorto. «Ma abbiamo ancora un po' di tempo prima di arrivare al processo. E per quel giorno avrò saputo molto, ma molto di più. Manderò Monk a investigare. Nessuno meglio di lui è capace di scovare indizi e mettere insieme prove.»

Ma Henry continuò a non nascondere, come prima, la sua preoccupazione. «Ma se lo farai, hai già valutato quelli che potrebbero essere i risultati? Qualsiasi cosa tu possa scoprire, finirà necessariamente per creare imbarazzo a un gran numero di persone, e ce n'è qualcuna molto potente...»

«Stai forse insinuando che non dovrei cercare la verità perché il solo fatto di trovarla metterebbe qualcuno in difficoltà?» gli domandò Oliver, sgranando gli occhi. «Non è assolutamente da te, questo!»

Henry ricambiò il suo sguardo freddamente. E Oliver si accorse di arrossire. Ma non abbassò gli occhi.

«Non aggrapparti ai cavilli, Oliver» disse Henry, seccato. «Non è degno di te, e del nostro rispetto reciproco. O, almeno, lo speravo. Sai benissimo che non è quello che voglio dire. Ti sei messo a parlare della verità come se fosse un'entità assoluta e indiscutibile, che tu puoi trovare e spiegare e, di punto in bianco, portare davanti alla giustizia. È un'ingenuità, e sono sicuro che lo capisci, se provi a essere un poco più onesto con te stesso. Potrai scoprire certi aspetti della verità e certe cose che sono vere... ma quale parte costituiscano dell'intero quadro della situazione... be' non è escluso che tu non riesca mai a saperlo! Come non puoi prevedere il modo in cui gli altri reagiranno quando la verranno a sapere o persino se accetteranno di credere a quello che può piacere poco o mette a nudo certe cose, sul loro conto o su quello di persone che vogliono o hanno bisogno di ammirare e di cui si fidano, che forse preferirebbero non sapere mai. Le persone pos-

sono reagire anche in un modo molto violento quando vedono i loro sogni andare in pezzi, Oliver! E quella di Friedrich e Gisela è una delle grandi storie d'amore romantico dell'intera Europa. Sei proprio sicuro che la verità, o la tua parte della verità, debba essere raccontata... e a qualsiasi costo?»

«Sono sicuro che il delitto, che l'assassinio, non vadano tenuti nascosti» replicò Oliver accalorandosi.

«Per quale motivo credi che sia stato un delitto?» gli domandò Henry con aria grave, come se desiderasse veramente cercare di capirlo.

«Sono convinto che si tratti di una possibilità tutt'altro che remota» rispose Oliver, molto serio. «Non sono sicuro che la principessa Gisela sia stata la persona che l'ha commesso, anche se ne aveva il motivo più eccellente. Ma ce ne sono anche altre. Una situazione politica che debba affrontare o la continuazione dell'indipendenza oppure l'unificazione in una più grande Germania, è molto instabile. Vi sono coinvolti non solo l'orgoglio nazionalista ma anche la possibilità di un profitto per i fabbricanti di armi e munizioni. Esisteva la possibilità che Friedrich potesse venir invitato a tornare in patria per mettersi alla testa del partito in lotta per l'indipendenza, in contrasto con suo fratello, l'attuale principe ereditario, il quale è a favore dell'unificazione. Non si può neanche escludere il rischio di una guerra. Potrebbe trattarsi più di un assassinio politico che di un omicidio di carattere personale e privato, ma in ogni caso si tratta sempre di aver tolto la vita illegalmente a qualcuno!»

«Proprio così» confermò Henry. «Ma questa non è una difesa per la tua cliente, Oliver. Lei non ha detto che Friedrich è stato assassinato, ha accusato sua moglie del delitto. Può darsi che tu voglia difenderla perché sei convinto che sia stata illegittimamente tolta la vita a una persona, e vuoi che si sappia la verità e venga fatta giustizia. Ma ci sono anche molti altri interessi in gioco, e non soltanto di potere o di denaro, ma anche nel campo dei sentimenti. Non riuscirai molto popolare fra le persone di cui metti in dubbio le idee!»

«Non ho intenzione di farlo per acquistarmi popolarità» ribatté Oliver in tono sprezzante.

«Certamente no, caro ragazzo» fece Henry pazientemente. «D'altra parte bisogna anche dire che tu non hai mai sperimentato fino a oggi una vera e propria impopolarità. A confronto della gran parte degli uomini hai avuto una vita molto sicura e straordinariamente comoda e confortevole, e hai sempre saputo con precisione chi sei e qual è il tuo posto. Non sai, invece,

cosa significa ritrovarsi ad aver fatto scattare il furore di certe persone che hanno in mano il potere, come non hai mai esperimentato l'odio dell'uomo della strada, delle persone più comuni e ordinarie, di cui hai guastato i sogni. Tutto quello che ti domando è che tu rifletta con attenzione prima di impegnarti in questa causa. Potrebbe rivelarsi di proporzioni molto più considerevoli, e di gran lunga più pericolosa di quello che tu non abbia già valutato.»

Oliver deglutì. Non gli venne in mente nessuna argomentazione con cui controbattere. Tutto quanto Henry diceva, era vero - e lui lo sapeva - come sapeva che veniva detto unicamente perché suo padre era preoccupato per lui. Ma ormai gli pareva che fosse troppo tardi per avvertimenti simili. Aveva già dato la sua parola a Zorah Rostova. Non solo non poteva rimangiarsela perché il suo orgoglio non glielo avrebbe permesso ma non glielo avrebbe permesso neanche la sua etica professionale. «Ho paura che non sia possibile» disse a bassa voce. «Ho già accettato.»

Henry sospirò. «Capisco.» Non fece commenti sulla follia di un'azione del genere. «Bene, in tal caso fammi sapere se ti posso essere utile in qualche cosa. E per amor di Dio, Oliver, stai attento!»

«Senz'altro» promise Oliver, pienamente consapevole che era già troppo tardi.

2

Monk ricevette con interesse la lettera di Oliver Rathbone che gli arrivò con la prima posta quando aveva appena finito di far colazione. La lesse non appena si fu alzato dal tavolo.

I casi di cui si occupava Rathbone erano sempre complessi e riguardavano di frequente azioni delittuose e violente oppure il gioco di sentimenti profondi e tortuosi; e lo impegnavano, con tutte le sue capacità, fino allo spasimo. Ma a lui piaceva scoprire quale fosse il limite massimo a cui arrivare con l'abilità, l'immaginazione, la resistenza mentale e fisica. Gli occorreva imparare sul proprio conto molto di più della gran parte degli uomini perché, dopo l'incidente avvenuto tre anni prima, quando la sua carrozza si era rovesciata, aveva perduto completamente la memoria. Salvo qualche lampo improvviso, qualche brandello di luce e ombra che gli attraversavano fulminei il cervello, sfuggenti ed elusivi, di tanto in tanto e senza il minimo preavviso, non c'era più niente. Occasionalmente quelle memorie erano gradevoli, come quando ricordava qualcosa dell'infanzia e

di sua madre, della sorella Beth, della brulla e selvaggia costa del Northumberland con le sue spiagge solitarie e l'orizzonte che sembrava non finire mai, a perdita d'occhio. Udiva i gridi di richiamo dei gabbiani e vedeva con l'occhio della mente il legno dipinto delle barche da pesca che solcavano l'acqua verde e grigia, si sentiva salire alle narici l'odore del vento salmastro sulla brughiera.

Altri ricordi erano meno gradevoli: le violente discussioni, anzi i quasi-litigi, con Runcorn, il suo superiore, fintanto che aveva lavorato con le forze di polizia. A volte lo aiutava l'intuito a capire che il risentimento di Runcorn per lui doveva essere stato in buona parte provocato dalla sua stessa arroganza. Si era mostrato privo di pazienza con Runcorn, meno pronto e brillante. Si era sbeffeggiato delle sue ambizioni sociali e mondane, facendo leva abilmente su questo punto debole che Runcorn non era mai stato veramente capace di nascondere. E se avessero capovolto i loro ruoli, Monk sapeva che avrebbe odiato Runcorn esattamente come Runcorn odiava lui. Ecco la parte più penosa della perdita della memoria: come, a poco a poco, aveva finito per trovare odioso tutto quanto aveva imparato su se stesso! Naturalmente c'erano anche stati i lati belli perché nessuno aveva mai negato che lui avesse coraggio, e intelligenza, e che fosse onesto. A volte gli capitava di dire la verità così come la vedeva quando sarebbe stato più gentile, e sicuramente più saggio, tacere.

Aveva imparato poco anche su quelli che potevano essere stati i suoi rapporti con gli altri, in genere, e in modo particolare con le donne. Non aveva mai avuto molta fortuna. A quel che sembrava, si era sempre innamorato di donne dalla bellezza soave, un grande fascino e modi gentili che parevano il logico complemento alla sua forza di carattere ma, alla fine, la loro mancanza di coraggio e di entusiasmo per la vita lo aveva lasciato con la sensazione di essere ancora più solo di prima, e disilluso. Forse si era aspettato le cose, che lui veramente apprezzava, dalle persone sbagliate.

Con Hester Latterly era stato diverso. L'aveva conosciuta dopo la disgrazia. E aveva ben chiaro in mente ogni particolare della loro amicizia... se così si poteva chiamare. Perché a volte assomigliava quasi a un'inimicizia. Tanto per cominciare, lui aveva provato una vera e propria avversione per Hester. E perfino adesso capitava molto spesso che lo mandasse su tutte le furie con il suo modo di fare saccente, ostinato e cocciuto. In lei non c'era niente di romantico, niente di femminile o che avesse un minimo di attrattiva. Non faceva concessioni alla gentilezza o all'arte di piacere, Hester.

No, anche questo non era del tutto vero. Quando c'erano da affrontare il dolore, la paura, l'angoscia o il senso di colpa, non esisteva nessuno al mondo che fosse più forte, più coraggioso e più paziente di lei. Monk valutava enormemente queste qualità. Però, anche, lo infuriavano. Si sentiva molto più attratto da donne spiritose, incapaci di criticare, affascinanti, che sapevano come parlare, adulare e ridere, come divertirsi e godersi la vita, come essere vulnerabili nelle piccole cose in cui era così facile accontentarle e, nello stesso tempo, non disprezzare le cose grandi, e i gravi sacrifici che si potevano esigere dal suo temperamento e dai suoi sogni.

Adesso si trovava nell'ufficio, arredato da Hester in modo che apparisse più invitante agli eventuali clienti in cerca dei suoi servizi, perché si era dimesso, e con acrimonia, dalle forze di polizia. L'investigazione, almeno per quanto lui ne sapeva, era la sua unica arte. Lesse la lettera di Rathbone, breve e asciutta.

> Caro Monk,
>
> ho una nuova causa per la quale mi necessita una certa indagine che potrebbe risultare complicata e delicata. La causa, quando verrà discussa in tribunale, dovrà essere aspramente combattuta. Fornire le prove adatte a conferma della sua validità, sarà molto difficile. Se siete disposto ad assumervi questo incarico, e vi giudicate alla sua altezza, vi prego di presentarvi nel mio studio il più presto possibile. Farò in modo di trovarmi a vostra disposizione.
>
> Vostro,
> Oliver Rathbone

Di solito Rathbone non era così parco nelle sue informazioni. E, dal tono della lettera, sembrava ansioso. Quindi il solo fatto che un personaggio cortese e quasi sempre non privo di un briciolo di condiscendenza nei confronti dei propri simili, come era Rathbone, fosse preoccupato, bastava già di per sé perché Monk lo trovasse intrigante. I loro rapporti erano un impasto di reciproco rispetto concesso a malincuore, temperato da attacchi di un'antipatia che nasceva dall'arroganza, dall'ambizione e dall'intelligenza che avevano in comune e dai loro temperamenti, oltre allo stato sociale e all'addestramento professionale totalmente diversi. Questo rispetto reciproco era accresciuto proprio dal fatto che si occupavano delle stesse cose, dalle cause per le quali avevano combattuto fianco a fianco e in cui avevano creduto appassionatamente, dai disastri e dai trionfi ottenuti, oltre alla

stima profonda per Hester Latterly per la quale ciascuno dei due negava di provare qualcosa di più di una semplice e sincera amicizia.

Monk sorrise tra sé e, dopo essere andato a prendere la giacca, uscì dal suo ufficio per cercare un *hansom* che lo portasse da Fitzroy Street, dove abitava, in Vere Street e nello studio di Rathbone.

Monk, dietro precise direttive di Rathbone, dopo essere stato incaricato ufficialmente delle indagini, si recò nell'appartamento della contessa Zorah, nei pressi di Piccadilly appena prima delle quattro del pomeriggio. Secondo lui era il momento più facile per trovarla in casa. E anche se non ci fosse stata a quell'ora, vi sarebbe quasi sicuramente tornata in tempo per cambiarsi per la cena, sempreché continuasse ancora a uscire a cena dopo aver lanciato pubblicamente un'accusa tanto sensazionale. Era un po' difficile che ci fosse ancora qualcuno disposto a inserire anche il suo nome nell'elenco dei propri invitati.

La porta gli venne aperta da una cameriera che giudicò francese. Era piccola di statura, bruna e molto graziosa; ricordò, ma senza ben sapere come o dove avesse raccolto questa informazione, che le gentildonne alla moda, se potevano permetterselo, assumevano sempre cameriere francesi. A ogni modo questa ragazza parlava con un accento che più spiccatamente francese di così non avrebbe potuto essere. «Buon giorno, signore.»

«Buon giorno.» Monk non ritenne necessario cercare di ingraziarsela. Chi aveva bisogno di aiuto era la contessa, se ormai non si era già messa in una posizione tale che qualsiasi aiuto sarebbe risultato vano. «Il mio nome è William Monk. Sir Oliver Rathbone mi ha chiesto di presentarmi alla contessa Rostova per vedere se posso esserle di qualche utilità.»

Lei gli sorrise. Sì, effettivamente era molto graziosa. «Ma naturalmente. Prego, accomodatevi.» Aprì un poco di più la porta e lo fece passare in un vestibolo spazioso ma privo di particolari caratteristiche. C'era soltanto un grande vaso di margherite in una *jardinière.* Alle narici gli giunse l'intenso profumo estivo che ne emanava. Lei chiuse la porta e poi lo condusse subito in una stanza più oltre, pregandolo di attendere mentre andava ad avvertire la sua padrona.

Monk rimase in piedi e si guardò intorno. Un enorme scialle dai colori caldi, nella gamma dei bruni e dei rossicci, appeso a una parete, un tavolo d'ebano con un samovar d'argento sopra, un divano in pelle rossa. Il pavimento era coperto da pellicce, e in questo assomigliava vagamente alla capanna di un cacciatore. Nell'insieme, la stanza era stranamente in contrasto

con i suoi gusti e con le sue esperienze; nello stesso tempo doveva confessare di non sentirsi a disagio. Si domandò come l'avesse giudicata Rathbone. In ogni caso era evidente che la sua padrona se ne infischiava altamente delle convenienze. Si avvicinò per dare un'occhiata più attenta alla libreria, un mobile con la parte anteriore in ebano. I libri che conteneva erano in diverse lingue, tedesco, francese, russo e inglese; c'erano romanzi, poesia, storie di viaggi e qualche opera di filosofia. Ne tirò fuori uno o due e si accorse che si aprivano con facilità, come se fossero stati usati e consultati spesso.

Sembrava che la contessa non avesse la minima fretta di comparire. Ne rimase deluso. Doveva essere una di quelle donne che lasciano un uomo ad aspettare per fargli capire, più o meno, che sono loro ad avere in pugno la situazione.

Tornò a voltarsi di scatto verso la stanza e rimase sorpreso di vederla sulla soglia, assolutamente immobile, a fissarlo. Rathbone non gli aveva detto che era molto bella, un'omissione incredibile. Non avrebbe saputo spiegarsene il motivo ma aveva immaginato una persona scialba, piuttosto brutta. Lei aveva i capelli scuri, raccolti in una crocchia morbida. Era all'incirca di altezza media, non aveva una figura che suscitasse particolare interesse, però il suo viso era singolarissimo. Con gli occhi dalla forma allungata, a mandorla, di un color verde-dorato, sugli zigomi alti. Non erano tanto i suoi colori o la figura a richiamare l'attenzione, quanto l'intelligenza e la serenità, la pura e semplice intensità del temperamento. Faceva sembrare chiunque altro apatico e indolente. Monk non badò neanche a com'era vestita, e non avrebbe saputo dire se fosse alla moda, o no.

Lei lo stava osservando con curiosità. E continuava a non muoversi dalla soglia della stanza. «Dunque voi siete la persona che presterà il suo aiuto a sir Oliver.» Sembrava che fosse lì lì per abbozzare un sorriso come se lui la interessasse e la divertisse. «Non siete come mi aspettavo.»

«E quindi io, non c'è dubbio, dovrei prendere questa battuta come un complimento» ribatté lui seccamente.

Stavolta la contessa proruppe in una lunga risata, calda, un po' roca, un suono che rivelava un autentico divertimento. Fece qualche passo e si avvicinò disinvolta alla poltrona di fronte a quella vicino alla quale lui era rimasto in piedi.

«Infatti, dovreste» confermò. «Vi prego, accomodatevi, signor Monk, a meno che non abbiate la sensazione di trovarvi più a vostro agio restando in piedi?» Lei si lasciò cadere con un unico movimento flessuoso e pieno

di grazia nella poltrona e ci si accomodò con la schiena eretta e i piedi un po' di sbieco, mettendosi a fissarlo attentamente. «Che cosa desiderate sapere da me?»

Monk ci aveva già riflettuto con cura lungo il tragitto da casa. Non gli interessavano sentimenti, opinioni, convincimenti e neanche i moventi di altre persone o quello in cui credevano. Ci sarebbe stato tempo di discuterne in seguito e gli sarebbero serviti più che altro come indicazioni utili alla direzione da seguire nelle sue ricerche o al modo in cui interpretare qualche informazione oscura. Da quanto Rathbone gli aveva spiegato, si era aspettato qualcuno di molto meno intelligente, ma decise ugualmente di procedere con il piano originario. Si accomodò sul divano in pelle e si rilassò come se si sentisse pienamente a proprio agio anche lui.

«Raccontatemi tutto quanto è successo, cominciando dal primo incidente o da quell'occasione che giudicate rilevante. Voglio soltanto quello che avete visto o sentito. Tutte le vostre supposizioni o deduzioni possono aspettare. Se affermate di sapere qualcosa, mi aspetto che siate anche in grado di provarlo.» Intanto la scrutava attentamente per leggere la stizza o lo stupore sulla sua faccia. Ma non ce li trovò.

Lei incrociò le mani, come una brava scolaretta, e cominciò. «A cena ci ritrovammo tutti insieme. Fu una bella riunione, e le persone ad alto livello. Gisela era di buon umore e ci divertì con tutta una serie di aneddoti della vita a Venezia, la città dove stanno per la maggior parte del tempo. Lì si trova anche la Corte in esilio, se così vogliamo definirla. Klaus von Seidlitz continuava a cercar di spostare il discorso sulla politica ma noi tutti lo trovavamo talmente noioso che nessuno gli prestava ascolto, e Gisela meno degli altri. Anzi fece anche un paio di osservazioni piuttosto taglienti sul suo conto. Adesso non riesco a ricordare che cosa abbia detto, ma le abbiamo trovate tutti molto buffe... salvo Klaus, naturalmente. A nessuno piace essere preso come soggetto di uno scherzo, soprattutto se lo scherzo è davvero divertente!»

Monk la stava osservando con interesse. Provava la tentazione di lasciar vagare la propria fantasia, pensare che genere di donna lei doveva essere quando non era assillata da circostanze e avvenimenti come la morte, l'ira, e un'azione legale che avrebbe potuto essere la sua rovina. Perché mai aveva scelto di esprimere apertamente i propri sospetti? Non aveva idea di quello che le sarebbe costato? Possibile che fosse una patriota così fanatica? Oppure c'era stato un tempo in cui aveva amato Friedrich anche lei? Dietro le parole che ripeteva c'era davvero da pensare che esistesse chissà

quale logorante passione?

Adesso si era messa a parlare del giorno successivo. «Si era a metà mattina.» Lo guardava incuriosita, pienamente consapevole che lui le prestava ascolto, ma solo distrattamente. «Dovevamo trovarci con il principe di Galles per un picnic. I domestici stavano portando tutto l'occorrente su un calesse tirato da un pony. Gisela ed Evelyn dovevano venire con un calessino.»

«Chi è Evelyn?» la interruppe lui. Sentendosi stringere il cuore da una morsa di ghiaccio ignorò deliberatamente l'allusione al principe di Galles. Rathbone doveva aver perso completamente il bene dell'intelletto!

«La moglie di Klaus von Seidlitz» replicò Zorah. «Non va a cavallo neanche lei.»

«Gisela non è un'amazzone?»

Un lampo divertito le illuminò il viso. «No. Non ve l'ha detto, questo, sir Oliver? Quindi è assolutamente da escludere che l'incidente fosse premeditato, capite. Lei non avrebbe mai fatto qualcosa di così clamoroso, o di tanto rischioso. Non sono molte le persone che muoiono quando sono sbalzate da cavallo. È più probabile che uno si possa fratturare una gamba, o magari addirittura la schiena. E l'ultima cosa al mondo che lei desiderasse era uno storpio, un infermo!»

«Questo gli avrebbe impedito di tornare in patria per mettersi alla testa del partito che si oppone all'unificazione» osservò Monk.

«Non si sarebbe di certo messo alla loro testa materialmente, in sella a un bianco destriero, sapete!» esclamò lei con una risata, tagliando corto. «Poteva essere una figura simbolica per quella gente, anche se si fosse ritrovato in una poltrona a rotelle!»

«E voi credete che sarebbe tornato in patria anche in circostanze simili?»

«Avrebbe sicuramente preso in considerazione questa possibilità» ribatté lei senza esitare. «È sempre stato fiducioso che un giorno la sua patria lo avrebbe accolto di ritorno, con affetto e simpatia e Gisela avrebbe avuto, al suo fianco, il posto che era suo di diritto.»

«Ma non l'avrebbero accettata» le fece rilevare Monk. «Su questo non potevate farvi illusioni, vero?»

«No.»

«E allora, come poteva Friedrich continuare a crederci?»

«Avreste dovuto conoscere Friedrich per capire com'è cresciuto. Era nato per essere re. Per l'intera infanzia e l'adolescenza è stato istruito e preparato solo per quello. E Ulrike è una maestra molto severa.»

«Eppure ha rinunciato a tutto per Gisela!»

«Sono convinta che fino all'ultimo momento sia stato convinto che non lo avrebbero costretto a fare una scelta fra queste due cose» rispose lei mentre un barlume di stupore le illuminava gli occhi. «Poi, naturalmente, è stato troppo tardi. Non riuscì mai a comprendere come fosse qualcosa di veramente definitivo. Era persuaso che sarebbero scesi a più miti consigli e lo avrebbero richiamato indietro. Considerava il fatto di essere stato esiliato come una semplice mossa, non calcolata a durare per sempre.»

«E sembra che avesse ragione» le fece notare Monk. «In fondo, lo volevano indietro sul serio!»

«Ma non a costo di portare Gisela con sé. Friedrich, questo, non lo capiva... ma lei, sì. Era molto più realistica.»

«L'incidente» la imbeccò lui.

«Venne riportato a Wellborough Hall» riprese Zorah. «Venne chiamato il dottore, naturalmente. Non so che cosa abbia detto, ma solo quello che mi riferirono.»

«E che cosa vi riferirono?» chiese Monk.

«Che Friedrich si era fratturato svariate costole, la gamba destra in tre punti e la clavicola destra, oltre a gravi contusioni interne.»

«La prognosi?»

«Chiedo scusa? Come avete detto?»

«Come si aspettava il dottore che sarebbe stata la sua ripresa?»

«Lenta, ma non lo credeva in pericolo di vita. A meno che non esistessero danni che lui non aveva ancora potuto determinare.»

«Quanti anni aveva Friedrich?»

«Quarantadue.»

«E Gisela?»

«Trentanove. Perché?»

«Dunque non era un uomo giovane, per esser rimasto vittima di una caduta così grave.»

«Ma non è morto in seguito alle ferite. È stato avvelenato.»

«Come fate a saperlo?»

Per la prima volta lei esitò.

Monk aspettò, guardandola fissamente.

Dopo un po' lei si strinse lievemente nelle spalle. «Se potessi dimostrarlo, sarei già andata alla polizia. Lo so perché conosco le persone. Le conosco da anni. Ho osservato l'intero schema che a poco a poco veniva realizzato davanti ai miei occhi. Lei recita molto bene la parte della vedova de-

solata... troppo bene. È al centro del palcoscenico, e questo le piace infinitamente.»

«Potrà essere un modo di agire da ipocrita, e sgradevole» replicò Monk. «Ma non è un crimine. E anche questo è sempre, e soltanto, un vostro convincimento, cioè il modo in cui voi la giudicate.»

Lei finalmente abbassò gli occhi. «Questo lo so, signor Monk. Ero là per tutto il tempo. Ho visto tutti quelli che andavano e venivano. Ho sentito i loro discorsi e ho visto gli sguardi che si scambiavano. Ho fatto parte dell'ambiente di Corte fin dall'infanzia. So cos'è successo ma non ho uno straccio di prova. Gisela ha assassinato Friedrich perché aveva paura che lui desse finalmente ascolto alla voce del dovere, tornasse a casa e si mettesse alla testa del partito che vuole combattere contro l'unificazione con altri Stati all'interno di una più grande Germania. Waldo non lo avrebbe fatto, e non c'è nessun altro. Può darsi che lui avesse pensato di condurla con sé ma sapeva che la regina non lo avrebbe mai permesso, neanche adesso che si è sull'orlo dello sfacelo o di un conflitto.»

«Ma perché aspettare otto giorni?» le domandò lui. «Perché non ucciderlo subito? Sarebbe stato meno rischioso, e accettato più facilmente.»

«Non occorreva, se doveva morire in ogni caso» rispose Zorah. «E tanto per cominciare, ne eravamo tutti convinti.»

«Per quale motivo la regina la odia tanto?» provò a indagare Monk. Si domandò se fosse Ulrike a essere portata, per carattere, alle passioni violente oppure se ci fosse qualcosa in Gisela capace di far scattare sentimenti così forti sia in Friedrich sia nella regina e - almeno in apparenza - anche nella strana donna che gli sedeva di fronte in quella stanza dall'atmosfera così curiosamente intensa, con lo scialle dalle tinte brunite e le candele non accese.

«Non lo so. Me lo sono chiesta spesso ma non ne ho mai sentito parlare.»

«Avete una vaga idea di quale può essere stato il veleno che Gisela, secondo voi, avrebbe usato?»

«No. Lui è morto praticamente all'improvviso. È diventato freddo e ha perduto i sensi. Poi è entrato in coma, così almeno ha detto Gisela. E anche i domestici che entravano e uscivano dalla camera. E così ha affermato il dottore, naturalmente.»

«Ma si potrebbe spiegare con almeno una dozzina di motivi!» osservò Monk in tono truce. «Per esempio, con un'emorragia interna. Che sia stata quella a provocarne la morte?»

«Naturalmente!» replicò Zorah con una certa asprezza. «Che cosa vi aspettavate? Qualcosa che avesse tutte le apparenze dell'avvelenamento? Gisela è egoista, avida, vana e crudele, ma non una sciocca.» Il suo viso adesso rivelava una violenta collera e un terribile senso di vuoto come se qualcosa di prezioso le fosse sfuggito dalle dita... Le sue fattezze che, appena entrato, Monk aveva giudicato così belle, adesso sembravano troppo forti, gli occhi troppo sagaci, e la bocca trasformata in una sottile linea dura dall'inquietudine.

Monk si alzò in piedi. «Vi ringrazio per le vostre risposte franche, contessa Rostova. Tornerò dal signor Rathbone e, con lui, considereremo nuovi passi da fare adesso.»

«Non riesco a immaginare per quale motivo abbiate accettato la causa!» disse, andando per le spicce, a Rathbone quando si presentò un'ora più tardi nel suo ufficio per fargli rapporto. Gli impiegati erano già andati tutti a casa e la luce del giorno morente filtrava dorata dalle finestre. Fuori, in strada, il traffico era intenso, le ruote delle carrozze evitavano di urtarsi solo per pochi centimetri, i cocchieri erano spazientiti, i cavalli accaldati e stanchi, e nell'aria l'odore di letame era acre e intenso.

Rathbone era già sulle spine, pienamente consapevole di aver fatto un passo falso. «Sarebbe il vostro modo di farmi capire che giudicate al di là delle vostre capacità un'indagine del genere?» ribatté gelido.

«In questo caso, ve lo avrei detto subito» replicò Monk, mettendosi a sedere senza essere stato invitato a farlo. «Quando mai mi avete visto prendere una via traversa invece di andare direttamente al punto?»

«Cioè, volete dire, quando vi ho mai visto mostrare un po' di tatto?» Le sopracciglia di Rathbone scattarono verso l'alto. «Chiedo scusa. È stata una domanda inutile. Siete disposto a occuparvi delle indagini necessarie a trovare la conferma della sua accusa?»

«E come? Mi pare un po' difficile pensare che io possa andare a interrogare il principe di Galles!»

Rathbone sembrò sconcertato. «E cosa c'entra, in tutto questo, il principe di Galles?»

«Dovevano pranzare con lui il giorno della disgrazia. La contessa non ve lo ha riferito?» disse Monk in tono sarcastico.

«No» rispose Rathbone scoccandogli un'occhiata carica di antipatia. «Forse perché non era una questione rilevante. A meno che, naturalmente, non vi siate formato l'opinione che la caduta da cavallo, di cui è rimasto

vittima Friedrich, fosse il risultato di un piano determinato e ben preciso?»

«No, per niente. Al contrario, perfino lei è sicurissima che tutto si sia svolto esattamente come sembra. È persuasa che Gisela lo abbia avvelenato anche se non sa come, o con che cosa, e ha solo un'idea molto generica del perché.»

Rathbone sorrise, a fior di labbra. «È riuscita a mettervi una bella confusione in testa, Monk, altrimenti non mi ripetereste le sue parole così malamente. Lei sa il perché, e con estrema precisione. Perché c'era una grossa probabilità che Friedrich tornasse in patria senza di lei, e pronto a divorziare da lei per amore del suo paese. Gisela avrebbe cessato di essere una delle amanti affascinanti del mondo intero, titolata, ricca e invidiata e si sarebbe invece ritrovata a essere una ex moglie piantata in asso, sulla quale gli amici di un tempo avrebbero riversato la loro compassione. Non occorre un grande sforzo di fantasia per capire che cosa abbia dovuto provare quando si è vista messa di fronte a questa alternativa.»

«Pensate che lo abbia ucciso?» Monk non nascose la propria sorpresa non tanto che Rathbone lo credesse, perché era abbastanza facile, ma che fosse pronto a difendere un convincimento del genere in un'aula di tribunale. A voler essere molto benevoli, era una stupidaggine; e a voler essere maligni, c'era da pensare che gli avesse dato di volta il cervello.

«Secondo me, è altamente probabile che qualcuno lo abbia ucciso» lo corresse Rathbone in tono glaciale, lasciandosi andare contro la spalliera della poltrona, mentre il suo viso si induriva. «Vorrei mandarvi nella residenza di campagna di lord e lady Wellborough, dove sarete presentato dal barone Stephan von Emden, un amico della contessa. Lui saprà chi siete veramente.» Arricciò le labbra. «Così sarete in grado di venire a sapere tutto quanto è possibile, adesso, degli avvenimenti posteriori alla disgrazia. Dovrete cogliere questa opportunità per interrogare i domestici e osservare le persone che erano lì, presenti, al momento dell'incidente con l'eccezione, come è logico, della principessa Gisela. A quanto pare quest'accusa li ha fatti ritrovare di nuovo tutti insieme, ed è abbastanza comprensibile. Mi auguro che riuscirete almeno a dedurre chi può aver avuto un'opportunità per avvelenare il principe e se qualcuno ha notato, per caso, qualcosa che si potrebbe utilizzare come prova. Interrogherete anche il dottore che aveva in cura il principe e ha compilato il certificato di morte.»

Da fuori, nella strada, il rumore del traffico arrivava a tratti dalla finestra socchiusa. Nell'ufficio esterno, al di là della porta, il silenzio era totale.

C'erano molti motivi per accettare di occuparsi di quel caso: Rathbone

aveva urgente bisogno di aiuto e questo avrebbe dato a Monk la grossa soddisfazione di ritrovarsi, una volta tanto!, nella posizione di averlo debitore nei propri confronti. Non aveva altri casi importanti da seguire, al momento, né potevano sfuggirgli il valore che quell'indagine, e il relativo compenso, avrebbe avuto. Ma soprattutto era la curiosità a stimolarlo, una curiosità talmente acuta che la sentiva, quasi come una specie di prurito sulla pelle. «Sì, certamente» disse con un sorriso, forse più avido e vorace che amichevole.

«Bene» accettò Rathbone. «Ve ne sono grato. Vi darò l'indirizzo del barone Von Emden e penserete voi stesso a presentarvi, direttamente. Non potreste, magari, andare a Wellborough Hall facendovi passare come il suo valletto?»

Monk rimase sbalordito. «Come avete detto?»

«Forse potreste presentarvi come il suo valletto» ripeté Rathbone, sgranando gli occhi. «Vi offrirebbe un'ottima possibilità di parlare con gli altri domestici e di venire a sapere quello che loro...» s'interruppe con l'ombra di un sorriso sulle labbra. «Oppure potreste andarci facendovi passare come un suo conoscente. Forse vi sentireste più a vostro agio. Mi rendo conto che, magari, non avete molta familiarità con quelle che sono le incombenze di un cameriere personale...»

Monk si alzò in piedi, il viso duro, impenetrabile. «Ci andrò nelle vesti di un suo conoscente» disse brusco. «E vi informerò delle mie scoperte, casomai riuscissi a scoprire qualcosa.» E, con questo, augurò a Rathbone la buona sera, ritirò il foglio di carta dal piano della scrivania e uscì.

Monk arrivò a Wellborough Hall sei giorni dopo che Zorah Rostova era entrata nello studio di Rathbone per chiedere il suo aiuto. Ormai si era agli inizi di settembre, giorni di un autunno dorato con i campi spogli, coperti solo di stoppie, che si allungavano a perdita d'occhio, le foglie dei castagni che cominciavano appena appena ad assumere sfumature ambrate e, di tanto in tanto, una striscia di campo arato di fresco dove la terra umida, fertile e scura, era già pronta alla semina.

Wellborough Hall era un'imponente e vasta costruzione georgiana di proporzioni classiche, che si raggiungeva percorrendo un viale lungo più di un chilometro e mezzo, a tratti fiancheggiato da olmi. Ai due lati si estendeva un parco molto vasto che si prolungava fino ai boschi, e più oltre ancora c'erano altri campi aperti e ciuffi di alberi. Si capiva subito come i padroni di una dimora simile potessero facilmente invitare e intrattenere

anche persone della famiglia reale e cavalcare allegramente in mezzo a tanta bellezza fino a quando la tragedia li aveva bruscamente interrotti ricordando a tutti come l'uomo sia fragile.

Monk era andato a parlare con Stephan von Emden e lo aveva trovato prontissimo a fare tutto il possibile per procurargli un invito in modo che potesse accompagnarlo come suo "amico" nell'imminente viaggio alla casa di campagna dei Wellborough. L'idea dell'indagine lo affascinava, e trovava Monk un personaggio intrigante da studiare anche per il suo stile di vita così profondamente diverso dal proprio. Non solo, ma si affrettò a spiegargli che si ritrovavano tutti a Wellborough Hall di nuovo in modo da assicurarsi che le rispettive versioni sulle vicende che riguardavano la morte di Friedrich concordassero, in caso si dovesse arrivare al processo.

Monk si sentì un po' sconcertato a essere osservato con tanta attenzione. Lungo il viaggio, poi, si accorse come Stephan non fosse né distratto né disinformato mentre lui aveva creduto il contrario. Capiva di essersi tradito, perlomeno nel segreto del suo cuore - e più di una volta - per colpa dei soliti pregiudizi secondo i quali Stephan, ricco e titolato, avrebbe anche dovuto essere di idee ristrette e relativamente maldestro, almeno in tutte quelle che erano le cose pratiche. Adesso era furioso con se stesso per aver permesso che le manchevolezze della propria educazione si rivelassero così clamorose. Stava cercando di farsi passare per un gentiluomo e una parte del suo cervello gli diceva che i gentiluomini non erano mai così pronti a presumere qualcosa, o così fragili spiritualmente, così attenti a difendere la propria dignità. Perché sapevano che non era assolutamente necessario.

Arrivarono a un grandioso ingresso e, scendendo dalla carrozza, vennero subito accolti da un servitore in livrea. Monk stava per occuparsi delle proprie valigie, preparate con somma cura, quando si ricordò appena in tempo che toccava a un domestico portarle in casa e che lui non avrebbe neanche dovuto pensare di farlo personalmente.

Vennero accolti da lady Wellborough, una donna molto più giovane di quel che Monk si fosse aspettato. Sembrava che avesse appena toccato i trentacinque anni, era magra e snella, di altezza appena di un poco superiore alla media, con folti capelli castani. Era abbastanza simpatica e non priva di una certa leggiadria, ma non poteva definirsi veramente bella. Il suo fascino principale stava nell'intelligenza e nella vitalità. Nello stesso momento in cui li vide cominciò a scendere a passo lento la stupenda scalinata con il parapetto in ferro battuto, qua e là luccicante per qualche tocco dorato. Il suo viso si era illuminato di entusiasmo.

«Mio caro Stephan!» L'enorme gonna dell'abito, sorretto dalla crinolina, le volteggiava intorno mentre il corpetto, che adesso, secondo la moda, doveva essere staccato dalla gonna e aveva le maniche ampie e la vita stretta, metteva in risalto la sua figura snella e slanciata. «Che piacere vedervi!» continuò. «E questo dev'essere il vostro amico, il signor Monk.» Squadrò Monk con grande interesse, scrutando il suo viso dalle guance lisce e gli zigomi alti, il naso appena un po' aquilino e la bocca dalla piega sardonica. A Monk era già capitato molte volte di vedere quell'espressione di sorpresa negli occhi delle donne, come se scorgessero in lui qualcosa che non si erano affatto aspettate di trovarci e che, contrariamente a quel che avrebbe suggerito il buon senso, non riuscivano a giudicare sgradevole.

Lui inclinò il capo. «Piacere di conoscervi, lady Wellborough. È stato veramente generoso da parte vostra permettermi di unirmi a voi per questo fine settimana. Già lo trovo molto gratificante.»

Lei gli rivolse un largo sorriso che fece diventare incredibilmente attraente la sua faccia, dall'espressione schietta e piena di spontaneità. «Mi auguro che lo troverete ancor più gratificante prima della vostra partenza.» Si volse a Stephan. «Grazie, siete stato particolarmente abile stavolta, mio caro. Allsop vi accompagnerà di sopra anche se sono sicura che conoscete già la strada.» Tornò a rivolgersi a Monk. «La cena è alle nove. Verso le otto penso che ci ritroveremo tutti in salotto. Il conte Lansdorff e il conte von Seidlitz sono usciti a passeggio, per prepararsi alla caccia del fine settimana, immagino. Devono studiare la disposizione del terreno. Vi piace la caccia, signor Monk?»

«No, lady Wellborough. Io preferisco quegli sport nei quali ci si può incontrare con avversari di pari abilità.»

«Oh, bontà divina!» Lei rise, visibilmente divertita. «Pugilato senza guantoni? Oppure corse dei cavalli? O biliardo?»

Lui non aveva la minima idea se, fra le sue capacità, rientrasse anche qualcuna di queste. Aveva parlato troppo in fretta, rischiando di fare la figura dell'imbecille. «Proverò tutto quanto mi verrà offerto» rispose, accorgendosi di avere le guance in fiamme. «Salvo quello in cui potrei mettere a rischio gli altri ospiti con la mia mancanza di abilità.»

«Molto originale!» esclamò lei. «Attendo con impazienza l'ora di cena.»

Monk già la temeva.

Risultò in tutto e per tutto una dura prova per i suoi nervi, come si era

aspettato. Faceva un'ottima figura. Lo specchio glielo aveva detto. A quanto ne sapeva, era sempre stato un tipo vanitoso. E lo attestavano il suo guardaroba e le fatture del sarto, del calzolaio e del camiciaio. Aveva trascorso gran parte della sua vita professionale lavorando nelle forze di polizia e doveva aver anche impegnato gran parte dello stipendio nelle cure del proprio aspetto. Quindi non aveva avuto bisogno di prendere niente in prestito da altri per presentarsi in questa casa vestito in modo rispettabile.

Ma comportarsi degnamente a tavola era tutt'altra faccenda. Queste persone si conoscevano bene e avevano in comune un intero stile di vita, per non menzionare centinaia di conoscenti. Nel giro di cinque minuti si sarebbero rese conto che lui era un estraneo, e in ogni senso. Come trovare una scusa accettabile non solo per salvaguardare il proprio orgoglio ma anche per realizzare gli scopi che l'avevano portato lì e salvare la pelle di Rathbone, con l'incredibile stupidaggine che aveva fatto?

Erano soltanto in otto, quella sera, a tavola all'ora di cena, un numero singolarmente modesto per una riunione in una casa di campagna, anche se si era agli inizi di settembre e quindi la vera e propria "stagione" londinese ben lontano dall'essere finita. Come era troppo presto per le grandi feste e i ricevimenti invernali durante i quali gli ospiti spesso si trattenevano per un mese e anche più, andando e venendo a loro piacimento.

Monk era stato presentato a tutti gli altri con disinvoltura, quasi con indifferenza, come se il suo arrivo fosse stato previsto e, quindi, la sua presenza lì non richiedesse spiegazioni. A tavola, seduto di fronte a lui, c'era lo zio di Friedrich, il fratello della regina, il conte Rolf Lansdorff, un uomo piuttosto alto, dal portamento militare, i capelli neri, pettinati accuratamente all'indietro, come se fossero incollati alla testa, un po' stempiato. Aveva un viso affabile, ma i segni inequivocabili del potere si notavano nelle labbra sottili e delicate come nel naso prominente. La sua dizione era accurata, la voce molto bella. Scrutò Monk con un interesse molto blando.

Klaus von Seidlitz era totalmente diverso, di corporatura imponente, svariati centimetri più alto degli altri, con le spalle larghe e l'andatura dinoccolata, i folti capelli che gli cadevano in un ciuffo sulla fronte e lui scostava macchinalmente con la mano. Gli occhi erano azzurri, un po' tondi, e le sopracciglia piegate verso il basso alle estremità. Aveva il naso un po' storto come se, chissà quando, se lo fosse rotto. Sembrava un tipo molto affabile, gli piaceva dire spesso battute di spirito ma, quando taceva, sul suo viso si poteva notare un'espressione attenta e guardinga che smentiva quell'apparente, e disinvolta, cordialità. Monk si chiese se non fosse molto

più furbo e ingegnoso di quanto non voleva lasciar capire.

Sua moglie, la contessa Evelyn era una delle donne più affascinanti che Monk avesse mai visto. Si accorse come, d'istinto, i suoi occhi tornassero spesso a osservarla, da un capo all'altro della tavola sfavillante di luci e cristalli. Gli capitava di farlo più di quanto il decoro avrebbe richiesto. Si sarebbe allegramente dimenticato del resto della compagnia per provare la pura e semplice delizia di parlare con lei, e di ascoltarla. Piuttosto esile e minuta, aveva una figura femminilissima. Ma era il suo viso a incantare con i grandi occhi nocciola che sembravano pieni di intelligenza e brillanti di allegria. La sua bocca era sempre ridente. E lei si comportava come se augurasse a tutti felicità e fortuna. Lasciò capire, fin troppo candidamente, di trovare Monk intrigante. Il fatto che non conoscesse nessuno costituiva, per lei, una fonte di fascino incredibile e, se non fosse stato imperdonabilmente scortese, lo avrebbe bombardato di domande per tutta la sera in modo da riuscire a scoprire chi fosse, esattamente, e cosa facesse.

Brigitte von Arlsbach la quale, secondo Rathbone, avrebbe dovuto diventare la sposa del principe Friedrich perché questo era il desiderio del suo Paese, sedeva vicino a Monk. Parlava molto poco. Era una donna bellissima, dalle spalle ampie e il seno colmo, con una pelle stupenda, eppure Monk ebbe la sensazione che, malgrado tutta la sua ricchezza e la popolarità di cui poteva menar vanto, ci fosse in lei una profonda tristezza.

Gli altri ospiti erano Florent Barberini, un lontano cugino di Friedrich, di origine italiana, dalla cupa e drammatica bellezza che non meravigliò affatto Monk, date le sue origini. Dimostrava una grande disinvoltura e la più completa sicurezza di sé. L'attaccatura dei suoi folti capelli ondulati gli partiva a punta dal centro della fronte; gli occhi erano scuri, con le ciglia molto folte, la bocca pronta alla risata, sensuale. Si era messo a corteggiare contemporaneamente tutte e tre le signore, come se quella fosse un'abitudine, per lui. Monk lo trovò antipatico.

Il padrone di casa, lord Wellborough, sedeva a capotavola, nella splendida sala da pranzo tutta arredata nei toni del rosa e dell'indaco con la tavola in quercia lunga almeno sei metri, le tre credenze, in quercia anche quelle, e un bel fuoco scoppiettante nel camino. Era un uomo di altezza forse un po' inferiore alla media con i capelli biondi che portava tagliati piuttosto corti e che gli crescevano a ciuffetti, ritti sul cranio, quasi come per aggiungergli qualche centimetro di statura. Aveva occhi molto belli, limpidi, grigio-azzurri, e l'ossatura robusta ma una bocca sottile con le labbra che parevano quasi inesistenti. In riposo la sua faccia aveva un'espressione du-

ra, chiusa, impenetrabile.

Fu servita la prima portata, una scelta di zuppe, o vermicelli o *bisque*. Monk scelse la *bisque* e la trovò squisita. Venne seguita da salmone sperlano, oppure bianchetti saltati alla graticola con le spezie. Lui scelse il salmone, delicato, roseo, che scivolava giù dalla forchetta. Notò quanto ne veniva portato via, ancora intatto, e si domandò se sarebbe stato offerto ai domestici. Ciascuno degli altri ospiti doveva essere arrivato, sicuramente, con l'abituale codazzo di valletti, cameriere personali delle signore, e forse anche addirittura servitori e cocchieri. Stephan aveva spiegato con molta disinvoltura la mancanza del valletto di Monk, sostenendo che si era ammalato improvvisamente.

Al pesce seguirono alcune *entrées*: uova all'indiana, animelle ai funghi, oppure *quenelles* di coniglio.

Evelyn era al centro di una notevole attenzione e questo fornì a Monk un valido pretesto per osservarla anche lui. Era davvero incantevole. Possedeva tutta la schiettezza e l'aria sbarazzina, ma innocente, di una bambina, pur rivelando tutto il calore umano e l'arguzia di una donna intelligente.

Florent la adulava in modo addirittura smaccato ma lei sapeva ribattere con eleganza, prendendolo garbatamente in giro anche se di tutte quelle lodi non si mostrava affatto dispiaciuta.

Se tutto questo a Klaus dava fastidio, niente lo rivelava nel suo viso dai lineamenti piuttosto massicci. In apparenza sembrava più interessato a conversare con Wellborough di qualche comune conoscente.

I piatti delle *entrées* vennero portati via e fu servita la portata successiva, che quella sera era composta di asparagi in ghiaccio. La tavola era tutta uno scintillio di cristalli le cui sfaccettature riflettevano la luce guizzante delle innumerevoli candele dei lampadari. Posateria d'argento, come le oliere con tutto il contorno dei vari condimenti, calici e vasi luccicavano. I fiori della serra profumavano l'aria, disposti in eleganti composizioni intorno alle alzate ornamentali di frutta.

Monk si costrinse con uno sforzo a spostare la propria attenzione da Evelyn sugli altri commensali che cercò di studiare, a turno, con un po' di discrezione. Erano tutti presenti, quando Friedrich era rimasto vittima del famoso incidente, e poi durante quella che a tutti era sembrata la sua convalescenza, e al momento della sua morte. Cosa avevano visto, o udito? Cosa credevano fosse successo, a loro giudizio? Quanta verità volevano fosse rivelata, e a quale prezzo? Lui non era lì per consumare cibi squisiti e recitare la parte del gentiluomo - cosa che gli provocava un sottile senso di

angoscia - un po' come un vacillante funambolo, dall'una all'altra corda tesa di un ambiente sociale che gli era estraneo. Erano in gioco la reputazione di Zorah, tutto il suo stile di vita, e, quindi, molto probabilmente anche quelli di Rathbone. E in un certo senso perfino l'onore di lui stesso, Monk. Aveva dato la sua parola, si era impegnato ad aiutare. Ed era irrilevante il fatto che la loro causa fosse praticamente impossibile da vincere. Non si poteva ancora escludere, affatto, la possibilità che il principe Friedrich fosse stato veramente assassinato non dalla sua vedova ma da una delle persone che parlavano e ridevano intorno a quella tavola sontuosa, portandosi calici di vino alle labbra, mentre la luce delle candele strappava barbagli scintillanti dai loro diamanti.

Finirono gli asparagi e venne servita una portata di selvaggina, una scelta fra quaglie, pernici e galli cedroni. E, naturalmente, fu versato altro vino. Monk non aveva mai visto una tale abbondanza di cibo in vita sua.

La conversazione era animata intorno a lui, tutto un vorticare di domande e risposte, di chiacchiere sulla moda, il teatro, gli avvenimenti mondani dove i suoi commensali avevano visto questa o quella persona, in compagnia di chi ci erano stati, quali fossero i probabili, prossimi, fidanzamenti o matrimoni. Man mano che la serata procedeva, lui si sentiva sempre più escluso. Forse avrebbe dovuto accettare il suggerimento di Rathbone, per quanto ripugnante lo trovasse, e presentarsi in casa Wellborough come il valletto di Stephan. Sarebbe stato un duro colpo per il suo orgoglio ma, date le circostanze, lo avrebbe trovato meno penoso di fronte al fatto di rivelarsi, come si stava rivelando, una persona di una classe sociale inferiore, che voleva pretendere di essere quel che non era! Si accorse, a quest'idea, che la rabbia lo divorava, gli chiudeva lo stomaco in una morsa, al punto che a poco a poco si ritrovò seduto tanto rigidamente sulla seggiola di legno intagliato, dal sedile imbottito di seta, da avere male alla schiena.

«Ho i miei dubbi che saremo invitati» stava dicendo amaramente Brigitte in risposta a qualcosa che Klaus le aveva proposto.

«E perché mai?» Lui pareva stizzito. «Ci vado sempre. Ci sono andato ogni anno fin dal... oh, dal '53!»

Evelyn alzò le dita a coprire il sorriso che le si era disegnato sulle labbra, sgranando gli occhi. «O poveri noi! Pensate davvero che faccia tutta questa differenza? Adesso ci ritroveremo a essere considerati *personae non gratae*? Ma è addirittura assurdo! Non ha niente a che vedere con noi.»

«Ha tutto a che vedere con noi» ribatté Rolf tagliando corto. «È la nostra famiglia reale e noi, in modo specifico, eravamo tutti qui quando è succes-

so.»

«Nessuno crede a quella dannata donna!» ribatté Klaus, tagliente, mentre il suo viso carnoso assumeva un'espressione di collera. «Come al solito ha parlato soltanto per il desiderio di richiamare l'attenzione su se stessa a qualsiasi costo e, forse, anche per vendetta perché Friedrich l'ha lasciata più di dodici anni fa. Quella donna è pazza... lo è sempre stata.»

Monk si rese conto con ravvivato interesse che stavano parlando di Zorah e dell'effetto che la sua accusa aveva in quel momento sulla loro vita mondana. Ecco un aspetto della faccenda che non gli si era ancora rivelato con chiarezza, e trovava particolarmente ripugnante. In ogni caso non intendeva lasciarsi sfuggire l'opportunità di approfondire quell'argomento. «Ma non c'è dubbio, vero, che tutto verrà dimenticato non appena la causa sarà discussa in tribunale?» domandò cercando di dare un tono ingenuo alle proprie parole.

«Dipende da cosa dirà quella sciagurata donna» replicò Klaus in tono acido. «C'è sempre qualche persona tanto imbecille da ripetere un pettegolezzo, per quanto insensato possa essere.»

Monk si domandò per quale motivo a Klaus importasse tanto quello che chiunque poteva pensare sul conto di una persona che lui disprezzava fino a quel punto, ma c'erano domande più utili da fare. «Cosa potrebbe dire, che qualsiasi persona sana di mente sia disposta a credere?» chiese ancora, sempre assumendo la stessa aria di finta comprensione.

«Ma dovete aver sentito quel pettegolezzo anche voi!» Evelyn lo fissò con gli occhi sgranati, sbalordita. «Ne parlano tutti, via! In pratica, lei ha accusato la principessa Gisela di aver ucciso il povero Friedrich... e che il delitto era premeditato, intendo! Come se fosse possibile! Si adoravano. Tutto il mondo lo sa!»

«Sarebbe stato più logico se qualcuno avesse ucciso lei» obiettò Rolf con una smorfia. «Quello sì, che potrei crederlo!»

Monk, a questo punto, capì che non era più necessario fingere di essere interessato. «Perché?»

Tutte le persone che sedevano a tavola insieme a lui si voltarono a guardarlo; e lui si rese conto, prendendosela con se stesso, di essere stato ingenuo, e troppo brusco. Ma ormai era tardi per battere in ritirata.

Non fu Rolf a rispondergli, ma Evelyn. «Ecco, è sempre stata una donna piena di fascino, grande fascino, e molto arguta e spiritosa. Senza volerlo, finiva sempre per mettere un po' in ombra gli altri. Non sarebbe difficile immaginare che una persona, dopo essere stata il bersaglio delle sue battu-

te di spirito, magari un po' stizzita e forse anche umiliata, possa aver perduto le staffe augurandole mali di ogni genere.» Sorrideva, spiegando tutto questo e, in tal modo, toglieva ogni acredine alle sue parole.

Ecco un'interpretazione del personaggio di Gisela che Monk non aveva ancora valutato: quello di una donna non soltanto spiritosa, ma anche capace di essere crudele con la sua arguzia. Forse non avrebbe dovuto meravigliarsi. In fondo erano persone, queste, che avevano ben poco da temere e, praticamente, nessun bisogno di essere guardinghe quando parlavano anche se il bersaglio delle loro parole si offendeva, ben diversamente dalla gran parte della gente che lui conosceva. Girò lentamente gli occhi intorno a sé, senza più fissare il viso incantevole di Evelyn, soffermando lo sguardo su lady Wellborough, poi su Klaus e infine su Rolf. «Eppure, si dovesse realmente arrivare a un procedimento giudiziario, sarà abbastanza facile provare cosa è successo, vero?» domandò in tono blando. «Chiunque, fra le persone che erano qui, potrà testimoniare e, con voi tutti pienamente d'accordo, dimostrare che è una bugiarda, o peggio.»

«Non proprio "chiunque"» lo corresse Klaus scoccandogli un'occhiata vagamente sussiegosa, ma non spiegò quello che intendeva dire.

Intanto, con discrezione e senza infastidire veniva servito il dessert: budino gelato, gelatina di fragole, meringhe in ghiaccio e confettura di pescanoce.

«È proprio quella la difficoltà» disse in tono afflitto lady Wellborough, scegliendo una meringa. «Vedete, il principe di Galles è stato qui appena prima che il povero Friedrich morisse. Naturalmente non possiamo coinvolgerlo in tutto questo, non andrebbe affatto bene.»

Monk provò un tuffo al cuore. Ma... Rathbone aveva appena una vaga idea del garbuglio in cui aveva cacciato non soltanto se stesso, ma anche lui? «Non potete rilasciare una testimonianza senza menzionarlo, casomai vi metteste tutti d'accordo?» domandò.

«A giudicare da quella che è la situazione, sembra proprio che dovremo fare come dite voi!» ribatté Klaus seccamente. «Accidenti a quella donna!»

«In ogni caso prima dovremo controllare di essere veramente tutti d'accordo» interloquì Stephan con un sorrisetto agro, e lo sguardo serio. «In fondo, noi sappiamo effettivamente, bene o male, quello che è successo. Ma dovremo essere molto chiari su quello che invece non sappiamo, in modo da non contraddirci l'uno con l'altro.»

«Si può sapere che cosa diavolo intendete dire?» gli chiese lord Wellborough. «Naturale che sappiamo quello che è successo! Il principe Friedrich

è morto in seguito alle ferite riportate.» Lo disse come se facesse fatica a pronunciare ogni parola. Come se ne soffrisse. E Monk si domandò, molto poco caritatevolmente, se a farlo parlare a questo modo fosse il suo affetto per Friedrich oppure il timore di veder macchiata la propria reputazione di padrone di casa.

Monk posò il cucchiaio dimenticandosi della confettura di pesca-noce che aveva nel piatto. «Suppongo che esigeranno di avere maggiori particolari. Vorranno sapere che cosa è successo nel governo della casa e della vita familiare minuto per minuto, chi aveva accesso alle stanze occupate dal principe Friedrich, chi preparava i suoi pasti, chi li portava di sopra, chi andava e veniva in ogni momento.»

«E per quale motivo? Non penseranno che sia stato uno qualsiasi di noi a fargli del male, vero? Non è possibile! Perché? Perché dovremmo aver fatto qualcosa del genere? Eravamo tutti amici suoi! Lo siamo stati per anni.»

«Gli assassini domestici di solito vengono commessi da qualcuno della famiglia della vittima, o da uno dei suoi amici» replicò Monk.

Un'espressione di profondo disgusto apparve sul viso di Rolf. «È possibile. Grazie a Dio, si tratta di qualcosa di cui io non ho affatto una conoscenza approfondita. Presumo che Gisela cercherà il miglior avvocato disponibile, anzi come minimo un avvocato della regina, che è la massima qualifica per un uomo di Legge! E costui penserà a far prendere alla causa la direzione migliore per evitare qualsiasi scandalo che già non sia inevitabile.» Scrutò Monk freddamente. «Volete essere tanto gentile da passarmi il formaggio, signore?»

Aveva già davanti a sé un tagliere con una scelta di sette formaggi. Il significato delle sue parole era perfettamente chiaro. Consumarono il gelato - cassata napoletana e sorbetto di mirtilli - senza più fare allusione all'argomento, e poi la frutta: ananas, fragole, albicocche, ciliege e meloni.

Monk dormì male, malgrado il viaggio in treno che era stato faticoso, la prova di resistenza della lunga serata a tavola e, successivamente, nella sala da fumo, e infine il comodissimo letto a baldacchino con cuscini e trapunta in piuma d'oca. Quando il valletto di Stephan si presentò la mattina dopo per avvertirlo che gli aveva già tirato fuori i vestiti e preparato il bagno, venne strappato bruscamente da un sonno profondo.

La prima colazione fu un pasto abbondante e sostanzioso, ma informale. Tutti andavano e venivano a loro piacimento, servendosi dai piatti ben cal-

di disposti su una credenza, pieni di uova, carne, verdure, pane di ogni genere e tipo e pasticcini appena tirati fuori dal forno. Sul tavolo erano disposte teiere, frequentemente sostituite da altre con il tè più fresco, piatti di conserve di frutta, burro, frutta fresca e persino candita.

Le uniche altre persone presenti a colazione, quando Monk arrivò, erano Stephan, Florent e lord Wellborough. La conversazione fu anonima, priva di interesse. Quando finirono, Stephan propose a Monk una visita a quella parte della tenuta che era circostante alla casa, e Monk accettò alacremente.

«Cos'avete intenzione di fare per aiutare Zorah?» gli domandò mentre lo accompagnava a visitare la serra per gli aranci, e gliene indicava le caratteristiche di rilievo senza, però, fornirgli le relative spiegazioni. «Eravamo tutti qui, e ci siamo rimasti dopo che Friedrich è stato sbalzato da cavallo, ma era confinato nelle sue stanze e Gisela non ha mai permesso a nessuno di andare a fargli visita all'infuori di Rolf. E, a quanto ne so, anche lui ci è andato soltanto un paio di volte. Ma chiunque avrebbe potuto fare una rapida incursione nelle cucine oppure aspettare al varco uno dei domestici sulle scale mentre saliva portando un vassoio.»

«È per questo motivo che pensate a Gisela? Cioè, che sia stata lei?» Monk domandò incuriosito.

Stephan parve sinceramente stupito. «No, affatto! Sarà già un'impresa diabolica riuscire addirittura a dimostrare che è stato ucciso! Io credo che sia stata Gisela perché così dice Zorah. Non solo, ha pienamente ragione quando sostiene che Friedrich era convinto, anzi, è sempre stato convinto!, di poter ritornare in patria e che, invece, Gisela sapeva che non avrebbe mai potuto ritornarci... Senza di lei, perlomeno, no!»

«Non molto persuasivo» osservò Monk.

Dopo aver girato intorno alla serra, imboccarono un sentiero fra eleganti siepi di carpini bianchi appena potati. In fondo al sentiero, all'incirca una quarantina di metri più avanti, un'urna di pietra traboccava della fioritura tardiva di un geranio rosso vivo, e al di là di essa si intravedeva una siepe cupa di tasso.

«Lo so» disse Stephan sorridendo all'improvviso. «Ma se conosceste questa gente, avrebbe un senso anche per voi! Se aveste veduto Gisela...»

«Parlatemi del giorno precedente a quello della disgrazia» lo interruppe bruscamente Monk. «Oppure, se preferite, del giorno che vi è rimasto impresso maggiormente nella memoria, anche si trattasse di uno di quelli della settimana prima.»

Stephan rifletté per qualche minuto prima di cominciare. Intanto avevano continuato a camminare lentamente lungo il sentiero, verso l'urna e la siepe di tasso; poi svoltarono a sinistra imboccando un viale fiancheggiato da olmi che si prolungava per circa ottocento metri. «La prima colazione si è svolta più o meno come al solito» disse, aggrottando la fronte mentre cercava di concentrarsi. «Gisela non si è vista. L'ha consumata nella sua camera, e Friedrich con lei. Di solito faceva sempre così. Era uno dei riti della giornata. Credo che, in realtà, gli piacesse guardarla mentre lei si vestiva. Indipendentemente da quello che poteva essere il tempo o la stagione, lei era sempre splendida. Aveva un vero e proprio genio per quello.»

Monk non gli diede risposta, su questo. «E poi, cos'hanno fatto tutti gli altri?»

Stephan sorrise. «Florent si mise a corteggiare Zorah, proprio nella serra degli aranci se non sbaglio. Brigitte uscì a fare una passeggiata da sola. Wellborough e Rolf si chiusero in biblioteca a parlare di affari. Lady Wellborough si occupò di qualche faccenda domestica. Io passai la mattinata giocando a golf con Friedrich e Klaus. Gisela ed Evelyn uscirono a passeggio arrivando più o meno dove noi ci troviamo adesso, e litigarono per non so quale motivo. Tornarono indietro separatamente, tutte e due di pessimo umore.»

Si stavano allontanando dalla casa, sempre continuando la passeggiata sotto gli olmi. Passò un giardiniere spingendo una carriola. Si tolse rispettosamente il berretto e bofonchiò qualcosa. Stephan rispose al suo saluto con un cenno del capo.

«E nel pomeriggio?» insistette Monk.

«Oh, pranzammo un po' in anticipo rispetto al solito e poi tutti si dileguarono. Andarono a prepararsi per la serata perché avevamo organizzato una festa e ci sarebbe stato anche un piccolo spettacolo teatrale di dilettanti. Aspettavamo l'arrivo del principe di Galles e di qualche suo amico, e quindi la festa stava diventando di una certa importanza! Gisela era sempre bravissima in queste cose, e fu lei che prese in pugno la situazione.»

«Ed era insolito, questo?»

«No, affatto. Succedeva spesso, anzi! Uno dei suoi grandi doni era l'abilità di riuscire a divertirsi sempre a fondo, e di farlo in modo tale che anche tutte le altre persone che erano con lei, si divertivano allo stesso modo. Sapeva essere impulsiva, farsi venire le idee più divertenti, e poi realizzarle subito, di punto in bianco! È sempre stata la persona più spontanea che io abbia mai conosciuto. Penso che dopo la formalità così rigorosa di Corte,

dove ogni cosa viene pianificata con settimane di anticipo e tutti seguono le regole con rigore, deve essere stato proprio questa sua particolarità ad affascinare tanto Friedrich! Era come una brezza d'estate che passa per le stanze di una casa rimasta chiusa da secoli.»

«Vi piaceva!» osservò Monk.

Stephan sorrise. «Non credo di essere disposto a dire che mi piaceva, però ero affascinato da quella donna e dall'effetto che aveva, in genere, sulla gente.»

«E quale sarebbe stato, questo effetto?»

Stephan gli lanciò un'occhiata con gli occhi scintillanti. «Vario» replicò. «Non è mai stato tale, comunque, da provocare, negli altri, una particolare reazione, cioè l'indifferenza. Questo, lo sostengo.»

«E cosa mi dite di Evelyn, e Zorah?» domandò Monk. «Si adattavano ugualmente a recitare un ruolo di secondo piano quando Gisela si sceglieva quello di protagonista?»

L'espressione di Stephan non era facile da interpretare. «Evelyn sa recitare abbastanza bene la parte dell'ingenua, o anche quella di un giovinetto. E lo ha fatto in questa occasione. È stata seducente. Perché è riuscita ad avere qualcosa di fanciullesco, qualcosa dell'adolescente, ma anche a mostrarsi totalmente femminile nello stesso tempo.»

Monk non ebbe difficoltà a immaginarlo, e ne provò piacere. Il viso sbarazzino di Evelyn con la sua freschezza giovanile, i grandissimi occhi e le linee dolci, e delicate, così femminili e morbide non potevano che rendere incantevole, e piena di fascino, anche la figura di un giovinetto. Quanto alla sua personcina snella e slanciata, sia pure in costume mascolino, sarebbe rimasta ugualmente, e in modo inequivocabile, quella di una persona del sesso opposto.

«Non riesco a vedere Zorah in quel ruolo» confessò, lanciando uno sguardo di sottecchi a Stephan.

Stephan esitò prima di rispondere. E avevano già fatto parecchi altri passi sul viale, quando si decise a parlare: «No. A lei venne dato quello dell'amica fedele che veniva a riferire certi messaggi, essenziali allo svolgimento di una parte della trama.»

Monk aspettò, ma Stephan non aggiunse altro. «E il protagonista maschile, chi era?»

«Florent, naturalmente.»

«E il cattivo?»

«Oh... quello, ero io.» Rise. «E a dir la verità, confesso di essermi abba-

stanza divertito a interpretarlo. Altre persone che non conosco si assunsero le parti di minore importanza. Come Brigitte, che recitò quella della madre di qualcuno, se non sbaglio.»

Monk trasalì. Forse la battuta non era stata intesa come un'osservazione crudele, ma fu così che lui la interpretò.

«E la recita risultò un successo?»

«Enorme. Gisela fu molto brava. Anzi, a mano a mano che recitava, si azzardò addirittura a cambiare qualcosa nelle battute che diceva creando qualche difficoltà agli altri. Per fortuna erano talmente spiritose che nessuno se ne accorse. Quanto al pubblico, applaudì furiosamente. Anche Florent se la cavò molto bene perché pareva che sapesse istintivamente cosa dire o fare in modo che le improvvisazioni di Gisela sembrassero naturali.»

«E Zorah?»

L'espressione di Stephan cambiò; al divertimento si sostituì il disagio, l'infelicità. «Temo che non si sia divertita tanto come gli altri! Purtroppo è stata proprio lei il bersaglio di qualcuna delle battute più spiritose e divertenti di Gisela ma, dal momento che il principe di Galles si divertiva, e anche Friedrich, seduto vicino a lui, non si azzardò a sollevare obiezioni. In fondo avrebbe danneggiato soltanto se stessa! Del resto, loro non staccavano, praticamente, gli occhi dalla figura di Gisela e Zorah ha avuto il buon senso di non far capire quello che provava.»

«Però andò su tutte le furie.»

«Sì, certo. Ma ebbe la sua vendetta il giorno successivo.» Salirono una dozzina di bassi gradini in pietra che portavano a un sentiero erboso il quale si snodava sotto l'ombra degli olmi. «Andarono tutti a cavalcare» continuò Stephan. «Gisela li seguì sul calessino perché non è molto abile come amazzone, o forse quello non è un tipo di sport che le interessa. Zorah è splendida, invece! Sfidò Florent a seguirla per un tratto di campagna molto accidentato, si lasciarono Gisela indietro sul calessino, e lei si vide costretta a tornare a casa sola. Loro arrivarono un'ora più tardi, rossi in faccia, e ridenti, Florent con un braccio intorno alle spalle di Zorah. Bastava guardarli per capire che si erano divertiti enormemente.» Rise, e i suoi occhi ebbero un lampo arguto. «Gisela si arrabbiò terribilmente.»

«Ma credevo che tutta la sua devozione fosse per Friedrich!» Monk lo guardò ansioso. «Che cosa poteva importare a lei se Zorah andava a fare una passeggiata a cavallo con Florent?»

«Non fate l'ingenuo!» esclamò Stephan. «Certo, era devotissima a Friedrich, ma l'idea di avere altri ammiratori le piaceva alla follia. Faceva parte

del suo ruolo di grande amante... essere circondata dall'ammirazione di tutti gli altri uomini! Lei è la donna per la quale si era rinunciato a un trono... sempre stupenda, sempre desiderabile, sempre profondamente felice. Doveva essere il centro di ogni ricevimento, di ogni festa, la donna più seducente, quella che sapeva mettere tutti di buon umore... A cena, quella sera, ricordo che fu incredibilmente arguta e spiritosa. Ma Zorah seppe tenerle testa. Fu una vera e propria battaglia di regine quella che ci ritrovammo ad avere a tavola!»

«Sgradevole?» domandò Monk, cercando di visualizzarla e di sondare i sentimenti e le emozioni che doveva aver provocato quella schermaglia. Possibile che il suo odio fosse tale da spingere Zorah a inventare di sana pianta la sua accusa o perfino a renderla talmente cieca di fronte alla verità da indurla a credere solo a quello che voleva credere?

Stephan si fermò e rimase immobile sul sentiero osservando Monk attentamente, a lungo, prima di rispondere: «Sì» disse alla fine. «Penso che, in un certo senso, tutto questo sia sempre stato spiacevole ma non ne sono del tutto sicuro. Credo che non avrei mai potuto parlare con quel tono, e a quel modo, con una persona per la quale avevo simpatia. Però non credo di aver capito sul serio che cosa provassero l'una per l'altra. Zorah ha sempre considerato Gisela una donna egoista, che si è sposata per conquistare una certa posizione e, all'ultimo momento, si è trovava beffata. Perché si è vista portar via di sotto il naso la gloria a cui aspirava. Gran parte della gente si era convinta che si fosse sposata per amore e non le importasse nient'altro. Avrebbero giudicato Zorah semplicemente gelosa se lei avesse manifestato le proprie opinioni! Per fortuna ha avuto buon senso a sufficienza per non farlo. Del resto non avrebbero mai potuto provare simpatia l'una per l'altra perché erano due persone totalmente diverse.»

«Ma voi credete in Zorah?»

«Credo nella sua onestà.» Stephan esitò. «Non sono assolutamente sicuro di credere che sia corretta.»

«Eppure mettete in gioco così tanto per aiutarla a difendersi?»

Stephan si strinse nelle spalle ed ebbe, d'un tratto, un sorriso luminoso. «Mi piace... mi piace enormemente. E sono sul serio convinto che il povero Friedrich possa essere stato ucciso; quindi, se questa è la verità, bisogna conoscerla. Non si può assassinare un principe e poi andarsene tranquillamente per i fatti propri! Ho almeno questo senso di lealtà nei confronti della mia patria.»

Fu un quadro molto diverso quello che Monk si trovò davanti, dopo un delizioso pomeriggio trascorso nel roseto con Evelyn. I fiori, al riparo da una brezza leggera, erano nella seconda fioritura, e il loro profumo, nell'aria immota, pesante e dolce. Le rose rampicanti erano state portate a salire su colonne e lungo arcate; i cespugli erano alti quasi un metro e mezzo e creavano fitte macchie di boccioli su ogni lato dei sentieri erbosi. Monk ed Evelyn erano circondati da colore e profumo. La gonna di lei sorretta da una enorme crinolina sfiorava le pianticelle di lavanda che crescevano lungo i bordi delle aiuole, traendone il lieve profumo.

«È una cosa inqualificabile quella che ha fatto Zorah!» esclamò Evelyn, sgranando gli occhi come se ne fosse ancora stupefatta. E la sua voce si levò indignata. «È sempre stata molto strana come persona, ma questo è incredibile, perfino in una come lei!»

Monk le offrì il braccio mentre affrontavano una rampa di gradini in pietra per raggiungere un altro livello del giardino ed Evelyn lo accettò con la massima naturalezza. La sua mano era piccola e molto bella. Lui si stupì accorgendosi quanto piacere gli provocasse il suo tocco, lieve come una piuma, sulla manica.

«Davvero?» domandò con finta indifferenza. «E perché mai pensate che abbia detto qualcosa di tanto strano? Impossibile che lo creda vero, giusto? Cioè, mi spiego, le prove non sono tutte contro di lei?»

«Naturale, che lo sono!» disse Evelyn con una risata. «Tanto per cominciare, per quale motivo farlo? Se vogliamo essere brutali... sposata con Friedrich, Gisela aveva ricchezza, rango e un prestigio straordinario. Come vedova, non ha più nessun rango e Felzburg non le offrirà di sicuro una solida rendita. Quindi perfino la ricchezza che possedeva verrà consumata molto in fretta se dovesse continuare a fare la vita alla quale è sempre stata abituata e che le piaceva anche moltissimo, credetemi! Friedrich ha speso una fortuna in gioielli e abiti per lei, e carrozze, il palazzo di Venezia, feste, ricevimenti, viaggi... ovunque lei volesse andare. D'accordo, i viaggi erano sempre in Europa... non come Zorah, che andava nei posti più strani. Insomma, mi spiego meglio, per quale motivo una donna dovrebbe provare il desiderio di andare nell'America del sud? Oppure in Turchia, o a risalire il Nilo, o in Cina... figuriamoci! Non c'è da meravigliarsi che non si sia mai sposata! Chi poteva volerla? Ma... se non c'era mai!» Proruppe in una lieta risata. «Qualsiasi uomo rispettabile vuole una moglie che abbia un minimo di buon senso e sappia come comportarsi, non una donna che sta in sella a cavalcioni e non all'amazzone, dorme sotto una tenda e non va

tanto per il sottile quando c'è da parlare con uomini di ogni strato sociale.»

Monk sapeva come tutto quello che Evelyn diceva fosse vero; neanche lui avrebbe desiderato, come moglie, una donna simile. Assomigliava un po' troppo a Hester Latterly, così schietta e pronta a dire la propria opinione, così testarda... Nonostante questo, Zorah dava l'impressione di essere una donna coraggiosa e straordinariamente interessante come amica, se non altro.

«Mentre Gisela era totalmente diversa?» provò a domandare.

«Ma, certo! Amava ogni lusso che può offrire una vita civilizzata, ed era in grado di intrattenere chiunque con il suo spirito e la sua arguzia. Il giovane principe di Galles la trovava affascinante. L'ho capito dal modo in cui la guardava, con un certo luccichio negli occhi e domandava sempre più spesso la sua opinione. È una di quelle donne che, quando vi ascoltano, riescono a darvi l'impressione che siete la persona più interessante che le sia mai capitato di conoscere... Anche questo è un vero talento.»

Molto lusinghiero. Un modo come un altro di adulare, pensò Monk con un fremito di ammirazione. Ma all'improvviso si sentì anche cogliere da un sospetto. Era un'arte formidabile, forse pericolosa. Arrivarono a un'arcata ricoperta di rose bianche rampicanti, dell'ultima fioritura, ed Evelyn gli si accostò in modo da poterlo oltrepassare fianco a fianco.

«E qual era l'opinione del principe di Galles sulla contessa Zorah?» domandò, e subito si stupì di averlo chiesto. Non era molto probabile che avesse importanza... anzi, non era meglio scoprire che cosa Evelyn stessa pensasse sinceramente di Gisela? E fino a che punto quello che ogni persona diceva sul conto di Gisela avesse le sue radici nella gelosia e nell'invidia?

«In tutta franchezza, non credo che l'abbia neanche notata» replicò Evelyn con un lampo divertito negli occhi. Era la condanna definitiva, e lei lo sapeva benissimo.

«A Fredrich non ha mai interessato particolarmente che Gisela fosse il centro di tutta quell'attenzione?» domandò ancora Monk mentre oltrepassavano l'arcata con le rose e imboccavano un vialetto fra aiuole di iris, dove si vedevano soltanto le loro foglie lanceolate verdi, perché i fiori ormai non c'erano più.

Evelyn sorrise. «Oh sì, qualche volta. Poteva mettere il broncio. Ma lei riusciva a fargli passare il cattivo umore. Bastava che si mostrasse tenera e dolce e lui se ne dimenticava subito. Era follemente innamorato di Gisela, sapete, perfino dopo dodici anni. La adorava. Capiva sempre con precisio-

ne quando lei si trovava in una stanza, indipendentemente da quante potevano essere le altre persone che l'affollavano!» Girò gli occhi oltre le foglie verdi lanceolate degli iris, verso l'arcata coperta di rose. Erano brillanti, e pensosi. Monk non riuscì a capire che cosa nascondesse quell'espressione.

«E poi, era abituata a vestirsi in un modo stupendo» lei continuò. «Mi piaceva anche solo vedere quale abito avrebbe scelto, ogni volta, per ogni occasione. Dovevano essere costati un patrimonio, ma Friedrich era così orgoglioso di lei! Quello che lei aveva addosso una settimana, la settimana successiva diventava subito la moda. Ogni abito sembrava perfetto su di lei. E questo è un dono favoloso, sapete? Così femminile!»

Monk osservò quello che Evelyn indossava, di un marrone dorato dalla gonna ampia, enorme, il corpetto dal taglio raffinato, guarnito di un pizzo color avorio, lieve come una spuma, sul petto, la vita stretta, a punta, le maniche gonfie. Comunque Evelyn non aveva nessuna ragione di invidiare quel dono! Si scoprì a ricambiare il suo sorriso.

Forse Evelyn lesse l'ammirazione nei suoi occhi perché batté lievemente le palpebre e abbassò lo sguardo, poi ricominciò a camminare staccandosi da lui. C'era una grazia scattante nel suo passo che rivelava fino a che punto fosse soddisfatta.

Monk la seguì e continuò a farle altre domande sulle settimane precedenti la disgrazia di cui era rimasto vittima Friedrich, perfino sugli anni di esilio a Venezia, e anche un poco sulla vita a Corte prima della comparsa di Gisela. Il quadro che lei gliene diede risultò pieno di colore e di varietà, ma anche di rigida formalità e, per la famiglia reale, di severa disciplina e senso del dovere. Ma la prodigalità con cui si spendeva era qualcosa di inimmaginabile per lui, qualcosa che non gli era mai capitato di vedere. A Londra nessuna delle persone che conosceva aveva mai speso il proprio denaro con la stessa disinvolta indifferenza descritta da Evelyn, come se fosse la cosa più banale del mondo.

A un certo momento ebbe l'impressione di avere le vertigini. Parte di lui era affascinata e abbagliata da tutto quanto si sentiva descrivere, ma un'altra parte era amareggiata al pensiero della fame e dell'umiliazione, della paura costante e della fatica fisica che conosceva bene perché rappresentavano la normalità per chi lavorava dalla mattina alla sera e finiva sempre a trovarsi costretto a fare dei debiti. Eppure, senza luoghi come Wellborough Hall, quanta bellezza sarebbe andata perduta! Si domandò chi era più felice, se l'affascinante contessa che passeggiava per i giardini, facendo la ci-

vetta con lui e parlandogli delle feste, dei ricevimenti, dei balli in maschera, che ricordava e a cui aveva partecipato nelle capitali europee, oppure il giardiniere a cinquanta metri di distanza da loro, che stava tagliando le corolle secche delle rose dai cespugli e aiutava i teneri germogli di nuovi tralci ad appoggiarsi e a intrecciarsi alle stecche di legno del pergolato. Chi di loro vedeva meglio quella fioritura di rose, e ne ricavava una gioia maggiore?

Non riuscì a godersi neanche la cena. E il suo disagio aumentò quando lord Wellborough gli domandò sottovoce se, dopo, li avrebbe scusati perché erano costretti a rinunciare alla sua compagnia. Avevano deciso di riunirsi a discutere un argomento molto delicato, del quale anche lui, adesso, era al corrente. Ma non lo riguardava e, quindi, non si sarebbe sicuramente sentito offeso se lo avessero escluso dalle discussioni della serata. In biblioteca c'era un Armagnac abbastanza buono, e sigari olandesi non del tutto disprezzabili...

Per quanto fosse furioso, Monk fu costretto a rispondergli con un sorriso, il più naturale e diplomatico possibile. Si era illuso di poter essere presente anche lui quando il gruppo si fosse deciso a discutere il problema e si era perfino inventato un pretesto per l'occasione: con la sua mentalità obiettiva, e capace di dare giudizi equanimi, avrebbe potuto aiutarli a prendere in esame tutte le eventualità e a trovare una possibile soluzione. Invece, a rigor di logica, era naturale che lo considerassero un ospite interessante, ma anche un estraneo, e non ebbe il coraggio di insistere. A ogni modo, per fortuna, Stephan sarebbe stato presente e gli avrebbe potuto riferire tutto quello che poteva essere utile. Anche se capiva che, invece, avrebbe colto al volo l'opportunità di interrogarli di persona.

Comunque, l'indomani, trovò un pretesto per far visita a Gallagher, il medico che aveva assistito Friedrich dopo la sua caduta da cavallo e, da quel giorno in poi, fino alla morte. Gli altri andarono a una battuta di caccia che sarebbe durata tutto il giorno ma Stephan prese il pretesto di una leggera indisposizione e pregò Monk di accompagnarlo dal dottore. Dicendo di avere una mano che gli faceva male, ottenne che Monk lo accompagnasse guidando il calessino.

«Che cosa è stato detto ieri sera?» gli domandò Monk non appena si trovarono in fondo al viale della villa ed ebbero imboccato il viottolo che portava alla casa del dottore. Malgrado le lunghe passeggiate con Stephan nei giardini di Wellborough Hall, continuava a provare un vago senso di oppressione ed era felice di essere all'aperto, nella limpida aria autunnale.

«Adesso dovrò deludervi» rispose Stephan con rammarico. «A conti fatti sono stato io a osservare o ricordare più cose di chiunque altro; così qualcuno di loro stamattina si ritroverà a sapere più di quanto non sapesse ieri,.e proprio grazie a me!»

Monk aggrottò le sopracciglia. «Be', sarebbe stato un po' difficile non mettere anche gli altri al corrente di quello che sapevate per far fronte comune, diciamo così!, davanti a quello che è successo. Ma, se non altro, almeno sappiamo cosa diranno, casomai si arrivasse al processo.»

«Voi, però, avete ugualmente la sensazione di aver sprecato una buona opportunità, vero?»

Monk annuì, troppo furioso per pronunciare una sola parola. Di questo, non avrebbe sicuramente fatto rapporto a Rathbone.

Il dottor Gallagher risultò un uomo sulla cinquantina, dai modi garbati e gentili, che non si mostrò affatto infastidito di venir strappato ai propri studi per ricevere la visita di due gentiluomini che arrivavano da Wellborough Hall e chiedevano il suo aiuto.

«Ma, certo, nessun disturbo!» disse cortesemente. «Che peccato, barone von Emden. Lasciatemi dare un'occhiata. Il polso destro, avete detto?»

«Ci scusiamo per avervi ingannato, dottore.» Stephan sorrise appoggiando le mani ai fianchi per dimostrargli come i suoi polsi fossero perfettamente elastici. «Una faccenda un po' delicata. Ma non volevamo strombazzarla in giro. Mi auguro che capirete. Il signor Monk...» e con un gesto indicò Monk che gli era accanto «...sta cercando di aiutarci ad affrontare la complicatissima faccenda delle accuse della contessa Rostova.»

Gallagher li guardò come se non capisse a che cosa alludevano.

«Oh, non vi è arrivata la notizia.» Stephan fece una smorfia che esprimeva tutto il suo disappunto. «Purtroppo si è comportata in un modo assolutamente... assolutamente incredibile! E tutta questa faccenda finirà per sfociare in un processo.»

«Quale faccenda?»

«La morte del principe Friedrich.» Monk pensò che fosse opportuno intervenire nella conversazione. «Mi spiace di dover dire che lei ha cominciato a sostenere in società che non si è trattato di una disgrazia, ma che il principe è stato avvelenato deliberatamente. Ecco la sua accusa.»

«Come?» Gallagher era allibito. Sembrava convinto di non aver capito bene quello che gli stavano dicendo. «Come sarebbe? Non... non che... che io... È questo che intendete?»

«No, assolutamente no!» si affrettò a rispondere Monk. «Nessuno ha mai pensato a niente di simile. È la vedova, la principessa Gisela, che lei sta accusando.»

«Oh mio Dio! Ma è spaventoso!» Gallagher fece un passo indietro e, per poco, non si accasciò nella poltrona che aveva alle spalle. «Ma io... in che cosa posso essere utile?»

Stephan stava per rispondere, ma Monk fu più pronto di lui. «Sarete sicuramente convocato per rilasciare la vostra testimonianza a meno che non si riesca a raccogliere prove sufficienti a costringerla a ritirare l'accusa e a porgere tutte le sue scuse. Ma voi potreste darci un grandissimo aiuto rispondendo alle nostre domande con la massima sincerità. Così noi potremo sapere con esattezza qual è la nostra posizione e, se lei avrà un abile avvocato difensore, qual è il peggio che dobbiamo temere.»

«Senz'altro! Senz'altro! Tutto quello che posso fare.» Gallagher si portò una mano alla fronte. «Povera donna! Perdere il marito che amava tanto e poi dover affrontare calunnie così diaboliche, e proprio da parte di una persona che deve sempre aver considerato un'amica! Chiedetemi quello che volete.»

Monk si accomodò di fronte a lui in una consunta poltrona di pelle marrone. «Dovete capire, vero, che io sto parlando come una specie di avvocato del diavolo, eh? Farò una specie di sondaggio alla ricerca di qualche punto debole, casomai lo trovassi, in modo da indovinare che soluzioni adottare per la difesa.»

«Senz'altro! Andate avanti!» esclamò Gallagher quasi con impazienza.

Monk sentì una fitta di rimorso, ma molto blanda. Ad avere importanza era soltanto la verità, adesso!

«Eravate voi l'unico medico che avesse in cura il principe Friedrich?»

«Sì, dall'incidente fino a quando è deceduto.» Il suo viso impallidì a quel ricordo. «Io... io, in tutta onestà, ero convinto che quel poveruomo cominciasse a riprendersi. Sembrava che cominciasse a stare parecchio meglio. Naturalmente soffriva molto, ma è quello che capita sempre quando ci sono delle ossa fratturate. Però non aveva quasi più febbre e cominciava anche a nutrirsi un po'.»

«L'ultima volta, lo avete visto vivo?» domandò Monk. «Prima della ricaduta.»

«Era seduto a letto.» Gallagher sembrava teso, e turbato. «Mi è sembrato che gli facesse piacere la mia visita. Mi sembra di averlo ancora davanti agli occhi! Era primavera, lo sapete, tarda primavera. Una splendida gior-

nata, il sole che entrava a fiotti dalle finestre, un vaso di mughetti sul cassettone nel salotto. Il loro profumo inondava la stanza. Erano uno dei fiori che la principessa prediligeva. A quanto ho sentito dire, non sopporta più nemmeno di vederli da quel giorno. Povera creatura! Lo idolatrava. Non lo ha più lasciato un solo istante dal preciso momento in cui lo hanno trasportato in casa dopo l'incidente. Era stravolta, completamente stravolta! Fuori di sé per la preoccupazione che lui le dava.»

Respirò a fondo e poi emise il fiato lentamente, in silenzio. «Tutto è andato diversamente, invece, da quando il principe è deceduto. Come se il mondo fosse finito per lei. Se ne stava lì seduta, pallidissima, senza muoversi e senza parlare. Sembrava che non ci vedesse neanche.»

«Di che cosa è morto?» domandò Monk un poco più gentilmente. Si stava accorgendo fino a che punto fosse lacerante il conflitto interiore di Gallagher. «Parlando dal punto di vista medico, naturalmente.»

Il medico lo guardò con tanto d'occhi. «Ma io non ho eseguito nessuna autopsia, signore. Era un principe di casa reale! È morto in seguito alle ferite riportate nella caduta da cavallo. Si era fratturato parecchie ossa. Sembrava che si mettessero a posto lentamente, ma non si può vedere nell'interno di un corpo vivo per capire quali altri danni potevano esserci, quali organi erano stati perforati o schiacciati. Lo ha colpito un'emorragia interna. Ecco quello che ogni sintomo mi ha indotto a credere. Non me l'ero aspettato perché credevo che cominciasse a riprendersi. Ma lo si potrebbe spiegare con il suo coraggio morale quando, in effetti, era rimasto ferito in modo talmente grave che anche il più piccolo movimento avrebbe potuto provocare la rottura di qualche vaso sanguigno, e un'emorragia fatale.»

«I sintomi...» Monk lo imbeccò, stavolta a voce bassissima. Qualsiasi ne fosse stata la causa, chiunque l'avesse provocata, non poteva che provare compassione per un uomo di cui stava cercando di esaminare la morte in modo tanto freddamente clinico. Tutto quanto aveva sentito sul suo conto lasciava pensare che fosse stato un uomo di carattere, un uomo coraggioso, pienamente disposto a seguire il proprio cuore e a pagarne lo scotto senza lagnarsi, un uomo capace di provare un amore immenso, un uomo pronto al sacrificio... e forse, in ultimo, un uomo dilaniato dal dovere e assassinato proprio per questo.

«Freddo» replicò Gallagher. «La pelle umidiccia, viscida.» Deglutì, e le mani che teneva incrociate in grembo, ebbero un fremito. «Dolori addominali, nausea. Credo che l'emorragia interna fosse localizzata lì. Poi seguirono perdita dell'orientamento, senso di vertigine, le estremità prive di for-

ze e insensibili, e infine il coma e la morte. Provocata, questa è la definizione più esatta, da arresto cardiaco. A farla breve, signore, i sintomi di un'emorragia interna.»

«Esistono sostanze velenose che possono produrre gli stessi sintomi?» domandò Monk aggrottando le sopracciglia, perché trovava sgradevole porre una questione del genere.

Gallagher lo fissò con gli occhi sbarrati.

Monk pensò ai cespugli di tasso in fondo alla sfilata di carpini bianchi, all'urna di pietra che spiccava chiara contro la loro massa scura. Tutti sapevano che le foglie acuminate del tasso erano velenosissime. E chiunque, in casa, aveva facile accesso a quelle siepi, bastava fare semplicemente una passeggiata in giardino, la cosa più naturale del mondo! «Ne esistono?» ripeté.

Stephan si mosse, cambiando posizione.

«Sì, certo» rispose Gallagher con riluttanza. «Di veleni, ce ne sono a migliaia. Ma per quale motivo, in nome del cielo, una donna come quella avrebbe dovuto avvelenare suo marito? È inconcepibile! Non ha alcun senso logico!»

«Sintomi come quelli potrebbero esser stati prodotti dalle foglie del tasso?» insistette Monk.

Gallagher ci rifletté talmente a lungo che Monk fu lì lì per domandarglielo di nuovo. «Sì» disse infine. «Sì, potrebbero provocarli.» Era diventato pallido.

«Proprio quegli stessi sintomi precisi?» Monk non mollava.

«Ecco...» Gallagher esitò, e la sua faccia esprimeva l'infelicità più profonda. «Sì... non sono un esperto in questioni del genere ma di tanto in tanto capita di scoprire che i bambini del villaggio se ne mettono le foglie in bocca. E si sa anche che le donne...» tacque per un attimo e poi continuò sempre più a disagio «...le adoperano nel tentativo di procurarsi un aborto. All'incirca otto anni fa è morta una ragazza nel villaggio vicino al nostro.»

Stephan si agitò di nuovo al suo posto. «Ma Gisela non lasciava mai le stanze di Friedrich» fece notare con voce pacata. «Anche nel caso in cui fosse stato avvelenato, lei è praticamente l'unica, in casa, che non può aver commesso un'azione simile. E, credetemi, se conosceste Gisela non vi passerebbe neanche per il capo l'idea che possa aver chiesto a qualcun altro di fornirle il veleno. Mai e poi mai si sarebbe messa nelle mani di un'altra persona. Sarebbe stato un errore fatale.»

«Ma tutto questo è mostruoso» esclamò Gallagher in tono sempre più af-

flitto. «Mi auguro che farete quanto è in vostro potere per cancellare un'ombra così orribile dal nome di quella povera donna!»

«Faremo quanto è in nostro potere per scoprire la verità, e dimostrarla» fu l'ambigua promessa di Monk.

Gallagher non sospettò neanche per un momento quali fossero le sue intenzioni. Balzò in piedi e strinse la mano di Monk. «Grazie, signore! Mi sento molto sollevato. E se ci fosse qualcos'altro in cui posso esservi di aiuto, non avete che dirlo. Anche voi, naturalmente, barone von Emden. Vi auguro il buon giorno, signori.»

«Non ci è stato praticamente di nessun aiuto» disse Stephan mentre risalivano sul calessino e Monk afferrava le redini. «Forse si è trattato effettivamente del veleno ricavato dal tasso... ma non è stata Gisela!»

«Così sembrerebbe» ammise Monk. «Ho paura che la strada da percorrere sia ancora lunga, per noi!»

3

Hester Latterly, alla quale Monk e Rathbone avevano pensato entrambi tanto di recente, era perfettamente al corrente del fatto che si stavano occupando della causa fra la principessa Gisela e la contessa Rostova, e le erano anche giunte alle orecchie più di una delle voci che correvano a quel proposito.

Dal suo ritorno dalla Crimea, dove aveva lavorato come infermiera alle dipendenze di Florence Nightingale, aveva continuato a fare quella professione dedicandosi all'assistenza dei malati, quasi sempre in case private. Aveva appena finito di occuparsi di un'anziana gentildonna che si stava riprendendo da una brutta caduta e, quindi, al momento non era impegnata. Così fu felicissima di ricevere una visita di lady Callandra Daviot che era anche la sua patronessa, ma lei considerava soprattutto un'amica. Callandra, superata da un bel po' la cinquantina, aveva un viso arguto, pieno di carattere e di vivacità, ma perfino il più ardente dei suoi ammiratori non avrebbe avuto il coraggio di definirla bella. C'era troppa forza in lei, e un'eccentricità addirittura eccessiva. Aveva una cameriera personale gentile e accomodante la quale ormai da anni aveva rinunciato a cercar di trasformare in un'acconciatura elegante la folta chioma di Callandra. Il solo fatto di riuscire a dominarla con le forcine era già una vittoria in sé e per sé.

Quel giorno era più trascurata e in disordine del solito, ma quando entrò

con una bracciata di fiori, aveva l'aria emozionata e decisa. «Per te, mia cara» annunciò, posando i fiori su un tavolino nel piccolo salotto di Hester. «Anche se spero che non rimarrai qui tanto a lungo da goderteli. Te li ho semplicemente portati perché erano così belli!» Si lasciò cadere nella poltrona più vicina, la gonna sbilenca, la crinolina storta. Le diede un colpetto, distrattamente, ma i cerchi che sostenevano la crinolina e la gonna non si spostarono neanche di un millimetro.

Hester venne ad accomodarsi di fronte a lei preparandosi ad ascoltarla con un'attenzione che non aveva bisogno di fingere. «Vi ringrazio comunque» disse, alludendo ai fiori.

«C'è un caso che ti sarei gratissima se tu volessi accettare. Un giovanotto che conosco appena superficialmente. Al primo momento, quando mi si è presentato, ha detto di chiamarsi Robert Oliver, anglicizzando il suo cognome per chissà quale civetteria, secondo me... forse perché è nato in questo paese e qui ci si sente pienamente a suo agio. A ogni modo il suo vero cognome è Ollenheim, e i suoi genitori, il barone e la baronessa, sono espatriati da Felzburg...»

«Felzburg?» esclamò Hester stupita. Adesso cominciava a intuire il motivo dell'interesse di Callandra. Perché la gentildonna era anche una specie di patronessa per William Monk, lo aiutava quando si trovava in un periodo difficile, e in cambio, esigeva che la tenesse al corrente su quelli che erano i casi più complessi o drammatici dei quali doveva occuparsi. «Vedo.»

«No, niente affatto» la contraddisse Callandra con un sorriso. «Almeno a quanto ne so io, non ha niente a che vedere con Gisela o la contessa Rostova. Il giovane Robert è rimasto colpito da una malattia gravissima, una febbre che, quando il peggio è passato, lo ha lasciato incapace di fare il minimo movimento con la parte inferiore del corpo e le gambe. Non può nemmeno alzarsi dal letto e gli occorrono le cure costanti di un'infermiera. Finora ad assisterlo è stato, giornalmente, il suo medico, aiutato dalla madre e dai domestici di casa, ma adesso le sue condizioni richiedono l'assistenza di un'infermiera professionista. Mi sono presa la libertà di suggerire il tuo nome per tre buoni motivi.»

Hester l'ascoltava in silenzio ma con interesse crescente.

«Tanto per cominciare, ed è il più importante» Callandra cominciò a enumerarli con perfetta convinzione «non è escluso che Robert possa rimanere gravemente infermo. Si sta perfino esaminando la possibilità che non possa mai più riguadagnare l'uso delle gambe. In tal caso, dovrà affrontare

momenti tragicamente difficili e avrà bisogno di tutto l'aiuto e la saggezza che gli può venire offerta. Tu, mia cara, hai avuto molta esperienza, come infermiera militare, per quello che riguarda l'assistenza di giovani uomini gravemente infermi o mutilati. Quindi saprai, e come nessun altro potrebbe saperlo, qual è il modo migliore per aiutarlo.

«Il mio secondo motivo è che Robert conosce Victoria Stanhope. Qualche tempo fa, all'epoca in cui stavamo facendo le indagini relative all'assassinio della povera Prudence Barrymore...» e il viso di Callandra si incupì a quel ricordò per l'affetto e il dolore «...ho trascorso un po' di tempo con Victoria e sono venuta a sapere che era rimasta vittima di un incesto e poi di un aborto eseguito talmente male che è rimasta danneggiata, in alcuni organi interni, praticamente per il resto della vita. Soffre quasi in continuazione, e in certi periodi soffre più che in altri, e non ha nessuna prospettiva matrimoniale perché non è assolutamente in grado di affrontare quella che è la parte fisica dei doveri coniugali.» Alzò una mano quasi a voler prevenire Hester nel caso volesse interromperla. «Ero con lei quando si sono conosciuti, con il giovane Robert, e l'attrazione reciproca è stata istantanea. Naturalmente a quell'epoca io mi sono affrettata a condurla via prima che succedessero altre tragedie. Adesso le cose sono ben diverse. Anche Robert non è più una creatura integra. Il suo coraggio e la sua innocenza potrebbero essere le cose più adatte ad aiutarlo e, nel migliore dei modi possibili, a scendere a patti con la sua situazione, che è diventata così diversa da prima.»

«E se dovesse guarire?» esclamò Hester, pronta. «E se lei si innamorasse di Robert? E non potrà mai essere una donna completa! E allora?»

«Non so» ammise Callandra. «Ma se lui non guarisce, Victoria è l'unica persona in grado di consolarlo e strapparlo alla disperazione in cui si trova. Così potrebbe ricominciare a credere nei propri valori umani e trovare qualcosa che dia senso e significato alla sua vita. Non pensi che sarebbe veramente terribile se dovessimo aver ceduto il passo alle nostre paure per impedire tutto questo?»

Hester esitò, dilaniata fra i due pericoli. Ma Callandra aveva avuto molto più tempo di lei per soppesare il pro e il contro della situazione. E non c'era incertezza nei suoi occhi. «Sono sinceramente convinta che proviamo più dispiacere quando abbiamo mancato, non facendo qualcosa, di quando le nostre decisioni ci portano a risultati che non erano quelli che ci aspettavamo» disse in tono pienamente convinto. «Sei almeno disposta a tentare?»

Hester sorrise. «E il vostro terzo motivo?»

«Hai assoluto bisogno di un lavoro!» ribatté Callandra con semplicità.

Era vero. Dal giorno in cui suo padre, dopo aver scoperto di essere rovinato, era morto, Hester si era ritrovata senza mezzi e, rifiutandosi di dipendere dal fratello, doveva guadagnarsi da vivere sfruttando le proprie capacità nel modo migliore. Non che si risentisse di una soluzione del genere, perché le offriva non solo l'indipendenza finanziaria ma anche un interesse, cose alle quali attribuiva un valore enorme. Le ristrettezze finanziarie della sua posizione erano meno gradevoli, ma comuni alla gran parte della gente. «Dovrei essere felice di fare tutto quanto è in mio potere» disse con sincerità «se siete convinta che il barone e la baronessa Ollenheim mi trovino accettabile.»

«A questo ho già provveduto» replicò Callandra tagliando corto. «E prima ti assumerai quell'incarico, meglio sarà!»

Hester si alzò in piedi. «Oh» soggiunse Callandra mentre i suoi occhi avevano un lampo. «A proposito, Oliver Rathbone ha accettato di occuparsi della causa della contessa Rostova.»

«Come?» Hester si fermò bruscamente e rimase immobile. «Vi chiedo scusa. Cos'avete detto?»

Callandra glielo ripeté. Hester si voltò di scatto a fissarla con gli occhi sgranati. «In tal caso posso soltanto credere che ci sia ben di più, in quella causa, di quanto può sembrare a prima vista. E me lo auguro!»

«E William sta eseguendo le indagini per lui» soggiunse Callandra. «Questo è il motivo, naturalmente, per cui ne sono al corrente.»

Hester si limitò a soggiungere: «Vedo!» Ma non vedeva un bel niente. «Allora, se siete sicura che il barone e la baronessa Ollenheim mi stiano aspettando, sarà meglio che vada a preparare una valigia e mi renda disponibile.»

«Sarò ben felice di accompagnarti» disse generosamente Callandra. «La casa è in Hill Street, nei pressi di Berkeley Square.»

«Grazie.»

Callandra le aveva preparato la strada molto bene e, quindi, il barone e la baronessa Ollenheim accolsero con cortesia e piacere i servizi professionali di Hester. Il peso dell'assistenza al figlio era ricaduto, e pesantemente, sulle loro spalle; ma c'erano anche dolore e pena da affrontare, tanto gli volevano bene. Hester trovò la baronessa Dagmar una donna incantevole; in tempi meno carichi di tensione, quando non era estenuata o logorata dal

dolore e dall'ansia, doveva essere stata una donna bellissima. Adesso era pallida per la fatica e le notti insonni le avevano segnato il viso con occhiaie profonde. E non aveva più il tempo, o l'interesse, per vestirsi in un modo che non fosse il più semplice possibile. Anche il barone Bernd era turbato da emozioni che dovevano sconvolgerlo profondamente, ma si sforzava di nasconderle, com'era logico aspettarsi da un uomo, e per di più di nobile nascita. Nonostante questo, si mostrò più che cortese con Hester e le lasciò capire chiaramente fino a che punto la sua presenza gli dava sollievo.

Quanto a Robert Ollenheim, era un giovanotto di forse vent'anni, con un viso piacente e folti capelli castano chiaro che gli scendevano in un ciuffo sul lato sinistro della fronte. In condizioni normali di salute doveva essere stato molto bello e anche adesso, per quanto logorato dalla febbre, debole e ancora sofferente, riuscì ugualmente ad accogliere e salutare Hester con un certo garbo quando lei gli si presentò e cominciò a occuparsi delle incombenze che le toccavano. Robert doveva essere al corrente della gravità della propria situazione e non si poteva escludere che tutte le possibilità di un'infermità permanente gli fossero già balenate anche senza che se ne parlasse apertamente.

Hester si accorse che, dal punto di vista materiale, l'assistenza a Robert non poneva difficoltà. Si trattava semplicemente di circondarlo di tutte le comodità possibili cercando di ridurre al minimo i suoi disagi e il suo senso di malessere, mantenendolo a una dieta liquida, ma frequente, a base di consommé e brodo di carne ristretto, in modo che potesse gradatamente cominciare a nutrirsi con qualcosa di più sostanzioso. Il dottore veniva a visitarlo molto regolarmente e quindi a lei non toccavano decisioni importanti da prendere. La difficoltà stava nella preoccupazione che Robert suscitava e nella paura, sempre presente a tutti in fondo al cervello, che la sua guarigione non fosse completa. Nessuno parlava di paralisi ma, a mano a mano che i giorni passavano e lui continuava a non provare nessuna sensibilità, né riusciva a muoversi dalla vita in giù, la paura cresceva.

Ma Hester non riusciva a dimenticare il caso straordinario nel quale Monk e Rathbone erano coinvolti e un paio di volte le capitò di ascoltare Bernd e Dagmar che ne discutevano quando non si erano accorti come lei fosse lì, vicino e presente.

«La morte del principe Friedrich provocherà gravi cambiamenti dal punto di vista politico?» domandò un giorno, all'incirca una settimana dopo il suo arrivo. Stavano riponendo, con Dagmar, la biancheria pulita che la

cameriera addetta alla lavanderia aveva portato di sopra. Fin dal giorno in cui aveva conosciuto Monk, fare domande era diventato per lei quasi una seconda natura.

«Penso di sì» rispose Dagmar, esaminando l'angolo ricamato di una federa. «Si parla, e molto, di riunire l'intera Germania sotto un unico sovrano, il che naturalmente significherebbe che il nostro Stato verrebbe assorbito da quello più grande. Siamo troppo piccoli, noi, per diventare il centro di una nuova nazione di quel genere. Il re di Prussia ha qualche ambizione in tal senso e, naturalmente, la Prussia - dal punto di vista militare - è molto preparata. E poi ci sono la Baviera, l'Hannover, l'Holstein, la Westfalia, il Württemberg, la Sassonia, la Slesia, la Pomerania e il Meclenburgo, per non parlare di Nassau, degli Stati della Turingia e dell'Elettorato di Hesse, e soprattutto del Brandeburgo. Quanto a Berlino, è una città profondamente noiosa, ma molto ben situata per diventare una capitale per tutti noi.»

«Intendete dire che tutti gli Stati tedeschi verrebbero riuniti in una sola patria?» Hester, a ben pensarci, non aveva mai riflettuto su una simile possibilità.

«Se ne parla molto. Non so se mai succederà.» Dagmar prese fra le mani un'altra federa. «Qui occorre un piccolo rammendo. A infilarci un dito, si rovinerebbe. Alcuni di noi sono per l'unificazione, altri contrari. Il re adesso è molto fragile e probabilmente non vivrà ancora a lungo, non più di un anno o due. E allora Waldo salirà sul trono; e lui è favorevole all'unificazione.»

«E voi?»

Dagmar esitò qualche attimo prima di rispondere, le mani immobili sulla biancheria, la fronte corrugata. «Non so» si decise infine a rispondere. «Ci ho riflettuto. In queste cose bisogna essere ragionevoli. In principio ero totalmente contraria. Volevo conservare la mia identità.» Si morse un labbro come per trattenere una risata di fronte alla propria ingenuità, fissando Hester dritto negli occhi. «Capisco che possa sembrarvi sciocco, in quanto voi siete inglese, e vivete nel cuore del più grande Impero del mondo, ma per me era importante.»

«Oh, non mi sembra sciocco affatto» ribatté Hester con sincerità. «Sapere chi si è fa parte della felicità.» Tutto d'un tratto rimase come folgorata da un pensiero che riguardava Monk perché lui era rimasto gravemente ferito tre anni prima in un incidente e aveva perduto la memoria nel modo più totale. Perfino la sua stessa immagine riflessa in uno specchio non aveva suscitato in lui nessun ricordo. E lei aveva assistito alla sua lotta con i

brandelli di quel passato che a tratti gli affioravano alla mente, la prova di chi o cosa era stato. Non tutti erano risultati gradevoli, o facili da accettare. E perfino a quel punto, ormai, erano ridotti solo a frammenti, a tessere sconnesse di un mosaico. Monk si sentiva troppo vulnerabile per chiedere qualcosa ai pochi che avrebbero saputo dargli spiegazioni perché troppi di loro erano nemici o rivali, o semplicemente colleghi con i quali aveva lavorato, e a suo tempo ignorato. «È un grande dono sapere quali sono le proprie radici» disse ad alta voce. «Strapparle, volontariamente, è talmente doloroso che si può rischiare di non sopravvivere.»

«Ma è anche doloroso rifiutarsi di accettare o ammettere un cambiamento» rispose Dagmar pensierosa. «E schierarsi contro l'unificazione, se gli altri Stati la desiderano, come sembra, potrebbe lasciarci totalmente isolati. O peggio ancora, provocare un conflitto. Ne rimarremmo inghiottiti, che si voglia o no.»

«Davvero?» Hester le tolse dalle mani la federa e la ripiegò mettendola su un mucchietto separato.

«Oh, sì.» Tirò su l'ultimo lenzuolo. «Ed è molto meglio essere alleati come parte di una Germania più grande piuttosto che essere invasi e assoggettati in un conflitto e diventare una provincia della Prussia. Se sapeste qualcosa della politica prussiana, la pensereste come me, credetemi. Il re di Prussia non è cattivo di cuore, ma nemmeno lui può tenere l'esercito sotto controllo, né i burocrati o i proprietari terrieri. Molto di tutto questo sta alla base delle rivoluzioni del '48, perché si tratta di una specie di classe media che cerca di ottenere determinati diritti, una certa libertà per la stampa e la letteratura, e maggiori privilegi.»

«In Prussia o nel nostro paese?»

«A dir la verità, dappertutto.» Dagmar si strinse nelle spalle. «In quell'anno ci sono state rivoluzioni praticamente in ogni parte d'Europa. E sembra che solo la Francia sia riuscita a ottenere qualcosa. La Prussia, di sicuro, no.»

«E voi credete che ci potrebbe essere una guerra se cercaste di rimanere indipendenti?» Hester era inorridita. Aveva visto talmente tanto della realtà di una guerra, i cadaveri maciullati sul campo di battaglia, l'agonia e le sofferenze, le mutilazioni e la morte. Nessuna persona con un briciolo di buon senso, se avesse visto qualcosa del genere, sarebbe stata disposta ad accettare una guerra a meno che le uniche alternative non fossero l'occupazione del proprio territorio e la schiavitù.

«Potrebbe succedere questo.» La voce di Dagmar le giunse da molto di-

stante anche se si trovava a poco meno di un metro da lei in corridoio con il pianerottolo illuminato dal sole alle spalle; ma la mente di Hester si era trasferita altrove, nell'ospedale di Scutari, infestato dai ratti e dalle epidemie, e nelle carneficine di Balaclava e Sebastopoli. «Sono troppe le persone che ricavano un profitto dalla guerra» continuò Dagmar con aria triste, dimenticando il lenzuolo che aveva fra le mani. «La vedono soprattutto come un'opportunità di guadagnare dalla vendita di armi e munizioni, cavalli, razioni, uniformi, ogni genere di cose.»

Inconsapevolmente Hester trasalì. Augurare un simile orrore a una popolazione per poterne ricavare un profitto, le sembrava la perversità massima.

Le dita di Dagmar esaminarono l'orlo del lenzuolo distrattamente, seguendone il ricamo con un motivo a fiori, e il monogramma. «Iddio voglia che non si arrivi a questo. Friedrich era per l'indipendenza, anche se fosse stato costretto a combattere per conservarla, ma non so chi altri ci sia disposto a mettersi alla nostra testa. E, in ogni caso, non ha più importanza. Friedrich è morto, e lui non sarebbe mai tornato senza Gisela. Sembra, fra l'altro, che la regina non gli avrebbe mai permesso di tornare con lei, indipendentemente dall'alternativa o da quello che poteva costarle.»

Hester fu costretta domandare: «Avrebbe mai deciso di ritornarvi senza di lei, se fosse stato per salvare la sua patria, e conservarle l'indipendenza?»

Dagmar la fissò attentamente, il suo viso si era improvvisamente fatto teso, e gli occhi apparivano incisivi e penetranti. «Non so. Un tempo pensavo di no... ma non so.»

Passò un giorno, e un altro, e un altro. Adesso la febbre di Robert era scomparsa. Lui cominciava a mangiare pasti completi, e ad apprezzarli. Le sue ferite guarivano bene. Ogni volta che Hester cambiava le bende notava con soddisfazione che la pelle si stava facendo più compatta, che gonfiore e lividi erano quasi scomparsi. Ma lui continuava a rimanere insensibile e a non riuscire a muoversi dalla vita in giù.

Bernd veniva ogni sera a tener compagnia al figlio e a chiacchierare con lui. Hester, naturalmente, non rimaneva in camera, però sapeva da quel poco che le era capitato di ascoltare, senza essere presente, e dal comportamento di Robert dopo che se n'era andato, come suo padre, almeno a giudicare dalle apparenze, fosse sempre convinto che, per una completa guarigione ci volesse soltanto tempo e pazienza. Dagmar, almeno esteriormente, imitava il suo modo di comportarsi ma, quando usciva dalla camera di

Robert e si trovava sola con Hester sul pianerottolo, o al pian terreno, lasciava che tutta la sua ansietà venisse a galla.

«Sembra che non ci sia il minimo miglioramento» disse con voce carica di nervosismo quattro giorni dopo che avevano parlato della politica tedesca e la riunificazione. I suoi occhi erano incupiti dall'ansia, le spalle contratte sotto l'elegante corpetto in lana leggera da giorno, con il collo di batista bianca. «Mi sto forse aspettando troppo, e troppo in fretta? Pensavo che ormai avrebbe dovuto essere in grado di muovere i piedi. Invece rimane lì, immobile. Non ho neanche il coraggio di chiedere che cosa pensa!» Desiderava angosciosamente che Hester la rassicurasse, aspettava una parola che potesse rendere un po' meno gravi i suoi timori, se non altro momentaneamente.

Sarebbe stato più gentile, o più crudele, dire qualcosa che non era vero? «Forse non dovreste domandare» replicò Hester. C'erano cose per le quali nessuno poteva offrire aiuto. «Ne parlerà quando sarà pronto. Chissà che qualche persona, venendo a fargli visita, non riesca a distrarlo e a impedirgli di concentrarsi soltanto su quel pensiero? Credo che lady Callandra abbia menzionato una certa signorina Victoria Stanhope, che è stata vittima lei stessa di qualche disgrazia e potrebbe servirgli di incoraggiamento...» Si accorse di non saper come finire.

Dagmar parve sconcertata e, lì per lì, sembrò che volesse accantonare quell'idea.

«Qualcuno che è meno intimo, meno visibilmente ansioso, potrebbe essere di utilità» insistette Hester.

«Sì...» Dagmar acconsentì, speranzosa. «Sì, forse lei potrebbe. Glielo chiederò.»

Il giorno successivo, Victoria Stanhope, ancora magra ed emaciata, ancora pallida e un po' impacciata nel muoversi, venne a cercare Hester e fu presentata nuovamente a Robert.

Dagmar non le aveva nascosto la propria indecisione, lasciandole capire che secondo lei la visita di una giovane donna non maritata, date le circostanze, non era delle più adatte, ma cambiò idea quando vide Victoria, perché non le erano sfuggite la sua timidezza, la salute cagionevole e, in più, il modo in cui era vestita. Si capiva quale doveva essere la sua posizione sociale nonché la sua mancanza di mezzi. Il fatto che si esprimesse con dignità e intelligenza, d'altra parte, la rese subito accettabile e simpatica. Il nome "Stanhope" era familiare, però Dagmar non riuscì immediatamente a

localizzarla.

Victoria si fermò sul pianerottolo di fianco a Hester. Adesso che il momento era arrivato, si sentiva mancare il coraggio. «Non ho la forza di entrare» sussurrò. «Cosa posso dirgli? Non si ricorderà di me, e qualora se ne ricordasse, sarà soltanto perché io l'ho respinto. E in ogni caso...» deglutì a fatica e rivolse a Hester un viso pallidissimo «...cosa penserà della mia famiglia? Quella, la ricorderà, e non vorrà più aver niente a che fare con me. Non posso...»

«La situazione della vostra famiglia non ha niente a che vedere con voi» disse gentilmente Hester, appoggiando una mano sul braccio di Victoria. «Robert è troppo giusto e onesto per darne un giudizio negativo. Entrate in questa camera pensando al suo bisogno, non al vostro, e vi prometto che alla fine non avrete niente di cui pentirvi.» Nel preciso momento in cui pronunciò queste parole si rese conto di essersi spinta un po' troppo oltre, ma il sorriso di Victoria le impedì di ritirarle. Così, dopo aver respirato a fondo e buttato fuori il fiato in un sospiro, bussò di nuovo alla porta.

«Posso entrare?»

Robert la scrutò con curiosità. Hester, naturalmente, lo aveva preparato a quella visita, ed era rimasta molto sorpresa della lucidità con la quale si era ricordato del breve incontro con Victoria, avvenuto più di un anno prima.

«Prego, certamente, signorina Stanhope» le rispose lui con un lieve sorriso. «Chiedo scusa per l'ospitalità che posso offrire ma, al momento, mi trovo in una posizione un po' svantaggiata. Prego, accomodatevi. Quella poltrona» e gliela indicò, vicino al letto «è comodissima.» Lei venne avanti e si accomodò sulla poltrona indicata. Per un attimo le sue dita si mossero come se volesse raccogliersi meglio la gonna intorno al corpo. Il nuovo tipo di cerchi di acciaio a fisarmonica potevano creare qualche imbarazzo anche se erano molto meglio del vecchio tipo in osso. Poi con uno sforzo di volontà decise di ignorarli e lasciò che le pieghe dell'abito ricadessero intorno a lei a caso, come capitava.

Hester si stava aspettando l'inevitabile domanda: "Come vi sentite?". E perfino Robert sembrava preparato per la risposta tradizionale.

«Immagino che adesso, non avendo più febbre e non soffrendo più come prima, dovrete annoiarvi terribilmente» disse Victoria scrollando piano la testa.

Robert rimase sconcertato e poi sul suo viso si disegnò un largo sorriso. «Non mi aspettavo di ascoltare queste parole!» confessò. «Sì, è vero. E infinitamente stanco di rassicurare tutti sostenendo che mi sento bene, anzi

molto, ma molto meglio, di una settimana fa. Leggo, naturalmente, ma a volte mi par quasi di sentirmi pizzicare le orecchie dal silenzio, e mi accorgo che non riesco a concentrarmi. Voglio un suono, qualsiasi suono, e qualcosa che mi risponda. Sono stanco che mi vengano fatte ogni genere di cose, e che non sia io, invece, a farle.» Di colpo arrossì, rendendosi conto di essere stato molto schietto e forse un po' troppo esplicito, parlando con una giovane donna che era quasi una perfetta sconosciuta. «Scusatemi! Voi non siete venuta qui per un puro atto di gentilezza soltanto a sentirmi lagnare. Tutti sono stati molto buoni, davvero!»

«Naturalmente» confermò Victoria, ricambiando il suo sorriso anche se al primo momento lo fece con un po' di indecisione. «Ma questo è qualcosa che loro non possono cambiare. Che cosa state leggendo?»

«*Tempi difficili* di Dickens» rispose lui con una smorfia. «E confesso che non mi ha rallegrato molto, di sicuro! Mi commuovono i suoi personaggi!» soggiunse in fretta. «Ma non sono felice per loro. Mi addormento e sogno di vivere anch'io a Coketown.»

«Posso portarvi qualcosa di diverso?» Si offrì lei. «Magari di allegro?» Respirò a fondo, e poi: «Conoscete per caso il *Libro dei nonsensi* di Edward Lear?»

Lui inarcò le sopracciglia. «No! Ma penso che potrebbe piacermi. Si direbbe un eccellente rifugio dal mondo di Coketown.»

«Lo è» gli garantì lei. «Ci troverete ogni sorta di stranezze, e certe filastrocche senza capo né coda... come quella del Vecchio di Leeds e del Vecchio dell'Ovest.»

«Vi prego, portatemelo!»

«E poi ci sono anche le illustrazioni, naturalmente» soggiunse lei.

Hester si scoprì soddisfatta. Voltò le spalle e in punta di piedi si allontanò scendendo le scale per raggiungere Dagmar che stava aspettando nel vestibolo.

Victoria Stanhope tornò in visita, in altre due occasioni, e ogni volta si fermò un poco di più.

«Secondo me, gli fa bene» disse Dagmar dopo che la cameriera ebbe accompagnato Victoria di sopra, alla sua quarta visita. «Lui sembra molto contento di vederla, e lei è una bambina molto garbata. Sarebbe anche straordinariamente graziosa se...» s'interruppe. «Oh povera me. Sarebbe proprio molto poco caritatevole da parte mia se lo dicessi, vero?» Si trovavano nel giardino d'inverno, illuminato dal sole del primo autunno. Era una

stanza incantevole, arredata con mobili in ferro battuto, dipinti di bianco, e ombreggiata da un misto di palme in vaso e di piante tropicali a foglia larga. L'aria era intrisa dell'aroma dolce e intenso dei gigli dell'ultima fioritura. «Che storia terribile, quella della sua famiglia» soggiunse tristemente. «Immagino che le abbia rovinato qualsiasi possibilità futura, poverina.»

Naturalmente voleva alludere alle possibilità di sposarsi che avrebbe potuto avere Victoria. Non esisteva altro tipo di esistenza desiderabile per una giovane donna bene educata e di ottima famiglia, a meno che non avesse un sostanzioso patrimonio o qualche talento particolare o una salute eccellente e il desiderio ardente di dedicarsi alle opere buone. Hester non le spiegò che qualsiasi opportunità avesse anche avuto di dedicarsi a una qualsiasi di queste cose, le era già stata guastata molto prima della rovina della sua famiglia. Quello era il segreto di Victoria che, secondo i suoi desideri, poteva rimanere tale o venir confidato a qualcuno. Fosse stata lei, Hester, al suo posto, sentiva che non avrebbe mai voluto raccontarlo a nessuno! «Sì» rispose in tono brusco. «Immagino che sia proprio così.»

«Come è ingiusto, questo. Molto ingiusto» e Dagmar scrollò lievemente la testa. «Non si sa mai quello che sta per succedere, vero? Appena un mese e mezzo fa non avrei immaginato, ma neanche lontanamente, che Robert avrebbe potuto rimaner vittima di una simile disgrazia. Adesso non so fino a che punto cambierà le nostre esistenze.» Parlando non guardava Hester, e forse questo era deliberato. Dopo solo un attimo d'incertezza, come se non volesse concederle nemmeno il tempo per una risposta, si affrettò a continuare: «La povera principessa Gisela deve provare quello che provo io. A quest'epoca, l'anno scorso, aveva tutto ciò che poteva desiderare. Credo che tutte le donne del mondo la invidiassero, almeno un po'.» Sorrise. «Io so di averlo fatto. Non è forse il sogno di tutte di avere un uomo bellissimo e affascinante, innamorato tanto appassionatamente da rinunciare a un regno e a un trono soltanto per stare con noi?»

Hester pensò ai suoi diciott'anni, e ai sogni di allora. «Sì, immagino di sì» rispose riluttante, stranamente sulla difensiva nei confronti della fanciulla che era stata. Come si era sentita saggia e invulnerabile! E com'era stata ingenua, invece.

«Per la maggior parte, noi tutti ci adeguiamo alla realtà» continuò Dagmar. «E alla fine la troviamo molto buona. O la facciamo passare per tale. Con tutto questo sognare, a volte, è sempre una cosa naturale. Gisela ha trasformato i suoi sogni in realtà... fino a questa primavera, diciamo. Poi Friedrich è morto, e la sua morte l'ha fatta piombare nella desolazione. A-

vere un simile... accordo! Sapevate che non si separavano mai? Lui l'amava talmente da non stancarsi mai di guardarla, ascoltarla, udire la sua risata. Dopo dodici anni la trovava ancora affascinante come il primo giorno.»

«Sarebbe naturale invidiarglielo» disse Hester con onestà. Lei non avrebbe trovato facile assistere a tanta felicità senza desiderarla per se stessa. E se, in un periodo del passato, fosse stata innamorata del principe, avrebbe continuato a soffrirne. Si sarebbe chiesta per quale motivo non era stata capace di suscitare quell'amore anche in lui, che cosa le mancava... Quale allegria o fascino, tenerezza o prontezza di intuito, generosità o senso dell'onore non era riuscita a possedere? Non si trattava semplicemente del fatto che, dal punto di vista fisico, non era attraente? Oppure non sapeva piacere abbastanza in quelle parti dell'amore più intimo di cui le sue uniche esperienze erano quelle che le suggeriva la fantasia o qualche sogno struggente? C'era da pensare che di tutto questo fosse stata composta la ferita che aveva continuato a suppurare in Zorah Rostova per tanti anni, e forse l'aveva fatta diventare anche un po' pazza? «Come si potrebbe descrivere il principe?» domandò, cercando di raffigurarsi quella storia romantica.

«D'aspetto?» le chiese Dagmar con un sorriso.

«No, intendevo come carattere. Che cosa gli piaceva fare? E se io dovessi trascorrere una serata in sua compagnia, a cena per esempio, che cosa ricorderei in modo particolare di lui?»

«Prima che avesse conosciuto Gisela, o dopo?»

«Nell'uno e nell'altro caso! Sì, parlatemi di tutte e due queste possibilità!»

Dagmar cercò di concentrarsi. «Ecco, prima di Gisela, avreste subito pensato quanto fosse profondo e straordinario il suo fascino.» Sorrise, ricordando. «Aveva uno splendido sorriso. E vi guardava come se provasse un sincero interesse per tutto quello che dicevate. Non sembrava pura e semplice cortesia, la sua. Ma piuttosto come se quasi si aspettasse di vedervi trasformare in una persona tutta speciale, e non volesse lasciarsi sfuggire l'occasione di scoprirlo e apprezzarlo. Credo che, dopo, forse avreste soprattutto ricordato di essergli riuscita simpatica. Anzi, ne sareste stata sicurissima!»

Hester si scoprì a sorridere anche lei. Non c'era da meravigliarsi che Gisela lo avesse amato. E come doveva sentirsi devastata adesso! Poi, in aggiunta alla solitudine e a quella perdita che gettava un'ombra su ogni cosa, era arrivata un'accusa da incubo. Ma da che cosa era rimasto colpito, da

che cosa era rimasto ossessionato Rathbone per accettare di occuparsi della causa di Zorah? Il titolo nobiliare appena ricevuto doveva avergli dato alla testa! Quando la regina lo aveva sfiorato sulla spalla con la spada doveva avergli anche toccato il cervello!

«E dopo che conobbe Gisela» continuò Dagmar.

Hester riportò di colpo la sua attenzione su quello che le veniva detto. Si era dimenticata di aver fatto anche una seconda domanda. «Sì?» disse cercando di dar l'impressione di essere attenta.

«Suppongo che sia diventato diverso» rispose Dagmar pensosamente. «Si offendeva che le persone non volessero accettare Gisela, perché l'amava talmente! Non c'era stato mai né un simile affetto né un'intimità del genere con la sua famiglia, soprattutto con la madre. Lo rattristava l'idea di dover andare in esilio. Ma sono convinta che, in fondo al cuore, fosse persuaso che un giorno lo avrebbero richiamato in patria e, allora, dopo aver visto quanto valeva Gisela, avrebbero accettato anche lei.» Spostò lo sguardo tra le foglie e i rami delle piante, verso le finestre. «Ricordo il giorno in cui partì. La gente si era affollata ai lati delle strade. Moltissime donne piangevano, e tutte gli facevano i loro auguri e gridavano "Dio vi benedica!" E sventolavano i fazzoletti e lanciavano fiori.»

«E Gisela?» domandò Hester incuriosita. «Cosa provavano per lei?»

«Risentimento» replicò Dagmar. «Come se in un certo senso lo avesse portato via al suo popolo.»

«Che tipo è il fratello?»

«Waldo? Oh!» Rise, come se qualche ricordo la divertisse. «Al primo momento, molto più scialbo, molto più noioso. Non ha mai avuto niente del fascino di Friedrich. Noi, però, abbiamo imparato ad apprezzarlo. E poi, naturalmente, sua moglie è sempre stata popolare. Fa una gran differenza, sapete. Forse, in un certo senso, Ulrike aveva ragione. La persona che sposiamo finisce per cambiarci, più di quanto fossi abituata a credere. Anzi, soltanto adesso che me lo domandate, mi rendo conto fino a che punto i due fratelli siano cambiati con il passare degli anni. Waldo è diventato più forte, e più saggio, e ha imparato come conquistarsi l'affetto del suo popolo. Credo che sia felice, e questo rende le persone più buone e gentili, non trovate?»

«Sì» disse Hester, animandosi tutta. «Sì, certo. Cosa accadde alla contessa Rostova dopo la partenza di Friedrich e Gisela? Sentì la mancanza di lui?»

Dagmar parve meravigliata dalla domanda. «Non so. Cominciò a fare

cose molto strane. Andò al Cairo, e prese un battello per risalire il Nilo fino a Karnak. Ma non so se c'entrasse in qualche modo Friedrich oppure se avrebbe ugualmente fatto quel viaggio. Zorah mi piaceva, ma non posso dire di averla mai capita. Aveva certe idee molto particolari!»

«Per esempio?» domandò Hester.

«Oh, su quello che le donne potevano realizzare.» Dagmar scrollò il capo, con una risatina. «Avrebbe perfino voluto che ci mettessimo tutte d'accordo e ci rifiutassimo di avere rapporti con i nostri mariti fino a quando non si fossero decisi a concederci qualche specie di potere politico! Insomma... era completamente pazza! D'accordo, tutte cose successe quando era molto giovane!»

Qualcosa affiorò nella memoria di Hester. «Ma non c'è stata una commedia greca in cui si affrontava un argomento simile? Tutte le donne volevano metter fine a una guerra fra due città-stato... o qualcosa del genere, nella Grecia antica.»

«Oh. Non so. A ogni modo, è assurdo.»

Hester non volle ribattere ma pensò che forse Zorah, spiritualmente, non era poi così lontana dalle sue idee come aveva creduto fino a quel momento. Poteva immaginare la reazione di Rathbone se glielo avesse riferito. Solo a pensarci, le veniva da ridere.

Dagmar fraintese la sua reazione e sembrò più tranquilla, quasi sorridente. Come se avesse dimenticato le antiche tragedie e le minacce del presente almeno per un po' mentre passeggiavano, percorrendo in tutta la sua lunghezza il giardino d'inverno, dove l'aria odorava di fiori e di terra bagnata, prima che Hester salisse a vedere come stava Robert.

Come al solito fece le scale e attraversò il pianerottolo quasi senza rumore. Si soffermò fuori dalla porta di Robert che era socchiusa, come richiedevano le convenzioni durante la visita di una donna. Guardò dentro, non volendo interromperli casomai fossero assorti a chiacchierare.

La camera era piena di sole. Robert era disteso, appoggiato ai guanciali, e sorrideva con tutta la sua attenzione concentrata su Victoria. Lei gli stava leggendo la storia d'amore di Tristano e Isotta dalla *Morte d'Arthur* di Malory. La sua voce era gentile e un po' ansante, colma di drammaticità e nello stesso tempo così musicale da far dimenticare la quiete della camera di un ammalato in un'elegante casa londinese mentre esaltava la magia e lo struggimento di un amore destinato a una triste fine.

Hester si allontanò in punta di piedi ed entrò nello spogliatoio dove le avevano preparato una branda in modo che potesse rimanere sempre vicino

a Robert e arrivare subito, casomai lui la chiamasse. Si dedicò a quelle che erano le sue solite, piccole, incombenze e rassettò la stanza piegando e riponendo la biancheria che una delle cameriere aveva portato indietro. Passò un quarto d'ora prima che si decidesse a bussare leggermente alla porta comunicante con la camera di Robert. Poi la aprì piano piano per chiedergli se, magari, volesse mangiare qualcosa, o una tazza di tè.

«La prossima volta vi leggerò la storia dell'Assedio Periglioso e la descrizione dell'arrivo di sir Galahad» stava dicendo Victoria, tutta animata. «È così piena di coraggio e di senso dell'onore!»

Robert sospirò. Hester poteva vedere il suo viso pallido e affilato, la bocca piegata in una smorfia di tristezza. O forse di paura. Doveva indubbiamente essersi reso conto che la sua schiena ci metteva troppo tempo a guarire, vero? Osservando gli occhi di Robert infossati nelle occhiaie scure dove la pelle appariva fragile e vizza, Hester si rese conto che quel pensiero doveva ormai accompagnare, e scandire, ogni sua parola.

«Bene» lui stava rispondendo cortesemente a Victoria. «È molto gentile da parte vostra.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Forse preferite che non lo faccia?» gli chiese.

«No» rispose lui pronto. «Sembrerebbe un'ottima storia. Credo, probabilmente, di conoscerla già, in parte. Ma sarà bello ascoltarla di nuovo, nel modo in cui dovrebbe essere veramente raccontata. Leggete così bene!» La sua voce si affievolì su quest'ultima parola malgrado lo sforzo che faceva per essere cortese e mostrarle il suo apprezzamento.

«Ma non avete voglia di ascoltare storie nelle quali gli eroi possono combattere, e mulinare la spada e spostarsi di qua e di là a cavallo mentre voi ve ne state disteso in un letto e non potete muovervi» disse Victoria in un tono spietatamente crudo.

Hester si sentì correre un brivido lungo la schiena, come se avesse inghiottito un pezzo di ghiaccio. E Robert diventò pallidissimo. Rimase in silenzio talmente a lungo che lei ebbe paura, quando si fosse deciso a parlare, di sentirlo sbottare in una tale rispostaccia da essere irrimediabile.

Se Victoria aveva paura, lo nascondeva magnificamente. Si teneva impettita, con la schiena dritta, le esili spalle ben erette, la testa alta. «A volte non ne avevo voglia neanch'io» disse con estrema calma, anche se la sua voce tremava lievemente. I ricordi facevano ancora soffrire.

«Voi potete camminare!» Le parole uscirono dalle labbra di Robert come se gli provocassero una sofferenza fisica.

«Non ho potuto camminare per molto tempo» replicò lei, adesso quasi in tono pratico, disinvolto. «E quando cammino, soffro ancora.» Le tremava la voce; aveva le guance arrossate dalla vergogna e dalla disperazione, e l'ossatura delicata del suo viso sembrava ancora più in risalto del solito sotto la pelle tirata, troppo fragile. «Cammino male. Sono goffa. Inciampo nelle cose. Voi non soffrite.»

«Io...» cominciò lui, quasi come se volesse contraddirla, ma si rese conto subito di non averne un motivo valido. «Soffro per la vostra pena» disse infine. «Ma preferirei sentir male ed essere capace di muovermi, per quanto malamente, piuttosto di trascorrere il resto dei miei giorni disteso qui, come un vegetale.»

«E io preferirei potermi sdraiare comodamente su una *dormeuse*.» La voce di Victoria vibrava di commozione. «Mi piacerebbe essere amata da una famiglia onorevole, sapere che si avrà sempre cura di me, che non proverò mai né il freddo né la fame e non rimarrò mai sola. E mi piacerebbe infinitamente non provare paura al pensiero che il dolore possa ricominciare a farmi soffrire. Ma nessuno di noi è in grado di scegliere. E forse, chissà, camminerete di nuovo. Non lo sapete.»

Di nuovo lui rimase in silenzio, a lungo. E dietro la porta Hester non osò fare più neanche il minimo movimento.

«C'è speranza che le vostre sofferenze diminuiscano?» disse lui infine.

«No. Mi è stato detto di no» replicò Victoria.

Robert aprì la bocca come se volesse domandarle qualcosa di più, magari sulle sue condizioni finanziarie, o perché avesse paura del freddo e della fame ma, per quanto si sentisse agitato e addolorato, preferì evitare una mancanza di delicatezza così grossolana. «Mi spiace.»

«È naturale» ammise lei. «Ma il fatto di sapere che non siete l'unico a soffrire non aiuta in nessun modo. Io lo so. Non aiuta neanche me.»

«Suppongo che adesso mi direte che le cose andranno meglio col tempo» ribatté Robert amareggiato.

«No, non ve lo dirò» lo contraddisse lei. «Ci sono giornate in cui le cose vanno meglio, giornate in cui vanno peggio. Ma quando non si può vivere nel corpo, be'..., allora bisogna fare del proprio meglio per vivere nella mente.»

Stavolta lui non rispose e Victoria, dopo un po', si alzò in piedi. Si era girata leggermente ed Hester vide luccicare le lacrime sulle sue guance.

«Mi spiace» gli disse ancora con gentilezza. «Forse mi accorgo che ho parlato quando non avrei dovuto. Era troppo presto. Avrei dovuto aspettare

ancora un po'. O forse non avrei dovuto essere io a dirlo. L'ho fatto perché è così doloroso per tutte le persone che vi amano tanto, e non hanno mai provato quello che voi provate!» Scrollò lievemente la testa. «Loro non sanno se essere onesti o no, non sanno come dirlo. Non dormono alla notte e soffrono senza saper cosa fare, e valutano una scelta rispetto all'altra, e non sanno decidersi.»

«Ma voi potete?» Robert si voltò verso di lei con il viso deformato da un'espressione di collera. «Voi siete stata ferita, avete sofferto, quindi sapete tutto! Voi avete il diritto di decidere cosa dirmi, e come, e quando?»

Per Victoria, fu come se l'avessero schiaffeggiata. Ma non si rimangiò niente di quello che aveva detto. «Sarà diverso in qualche modo domani, o la settimana prossima?» domandò cercando di rendere ferma la propria voce ma senza riuscirci. «Voi ve ne state qui disteso e vi fate queste domande» continuò. «Non avete il coraggio di pronunciare le parole, neppure nel vostro cervello, come se potessero rendere più reale quello che è successo. Una parte di voi l'ha già affrontato, un'altra continua a urlare che non è vero. E per voi forse non lo sarà. Per quanto tempo ancora volete lottare con voi stesso?»

Lui non le diede risposta. La fissò per un po' e i secondi passarono, l'uno dopo l'altro.

Victoria respirò a fondo e raddrizzò le spalle; poi si avviò zoppicando alla porta, e andò a sbattere contro la poltrona prima di voltarsi ancora verso di lui: «Vi ringrazio per aver condiviso Tristano e Isotta con me. Mi è stata gradita la vostra compagnia, e il viaggio della mente che avete fatto con me. Buona notte.» Poi senza aspettare risposta, spalancò la porta, uscì sul pianerottolo e scese le scale.

Hester lasciò Robert solo fino a quando fu il momento di servirgli la cena. Era esattamente nella stessa posizione in cui Victoria lo aveva lasciato e sembrava afflitto, e profondamente infelice.

«Non ho voglia di mangiare» disse non appena si accorse della sua presenza. «E non raccontatemi che mi fa bene. Tutt'altro. Se mangiassi mi andrebbe tutto di traverso.»

«Non avevo nessuna intenzione di farlo» rispose lei tranquillamente. «Sono d'accordo con voi. Penso che, forse, avete bisogno di rimanere solo. Devo chiudere la porta e pregare che nessuno venga a disturbarvi?»

Lui la guardò vagamente stupito. «Sì. Sì, fatelo, per favore.»

Lei fece segno di sì, chiuse prima una porta, e poi l'altra, e lasciò accesa soltanto una piccola lampada.

4

Robert rimase agitato per tutta la notte ed Hester se ne accorse; ma sapeva di non poterlo aiutare, e intervenire sarebbe stato ingiustificabile. La mattina lo trovò ancora addormentato, pallidissimo. Sembrava molto giovane, e molto stanco. Preferì non disturbarlo. Che importanza aveva la colazione!

«Come sta? Bene?» domandò Dagmar ansiosamente, incrociando Hester sulle scale. «Ieri sera la sua porta è rimasta chiusa. E ho preferito non entrare.» Diventò un po' rossa ed Hester capì che, invece, doveva averla aperta, e lo aveva sentito piangere. Ma poteva immaginare la sua angoscia. Disgraziatamente non sapeva cosa dire. Forse sarebbe stato meglio non nascondere più la verità. Ormai, per farlo, bisognava raccontare, e deliberatamente, un sacco di bugie.

«Penso che, forse, sta cominciando ad affrontare la possibilità di non camminare più» disse, esitante.

Dagmar fece per risponderle ma si accorse che la voce le moriva in gola. Nella sua mente poteva trovare parole a centinaia, ma nessuna che le fosse di aiuto. Hester glielo lesse negli occhi. Dagmar, allora, rimase immobile per un attimo e poi, senza più riuscire a controllarsi, si voltò di scatto e ridiscese rapidamente le scale attraversando l'atrio vacillando, a tentoni, per chiudersi nel salottino dove avrebbe potuto rimanere sola.

Hester tornò di sopra sentendosi quasi male per l'angoscia. Verso la metà della mattinata Robert si svegliò con la testa che gli doleva atrocemente e la bocca arida. Hester lo aiutò a spostarsi nella poltrona vicino al letto; aveva imparato all'ospedale di Scutari come sollevare le persone che non avevano la forza o la voglia di farlo da sole, anche uomini di corporatura molto più pesante di Robert. Gli diede un catino d'acqua per lavarsi e sbarbarsi da solo mentre gli cambiava il letto, sostituendo lenzuola e federe con altre pulite. Non aveva ancora finito quando Dagmar bussò, ed entrò. Adesso Robert era più composto e aveva un'aria molto seria, ma pareva perfettamente controllato. Rifiutò l'aiuto di sua madre per tornare a letto ma, naturalmente, senza Hester non ci sarebbe riuscito.

«Se la signorina Stanhope ti ha fatto agitare, ieri» cominciò Dagmar «manderò un bigliettino cortese ringraziandola e pregandola di non venire più. Sono tutte cose che si possono risolvere senza che tu venga infastidito.»

«Probabilmente non verrebbe più in ogni caso» rispose Robert, afflitto. «Sono stato molto maleducato con lei.»

«Sono sicura che non è stata colpa tua» cominciò Dagmar.

«E invece, sì!» ribatté lui seccamente. «E non difendermi come se fossi un bambino o un imbecille! Ho perduto l'uso delle gambe, non del cervello!»

Dagmar trasalì e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Scusami» disse subito Robert. «Faresti meglio a lasciarmi solo. A quanto sembra non riesco più a essere educato e cortese con nessuno, salvo la signorina Latterly. Ma se non altro lei è pagata per occuparsi di me e credo che sia anche abituata alle persone come me, che si comportano in questo modo vergognoso nei confronti di tutti quelli verso i quali dovrebbero mostrare gratitudine.»

«Stai forse dicendo che vuoi che me ne vada?» Dagmar cercò di nascondergli fino a che punto si sentisse offesa e addolorata, ma glielo si leggeva in faccia.

«No, assolutamente no! Sì, certo! Non sopporto di addolorarti! Non sopporto me stesso!» E le voltò le spalle rifiutandosi di guardarla.

«Scriverò alla signorina Stanhope» riprese Dagmar esitante.

Robert tornò a voltarsi prontamente verso di lei. «No! Per favore non farlo! Io... ecco, preferirei scriverle di persona. Voglio chiederle scusa. Devo farlo.» Si morse le labbra. «Non fare ogni cosa per me, mamma. Non togliermi almeno quel tanto di dignità! Se non altro, posso chiedere scusa da solo!»

«Sì... sì, certo. La pregherai di tornare di nuovo, oppure no?»

«La pregherò di tornare. Stava per leggermi la storia di sir Galahad e della ricerca del Santo Graal. Lo ha poi trovato, sai?»

«Davvero?» Lei si sforzò di sorridere anche se le lacrime le scendevano a fiotti sulle guance. «Vado... vado a prenderti un po' di carta. E ti porto un vassoio. Pensi che riuscirai a cavartela con l'inchiostro, a letto?»

Lui ebbe un sorriso che sembrava una smorfia. «Sarà meglio che impari, non ti sembra?»

Il dottore venne nel pomeriggio, come faceva quasi ogni giorno. Era un uomo molto giovane, e non si comportava con quell'austerità professionale che, in genere, provoca sempre un certo distacco fra un medico e il suo paziente. Non aveva quell'aria autorevole che per qualcuno può essere di grande conforto, per altri, invece, sembra troppo condiscendente. Visitò Robert e pose alcune domande rivolgendosi direttamente a lui, e senza fal-

si ottimismi.

Robert disse molto poco. Hester era ormai praticamente convinta che cercasse di fare appello a tutto il coraggio che aveva per domandargli se avesse potuto camminare di nuovo.

«I progressi che state facendo sono molto soddisfacenti» disse il dottore a conclusione della visita, richiudendo la valigetta e rivolgendosi sempre a Robert, non a Hester o a Dagmar, che erano lì presenti, di fianco al letto. «Si direbbe che finora stare disteso in un letto non abbia prodotto effetti negativi sulla vostra circolazione. Vorrei dire una parola alla infermiera Latterly per quello che riguarda la terapia da farvi seguire» continuò. «Dovete evitare il rischio che si formino piaghe, perché è quello che succede quando si rimane troppo tempo distesi nella stessa posizione.»

Robert respirò a fondo e poi buttò fuori il fiato in un sospiro.

«Non lo so» disse piano il dottore, rispondendo alle domande che lui non gli aveva fatto. «Questa è la verità, signor Ollenheim. Non sto dicendo che, se lo sapessi, mi sentirei in dovere di spiegarvelo a ogni costo, ma non vi mentirei neanche, ve lo giuro. Non è impossibile che i nervi siano stati danneggiati in modo talmente grave che occorrerà molto tempo prima che possano recuperare la funzionalità. Non lo so.»

«Grazie» rispose Robert con esitazione. «Non sapevo bene se chiedervelo, o no.»

Il dottore sorrise.

Ma al pianterreno, in salotto, dove Hester seguì Dagmar in modo che il dottore potesse parlare con loro e, contemporaneamente, anche con Bernd, il suo atteggiamento diventò molto grave.

«Ebbene?» domandò Bernd, con occhi resi cupi dalla paura.

«Non sembra promettente» replicò il dottore posando la valigetta sul sedile di una delle poltrone. «Gli manca nel modo più totale qualsiasi sensibilità da sotto la base della spina dorsale in giù.»

«Ma gli tornerà!» esclamò Bernd in tono concitato. «Ci avevate detto a suo tempo che potevano occorrere settimane, perfino mesi. Dobbiamo essere pazienti.»

«Ho detto che avrebbe potuto riacquistare la sensibilità» lo corresse il dottore. «Sono dolentissimo, barone Ollenheim, ma dovete anche essere preparato all'eventualità che questo non succeda. E penso che, nasconderglielo, non sarebbe onesto nei confronti di vostro figlio. Certo, c'è ancora speranza ma questo non significa la sicurezza! Si deve prendere in considerazione anche l'altra possibilità ed essere preparati, almeno per quanto è

in vostro potere.»

«Preparati!» Bernd era inorridito. «Come ci si può preparare a una eventualità simile?» La sua voce si fece acuta, infuriata. «Facendo che cosa?» domandò, agitando le braccia. «Provvedendo all'acquisto di una poltrona a rotelle? Dicendogli che non riuscirà mai più a reggersi in piedi... e quanto poi a camminare... non parliamone neanche? Quello... quello...» La voce gli morì in gola, perché non riusciva più a continuare.

«Non perdetevi di coraggio» disse il dottore non nascondendo il suo dispiacere. «Ma anche non fingete che il peggio non possa verificarsi. Non sarebbe gentile nei suoi confronti. Potrebbe essere costretto ad affrontarlo.»

«Ma non si può proprio fare niente? Pagherò... Darò tutto quello che possiedo... qualsiasi cosa...»

Il medico scrollò la testa. «Ci fosse qualche cosa, ve lo avrei già detto.»

«Cosa possiamo fare o dire che gli renda più facile la situazione... casomai... casomai dovesse succedere?» domandò Dagmar a fior di labbra. «A volte, non so se per lui sarebbe più facile se dicessi qualcosa, oppure no.»

«Anch'io non saprei» confessò il dottore. «Non esistono risposte sicure. Cercate soltanto di non fargli capire troppo tutta la vostra angoscia. E non rifiutate la realtà, una volta che lui l'ha accettata. Avrà già da combattere le sue battaglie senza doversi preoccupare anche delle vostre!»

Dagmar annuì. Bernd rimase muto, con gli occhi fissi al di là delle spalle del dottore verso un quadro magnifico appeso alla parete. Raffigurava un gruppo di cavalieri lanciati al galoppo, i corpi forti, saldi e scattanti, che parevano modellati, dal movimento che stavano facendo, in un atteggiamento di eleganza perfetta e totale.

Era ancora presto, la mattina del giorno dopo, ed Hester stava facendo una passeggiatina in giardino quando le capitò di trovarsi quasi faccia a faccia con Bernd, solo, fermo vicino a un'aiuola dove i fiori ormai stavano appassendo. Si era quasi alla fine di settembre e i primi aster erano in piena fioritura in un'aiuola più oltre, un vero tripudio di rosso scarlatto, *mauve* e porpora. Lì nei pressi, invece, il giardiniere aveva già tagliato le corolle dei lupini secchi e del delfinio sementito. Gli altri fiori dell'estate ormai non spuntavano più. Si sentiva odore di terra umida e ottobre non era lontano.

Veramente lei era scesa in giardino a cogliere un po' di tagete. I fiori le occorrevano per preparare, con i petali, un infuso utilissimo per curare le

ferite e per fare impacchi a quelle parti più delicate e dolenti del corpo quando un malato è costretto a rimanere disteso a lungo, senza mai cambiare posizione. Non appena vide Bernd, si fermò di botto. Stava per girare sui tacchi ed allontanarsi, perché non voleva infastidirlo, ma lui l'aveva già vista.

«Signorina Latterly!»

«Buon giorno, barone.» Abbozzò un sorriso, un po' esitante.

«Come sta Robert stamattina?» Il suo viso era cupo, aggrottato per la preoccupazione.

«Meglio» gli rispose con franchezza. «Secondo me era talmente stanco che ha dormito benissimo e adesso è ansioso che la signorina Stanhope acconsenta a ritornare.»

«Mi dispiacerebbe pensare che sia stato... offensivo. Le nostre sofferenze non devono essere un pretesto per maltrattare o mettere in imbarazzo chi non si trova nella posizione migliore per ricambiare le offese!»

Con una sola frase aveva puntualmente chiarito tutto quello che la sua condizione sociale significava, non solo l'innata sicurezza della propria superiorità ma anche l'importanza del dovere, sul quale non si poteva transigere, di piegarsi all'autodisciplina e al senso dell'onore che quello stato sociale comportava. Hester contemplò il suo profilo severo dall'ossatura forte e pensò che sembrava un'edizione più vecchia e più massiccia di quello di Robert. E anche se la sua bocca era seminascosta dai baffi scuri, la linea delle labbra era incredibilmente simile.

«Non è stato offensivo» si affrettò a rassicurarlo anche se forse non era proprio tutta la verità. «E la signorina Stanhope ha capito perfettamente il motivo per il quale è stato così brusco. Ha sofferto moltissimo anche lei. E capisce quali sono gli stadi della malattia attraverso i quali si passa.»

«Sì, è chiaro che lei...» esitò non sapendo come esprimersi con delicatezza «è stata danneggiata in qualche modo. Una malattia o una disgrazia, lo sapete? Certo, è più fortunata di Robert. Può camminare, su questo non ci sono dubbi, anche se lo fa malamente e con una certa goffaggine.»

Hester scrutò la sua espressione, quella sicura e decisa di chi, chiuso nel proprio mondo, può giudicare con arroganza e presunzione la vita degli altri. Non poteva parlargli né delle tragedie di Victoria né di quelle della sua famiglia. Forse le avrebbe capite, ma in caso contrario il danno sarebbe stato irreparabile. «Una disgrazia» replicò. «E poi un intervento chirurgico maldestro. Purtroppo l'ha lasciata in condizioni tali per cui soffre quasi in continuazione, a volte un po' di più, a volte un po' di meno.»

«Mi spiace» disse Bernd con aria grave. «Povera bambina.» E con questo il discorso, per lui, doveva essere ormai chiuso. E la cortesia, soddisfatta. Non gli era nemmeno balenato che Victoria potesse diventare parte, e in senso permanente, dell'esistenza di Robert. Per lui era semplicemente una persona disgraziata, che si era mostrata gentile nel momento del bisogno.

Stava fissando l'aiuola di fiori ormai appassiti che spiccava in uno strano contrasto con il rigoglio degli aster, poco più in là, e le tinte vivide del tagete che sembravano un'improvvisa fiammata sullo sfondo della terra umida e delle foglie dal verde sempre più cupo.

«Signorina Latterly, vi dovesse capitare di venir messa al corrente di qualche particolare su questa sciagurata faccenda della contessa Rostova e della principessa Gisela, vi sarei grato se non voleste menzionarli a Robert. Ho paura che la situazione possa diventare estremamente sgradevole quando si arriverà al processo, se proprio non sarà possibile evitarlo e non voglio che si angosci e si tormenti senza necessità. Mia moglie vede sempre, e in tutto, solo il lato... diciamo romantico, ecco! E penso che sarebbe sicuramente più gradevole da accettare, per lui.»

«Ne so molto poco» disse Hester con molta sincerità. «Non ho la minima idea del motivo per cui la contessa Rostova abbia voluto diffondere un'accusa simile. Non so neanche se si tratti di qualcosa di personale, o di politico. Sembra incredibile, quando è evidente che non ne ha le prove.»

Bernd si era cacciato le mani in tasca e stava ondeggiando lievemente sui piedi, avanti e indietro.

Hester era rimasta stupefatta davanti alla violenza della passione che doveva aver spinto la contessa ad agire come aveva agito ma, più incalzante e angosciosa, era la preoccupazione che provava per Rathbone. Che perdesse una causa, non sarebbe stato, poi, così importante! Anzi, in cuor suo pensava che gli avrebbe fatto bene perché, da quando aveva ricevuto il titolo nobiliare, era diventato un po' troppo soddisfatto di sé. Ma non voleva vederlo umiliato perché aveva scelto di occuparsi di una causa assurda, né che questo costituisse un motivo per alienarsi le simpatie dei colleghi e della società in cui viveva. A nessuno piace vedere i propri sogni calpestati. «Perché ha fatto una cosa del genere?» domandò ad alta voce, pur rendendosi conto che Bernd avrebbe potuto considerarla un'impertinenza. «È possibile che ci sia stata spinta da qualcuno?»

Una brezza leggera passò frusciando fra i rami degli alberi e ne fece cadere uno sciame di foglie. Lui si voltò lentamente a squadrarla, una ruga che gli segnava profondamente la fronte. «A quello non avevo pensato.

Zorah è una donna strana, caparbia e volitiva, però non mi ero mai accorto, prima, che potesse andare incontro all'auto-distruzione in un modo tanto focoso. Gisela non le è mai stata simpatica, ma questo vale anche per moltissime altre persone. Era una donna con un autentico talento per farsi non solo degli amici, ma anche dei nemici.»

«È possibile che Zorah agisca così per favorire uno di questi nemici?»

«In una maniera così suicida? Io non lo farei per nessuno al mondo. E voi?»

«Dipende da chi può essere questa persona e dal motivo per il quale io penso che me lo vogliano far fare» gli rispose lei, con la speranza che le raccontasse qualcosa di più sul conto di Zorah. «Credete che sia realmente convinta della validità delle sue accuse?»

Bernd rifletté un momento su quella domanda. «Mi sembrerebbe difficile. Gisela non avrebbe guadagnato niente, né dal punto di vista personale né da quello politico, dalla morte di Friedrich. Anzi aveva tutto da perdere. Non capisco come Zorah non se ne sia resa conto.»

«Si conoscono molto bene?» Ecco qualcosa che suscitava una viva curiosità in lei. Come avrebbe potuto essere il rapporto fra due donne così diverse?

«In un certo senso, sì perché, secondo me, tutte le donne si conoscono quando hanno vissuto per molti anni in circostanze analoghe e nella stessa cerchia di persone. I loro caratteri sono totalmente diversi, ma sotto certi aspetti le loro esistenze non lo sono affatto. Zorah avrebbe potuto trovarsi molto facilmente a occupare il posto che Gisela ha occupato se Friedrich avesse avuto una personalità differente o se si fosse innamorato di un tipo di donna assolutamente inadatto, come è Zorah, invece di Gisela.» Un'improvvisa espressione di disgusto gli incupì il volto e gli permise di misurare ben bene il suo livore contro la donna che aveva fatto nascere un dissenso così forte nella famiglia reale e costretto un principe ad abbandonare il suo popolo e il suo dovere.

«Non potrebbero, per esempio, aver litigato per un altro uomo?» disse ad alta voce Hester, sempre in cerca di qualche movente.

«Gisela?» Bernd sembrò stupito. «Ne dubito. Le piaceva civettare, ma era un modo come un altro di... di esercitare i propri poteri. Non ha mai incoraggiato nessuno. E, in ogni caso, sarei pronto a giurare che non aveva nessun interesse a farlo.»

«Però Zorah sì, potrebbe averlo avuto, se lui fosse stato innamorato di Gisela? Gisela deve essere stata seducente in un modo incredibile. Doveva

avere un fascino magnetico.»

Bernd strinse lievemente le labbra e girò la testa di scatto, con il sole limpido e freddo dell'autunno che lo colpiva. «Oh, sì. Non si dimentica facilmente Gisela.» La sua espressione si addolcì e il disprezzo di poco prima scomparve. «D'altra parte non sarebbe neanche facile dimenticare Zorah. Secondo me la risposta politica è la più probabile. Siamo ai margini di un'epoca molto pericolosa nella nostra storia. Non è escluso che si possa cessare di esistere come Stato, dovessimo essere assorbiti in una più grande Germania. Oppure rimanendo indipendenti, potremmo essere dilaniati da un conflitto; e non si può non tener conto del fatto che la nostra patria venga sconfitta, annientata, cancellata.»

«Allora non c'è dubbio che questa sia l'eventualità più probabile, se Friedrich è stato ucciso: si è voluto impedirgli di ritornare in patria e di mettersi alla testa del partito pronto a combattere per conservare l'indipendenza» obiettò Hester, sempre più convinta di quanto diceva.

«Sì...» confermò Bernd. «Se lui stava realmente prendendo in considerazione l'idea di tornare in patria. Ma non lo sappiamo. Del resto è possibile che sia quello il motivo per cui Rolf si trovava in Inghilterra proprio in quel mese, in modo da persuaderlo. Forse era più vicino alla vittoria di quello che chiunque di noi possa aver pensato.»

«E Gisela potrebbe averlo ucciso piuttosto che permettergli di piantarla in asso!» esclamò Hester con un tono più trionfante di quello che il decoro avrebbe suggerito. «Non è forse quello che dirà Zorah?»

«È possibile, ma faccio fatica a crederlo.» Si voltò a osservarla con un'espressione indefinibile. «Non conoscevate Friedrich, signorina Latterly. Non riesco a immaginare che lui, l'uomo che conoscevo, potesse lasciarsi indietro Gisela. Avrebbe chiesto espressamente, come prezzo del suo ritorno, di ricondurla in patria con sé. Ecco qualcosa a cui non farei fatica a credere. Altrimenti avrebbe rifiutato di prestare ascolto a quella chiamata.»

«In tal caso potrebbe essere stato uno dei nemici di Gisela a ucciderlo, per impedire proprio questo» fu il ragionamento di Hester. «E nello stesso tempo, forse, queste persone erano schierate a favore dell'unificazione con tutto il loro entusiasmo e consideravano un atto di patriottismo impedirgli di mettersi alla testa della lotta per l'indipendenza. Oppure perché non pensare che possa essere stato qualcuno che si era alleato segretamente con uno degli altri principati che aveva la speranza di diventare la forza motrice in una nuova Germania?»

Bernd la guardò con ravvivata curiosità, come se scoprisse qualche a-

spetto ignorato del suo carattere. «Provate un interesse molto vivo per la politica, signorina Latterly?»

«Per la gente, per le persone, barone Ollenheim. E ho visto anche troppo una guerra per non averne paura, in ogni caso e per qualsiasi paese.»

Lui la fissò con aria pensosa ma preferì non approfondire l'argomento. Hester raccolse il tagete e il barone tornò lentamente verso casa con lei.

Victoria accettò le scuse di Robert e si affrettò a tornare a visitarlo appena due giorni dopo. Hester si era aspettata che si mostrasse un po' esitante e non sapesse come comportarsi, o fosse intimorita all'idea di un'altra aggressione verbale provocata da un terrore che Robert non poteva fare a meno di provare o da un accesso di rabbia che, in realtà, era soltanto paura camuffata e veniva scaricato su di lei perché, ai suoi occhi, gli sembrava meno vulnerabile dei genitori.

Lei si trovava nello spogliatoio comunicante quando sentì la cameriera che faceva entrare Victoria in camera di Robert, e poi i suoi passi che si allontanavano, lasciandoli soli.

«Grazie di essere ritornata.» La voce di Robert le giunse limpida, venata da un po' di vergogna.

«Ci tenevo a tornare» replicò Victoria con un po' di timidezza mentre Hester la osservava, ma le voltava la schiena, dalla fessura della porta. «Mi fa piacere dividere le cose con voi.»

Hester poteva vedere Robert in faccia. Stava sorridendo. «Che cosa avete portato?» le chiese. «Sir Galahad? Vi prego, accomodatevi. Scusatemi se non l'ho fatto prima. Avete l'aria gelata! Fa molto freddo fuori? Vi farebbe piacere se ordinassi un tè?»

«Grazie; sì, infatti; e no, preferirei prendere il tè più tardi, se posso, non appena sarete pronto anche voi.» Sedette guardinga, con cautela, cercando di non curvare la schiena mentre si raccoglieva intorno le ampie gonne dell'abito. «E non ho portato Galahad. Ho pensato, forse, non ancora. Ho portato una o due cose diverse. Vi piacerebbe qualcosa di buffo, di divertente?»

«Altro Edward Lear?»

«Pensavo a qualcosa di più vecchio. Vi piacerebbe un po' di Aristofane?»

«Non ho idea» rispose lui, costringendosi a farle un sorriso. «Sembra molto pesante. Siete sicura che sia divertente? Fa proprio ridere?»

«Oh, sì» si affrettò a rispondergli lei. «Rivela un po' della ridicolaggine

di certa gente che si prende terribilmente sul serio. Secondo me, quando non si è più capaci di ridere di se stessi si sta cominciando a perdere la misura e il buon senso.»

«Davvero? Ho sempre trovato le risate e l'allegria qualcosa di un po' frivolo, non esattamente la materia di cui è fatta la vera vita, ma piuttosto un tentativo di evasione, di fuga.»

«Oh, niente affatto.» La voce di Victoria era carica di commozione. «A volte, anzi, è proprio quando si dicono le cose più vere!»

«Voi pensate che l'assurdo sia quello che c'è di più vero?» Adesso Robert sembrava perplesso.

«No, non è questo che intendo» gli spiegò lei. «Non alludo alle risate beffarde, a quelle che prendono in giro e che sminuiscono una persona, ma alla risata per qualcosa che è comico. Ci aiuta a renderci conto che non siamo né più né meno importanti di chiunque altro. Quello che è buffo ci fa ridere perché ci rivela che una cosa non è come la credevamo, e tutto d'un tratto ne misuriamo la stupidaggine. Non è anche questa una forma di sanità mentale?»

«Non ci avevo mai pensato.» Si voltò verso di lei, il volto assorto nella concentrazione. «Sì, immagino che questa, in una risata, sia la cosa migliore. Come lo avete scoperto? Oppure ve lo ha detto qualcuno?»

«Ci ho pensato moltissimo. Ho avuto molto tempo per leggere, e per riflettere. Ecco quello che c'è di magico nei libri. Si possono ascoltare tutti i più grandi popoli che sono esistiti, in qualsiasi parte del mondo, in qualsiasi civiltà. Si può vedere che cosa c'è di completamente diverso in loro... cose che non vi sareste mai immaginato!» La sua voce aveva assunto un tono più animato, quasi incalzante, ed era colma di eccitazione; Hester - sempre dalla fessura della porta - poté vedere che si chinava verso il letto e Robert, guardandola, stava sorridendo.

«Leggetemi il vostro Aristofane» disse piano. «Portatemi in Grecia per un po', e fatemi ridere.»

Lei si accomodò meglio nella poltrona e aprì il libro.

A mano a mano che Robert riprendeva le forze e aveva meno bisogno di cure continue, Hester si ritrovò ad avere la possibilità di lasciare Hill Street. Alla prima occasione, scrisse a Oliver Rathbone chiedendogli se poteva andare a trovarlo nel suo studio di Vere Street.

Lui le rispose che era felicissimo di vederla, ma che sarebbe stato necessario ridurre il loro incontro all'arco di tempo di un semplice pranzo a mo-

tivo dell'urgenza e delle pressioni del suo lavoro, in quel momento, relative alla causa che stava preparando. Di conseguenza lei si presentò verso mezzogiorno e lo trovò a camminare avanti e indietro per il suo studio con sul viso i segni della stanchezza e di un'ansietà che non gli era abituale.

«Che piacere vedervi» le disse subito, sorridendo mentre lei veniva fatta entrare e la porta si richiudeva alle sue spalle. «Avete un buon aspetto.»

Era un'osservazione fatta meccanicamente, più che altro per cortesia ma che non poteva essere ricambiata con sincerità. «Voi, invece, no» fece Hester scrollando il capo.

Rathbone si fermò sui due piedi. Non era la risposta che si aspettava.

«La causa della contessa Rostova è quella che vi dà preoccupazione» continuò Hester con un lieve sorriso.

«È complessa» rispose lui guardingo. «Ma voi come fate a esserne informata?» Poi, immediatamente, capì quale fosse la risposta. «Monk, suppongo!»

«No» ribatté lei un po' asciutta. Non vedeva Monk da qualche tempo. I loro rapporti erano sempre stati difficili, eccetto nei momenti di crisi quando la reciproca antipatia scompariva per trasformarsi in un'amicizia stretta e sincera, fondata su una fiducia istintiva l'uno per l'altro, che andava al di là della logica e del raziocinio. «No, l'ho saputo da Callandra.»

«Oh!» Sembrò che questo gli facesse piacere. «Pranzereste con me? Mi spiace di potervi dedicare così poco tempo ma sono costretto a occuparmi un po' in fretta di altre questioni in modo da cercar di raccogliere parte del materiale necessario alla difesa in quello che, ne sono sicuro, si rivelerà un processo circondato da una pubblicità incredibile.»

«Certamente» accettò lei. «Ne sarei lietissima.»

«Bene.» La precedette fuori dal proprio studio, le fece attraversare il locale esterno dove gli impiegati, vestiti correttamente con giacche abbottonate fino al collo, penne in mano, lavoravano sui registri spalancati davanti a loro, e di lì sulla strada. Parlarono di argomenti banali e privi di interesse fino a quando non si ritrovarono seduti in un angolino tranquillo di una locanda dove ordinarono un pasto a base di pasticcio freddo di selvaggina, verdure e sottaceti.

«Attualmente sto facendo assistenza a Robert Ollenheim» disse Hester dopo il primo boccone del pasticcio.

«Davvero!» Rathbone non mostrò un particolare interesse e lei si rese conto che non doveva mai aver sentito pronunciare quel nome, prima, e quindi non significava niente per lui.

«Gli Ollenheim conoscono molto bene il principe Friedrich» gli spiegò, servendosi di altri sottaceti. «E naturalmente Gisela, come la contessa Rostova.»

«Oh, capisco.» Adesso aveva tutta la sua attenzione. Arrossì lievemente perché si era accorto con quanta facilità Hester sapesse leggere dentro di lui. Abbassò la testa e finse di essere concentrato a mangiare il suo pezzo di pasticcio di selvaggina, evitando di incrociare i suoi occhi. «Mi spiace. Forse sono un po' preoccupato. Le prove per questa causa potrebbero risultare più difficili da scoprire di quello che avevo previsto.» Alzò gli occhi di scatto a guardarla con un sorriso un po' contrito.

«Non avete saputo ancora niente da Monk, almeno fino a questo momento?» domandò Hester.

Lui fece segno di no con la testa. «Finora non ho ricevuto nessun rapporto.»

«Dov'è? In Germania?»

«No, nel Berkshire.»

«Perché il Berkshire? È lì che Friedrich è morto... oppure è stato ucciso?»

Lui aveva la bocca piena. Alzò gli occhi a guardarla senza preoccuparsi di rispondere.

«Pensate che possa trattarsi di un delitto politico?» domandò Hester cercando di assumere un tono indifferente, come se l'idea le fosse appena balenata. «Potrebbe aver a che fare con l'unificazione tedesca, e non trattarsi affatto di un delitto di carattere privato... se, poi, è stato veramente un delitto?»

«Sarebbe possibilissimo» rispose lui, sempre concentrato sul pasticcio di selvaggina che aveva davanti. «Se fosse tornato nella sua patria per mettersi alla testa di chi voleva combattere contro un'unificazione forzata, sarebbe stato quasi sicuramente obbligato a lasciare Gisela, indipendentemente dal fatto che, almeno a giudicare dalle apparenze, lui non credeva che sarebbe stato necessario. Mentre era proprio quello di cui lei aveva paura.»

«Ma Gisela lo amava talmente! Lo aveva sempre amato. Nessuno mai, all'infuori di Zorah, lo ha messo in dubbio» gli fece rilevare Hester cercando di non usare il tono di una governante con un bambino un po' lento di comprendonio. Ma si accorse che la sua voce aveva una sfumatura di impazienza e un tono un po' troppo vibrato. «Anche se fosse tornato per qualche tempo senza di lei, se avesse ottenuto la vittoria nella lotta per l'indipendenza, avrebbe sicuramente potuto chiedere che rientrasse anche lei in

patria, come la sua regina, e nessuno glielo avrebbe negato. Non sembra altrettanto possibile che qualcun altro abbia voluto ucciderlo per impedire il suo ritorno... forse qualcuno che aspirava all'unificazione?»

«Alludete a una persona che potrebbe essere stata pagata da uno degli altri Stati tedeschi» domandò lui, prendendo in esame la questione.

«Magari. È possibile che la contessa Rostova abbia fatto quell'accusa dietro il suggerimento di qualcuno, con la persuasione che questa gente sapesse qualcosa che non le aveva ancora rivelato ma che lo avrebbe sicuramente fatto quando si fosse arrivati al processo?»

Lui rifletté su questa eventualità per qualche momento, allungando la mano verso il bicchiere pieno di vino. «Ne dubito» disse infine, «Semplicemente perché non sembra la persona che si lascia guidare o dirigere da altri.»

«Cosa sappiamo sul conto degli altri ospiti che c'erano in quella casa?»

Lui le versò un altro po' di vino. «Finora, molto poco. Al presente Monk sta cercando di sapere tutto quanto è possibile. Quasi tutti si sono ritrovati di nuovo, presumo per prepararsi alla difesa nell'eventualità di qualche imputazione nei loro confronti. Non è certo quel genere di questione di cui una padrona di casa ambiziosa può aver piacere che si parli, quando c'è di mezzo una riunione nella sua casa di campagna.» Un lampo di divertimento sardonico gli illuminò il viso ma scomparve quasi subito. «In ogni caso non serve alla difesa della contessa Rostova.»

Hester studiò con attenzione le sue fattezze cercando di leggervi qualcosa dei sentimenti contrastanti e complessi che doveva provare. Vi ritrovò la stessa intelligenza pronta che c'era sempre stata, l'arguzia, e quel tanto di sicurezza di sé che lo rendeva nello stesso tempo attraente, e irritante. Colse anche un barlume di qualcosa che lasciava capire come non fosse solo la causa in sé e per sé a creargli qualche preoccupazione ma il dubbio che fosse stato davvero saggio accettarla, inizialmente. «Forse lei sa che è stato un delitto ma ha accusato la persona sbagliata» disse ad alta voce osservandolo con una dolcezza di cui si meravigliò. «Può darsi che lei non sia colpevole di averlo fatto per odio o per malizia, ma semplicemente perché non ha capito le complicazioni della situazione. Oppure è possibile che sia stata proprio Gisela a somministrargli il veleno senza rendersi conto di quello che era? Potrebbe essere colpevole da un punto di vista tecnico, ma innocente da quello etico.» Aveva dimenticato il pasticcio di selvaggina quasi finito, rimasto nel suo piatto. «E una volta che questo venga provato, ritirerà la sua accusa e si scuserà. E allora, forse, Gisela sarà tanto contenta

che la verità sia messa in chiaro da accettarla senza cercare né un risarcimento né una punizione.»

Rathbone rimase silenzioso per un bel po'.

Hester ricominciò a mangiare. In fondo, si stava accorgendo di aver fame.

«Certo che è possibile» disse lui dopo qualche minuto. «Se aveste conosciuto Zorah Rostova non dubitereste né del suo intuito né della sua integrità morale.»

Hester avrebbe voluto manifestare i propri dubbi su questo punto ma si rese conto, trasalendo per lo stupore, e anche vagamente divertita, che Rathbone era rimasto profondamente colpito dalla contessa, al punto da dimenticare l'usuale cautela. Tutto questo la rendeva straordinariamente curiosa sul conto di Zorah Rostova, e forse anche un po' piccata. C'era un grande entusiasmo nel suo tono. E rivelava anche una vulnerabilità umana che lei non aveva mai notato prima, una crepa nella sua usuale armatura. Bastò per mandarla su tutte le furie perché era stato così ingenuo; e poi, subito si spaventò al pensiero che potesse dimostrarsi più facile a cadere in errore di quel che aveva mai immaginato. Si meravigliò di se stessa, e anche di lui, rendendosi conto, a ogni momento che passava, di un crescente atteggiamento protettivo nei suoi confronti.

Non pareva che lui si fosse reso conto della forza delle passioni che erano state scatenate da una grande storia d'amore come quella - e di cui il pubblico era ben a conoscenza - come dei sogni e delle fantasie suscitati in tutta quella gente che non aveva né un rapporto né un legame con i suoi protagonisti. Sotto certi aspetti aveva fatto una vita stranamente protetta, abitato in una casa comoda e accogliente, avuto un'educazione eccellente frequentando un'università esclusiva, e fatto un periodo di praticantato nel miglior studio legale prima di essere iscritto all'albo degli avvocati. Conosceva la Legge, ed erano pochi a conoscerla meglio di lui, e aveva sicuramente visto molti delitti e crimini nati dalla passione e dalla perversione umana. Ma gli era mai veramente capitato di fare un assaggio della vita di una persona qualsiasi con la sua fragilità e complessità, e le apparenti contraddizioni? Secondo lei, no, ed era proprio questo a spaventarla. «Dovrete imparare tutto quanto vi sarà possibile sulla situazione politica» disse con aria grave, animandosi tutta.

«Grazie!» Ci fu un guizzo di sarcasmo nei suoi occhi. «Ci avevo già pensato.»

«Quali sono le idee politiche della contessa?» insistette lei. «È per l'uni-

ficazione o l'indipendenza? E cosa mi dite dei suoi legami familiari? Da dove proviene il suo denaro? È innamorata di qualcuno?»

Si accorse, guardandolo in faccia, che non ci aveva mai pensato, almeno all'ultima domanda. Un lampo di sorpresa illuminò gli occhi di Rathbone che si affrettò a mascherarla.

«Immagino che non esista nessuna possibilità che lei voglia rimangiarsi l'accusa prima del processo, vero?» gli domandò senza speranza.

«Nessuna» rispose lui amareggiato. «È determinata a ottenere che sia fatta giustizia, indipendentemente da quello che potrà costarle, e io l'ho avvertita che lo scotto potrebbe essere molto alto!»

«In tal caso non potete proprio fare di più» disse lei abbozzando un sorriso. «Ho parlato di tutto questo con il barone e la baronessa Ollenheim quando ne ho avuto l'opportunità. Lei vede tutto molto romanticamente. Lui dimostra un po' più di senso pratico, e ho avuto l'impressione che non abbia una grande simpatia per Gisela. Tutti e due sembrano convinti che lei e Friedrich si adorassero e che lui non avrebbe mai preso in considerazione l'idea di tornare in patria senza Gisela anche nel rischio che il suo paese fosse assorbito in un'unificazione.» Bevve un sorso di vino, guardandolo al di sopra dell'orlo del bicchiere. «Se potete dimostrare che è stato un assassinio, credo che il colpevole dovrà essere qualcun altro.»

«Sono già pienamente al corrente di tutte le ramificazioni. E che la contessa si ritroverà a essere estremamente impopolare per aver fatto un'accusa del genere. Mandare in pezzi i sogni altrui non ha mai reso nessuno simpatico, ma a volte è necessario per arrivare a un certo tipo di giustizia.» Era un discorso coraggioso, il suo, e il fatto che si fosse espresso così, già rivelava la misura della sua ansia.

Anche Hester era un po' sulla difensiva nei confronti di questa donna che aveva fatto tanto colpo su Rathbone, mettendolo a disagio in un modo così poco abituale, se si conosceva il suo carattere. «Si direbbe una donna di grande coraggio» osservò. «E spero che riusciremo a scoprire prove sufficienti perché si possa dare inizio a un'indagine vera e propria. In fondo, è anche una nostra responsabilità, in un certo senso, dal momento che è successo tutto in Inghilterra.»

«Infatti!» confermò lui con veemenza. «Non possiamo lasciare che tutto si trasformi così, come se niente fosse, in una leggenda del tutto falsa senza aver almeno lottato. Non si può escludere che Monk non riesca a scoprire qualche fatto che potrebbe venirci in aiuto come, per esempio, chi può aver avuto l'opportunità...»

«Come è convinta, Zorah Rostova, che lui sia stato ucciso?» domandò Hester.

«Col veleno.»

«Capisco. Tutti pensano che sia quello di cui si servono le donne. Ma non significa che sia stata una donna. O che ogni persona voglia realmente quel che dice di volere, riguardo all'unificazione o all'indipendenza.»

«Naturalmente, no» ammise lui. «Vedrò quello che Monk è riuscito a sapere, e quale nuova luce getta sulla situazione.» Cercava di mostrarsi speranzoso.

Lei gli sorrise. «Non preoccupatevi ancora. Questo è soltanto l'inizio. In fondo, nessuno ha mai pensato all'assassinio fino a quando la contessa non ne ha parlato. Tutti si sono accontentati di accettare la sua morte come se fosse stata naturale. Potrebbe far affiorare ogni genere di ricordi, se ci lavoriamo con impegno sufficiente. E poi, ci saranno quelli che lavorano a favore dell'indipendenza e vorranno sapere la verità, e a tutti i costi! Magari perfino la regina? Potrebbe essere di aiuto anche lei stessa, limitandosi a offrire il proprio nome e il proprio appoggio per scoprire cosa è realmente successo.»

Lui fece una smorfia poco convinta. «Per provare che qualcuno della famiglia reale di Felzburg ha commesso un assassinio? Ne dubito. Sarebbe una macchia terribile sul loro nome, per quanto antipatica Gisela possa sempre esserle stata!»

«Oh, Oliver!» Lei si sporse lievemente attraverso il tavolo e, senza riflettere, gli sfiorò le dita con la mano. «Da tempo immemorabile ci sono stati sovrani assassinati dai loro parenti! Anzi ancora prima. Nessuno che abbia mai letto la Bibbia troverà difficile crederlo!»

«Immagino che abbiate ragione.» Sembrò un poco più tranquillo e allungò di nuovo la mano verso il bicchiere del vino. «Vi ringrazio per il vostro spirito, Hester.» E lo inclinò impercettibilmente verso di lei. Hester sollevò il suo, e Rathbone fece toccare l'orlo dei due bicchieri con un lieve tintinnio. Al di sopra, i suoi occhi erano pieni di gentilezza.

Hester venne informata mediante un breve biglietto da Rathbone che Monk era tornato dal Berkshire, e il giorno seguente andò a fargli visita nel suo alloggio di Fitzroy Street. I loro rapporti erano sempre stati instabili, spesso venati dalla critica, oppure ai limiti del litigio e fondati su uno strano miscuglio di rabbia e di fiducia. Monk la mandava su tutte le furie. Hester deplorava molti dei suoi atteggiamenti e conosceva tutte le sue debo-

lezze. Eppure era anche totalmente convinta che ci fossero disonestà di cui non avrebbe mai potuto essere accusato, crudeltà o atti di vigliaccheria che non avrebbe mai permesso a nessuno di realizzare, neanche a costo della vita. C'erano stati momenti, uno in particolare, in cui aveva pensato che lui potesse amarla. Adesso non lo sapeva più, e si rifiutava di pensarci. Ma i legami di amicizia fra loro erano talmente solidi che non si potevano neanche mettere in discussione. Lo trovò proprio per un colpo di fortuna. Perché stava già preparando le valigie per ripartire.

«Non puoi abbandonare questo caso!» gli disse piantandosi al centro dell'ufficio, di cui aveva studiato lei stessa l'arredamento superando molte sue obiezioni critiche, in modo che i clienti, quelli che già aveva e quelli che avrebbero potuto diventare tali, potessero sentirsi più a loro agio per confidargli i loro problemi. Adesso lui era fermo vicino al focolare, le sopracciglia inarcate, l'espressione vagamente sprezzante. «Rathbone ha bisogno di te!» continuò, indispettita che dovesse sentirsi ricordare una cosa tanto logica. Lo avrebbe dovuto capire da solo! «Sta combattendo in condizioni svantaggiose e molto più negative di quel che lui stesso si renda conto. Forse non avrebbe dovuto accettare la causa ma ormai l'ha fatto e non ha senso, adesso, augurarsi il contrario.»

«Immagino che, coi tuoi soliti modi da istitutrice, glielo avrai anche detto, vero?» provò a informarsi Monk, reagendo come al solito alle sue critiche.

«E tu, no?» ribatté Hester in tono di sfida.

«Gli ho detto che era difficile...»

«E adesso ci lasci a combattere da soli?» Le pareva talmente inconcepibile che non riusciva quasi a esprimersi con chiarezza. Le era già capitato, e più di una volta, di pensar male di Monk. Però faticava ancora a convincersi che potesse andarsene per i fatti suoi in piena crisi. Monk aveva lottato disperatamente e brillantemente per aiutarla quando lei ne aveva avuto bisogno, come lei e Rathbone avevano combattuto per lui. Possibile che se ne fosse dimenticato?

Monk adesso sembrava infuriato, ma anche gongolante, e sulla faccia gli aleggiava un sorriso che assomigliava molto da vicino a un sogghigno. «E di quali indagini pensi che dovrei occuparmi, d'ora in avanti?» domandò sarcastico. «Ti prego, prova a suggerire qualcosa!»

«Be', tanto per cominciare potresti approfondire le ricerche sulla situazione politica» cominciò Hester. «Esisteva realmente il progetto di far tornare Friedrich in patria, o no? E Gisela? Credeva che sarebbe partito senza

di lei, oppure sapeva che Friedrich non l'avrebbe mai lasciata? E lui? Ha insistito effettivamente con la richiesta che, come prezzo del suo ritorno, venisse accettata anche Gisela? Lo ha detto, e quale è stata la risposta? Gisela la sapeva? Per quale motivo la regina la odia tanto? Friedrich era al corrente di quest'odio, e ne conosceva l'origine? La conosceva anche il fratello della regina, il conte Lansdorff?» Tirò il fiato, e riprese: «Fra tutte le persone che erano a Wellborough Hall durante quel fine-settimana, chi aveva interessi o parenti in altri Stati tedeschi che avrebbero potuto risentirsi dell'unificazione? Chi aveva delle ambizioni per la guerra o per il potere politico? Chi aveva qualche alleanza con altri Stati? È... sul conto della contessa medesima? Chi sono i suoi più intimi amici? Sono dozzine le cose che potresti ancora scoprire! E anche se servissero soltanto a suscitare altri interrogativi, sarebbe sempre un inizio.»

«Brava!» Monk batté le mani come se volesse applaudirla. «E con chi dovrei parlare per venire a sapere tutte queste cose?»

«Non lo so!» ribatté lei, tagliente. «Non sei capace di pensare a niente per conto tuo? Va' a parlare con le persone di Corte, quelle in esilio!»

Lui sbarrò gli occhi. «Alludi alla Corte, a Venezia?»

«Perché no?»

«Pensi che sia una buona idea?»

«Senz'altro! Se tu avessi un minimo di lealtà nei confronti di Rathbone, non sentiresti il bisogno di domandarmelo, ma partiresti immediatamente!»

La sua voce nel dirlo doveva rivelare chiaramente tutto quanto la preoccupava per Rathbone. Monk se ne accorse e il suo viso si addolcì stranamente, ma poi assunse un'espressione che avrebbe potuto essere di stupore, o di offesa.

«Stavo per andarci!» ribatté lui, agro. «Per quale motivo immagini che sia qui a preparare le valigie? Oppure vuoi che parta per Venezia così come sono, con quello che ho addosso? Non pensi che sarebbe un po' più intelligente, se devo cercare approcci con la Corte in esilio, prendere anche tutto il necessario per cambiarmi d'abito di tanto in tanto?»

Hester avrebbe dovuto immaginarlo. Naturale! Lo aveva mal giudicato. Si accorse di sorridere. Non avrebbe mai dovuto dubitare di lui! «Sì, come sono contenta!» Non erano proprio le parole più adatte per scusarsi, ma servirono ugualmente. «Sì, è naturale che tu abbia bisogno degli abiti necessari. Ci vai per mare? O in treno?»

«L'uno e l'altro» rispose lui. Esitò. «Non è il caso di preoccuparsi come

ti stai preoccupando per Rathbone, sai?» disse riluttante. «Non è un imbecille. E io troverò prove sufficienti perché la causa possa essere discussa in modo degno, oppure perché la contessa Rostova venga persuasa a rimangiarsi le sue accuse prima di arrivare al processo.»

Hester si accorse, con un fremito di meraviglia, che Monk era indispettito perché lei gli lasciava capire di aver paura per Rathbone. Era geloso, e questo fatto l'aveva mandato su tutte le furie. Provò una gran voglia di fare una bella risata ma sapeva che, una volta scoppiata a ridere, non sarebbe più riuscita a fermarsi. Lo trovava così incredibilmente buffo! Monk non ci avrebbe più capito niente e le sue risate sarebbero cresciute. E si sarebbero ritrovati più vicini che mai, dimenticando per un momento paure e barriere. Oppure avrebbero litigato dicendosi cose che non volevano dirsi ma che, poi, non avrebbero potuto né rimangiarsi né dimenticare.

Monk era rimasto immobile.

«Ho i miei dubbi che sia disposta a chiedere scusa o a ritirare ciò che ha detto» mormorò Hester con voce un po' tremula. «Però puoi sempre risolvere la questione andando in cerca, e fino in fondo, del motivo per il quale lui può, o non può, essere stato assassinato. Lo è stato proprio?»

«Non lo so» rispose lui asciutto. «Potrebbe essere stato veleno. Hanno siepi di tasso nel giardino, a Wellborough Hall. Chiunque poteva cogliere le foglie senza venir notato.»

«Ma come avrebbero potuto farle arrivare fino al principe Friedrich?» domandò lei. «È un po' difficile entrare nella camera di un ammalato e pregarlo di mangiare un po' di foglie. E, comunque, quasi tutti conoscono le foglie del tasso: sono sottili e acuminate, pungenti come aghi e tutti sanno che sono velenose. È proprio quel genere di roba che tutti i genitori raccomandano di non mangiare quando si è bambini. Ricordo che, da piccola, mi spaventavano le siepi di tasso nei cimiteri.»

«Evidentemente qualcuno ha preparato una tisana, o ne ha fatto un infuso, e poi lo ha versato nel suo cibo o in qualche bevanda» ribatté Monk in tono agro. «E questo, avrebbero potuto farlo nella sua camera o, molto più facilmente, in cucina, oppure riuscendo a distrarre per qualche minuto un domestico che stava portando un vassoio di sopra. Sarebbe stato abbastanza facile. L'unica cosa è che Gisela non ha mai lasciato le loro stanze. Ed è praticamente l'unica persona, o quasi, che non sia mai scesa in giardino. Tutti i domestici saranno pronti a testimoniarlo. Perfino di notte, rimaneva con lui... in continuazione.»

«L'ha aiutata qualcuno?» fece lei, già sapendo nel preciso istante in cui

lo diceva, che Gisela non avrebbe mai confidato a nessuno un segreto del genere perché capiva di non poterne avere fiducia. A chi sarebbe venuto in mente di correre un rischio come quello!

Monk non si degnò di rispondere.

«Se lui è stato veramente ucciso, la colpa non è di Gisela» disse piano Hester. «Cos'hai intenzione di fare? Come puoi aiutare Rathbone?»

«Non so.» Lui era malcontento e infastidito. «Se possiamo provare che è stato un assassinio, può darsi che Zorah se ne accontenti e questo sia, veramente, tutto quanto desidera. Forse ha accusato Gisela perché era l'unica persona che avrebbe dovuto combattere per uscire da questa storia senza macchie sul proprio nome. Magari era l'unico modo di imporle un processo, e una pubblica indagine.»

«Ma... e Rathbone?» insistette Hester. «È lui quello che ha accettato di difenderla. Come potrà aiutarlo il fatto di scoprire che qualcun altro è colpevole?»

«Suppongo che non lo aiuterà affatto» ribatté Monk, incaponito, staccandosi dal camino alla cui mensola era appoggiato. «Ma se questa è la verità, è tutto quanto posso fare. Come suppongo che non vorrai vedermi inventare qualche prova per far condannare Gisela soltanto per aiutare Rathbone a uscire da una situazione difficile nella quale è andato a cacciarsi volontariamente perché è rimasto affascinato da una contessa tedesca che manifesta opinioni stravaganti, e ha prestato ascolto al suo cuore e non al suo cervello? Oppure, sì?»

Hester avrebbe dovuto essere furibonda con Monk per quelle battute al vetriolo e perché stava deliberatamente cercando di ingelosirla con quelle chiare allusioni a Zorah... soprattutto perché ci era riuscito a perfezione. Ma, una volta tanto, riuscì a capire quello che nascondevano le sue parole: pensò che il suo movente era, se non altro, lusinghiero. E sorrise. «Scopri quanta più verità ti è possibile» disse in tono lieto, quasi frivolo. «Immagino che Rathbone riuscirà a trasformarla in qualcosa che abbia un certo peso, anche se fosse soltanto la dignità di salvare una reputazione e di porgere scuse decorose per un'idea sbagliata. La verità può essere difficile da accettare ma le bugie sono sempre peggio, alla fine! Forse il silenzio sarebbe stato la soluzione migliore, ma ormai è troppo tardi.»

«Il silenzio?» ribatté Monk con una risata aspra. «Fra due donne come quelle? E io non riesco neanche a parlare con Gisela perché non riceve nessuno.» Fece un altro passo avanti. «Di' a Rathbone che gli scriverò da Venezia... se c'è qualcosa da dire.»

«Certamente. Ti vedrò al tuo ritorno.» Fu lì lì per aggiungere qualcosa e raccomandargli di fare tutto il possibile, ma poi incrociò il suo sguardo e preferì conservare quel silenzio al quale lui appena prima aveva alluso in un tono tanto pungente. Le sarebbe mancato, Monk, adesso, sapendo che non era neanche a Londra. Ma si guardò bene dal dirglielo.

5

Il viaggio portò Monk prima a Dover, poi attraverso la Manica a Calais e a Parigi, e infine su un comodo treno, molto elegante, con il quale fece il lungo viaggio a sud e a est fino a Venezia. Stephan von Emden era partito due giorni prima e sarebbe venuto ad accoglierlo al suo arrivo; quindi, viaggiava da solo.

Lo trovò incantevole ma anche faticoso soprattutto perché, a eccezione di un solo viaggio fin su, in Scozia, non aveva familiarità con percorsi del genere. Se mai, già prima, era uscito dalla Gran Bretagna, si trattava di un fatto perduto in quella parte della sua memoria che non riusciva a recuperare. Gliene riaffiorava qualche barlume se si trovava ad affrontare un'esperienza che aveva qualche affinità con cose del passato, e il risultato si trasformava in un frammento privo di connessione con tutto il resto, anche se preciso e incisivo, e quindi più che illuminarlo, lo sconcertava. Solitamente non era niente di più di una vaga impressione, un volto intravisto solo un attimo, forse una forte emozione a quello collegata, qualcosa di gradevole ma, molto più spesso, una sensazione che gli procurava ansia o rimpianto. Chissà per quale motivo il dolore riaffiorava più facilmente alla sua memoria. Che avesse un legame con la sua vita, o il suo carattere? Oppure, più semplicemente, perché i fatti meno lieti si imprimono nel nostro ricordo in un modo diverso?

Passò anche buona parte del tempo, mentre il treno attraversava la campagna nella sua corsa fragorosa, a riflettere sul caso di cui si stava occupando ma con scarsa utilità. L'atteggiamento di Hester gli dava ancora fastidio. Non gli era andato a genio che provasse tanto affetto per Rathbone. Forse prima non ci aveva mai pensato, ma adesso gli pareva di poter misurare, dalla tensione e dall'ansia che rivelava, fino a che punto fosse preoccupata per lui. Gli era sembrato che non fosse quasi capace di pensare ad altro.

Certo, era innegabile che la sua preoccupazione avesse validi motivi. Rathbone si era mostrato stranamente impulsivo, cosa insolita!, accettando

di occuparsi della causa di Zorah Rostova prima di averla esaminata a fondo. La difesa della contessa si stava rivelando enormemente difficile. Più Monk veniva a scoprire, più gli appariva lampante. Nel caso migliore, ormai, potevano soltanto sperare di limitare i danni.

Intanto provava anche un vago senso di colpa perché stava viaggiando in un modo che non avrebbe potuto sicuramente permettersi se avesse dovuto contare soltanto sui propri mezzi. Stava per andare in un paese che non aveva mai visto prima, almeno a quanto credeva di sapere, e per quello che, ne era perfettamente convinto, gli pareva un incarico inutile e senza speranze, e faceva tutto questo a spese di Zorah. Forse il senso dell'onore avrebbe dovuto consigliargli di dirle subito, andando per le spicce, che non sapeva cosa cercare e che, secondo lui, esisteva solo una minima possibilità che si venisse a scoprire qualcosa di utile alla sua causa. Nel suo stesso interesse, il consiglio migliore sarebbe stato quello di presentare al più presto le proprie scuse e ritirare quell'accusa non suffragata da prove. Ma Rathbone doveva certo averle già detto tutto questo, vero?

Il fragore sordo e ritmico delle ruote e il lieve ondeggiare della carrozza ferroviaria avevano quasi qualcosa di ipnotico. Il sedile era straordinariamente comodo.

E se Rathbone avesse deciso di ritirarsi e di non offrirle più i propri servizi? In tal caso Zorah avrebbe dovuto trovare qualcun altro disposto a rappresentarla, cosa estremamente difficile, forse talmente difficile da persuaderla ad abbandonare l'impresa. D'altra parte Rathbone era troppo testardo per arrivare fino a quel punto! Aveva dato la sua parola e l'orgoglio non gli avrebbe consentito di ammettere che aveva commesso un errore... Che sciocco, era! Eppure, sotto certi aspetti, era anche un amico per lui, non solo la persona che gli aveva offerto un incarico rimunerativo, quindi non esisteva alternativa. Bisognava continuare quello splendido e comodo viaggio in treno fino a Venezia, fingere di essere un gentiluomo e recitare la parte del cortigiano a quello che rimaneva di una Corte in esilio, per imparare tutto quanto era possibile.

Raggiunse Venezia attraverso il ponte di recente costruzione che la collegava alla terraferma, verso la fine del pomeriggio quando le luci del tramonto si stavano già spegnendo. Stephan era venuto ad aspettarlo alla stazione, affollata di una straordinaria varietà di persone, gente dalla pelle chiara e scura, persiani, egiziani, levantini ed ebrei. Risuonava intorno a lui una babele di lingue che non riusciva nemmeno a tentar di riconoscere; e si trovò circondato da ogni parte da persone abbigliate nei modi più strani,

con indumenti di taglio e colore totalmente diversi l'uno dall'altro. Aromi sconosciuti di spezie, aglio e oli aromatici si mescolavano all'odore di carbone e fuliggine, a quello del vento salmastro e delle fogne. Con un sussulto ricordò come Venezia si trovasse molto a oriente e fosse il luogo in cui i commerci europei si incontravano e incrociavano con le vie della seta e quelle delle spezie. A ovest c'era l'Europa, a sud l'Egitto e, più oltre, l'Africa; a est Bisanzio e il mondo antico e, ancora più oltre, l'India e addirittura la Cina.

L'accoglienza di Stephan fu entusiastica, Un domestico, che era rimasto un paio di passi dietro di lui, si occupò di togliere a Monk le valigie, caricandosele con disinvoltura in spalla, e di aprirsi energicamente un varco fra la folla.

Venti minuti più tardi erano a bordo di una gondola che scivolava dolcemente per uno stretto canale. Alto sopra di loro il sole illuminava le facciate marmoree degli edifici che correvano lungo i lati ma giù, in fondo, dove loro si trovavano, le ombre erano cupe sull'acqua. Pareva che tutto ondeggiasse lievemente tanti e tali erano i giochi di luce sulle onde, che si riflettevano sui muri.

Monk ora guardava da una parte, ora dall'altra, incantato. Non aveva mai sognato, neanche lontanamente, qualcosa di simile. Una rampa di gradini in pietra saliva dall'acqua per scomparire fra due case. Un'altra portava a un piccolo approdo e a un'arcata al di là della quale si vedeva baluginare un lume oltre una porta. Il guizzo delle fiamme delle torce si rifletteva sulla superficie un po' mossa del mare. Altre imbarcazioni passavano avanti e indietro, e si urtavano piano dove erano ormeggiate a lunghi pali.

Era ammaliato. Non aveva saputo cos'aspettarsi. Troppo preoccupato al pensiero di quello che sperava di venire a sapere, e a come ci sarebbe riuscito, non aveva dedicato neanche un pensiero alla città in sé e per sé. Eppure aveva sentito descrivere spesso le vicende di Venezia, nella sua gloria e nella sua decadenza. Sapeva come fosse un'antica repubblica corrotta, punto d'imbarco e di sbarco per il commercio da e per l'Europa, sapeva come fosse stata potentissima quando era al culmine della sua gloria, prima della decadenza che l'aveva a poco a poco portata alla rovina. Questa era la "Perla dell'Adriatico", la "Sposa del mare" dove il doge, durante una cerimonia, lanciava una vera nuziale nella laguna a simbolo della loro unione.

Aveva anche sentito parlare delle sue torbide perversioni, della sua bellezza fatiscente, del suo lento scivolare nelle acque, mentre affondava a

poco a poco inevitabilmente nella rovina e nella distruzione. E sapeva anche come fosse stata conquistata e occupata dall'Impero austro-ungarico, e quindi che avrebbe trovato funzionari e burocrati austriaci negli uffici governativi e soldati austriaci in quelle poche strade che esistevano in città.

Ma, adesso, mentre il sole tramontava in un cielo fiammeggiante, bagnando con i suoi ultimi raggi la silhouette irregolare dei tetti dei palazzi, che ne parevano incendiati, mentre sentiva le grida di richiamo dei gondolieri che riecheggiavano sull'acqua e il rumore cupo della marea che si ritirava con un risucchio da sotto le sue fondamenta in pietra, non seppe pensare ad altro che alla sua fantastica e strana bellezza, a come fosse totalmente e completamente unica nel suo genere.

Senza aver pronunciato più di quelle poche parole che erano necessarie, raggiunsero un piccolo pontile di sbarco privato e scesero a terra. In realtà quello era l'ingresso posteriore di un palazzetto la cui facciata principale si apriva su uno dei canali più importanti, rivolto a sud. Un inserviente in livrea ne uscì quasi subito, reggendo una torcia che irradiava una luce arancione sulle pietre umide, tanto che per un attimo, allungandosi sulla cupa superficie dell'acqua, le diede una sfumatura quasi verdastra. L'uomo li riconobbe e alzò ancora di più la torcia per indicare la via da percorrere, un breve lastricato di pietra fino ai gradini che portavano a una stretta porta in legno, socchiusa.

Monk si accorse di avere freddo, ma perché era stanco. Quindi fu ben felice di ritrovarsi in un ampio atrio d'ingresso pieno di calore e di luce, con il pavimento di marmo, ma dove gli spessi tappeti orientali davano subito una sensazione di lusso e di conforto.

Stephan lo raggiunse, e si poté sentire la voce del domestico che chiamava, perché qualcuno venisse a prendere le valigie.

Monk venne accompagnato nella camera che gli avevano destinato - addirittura lussuosa - con il soffitto alto e una serie di arazzi dai colori caldi e cupi che, adesso, un po' sbiaditi, avevano assunto le tonalità sfumate dei bruni e dei marroni, e gli sembrarono bellissimi. Le finestre, incassate nelle pareti, guardavano a sud, sul canale più grande dove la luce continuava a giocare sull'acqua, tracciando sul soffitto il riflesso del lieve movimento delle onde.

Vi andò subito, senza badare al letto e alle poltrone, e si sporse più che poteva, al di là del riquadro in pietra, per guardare in basso. C'erano ancora almeno una dozzina di chiatte e di gondole che si spostavano lente, scendendo o risalendo il canale. Sull'altro lato le facciate dei palazzi in pietra

scolpita, adorni di colonne, erano illuminati dal riverbero delle torce che davano al marmo sfumature rosa e ruggine mentre le finestre sembravano occhiate vuote dalle quali, forse, qualcun altro stava osservando il paesaggio, né più né meno come lui, da un stanza buia, altrettanto affascinato.

Durante la cena in una sala ancora più grandiosa, con le finestre che si aprivano sul Canal Grande, si impose con uno sforzo di riportare completamente la propria attenzione sul motivo per il quale si trovava lì. «Mi occorre sapere molto di più sui legami politici, e sugli interessi, delle persone che si trovavano dai Wellborough quando Friedrich è morto» disse a Stephan.

«Sicuro!» acconsentì Stephan. «Ve ne posso parlare io, ma immagino che vi occorra osservarlo con i vostri occhi. Le mie parole non possono essere sicuramente considerate come determinanti... figuriamoci, poi, la mia opinione!» Si appoggiò alla spalliera della seggiola sfiorandosi col tovagliolo le labbra dopo la prima portata a base di frutti di mare. «Fortunatamente, nel giro dei prossimi giorni, ci sarà ogni sorta di occasioni alle quali vi potrò accompagnare, e lì incontrerete proprio il genere di persone che vi potrà essere utile.» La sua voce era piena di ottimismo ma gli occhi erano incupiti dall'ansia.

Ancora una volta Monk si domandò per quale motivo fosse così fedele a Zorah, e cosa sapesse sulla morte di Friedrich per prendersi tanti fastidi e cercar di dimostrare che si era trattato di un assassinio. Era coinvolto anche lui in quegli avvenimenti, oppure ne era stato soltanto testimone? Da che parte si era schierato, e cosa avrebbe avuto da perdere, o da guadagnare, se Gisela fosse stata dimostrata colpevole? O Zorah, piuttosto? Forse era stato un po' troppo impulsivo credendogli in modo così completo e totale sulla parola. Ecco un errore che non gli capitava spesso di commettere.

«Grazie» accettò. «Dovrei esservi grato per i vostri consigli, e la vostra opinione. Voi conoscete queste persone molto meglio di quanto io possa mai riuscire a conoscerle! E sicuramente, per quanto il vostro parere non possa essere considerato una prova determinante, forse sarà il consiglio più saggio che io mi sentirò dare, e la guida migliore per trovare le prove in cui altri saranno costretti a credere, anche se preferirebbero, e di gran lunga!, non farlo.»

Stephan tacque per un bel po' osservando Monk prima con stupore, poi con curiosità, e alla fine con aria vagamente divertita, come se finalmente riuscisse a farsi un'idea ben chiara e precisa dell'uomo con cui stava parlando. «Senz'altro!» ammise.

«Secondo voi, che cosa è successo?» gli domandò Monk andando per le spicce.

Ormai la luce si era quasi spenta completamente nel cielo, fuori. Rimaneva soltanto l'occasionale riflesso del guizzo delle fiamme di una torcia sui vetri delle finestre, poi, più tenue, sull'acqua e infine di nuovo sul vetro. L'aria odorava di salmastro e, come sottofondo a tutto quanto si ascoltava e si diceva, c'era il mormorio costante della marea.

«Credo che l'atmosfera fosse quella adatta a un assassinio» gli rispose Stephan guardingo, fissandolo attentamente in faccia mentre parlava. «C'era talmente tanto da vincere o da perdere!»

Un domestico servì una portata di pesce al forno con verdure; Monk ne accettò una porzione abbondante.

«I soliti valori della vita o della morte possono venir messi da parte» riprese Stephan. «Quasi come succede in guerra. Una persona si dice: "Questo è per la mia patria, per il mio popolo. Commetto un male minore per poter ottenere un bene maggiore".» Continuava a osservare Monk con attenzione. «Nella Storia, in tutti i tempi, le persone lo hanno fatto e, a seconda del risultato, sono state incoronate o impiccate. E la Storia, poi, un giorno chiamerà eroe uno di loro, e traditore un altro. La base comune di giudizio è il successo.»

Monk si accorse di essere stato colto di sorpresa. Aveva giudicato Stephan più superficiale, meno pronto a riflettere sui moventi di quelle persone che pareva trattasse con tanta disinvolta amicizia. Di nuovo si disse che non avrebbe dovuto essere così frettoloso nel giudicare. «Allora sarà meglio che io venga a sapere molto, molto di più» replicò. «Ma un assassinio politico non è di nessun aiuto alla causa della contessa Rostova. Oppure il suo movente è più sottilmente politico di quanto io non abbia pensato?»

Stephan fece per rispondere di primo acchito, subito, ma poi cambiò idea. Proruppe in una risatina, infilzando un pezzo di pesce con la forchetta e portandoselo alla bocca. «Volevo rispondervi proprio quello, e con la sicurezza più totale» ribatté. «Poi, il fatto che mi abbiate posto la domanda, mi ha spinto a rifletterci. Forse mi sono sbagliato. Avrei dovuto negarlo. Zorah odiava Gisela per motivi interamente personali e quindi ho pensato che, se si era comportata così, l'aveva fatto per ragioni immediate, e private: orgoglio, ambizione, amore per il prestigio, le attenzioni, il lusso, una certa posizione fra i propri pari, invidia, vendetta per un amore sprecato o tradito... tutte cose che non hanno niente a che vedere col patriottismo o con le questioni di Stato. Ma forse mi sbagliavo. Forse non conosco Zorah

bene come credevo.» Era diventato molto serio; teneva gli occhi fissi su Monk. «Ma sarei pronto a scommettere la testa che non è un'ipocrita. Qualsiasi possa essere stata la causa del suo modo di agire, non c'è nessuna falsità in lei!»

E Monk gli credette. Era meno convinto di un'altra possibilità: che Zorah fosse stata usata da qualcuno... ma fino a quel momento non avrebbe saputo dire da chi! Ecco una delle cose che, forse, poteva scoprire a Venezia.

Il giorno dopo Stephan lo accompagnò a esplorare un poco la città, spostandosi senza fretta in gondola da una via d'acqua all'altra fino a quando si ritrovarono sul Canal Grande, dove gli indicò i palazzi più significativi, raccontandogli qualcosa della loro storia e, a volte, anche dei loro abitanti. Gli fece vedere il magnifico palazzo gotico Cavalli. «Ecco dove vive Enrico V di Francia» disse con un sorriso.

Monk rimase sconcertato. «Enrico V di Francia?» Gli pareva di ricordare che non c'era più nessun re in Francia, come non ce n'erano da almeno mezzo secolo.

«Il conte di Chambord» ribatté Stephan con un sorriso, appoggiandosi più comodamente a un gomito con un movimento stranamente aggraziato. «Il nipote di Carlo X, se ci fossero un trono e un sovrano in Francia, cosa che, qui, molte persone preferiscono fingere di non ricordare. Sua madre, la duchessa di Berry, ha sposato uno squattrinato nobiluomo italiano e vive con un certo stile nel palazzo Vendramin-Calergi. Lo ha acquistato nel 1844, praticamente per una bazzecola... completo di quadri, mobili, arredi e tutto il resto. A quell'epoca Venezia costava pochissimo. Nel '51 John Ruskin pagava soltanto ventisei sterline l'anno per un appartamento qui, sul Canal Grande. Mentre il signor James, il console inglese, adesso ne paga centosessanta l'anno per un solo piano del Palazzo Foscolo. Ormai ogni cosa è diventata paurosamente cara.»

La loro imbarcazione ondeggiò lievemente nella scia di una grossa chiatta e un suono di risate aleggiò lieve sull'acqua, giungendo da una gondola chiusa a una trentina di metri di distanza.

«Vive qui anche il conte di Montmoulin» continuò Stephan. «In Palazzo Loredan, a San Vio.»

«E di quale paese è il re?» domandò Monk, entrando nello spirito della cosa.

«Di Spagna» replicò Stephan. «O perlomeno così crede! Qui ci sono ogni sorta di artisti e poeti e infermi, esuli sociali e politici, qualcuno dotato

di un fascino meraviglioso, qualche altro di una noiosaggine atroce.»

Sembrava più che mai il posto adatto per Friedrich e Gisela, e per chi aveva scelto di seguirli.

Un'ora dopo sedevano a pranzare in una piccola piazza attraversata a tratti da passanti che camminavano senza fretta e chiacchieravano piacevolmente. Monk udì almeno una mezza dozzina di lingue diverse. Qua e là sostava qualche soldato in uniforme austriaca, il fucile pronto da imbracciare, come se si aspettassero da un momento all'altro che qualcuno si ribellasse o facesse una scenata spiacevole. Sussultò perché si era ricordato che quella era una città occupata e gli abitanti, i veneziani, non la governavano liberamente ma dovevano obbedire o soffrirne le conseguenze.

Strade e canali erano più silenziosi di quanto non si aspettasse, abituato com'era al rumore e alla esuberante vitalità di Londra con il brusio costante del traffico. Quella, la fiorente capitale di un impero con la sua opulenza e il suo squallore, la solidità dei suoi commerci, il flusso della ricchezza e le promesse di una continua espansione, gli appariva profondamente diversa, come ambiente e come atmosfera, da questa gloriosa rovina che sprofondava lentamente in una tacita disperazione sotto il dominio straniero. Visitatori come lui e Stephan, seduti al tiepido sole autunnale che allungava i suoi raggi sui lastricati di marmo, osservavano altri viaggiatori giramondo chiacchierare a bassa voce mentre i veneziani si occupavano dei loro affari con un atteggiamento esteriormente docile e apparentemente apatico. Gli austriaci girellavano con disinvolta arroganza tra strade e piazze di una città che non amavano.

«Veniva qui spesso, Zorah?» domandò Monk. Gli occorreva sapere qualcosa di più sul conto dell'accusatrice di Gisela per riuscire a capire sino in fondo la sua accusa. E fino a quel momento l'aveva trascurata.

«Sì, almeno una volta l'anno» rispose Stephan, infilzando con la forchetta un pomodoro ripieno. «Perché me lo domandate? Li conosceva bene, da vent'anni e anche più, se è questo che vi lascia sconcertato.»

«Perché? Lei non era in esilio, vero?»

«No, naturalmente no.»

«È stato a motivo di Friedrich?» Lo aveva chiesto troppo crudamente per ottenere una risposta onesta?

Stephan scoppiò a ridere. «Se era innamorata di lui? Non sapete molto di Zorah, visto che pensate di domandarlo. Può darsi che lo sia stata, molto tempo fa, ma non è donna disposta a sprecare la propria passione e il proprio orgoglio per un uomo, quando capisce di non poterlo conquistare.» Si

abbandonò contro la spalliera della seggiola, con il sole che gli batteva in faccia. «Lungo gli anni, ha avuto molti amanti. Credo che lo sia stato probabilmente anche Friedrich, prima di Gisela, ma vi assicuro che ve ne sono stati parecchi altri, dopo. Un brigante turco, che lei ha amato per più di due anni; poi un musicista, a Parigi, ma non credo che quella relazione sia durata molto. Era troppo interessato alla sua musica per essere particolarmente divertente. Poi c'è stato qualcuno a Roma, ma non so di chi si tratti, e un americano che invece è durato per un bel po'. Ma lei non l'ha voluto sposare.» Continuava a sorridere. Era stato costretto ad alzare un po' la voce per essere udito al di sopra del cicaleccio che diventava sempre più forte intorno a loro. «Le piaceva infinitamente esplorare frontiere, ma non viverci. E poi ci fu un inglese che aveva trovato il modo di riuscire a divertirla e a intrattenerla, e sono convinto che lei gli fosse sinceramente affezionata. E naturalmente c'è stato anche un veneziano, il che spiega le sue frequenti visite. Credo che sia durato per molto tempo e forse lei tornava qui per rivederlo.»

«È ancora in città, lui?»

«No, temo che sia morto. Se non sbaglio, era più anziano di lei.»

«E al momento, chi c'è?»

«Non lo so. Ho l'impressione che potrebbe trattarsi di Florent Barberini, ma potrebbe anche darsi di no.»

«Lui ha parlato con molto entusiasmo di Gisela.»

Il viso di Stephan si indurì. «Lo so. Forse io sono corso un po' troppo avanti con il pensiero o, magari, mi sono semplicemente sbagliato.» Bevve un sorso di vino bianco. «Devo dirvi qualcosa sul ricevimento di stasera?»

«Sì, prego.» Monk si accorse di avere lo stomaco chiuso da una morsa tanta era l'apprensione che provava. C'era da pensare che la società veneziana fosse formale come quella inglese? E, per quello che lo riguardava direttamente, fino a che punto si sarebbe sentito come un pesce fuor d'acqua?

«Saremo un'ottantina» disse Stephan con aria meditabonda. «Ho scelto una festa del genere perché pensavo che avreste potuto incontrare un gran numero delle persone che conoscevano non solo Zorah ma anche Gisela, e naturalmente Friedrich. E poi ci saranno anche molti veneziani. Forse a questo modo riuscirete a capire qualcosa della vita di un esiliato che, almeno in apparenza, è molto allegra, capricciosa, bizzarra e sofisticata. Ma, sotto sotto, senza un vero scopo. Molti sognano di tornare in patria, parlano perfino del loro ritorno come se fosse imminente, ma sanno già che non

si verificherà mai. Il loro stesso popolo non li desidera. E il posto che erano nati per occupare ormai è già stato preso da qualcun altro.»

Monk, in un lampo, intuì che doveva essere una specie di estraniazione, lo stesso senso di essere qualcosa di diverso che lui aveva già sperimentato, soffrendo terribilmente di solitudine, nei primi mesi dopo l'incidente. Non conosceva più nessuno, neanche se stesso. «È possibile, forse, che Friedrich si sia pentito della scelta fatta?» domandò di punto in bianco.

Stephan socchiuse gli occhi. «Non penso. Non dava l'impressione di sentire la mancanza di Felzburg. Ovunque fosse Gisela, quella per lui era la patria, la casa. Lei era tutto quanto gli occorreva, o su cui poteva contare.» Frusciò lungo il lastricato una folata di un vento carico di un aspro sentore di salmastro. «Non so neanche fino a che punto desiderasse sul serio di diventare re» continuò Stephan. «L'adulazione, il fascino, il prestigio di un regno sono tutte cose straordinarie, e lui avrebbe saputo occupare un trono molto bene. Il popolo lo amava. Ma la disciplina gli garbava poco.»

Monk si stupì. «La disciplina?»

Stephan bevve un altro sorso di vino. Dietro a lui Monk vide due donne passare fianco a fianco, le teste vicine; parlavano in francese, ridevano e le gonne dell'abito ondeggiavano intorno a loro. «Credete che i sovrani facciano quello che vogliono?» gli domandò scrollando il capo. «Avete notato i soldati austriaci nella piazza?»

«Naturalmente.»

«Credetemi, sono una marmaglia indisciplinata a confronto della regina Ulrike. L'ho vista alzarsi alle sei e mezzo del mattino, dare ordini ai suoi servitori per le feste e i banchetti della giornata, scrivere lettere, ricevere visitatori. Poi passava il suo tempo con il re, incoraggiandolo, consigliandolo, persuadendolo. Quanto al pomeriggio, lo trascorreva intrattenendo le gentildonne sulle quali voleva far sentire il peso della sua influenza. E poi si vestiva sontuosamente per la cena e appariva talmente splendida da mettere in ombra qualsiasi altra donna nella sala, ed era capace di rimanere presente a un banchetto fino a mezzanotte senza mai concedersi di apparire stanca o annoiata per un solo istante. E il giorno seguente, tutto si ripeteva.» Sogguardò Monk al di sopra dell'orlo del suo bicchiere, con occhi divertiti e sarcastici. «Ho una cugina tra le sue dame di compagnia. La adora, e ne è terrorizzata. Sostiene che non c'è niente che Ulrike non possa, e non Voglia, fare. Se si convince che è per il bene della Corona.»

«Chissà che dispiacere quando Friedrich ha abdicato!» fu la riflessione che Monk fece ad alta voce. «Però direi che non avrebbe mai fatto una co-

sa, cioè concedere a Friedrich di tornare nel caso lui avesse insistito per portare Gisela con sé. Credo che non sarebbe stata capace di dominare il suo odio fino a quel punto, neanche se ci fosse andata di mezzo la lotta per l'indipendenza.»

Stephan pareva concentrato, con gli occhi fissi sul vino che aveva nel bicchiere. Tutt'intorno a loro la tenue luce del sole si allungava sulle pietre della piazza, che ne traevano un caldo riflesso. Qui la luce era differente da quella dei canali con il continuo moto delle onde e lo scintillio dell'acqua. Il venticello di poco prima cadde. «Quello sì, che mi meraviglia» disse alla fine. «Sembra una stonatura nel suo carattere, almeno per quello che la conosco. Ulrike non perdona ma sarebbe stata disposta a mangiar fiele se avesse capito che poteva servire alla Corona e alla dinastia.» Proruppe in una risata aspra. «E gliel'ho anche visto fare!»

Il ricevimento fu splendido, un'eco sontuosa e stupenda della gloria veneziana al culmine del Rinascimento. Arrivarono dall'acqua, lungo il Canal Grande mentre cominciava a calare la notte. Chiatte e pontili d'approdo erano tutti illuminati dalle torce, e le fiamme si riflettevano sull'acqua, trasformandosi in frammenti e schegge infuocate nella scia delle imbarcazioni di passaggio. La brezza notturna soffiava tiepida sul viso.

L'arco del cielo a occidente aveva ancora sfumature color albicocca e, più in alto, toni di un pallido azzurro. A oriente le facciate dei palazzi scolpite e impreziosite da raffinate sculture in marmo erano bagnate di luce d'oro. Dalle loro finestre filtrava il palpito guizzante delle migliaia di candele che illuminavano salotti e sale da ballo.

Le gondole si muovevano lente sull'acqua, ondeggiando lievi, e i gondolieri sembravano sagome scure che ne seguissero il dondolio per tenersi in equilibrio. A volte si lanciavano un grido di richiamo, un saluto o, più spesso, un insulto colorito.

Arrivarono all'ingresso dalla parte del canale e salirono su un pontile illuminato a giorno dalle torce fiammeggianti; il vento, lì, odorava di fumo. Monk provò quasi un po' di dispiacere all'idea di entrare perché il canale era pieno di vita e di un'animazione vibrante, totalmente nuova e diversa da ogni sua esperienza precedente. Perfino in una così triste decadenza, occupata com'era dallo straniero, Venezia gli appariva una città ricca di una gloria particolare, e le sue pietre intrise di storia.

Stephan fu costretto a prenderlo sottobraccio e quasi a sospingerlo nel palazzo, oltrepassando il grande portone ad arco, facendogli salire una

rampa di scale e precedendolo al primo piano, in un grandioso vestibolo che si allungava da un lato dell'edificio all'altro. Era affollato di persone che ridevano e chiacchieravano; illuminato da luci ardenti, il cui riflesso strappava luccichii ai cristalli, illuminava tovaglie, spalle candide e gioielli di uno sfarzo inaudito. Le toilette delle signore erano favolose. Ognuna di loro era adorna di tali e tante pietre preziose che il loro valore doveva essere sicuramente superiore a quello che Monk avrebbe potuto guadagnare in dieci anni. E dappertutto vedeva abiti sontuosi, e sete, velluti, pizzi, guarnizioni in perline e paillette e ricami.

Si scoprì a sorridere mentre si domandava se gli sarebbe capitato di incontrare qualcuna delle grandi figure leggendarie che a Venezia erano venute, e avevano vissuto, persone i cui pensieri, le cui passioni, avevano ispirato il mondo! Senza accorgersene raddrizzò le spalle. Del resto lui stesso faceva un'ottima figura. Il nero gli donava. Aveva una buona altezza e una imprevista eleganza di modi e di movimenti nel corpo snello e asciutto, che gli uomini invidiavano - lo sapeva benissimo! - e le donne trovavano più attraente di quel che forse il decoro e la dignità avrebbero richiesto.

Naturalmente sapeva di non conoscere nessuno, lì, all'infuori di Stephan, fino a quando udì una risata alla sua destra e intravide Evelyn, delicata, con la sua raffinata eleganza e il volto da creatura fiabesca. Provò un impeto di piacere, quasi di calore fisico. E gli tornarono alla memoria il roseto, e il tocco carezzevole delle dita di lei sul braccio. Doveva rivederla e passare altro tempo a chiacchierare con lei. Sarebbe stata un'opportunità in più per sapere qualcosa ancora su Gisela! Sì, doveva assolutamente approfittarne.

Ci vollero quasi due ore di cortesi presentazioni, chiacchiere insulse, e l'assaggio di vini e cibi fra i più squisiti, prima che gli si offrisse l'opportunità di trovarsi a quattr'occhi con Evelyn in cima a una rampa di scale dove una terrazza si apriva sul canale. Era lì con lei già da qualche minuto, ad ammirare il gioco delle luci sul suo viso, il luccichio allegro dei suoi occhi e la curva delle sue labbra quando gli balenò di colpo, sgradevolmente, che se Zorah Rostova non avesse pagato il suo soggiorno a Venezia, non si sarebbe mai, sicuramente, trovato lì. Stephan, in qualità di suo amico e persuaso della onestà dei suoi motivi per farlo, lo aveva accompagnato e lo aveva presentato ad altre persone, a quel ricevimento, con uno scopo ben preciso. Fosse stato soltanto per i suoi meriti, lui, William Monk, investigatore privato che si occupava dei guai e dei peccati del suo prossimo, nato

in un villaggio di pescatori del Northumberland, con un padre che campava facendosi ingaggiare sui pescherecci, e non aveva mai letto nessun altro libro al mondo all'infuori della Bibbia, non avrebbe mai potuto, sicuramente, arrivare fin lì.

Si costrinse con uno sforzo a strappare la propria attenzione dalla musica, le risate, lo sfavillio dei colori. «Come dev'essere terribile perdere tutto questo, all'improvviso, nel giro di poche ore» disse, fissando la sala da ballo al di sopra della testa di Evelyn.

«Perdere tutto questo?» Lei aggrottò la fronte, confusa. «Certo Venezia può diventare sempre più fatiscente e ci sono soldati austriaci a ogni angolo... lo sapete che un mio amico stava passeggiando lungo il Lido, quando lo hanno praticamente cacciato via di lì sotto la minaccia delle armi? Ma ve lo immaginate?» Adesso la sua voce vibrava d'indignazione. «Ma Venezia non può sprofondare sotto il mare nel giro di un'ora, ve lo giuro!» Scoppiò in una risatina irrefrenabile. «Cosa pensate? Che questa sia un'altra Atlantide perduta? Una Sodoma e Gomorra... che sta per essere annientata dalla collera di un Dio?» Si voltò di scatto facendogli frusciare la gonna contro le gambe, e il merletto dell'abito rimase lievemente impigliato nel tessuto dei suoi pantaloni. Poteva sentire il profumo dei suoi capelli e perfino il tenue calore che irradiava da Evelyn anche se lei si trovava a un metro di distanza. «Non vi pare che sarebbe giusto che ce ne venisse dato perlomeno un segno?» riprese allegramente, con gli occhi rivolti a quello sfavillio di colori.

«Stavo pensando alla principessa Gisela.» Con difficoltà, Monk si sforzò di riportare l'attenzione al passato. Il presente era troppo stimolante, gli dava un senso troppo forte di vertigine. Cominciava ad accorgersi fino a che punto Evelyn fosse ammaliante. «Eppure ci dev'essere stato un momento in cui lei ha sicuramente creduto che Friedrich cominciasse a migliorare» si affrettò a dire. «Lo dovete aver pensato tutti, vero?»

«Oh, sì!» Adesso lo stava fissando con gli occhi nocciola un po' sgranati. «Sembrava che si avviasse tanto bene alla convalescenza!»

«Lo vedevate?»

«No, io no. Ma Rolf, sì. E sosteneva che aveva avuto un miglioramento. Non poteva muoversi tanto, però sedeva sul letto e chiacchierava, e diceva lui stesso di sentirsi molto meglio.»

«Abbastanza, da pensare a un ritorno in patria?»

«Oh!» Adesso pareva che pronunciasse ogni sillaba soppesandola attentamente. «Pensate che Rolf fosse lì per persuaderlo, e Gisela abbia ascolta-

to quei discorsi senza che loro lo sapessero e si sia convinta che Friedrich avrebbe accettato di tornare a Felzburg? Sono sicurissima che vi sbagliate.» Si appoggiò un poco indietro, al parapetto della terrazza. Era un atteggiamento garbatamente provocante perché metteva in risalto tutte le curve del suo corpo. «Nessuno, fra quelli che li conoscevano, ha mai pensato neanche per un momento che lui sarebbe ritornato in patria senza Gisela.» L'allegria di poco prima si spense, sostituita da un'espressione quasi malinconica. «Le persone che si amano a quel modo non possono mai separarsi. Friedrich non sarebbe sopravvissuto senza di lei, né Gisela senza Friedrich.» Adesso offriva a Monk il suo viso quasi di profilo. E lui poteva contemplare il naso delicato, un poco all'insù, e l'ombra delle ciglia sulle guance lisce e morbide. Gli occhi di Evelyn erano fissi al di là e al di sopra di quella folla che chiacchierava, dei violini e degli strumenti a fiato che suonavano.

«Ricordo quando, qui alla Fenice, venne rappresentata una nuova opera di Verdi» disse con un sorriso triste. «L'ambiente era quello di Genova, del suo mondo politico. E lo scenario molto simile a questo. Acqua, tanta acqua. È accaduto dieci anni fa.» Si strinse nelle spalle. «Naturalmente il teatro adesso è chiuso. Forse non ve ne siete ancora accorto ma qui non si festeggia più il Carnevale, e l'aristocrazia veneziana si è tutta trasferita sulla terraferma. Non frequentano i ricevimenti ufficiali dati dal governo austriaco. Non so se questo venga fatto perché il loro odio degli austriaci è fortissimo o perché, se li frequentassero, potrebbero rischiare qualche rappresaglia dei nazionalisti.»

«Volete forse dire che qui c'è un movimento nazionalista così forte da far pagare uno scotto a chi accetta apertamente l'occupazione?»

«Oh, sì!» Lei scrollò la testa in un gesto che pareva rassegnato. «Certo, per noi che, in ogni caso, siamo degli espatriati, non ha importanza; ma per i veneziani, sì. Il maresciallo Radetzsky, è il governatore, ha detto che avrebbe dato balli e feste mascherate e cene, e che se le signore non vi avessero partecipato, i suoi ufficiali avrebbero ballato il valzer l'uno con l'altro!» Proruppe in una risatina triste, gli lanciò una rapida occhiata e poi girò subito gli occhi dall'altra parte. «Quando è venuta a Venezia, la famiglia reale austriaca è scesa in corteo con le gondole lungo il Canal Grande ma nessuno si è sporto dalle finestre, le terrazze, i balconi a guardarli! Ve la immaginate, una scena del genere?»

Lui ci si provò, immaginando la tristezza, il risentimento e l'oppressione, le figure dignitose e un po' patetiche dei sovrani in esilio che mantenevano

vive le finzioni del cerimoniale, e i veri sovrani, il simbolo di tutta la potenza di un impero, che discendevano in silenzio quelle acque luccicanti e venivano totalmente ignorati. E tutto questo mentre i veri veneziani erano impegnati altrove, con progetti e sogni e lotte. Non c'era da meravigliarsi che la città avesse un'aria così desolata!

Ma lui era lì per scoprire qualcosa su Friedrich e Gisela, per cercar di capire il motivo dell'accusa di Zorah contro Gisela. Adesso era in piedi accanto a Evelyn, vicinissimo. I suoi capelli morbidi gli sfioravano quasi il viso; pareva che l'aria tutt'intorno a loro fosse pervasa dal suo profumo. Li circondava il cicaleccio delle conversazioni, lo scintillio delle luci, il brusio della festa; eppure gli pareva di essere solo con lei su un'isola di tenebre. Faceva fatica a riportare l'attenzione sullo scopo della sua presenza lì. «Mi stavate per raccontare qualcosa sul conto di Friedrich» la invitò.

«Oh, sì!» confermò lei, lanciandogli un rapido sguardo. «La storia dell'opera. Gisela voleva andarci. Sarebbe stato uno spettacolo veramente speciale. Ci sarebbe stata presente tutta l'antica aristocrazia veneziana. Invece andò a finire che nessuno dei nobili si presentò in sala e l'opera non fu un vero e proprio successo. Povero Verdi! Gisela era decisissima ad andarci ma Friedrich disse di no; si sentiva obbligato a non farsi vedere per una specie di impegno d'onore con non so quale principe veneto, per la faccenda dell'occupazione austriaca. Una specie di atto di lealtà nei suoi confronti, suppongo. Dopotutto, Venezia era la sua casa visto che ci abitava da talmente tanti anni!»

«Gisela, invece, era di parere opposto?» domandò lui.

«Lei non ha mai mostrato molto interesse per la politica...»

E non era neanche molto leale, fu la riflessione di Monk, né disposta a mostrar gratitudine a chi l'aveva accolta così bene. Tutto d'un tratto questo faceva dare un'interpretazione antipatica a un quadro che fino a quel momento era stato dipinto con i colori più romantici. Ma non volle interromperla. Dalla sala da ballo la musica arrivava a ondate fino a loro e, insieme alla musica, d'un tratto anche una improvvisa risata di donna. Scorse Klaus assorto nella conversazione con un ufficiale in divisa, con la barba bianca.

«Lei mise un vestito nuovo» intanto stava continuando Evelyn. «Me la ricordo benissimo perché era uno dei più belli che avessi mai visto, perfino addosso a lei! Aveva il colore della polpa di more con guarnizioni di trecce dorate, un ricamo in perline, e una gonna addirittura enorme! Gisela è sempre stata magrissima e ha sempre camminato a testa alta. Fra i capelli aveva messo un diadema d'oro, e al collo portava una collana di ametiste e

perle.»

«E Friedrich non si fece vedere a teatro? Chi l'accompagnò?» domandò Monk cercando di crearsi quell'immagine davanti agli occhi della mente, ma, in realtà, vedendo soltanto Evelyn.

«Oh, sì che ci andò» rispose subito lei. «O almeno, Gisela andò accompagnata dal conte Baldassare ma si erano appena seduti quando arrivò anche Friedrich. Chiunque avrebbe potuto semplicemente pensare che era un po' in ritardo. E io stessa sapevo la verità, ma soltanto per caso. Quanto a Friedrich credo che non abbia mai neanche capito qual era l'argomento dell'opera. Né avrebbe potuto dire se la soprano era bruna o bionda. Per tutta la sera non staccò gli occhi di dosso a Gisela.»

«E lei? Era contenta di avere vinto?» Stava cercando di capire se era stata una semplice battaglia di volontà, un gioco di gelosia o un puro e semplice bisticcio familiare. E per quale motivo, poi, Evelyn aveva scelto di raccontarglielo?

«Non sembrava. Eppure so benissimo che non provava il minimo interesse per il conte Baldassare, né lui per Gisela. Voleva semplicemente mostrarsi cortese.»

«Era uno dei nobili veneziani che sono rimasti in città?»

«No. Anzi, adesso è partito anche lui.» Evelyn sembrava curiosa e stupita. «La lotta per l'indipendenza è costata a molta gente ben di più di quello che ho mai creduto. Il figlio del conte Baldassare è stato ucciso dagli austriaci. Sua moglie è diventata un'inferma. E credo che abbia perduto anche un fratello. Morto in carcere. Non riesco a capire fino a che punto tutto questo meriti tanti sacrifici. Gli austriaci non sono cattivi, sapete. Sono molto efficienti, e hanno uno dei pochi governi europei che non sia corrotto. O almeno così dice Florent, che è per metà veneziano, e quindi non lo direbbe se non fosse vero. Perché li odia.»

Monk non rispose. Stava pensando a Gisela. Continuava a essere un personaggio sul quale non aveva le idee chiare. Non aveva mai visto la sua faccia. Gli era stato detto che non era bella eppure, con l'immaginazione, lui la vedeva sempre con gli occhi grandissimi e quel genere di fascino che è fatto di vivacità ed è pieno di passione. Evelyn gli aveva guastato questa immagine con l'aneddoto della serata dell'opera. Una cosa da poco, soltanto la scortesia di voler essere presente a tutti i costi a una funzione pubblica che suo marito aveva considerato un atto disonorevole e una forma di ingratitudine, nei confronti di chi li ospitava, e lei lo aveva sfidato per il piacere che poteva darle il divertimento di una sera.

Del resto, alla fine, anche Friedrich era andato all'opera, piuttosto che sopportare il malcontento di Gisela. E Monk non trovava ammirevole neanche questo.

Evelyn gli stava tendendo una mano, e sorrideva di nuovo. Lui l'afferrò subito; era calda, dall'ossatura delicata, piccola quasi come quella di una bambina.

«Venite» lo incitò. «Posso chiamarvi William? Non esiste nome più classicamente inglese, sapete? Lo adoro. Vi va a pennello. Così bruno, con l'aspetto malinconico, e il comportamento austero... siete un'autentica delizia!» Lui si accorse di arrossire, ma di piacere. «Volete che mi incarichi di insegnarvi un comportamento un po' meno formale, oltre che a divertirvi come un veneziano?» continuò sempre più allegramente. «Ballate? Ma non me ne importa, sapete, se ballate o no! Se non siete capace, vi insegnerò io. Ma prima dovete bere un po' di vino.» E cominciò a tirarselo dietro verso i gradini che portavano giù, alla sala da ballo. «Vi riscalderà lo stomaco e il cuore... Allora sì che dimenticherete Londra, e penserete soltanto a me!»

Passò con lei buona parte del resto della serata, e anche di quella successiva, e del pomeriggio del suo quarto giorno a Venezia. Venne a sapere molte cose sulla vita della Corte in esilio, se così si poteva chiamare quando c'era, però, un sovrano sul trono in patria, e un nuovo principe ereditario. Ma si accorse che si divertiva anche, straordinariamente. Stephan era un buon compagno per le sue mattinate, e gli mostrava canali, canaletti e viuzze oltre alle bellezze più famose di Venezia e gli raccontava qualcosa della storia della Repubblica, mostrandogliene le glorie e l'arte.

Lui continuava a fargli qualche domanda, di tanto in tanto, su Friedrich e Gisela, la regina, il principe Waldo, e le questioni politiche relative alla situazione finanziaria e all'unificazione. Così venne a sapere più di quel che avrebbe mai immaginato sulle grandi rivoluzioni europee del 1848 che avevano toccato quasi ogni paese col vento della libertà, una libertà mai prima sognata, dalla Spagna alla Prussia. C'erano state sparatorie, barricate nelle strade, accantonamenti di truppe quasi in ogni città, un impetuoso e scatenato risorgere della speranza e poi la disperazione che piombava su tutto. Sembrava che soltanto in Francia avessero ottenuto qualche vantaggio. In Austria, Spagna, Italia, Prussia e nei Paesi Bassi la libertà era stata l'illusione di un momento.

Nel pomeriggio continuava a vedersi con Evelyn. Era molto bella, eccitante, spiritosa, e aveva il dono di saper godere di ogni cosa come nessun'altra persona che lui avesse conosciuto. Era unica, stupenda. Insieme

agli altri, parteciparono a ricevimenti e *soirées*, scesero in barca il Canal Grande, lanciando saluti e grida di richiamo ai conoscenti che incontravano, ridendo alle battute di spirito, che si scambiavano, avvolti dalla luce brillante e mutevole di un autunno tutto d'oro e azzurro. E se anche la Fenice era chiusa, frequentavano i teatri più piccoli, e assistevano a drammi e commedie musicali e feste mascherate.

Monk di solito andava a letto verso le due o le tre del mattino; quindi era ben contento di rimanerci fin verso le dieci, quando gli servivano la colazione; poi sceglieva senza fretta l'abito da indossare per la giornata, e dava inizio a una nuova avventura fatta di divertimenti e di scoperte.

Ormai era già passata più di una settimana del suo soggiorno quando rivide Florent Barberini durante l'intervallo di uno spettacolo teatrale del quale si era accorto di capire molto poco in quanto era recitato in italiano. Si era scusato, servendosi di quel pretesto, per uscire sul pontile a guardare le barche che salivano e ridiscendevano il canale; stava cercando di mettere ordine nei propri pensieri, di riflettere sulla missione che lo aveva portato a Venezia, e che stava trascurando, e sui propri sentimenti per Evelyn.

In tutta onestà non poteva dire di amarla. Non era neanche sicuro di capire fino a che punto potesse realmente dire di conoscerla. Però amava l'eccitazione che si accorgeva di provare quando era con lei, quel pulsare più rapido del sangue nelle vene, la sensazione squisita e inebriante di un piacere più forte in tutto quanto faceva, l'invidia che leggeva negli occhi degli altri uomini quando lo guardavano.

Ma non poteva non tener conto della figura massiccia, e stranamente perversa, di Klaus sullo sfondo. Forse il rischio e la necessità di conservare almeno una parvenza di discrezione al proprio modo di comportarsi aggiungevano un piccolo brivido di inquietudine a quel piacere. Di tanto in tanto provava quasi un sussulto, una sensazione di pericolo. Klaus era un uomo potente. E c'era qualcosa sulla sua faccia, soprattutto quando lo si osservava senza che lui se ne accorgesse, che lasciava capire che sarebbe stato un nemico sgradevole e inquietante.

D'altra parte Monk non era mai stato un vigliacco.

«Si direbbe che abbiate preso il vostro soggiorno a Venezia come un impegno serio» disse Florent dalle ombre, dove la luce delle torce allungava soltanto un tenue chiarore.

Monk non lo aveva visto, assorto nei propri pensieri, nei suoni e nelle visioni della notte sul canale.

«Sì» rispose trasalendo. Poi si accorse di sorridere. «Non esiste altra cit-

tà al mondo che sia simile a questa!»

Florent non rispose.

Improvvisamente Monk intuì un senso di dolore. Cercando di scrutare il viso rabbuiato di Florent, vi lesse non soltanto la facile sensualità che lo rendeva così attraente alle donne, ma anche la solitudine di un uomo che recitava la sua parte da buon dilettante ma aveva il cervello totalmente preso, a diversità degli altri, da quello che era lo stupro che si veniva facendo alla sua cultura, dalla lenta agonia della sua città dai corruschi splendori, mentre il decadimento e la disperazione ne erodevano le radici e il cuore. Forse, e chissà per quale ragione, aveva seguito la Corte di Friedrich ma era sicuramente più italiano che tedesco e, sotto i suoi modi garbati e disinvolti, c'era una profondità di pensiero e di opinioni che forse Monk, prevenuto com'era, aveva preferito non notare. Adesso si domandò se Florent, a modo suo, non combattesse di nuovo per l'indipendenza di Venezia, e quale parte, in questo, potevano aver avuto la vita o la morte di Friedrich. In quegli ultimi giorni aveva ascoltato bisbigli e battute di spirito, da parte di persone che non erano al corrente della situazione, con cui si accennava anche a un'Italia unita e alla possibilità di raccogliere insieme tutte le diverse città-stato, le repubbliche e i ducati del Rinascimento, così singolari e stupendi ciascuno nella sua individualità, sotto un solo sovrano. Che fosse vero anche quello? Come era facile sentirsi insulari, piacevolmente cullati dalla sicurezza della Gran Bretagna e del suo Impero. La sua patria non aveva corso pericoli per quasi ottocento anni.

Ma lui era qui come ospite di Zorah. E ormai era venuto il momento - anzi aveva già perduto troppo tempo! - di fare tutto quello che avrebbe potuto servire i suoi interessi o, se non altro, gli interessi della sua patria. Forse era proprio per questo che lei aveva lanciato quell'assurda accusa... per denunciare l'assassinio di un principe e far scattare nei suoi compatrioti un po' di lealtà prima che fosse troppo tardi.

«Sento che potrei innamorarmi molto facilmente di Venezia» disse ad alta voce. «Ma il mio sarebbe un amore edonistico, non generoso. Non ho niente da dare a Venezia, io.»

Florent si voltò a guardarlo alla luce delle torce inarcando, sorpreso, le sopracciglia scure e curvando le labbra in una risatina divertita. «Come quasi chiunque altro» disse a bassa voce. «Non vi siete accorto che tutte queste persone, i sognatori e i sedicenti principi europei, sono qui soltanto per recitare le loro sciarade, private e personali?»

«Conoscevate bene Friedrich?» Non era una risposta, ma Florent non

poteva essersene aspettata una.

«Sì. Perché?»

«Sarebbe tornato in patria se Rolf, o qualcun altro, glielo avesse chiesto?» disse Monk. «Sua madre, forse?»

«No, se avesse significato lasciare Gisela.» Florent si appoggiò al parapetto in pietra e si mise a fissare il buio. «E la richiesta sarebbe stato sicuramente quella. Non ne so il motivo, ma la regina non avrebbe mai permesso a Gisela di rientrare in patria. Il suo odio era implacabile.»

«Credevo che fosse disposta a fare qualsiasi cosa per la Corona.»

«Anch'io. È una donna straordinaria.»

«E del re, cosa mi dite? Lui avrebbe acconsentito a lasciar tornare Gisela se fosse stato l'unico mezzo per persuadere Friedrich?»

«Non tenendo conto dei desideri di Ulrike?» C'era una sfumatura di divertimento nella voce di Florent, e bastò a dare a Monk la risposta. «Lui sta morendo. Adesso la più forte è lei. Forse lo è sempre stata.»

«E cosa mi dite di Waldo, il nuovo principe ereditario?» insistette Monk. «Impossibile che possa aver desiderato il ritorno di Friedrich in patria!»

«No, ma se state pensando che l'abbia ucciso lui, ne dubito. Non credo che abbia mai aspirato a diventare re. Ha preso il posto del fratello soltanto di malavoglia, perché non c'era nessun altro. E non fingeva. Io lo conosco.»

«Ma non si metterà alla testa di chi vuole combattere per conservare l'indipendenza!»

«Lui è convinto che significherà un conflitto armato e che saranno ugualmente assorbiti in una Germania più grande in ogni caso, presto o tardi» gli spiegò Florent.

«E ha ragione?»

Sul canale passò un'imbarcazione dalla quale arrivava una musica, con gli stendardi svolazzanti e la luce delle torce che guizzava sull'acqua cupa. Le onde create dalla sua scia salirono a lambire i gradini del pontile con un lieve rumore risucchiante, simile a quello della marea.

«Penso di sì» rispose Florent.

«Però voi volete che Venezia torni a essere libera e indipendente!»

Florent sorrise. «Dall'Austria, non dall'Italia.»

Qualcuno lanciò un grido di richiamo, e la sua voce riecheggiò sull'acqua. Una donna rispose.

«Waldo è un realista» continuò Florent. «Friedrich è sempre stato un romantico. D'altra parte suppongo che sia abbastanza ovvio, non vi pare?»

«Secondo voi, una lotta per conservare l'indipendenza è destinata a fallire?»

«Veramente io alludevo a Gisela. Friedrich ha messo da parte il dovere e ha seguito il cuore, quando è entrata lei in gioco. Tutta questa storia è sempre stata circondata da un grande romanticismo. "Tutto per l'amore, il resto del mondo vada pure a rotoli!"» La sua voce si abbassò, il tono scanzonato scomparve. «Non sono neanche convinto che si possa veramente amare il mondo e conservarsi il proprio amore.»

«Friedrich, sì» mormorò Monk.

«Davvero?» replicò Florent. «Friedrich è morto... forse assassinato.»

«Per via dell'amore che portava a Gisela?»

«Non so.» Florent si era messo di nuovo a fissare l'acqua, e alla luce delle torce il suo viso aveva un'espressione drammatica. «Se fosse rimasto in patria, invece di abdicare, non ci sarebbero stati dubbi. Sarebbe toccato a lui mettersi alla testa di chi vuole lottare per l'indipendenza. Non sarebbero stati necessari complotti, congiure e contro-congiure per richiamarlo a casa. La regina non sarebbe stata costretta a domandarsi *se* sua moglie potesse accompagnarlo o se Friedrich dovesse essere costretto a lasciarla, separarsi da lei e sposarsi di nuovo.»

«Ma se avete appena detto che Friedrich non avrebbe fatto niente di tutto questo!»

«No, non lo avrebbe fatto, neanche per la salvezza della sua patria.» La voce di Florent era atona, come se cercasse di mostrarsi obiettivo, ma venata da una sfumatura di condanna. E, guardandolo, Monk notò che il suo viso era segnato dalla collera.

«Una cosa molto romantica da fare» osservò. «Non solo dal punto di vista personale, ma anche politico.»

«E da persona che sa di poter rimanere sola» soggiunse Florent. «E Friedrich non è mai stato il tipo capace di sopportare la solitudine.»

Monk rifletté su queste parole per parecchi minuti e poi domandò: «Quali sono i sentimenti di Zorah? Lei è per l'indipendenza o l'unificazione? È possibile che la sua accusa abbia un carattere politico?»

Florent rifletté prima di rispondere, e quando lo fece, la sua voce aveva un tono meditabondo. «E come? A cosa potrebbe servire, adesso? A meno che, secondo voi, non cerchi di insinuare che c'è qualcun altro dietro Gisela? Ma io non lo trovo possibile. Non ha più conservato legami con nessuno, in patria.»

«Io intendevo dire che se Zorah sapeva che Friedrich era stato ucciso,

non necessariamente da Gisela, può aver pensato, accusando lei, che sarebbe riuscita, e nel migliore dei modi, a portare l'intera faccenda allo scoperto» gli spiegò Monk.

Florent lo fissò con tanto d'occhi. «È possibile» disse molto lentamente, come se continuasse ancora a rifletterci. «A me non era venuto in mente però Zorah sarebbe capace di fare qualcosa del genere... soprattutto se avesse pensato che era stato Klaus.»

«Perché Klaus potrebbe aver ucciso Friedrich?»

«Oh, sicuramente, se fosse stato convinto che era l'unico mezzo per impedirgli di tornare in patria e di mettersi alla testa di un gruppo che voleva resistere all'unificazione perché il risultato sarebbe stato, inevitabilmente, una guerra d'indipendenza. E presto o tardi, una guerra del genere, noi l'avremmo perduta.»

«Quindi Klaus è per Waldo?»

«Klaus è per se stesso» ribatté Florent con un sorriso. «Ha grandi proprietà terriere lungo i confini. E se venissimo invasi sarebbero fra le prime a essere saccheggiate.»

Monk non disse niente. Le acque cupe del canale sciabordarono contro i gradini di marmo alle sue spalle e dall'interno del palazzo giunse un suono di risa.

Le giornate autunnali continuarono calde e serene. Monk corteggiava Evelyn perché gli dava piacere. La sua compagnia era deliziosa e rendeva ogni evento emozionante. Era anche lusingato perché Evelyn lasciava chiaramente capire di trovarlo un personaggio interessante, diverso dagli uomini ai quali era abituata. Continuava a fargli domande una più inquisitrice dell'altra su di lui, su Londra e sulla parte più torbida e inquietante della città, che conosceva tanto bene. E lui le descrisse quel tanto sufficiente a incantarla, ma non abbastanza per annoiarla. La povertà le avrebbe fatto repulsione. La menzionò una volta sola e vide, già soltanto con un'occhiata, che la rifiutava e la respingeva.

Ma dal momento che era la moglie di Klaus, riuscì anche, a sua volta, a farle più o meno altrettante domande. Nella sua ricerca della verità aveva un assoluto bisogno di sapere tutto quanto era possibile su Klaus stesso, sui suoi legami con Waldo, o con qualsiasi altra persona tedesca al potere.

La vedeva ai pranzi, nei teatri, e a una magnifica festa da ballo organizzata da uno degli aristocratici spagnoli espatriati. Danzò con lei fino ad avere le vertigini, a sentirsi girare la testa, e l'indomani dormì fino a mezzo-

giorno. Impiegò il lento e pigro pomeriggio su un'imbarcazione, girando per canali quieti, quasi silenziosi, salvo per lo sciabordio della marea contro i muri delle case, sdraiato sul dorso a contemplare il profilo della città contro il cielo con le sue splendide torri e le facciate di marmo scolpito, che sembrava fragile come un merletto, che si stagliavano nitide contro il cielo azzurro, tenendo Evelyn stretta fra le braccia. Vide il Palazzo Ducale e il Ponte dei Sospiri che portava a prigioni sotterranee dalle quali pochi tornavano a uscire. Gli venne fatto di ripensare all'inverno di Londra, alle piccole stanze del suo alloggio, più che accoglienti e comode sotto molti punti di vista, calde e pulite e ben arredate. Ma un po' difficili da confrontare con Venezia. E le indagini che aveva eseguito su tragedie che avevano portato al crimine e all'assassinio erano molto diverse dalle risate e dai balli e dalla affascinante conversazione con le belle donne.

Poi, mentre saliva per una rampa di gradini, ebbe improvvisamente un sussulto: qualcosa gli affiorò improvviso alla memoria - come a volte gli capitava - in un lampo. E provò il senso irragionevole di essere di fronte a qualcosa di familiare. Per un attimo gli era sembrato di non trovarsi a Venezia ma a salire le scale di un imponente palazzo di Londra. Le voci ridenti erano state inglesi, e c'era qualcuno che conosceva molto bene fermo, in piedi vicino al pilastrino in fondo ai gradini, un uomo per il quale sentiva una immensa gratitudine. Provò una sensazione di calore e la confortevole certezza che un'amicizia come quella non richiedeva controlli o domande, nessuno sforzo costante per mantenerla viva.

Si trattava di una sensazione talmente insistente da spingerlo addirittura a voltarsi e a guardarsi alle spalle, in attesa di vedere... Poi l'immagine si frantumò. Non riuscì a riportare a fuoco nessun volto conosciuto.

Vide, invece, la figura massiccia, dall'andatura dinoccolata di Klaus von Seidlitz, la faccia illuminata dalle numerose candele del lampadario, il naso rotto che la luce artificiale metteva ancora di più in rilievo. Le persone alle sue spalle parlavano un miscuglio confuso di lingue, tedesco, italiano e francese. Non più una sola parola inglese. Monk, però, sapeva ugualmente chi si era aspettato di vedere, l'uomo che era stato il suo mentore e amico e che, in quel lontano passato, si era visto macchiare il buon nome e la reputazione, ingannare, privare di tutto quanto possedeva, persino della libertà. Monk non era mai riuscito a ricordare come fosse successo, ma soltanto il peso della tragedia e la propria bruciante impotenza. Era proprio stata quell'ingiustizia che lo aveva spinto a lasciare il mondo delle attività bancarie e degli investimenti finanziari per cercare un impiego alla polizia.

Dunque c'era da pensare che fosse stato abile e capace nel lavoro bancario, lui? E che se non avesse abbandonato quel mondo, adesso avrebbe potuto essere un uomo facoltoso, in grado di vivere sempre così, invece di farlo soltanto con il denaro di Zorah, e per una questione che riguardava Zorah? Come mai provava una gratitudine così immensa nei confronti dell'uomo che gli aveva insegnato a dedicarsi alla finanza e alle questioni bancarie? Per quale motivo, nel preciso momento in cui si era voltato sulle scale, aveva avuto il convincimento che ci si fidasse di lui e che fra lui e quell'uomo esistesse un legame che niente avrebbe potuto spezzare?

Ma adesso quel ricordo si era trasformato in una serie di frammenti confusi. Non era neanche in grado di ricordare di che si fosse trattato, all'infuori della sensazione di essergli in debito per qualcosa. Che gli fosse stato dato in denaro, amicizia o fiducia, molto, molto di più di quanto non aveva meritato?

Evelyn gli stava parlando, gli raccontava qualche storia veneziana, quella di un doge che era salito al potere in un modo spettacolare, approfittando della rovina dei propri nemici.

Lui fece un'osservazione appropriata, che indicava il suo interesse. Ma Evelyn rise, pienamente consapevole che non aveva ascoltato una sola delle sue parole.

A ogni modo quella sensazione lo accompagnò per tutta la sera senza che riuscisse a scrollarsela di dosso. Aveva perduto qualcosa di profondo. E quanto più era l'impegno con il quale cercava di catturarlo di nuovo, tanto più diventava sfuggente. Il giorno dopo, mentre scendevano in gondola per un canale, e c'era Evelyn, tutta piena di ardore al suo fianco se ne sentiva ancora dominare il cervello.

«Parlami di Zorah» disse bruscamente, mettendosi a sedere più dritto, con un movimento improvviso, mentre uscivano da un piccolo canale laterale e imboccavano uno dei più grandi della città. Una chiatta tagliò la strada alla loro gondola, all'improvviso, e furono obbligati ad aspettare. Il gondoliere si tenne ben in equilibrio, in un atteggiamento inconsapevole di eleganza, come se, per lui, fosse la cosa più naturale del mondo rimanere saldo ed eretto al suo posto con la barca che gli ondeggiava lievemente sotto i piedi. Monk invece sapeva fino a che punto fosse difficile.

«Perché sei così interessato a Zorah?» Evelyn si mostrò altrettanto brusca. E i suoi occhi ebbero un lampo di attenzione curiosa.

La bugia salì facile alle labbra di Monk. Mentiva con estrema disinvoltura. «Perché sta preparandosi a recitare una scena estremamente sgradevole.

Potrebbe anche costringerti a ritornare a Londra, e questo mi farebbe piacere, ma soltanto se non ha i poteri di farti del male o danneggiarti.»

«Non può farmi niente» ribatté Evelyn con convinzione, e adesso gli sorrideva. «Però tu sei un vero angelo a preoccuparti. In patria, nessuno la prende sul serio come immagini, sai?»

«E perché?» Sembrava sinceramente curioso.

Evelyn si strinse lievemente nelle spalle e, con quella mossa, gli scivolò un poco più vicino. «Oh, è sempre stata così stravagante! Chiunque abbia un briciolo di buon senso penserà semplicemente che sta cercando, di nuovo, di attirare l'attenzione su di sé. Probabilmente ha visto finire un *affair*, qualcuno l'ha lasciata, e adesso vuole fare un gesto drammatico. Si annoia molto facilmente, sai? E non sopporta di essere ignorata.»

Pensando a Zorah come lui l'aveva vista, Monk non riusciva a immaginare che qualcuno potesse ignorarla. D'accordo. Capiva che la gente la potesse trovare un tipo imbarazzante e intimidatorio, una seccatrice, insomma! E, forse, persino la stravaganza poteva diventare noiosa col tempo... C'era da pensare che quella di Zorah fosse tutta una posa? Che terribile delusione se si fosse dimostrato vero!

«Dici sul serio?» domandò scettico, accarezzandole i capelli e affondando le dita fra quelle ciocche morbide.

«Non ne ho il minimo dubbio. Guarda in fondo alla laguna, William. Vedi Santa Maria Maggiore? Non è stupenda?» E gli indicò, al di là della vasta estensione di mare verde-azzurro la cupola marmorea della chiesa lontana che pareva galleggiasse a fior d'acqua.

Lui la contemplò provando una strano senso di irrealtà. Solo il vento leggero che gli sfiorava la pelle e il movimento quasi impercettibile della barca gli davano la certezza che non era una scena dipinta.

«L'ultima volta che Zorah ebbe una relazione amorosa, e finì male, gli sparò» disse Evelyn in tono di apparente indifferenza.

Lui si irrigidì. «Cosa?»

«L'ultima volta che ebbe una relazione amorosa e lui la lasciò, Zorah gli sparò» ripeté Evelyn, girandosi lievemente per alzare verso Monk due grandi occhi nocciola.

«E se la cavò, così... semplicemente?» Monk era incredulo.

«Oh, sì. Si è svolto tutto nel modo più corretto. Nel nostro paese il duello non è proibito.» Adesso osservava con soddisfazione lo stupore di Monk. Poi proruppe in una risata. «Naturalmente, di solito, un duello si svolge tra due uomini, che combattono con la spada. Ma io credo che Zo-

rah abbia scelto la pistola deliberatamente. Un tempo era molto abile con la spada ma, poiché gli anni passano, non è più pronta e rapida come prima. E lui era giovanissimo, e molto bravo.»

«Così lei gli sparò!»

«Oh, ma non lo uccise!» continuò Evelyn allegramente. «Lo ferì semplicemente alla spalla. Fu, in complesso, una gran sciocchezza. Lei era furibonda perché lui si era presentato a una festa da ballo e aveva scherzato e civettato con quest'altra donna, molto, molto carina, e molto giovane. Pochi giorni più tardi la storia degenerò in un litigio. Zorah si comportò in un modo addirittura scandaloso perché si presentò nel club che lui frequentava, calzando stivali e fumando un sigaro. Lo sfidò a duello e lui, per non passare per un completo vigliacco, fu costretto ad accettare. E questo, invece, lo fece giudicare uno stupido, quando lei vinse.» Si rannicchiò un po' più vicino a Monk. «In realtà, lui non riuscì mai più a superare quello che era successo. Ho paura che la gente si sia molto divertita, e abbia riso di lui. E poi, naturalmente, a mano a mano che la voce correva e la storia veniva risaputa, tutto ingigantiva!»

«E tu pensi che possa aver fatto quest'accusa semplicemente per tornare a essere il centro dell'attrazione?» domandò Monk guardandola con occhi sorridenti e seguendo delicatamente con la punta di un dito la curva della sua guancia e del collo.

«Proprio del tutto, no.» Sorrideva anche lei. «Ma Zorah non prova che uno scarsissimo senso di colpa quando sono in gioco i suoi sentimenti.»

«Nei confronti di Gisela?»

«Sì, ma anche contro l'unificazione» confermò Evelyn. «In patria, ci sta molto poco, però nel cuore è una patriota. Adora l'individualismo, il carattere, gli estremi, e il diritto di scegliere. Ho i miei dubbi che riesca a intuire quali potrebbero essere i vantaggi del commercio e della protezione in uno Stato più grande. Tutto questo manca di romanticismo... d'altra parte molta gente vive una vita estremamente poco romantica!»

«E tu?» le domandò Monk, baciandole la guancia e la gola. La sua pelle era morbida e calda alla luce del sole.

«Io sono una donna pratica» rispose lei seria seria. «So che la bellezza costa denaro, e che non si possono avere grandi ricevimenti, squisite opere d'arte né andare a teatro, alle corse dei cavalli, all'opera e ai balli se tutti i tuoi soldi devono servire ad armi e munizioni per combattere una guerra.» Gli affondò delicatamente le dita fra i capelli. «So che la terra viene calpestata e sconvolta, i villaggi distrutti, i campi dati alle fiamme e gli uomini

uccisi, quando un paese è invaso. Non ha senso, nel modo più assoluto, combattere contro l'inevitabile. Io preferirei fingere che è quello che volevo da sempre, fin dal principio, e cederei, mi arrenderei con tutta l'eleganza possibile.»

«È inevitabile?» domandò lui.

«Probabilmente. Non me ne intendo granché di politica. So soltanto quello che mi capita di sentir dire da altri.» Si tirò un poco indietro e alzò gli occhi a fissarlo. «Se vuoi saperne di più, dovrai tornare in patria, a Felzburg con me, quando ci andremo, la settimana prossima. Forse è necessario. E scoprire se c'è stato davvero un complotto per riportare Friedrich sul trono e qualcuno lo ha assassinato in modo da impedirlo!»

«Che buona idea!» Monk la baciò di nuovo. «Penso che sarà assolutamente necessario.»

6

Rathbone afferrò con impazienza la lettera che Simms gli porgeva, e la aprì in fretta e furia. Arrivava da Venezia, il che significava da Monk. Non era lunga come lui aveva sperato.

> Caro Rathbone,
>
> credo di aver esaurito le opportunità di acquisire informazioni qui, in Italia. Tutti parlano favorevolmente del devoto affetto fra Friedrich e Gisela, perfino quelli che non provavano il minimo interesse per nessuno dei due, o specificamente, per lei. Più esamino le prove, e meno si direbbe esista un qualsiasi movente perché lei possa averlo ucciso. Aveva tutto da perdere. Nessuno è convinto che Friedrich l'avrebbe lasciata, neanche nel caso in cui avesse dovuto tornare in patria a mettersi alla testa del partito pronto a combattere a favore dell'indipendenza.
>
> Tuttavia non si può evitare di pensare che altri possano averlo desiderato morto, per ragioni politiche. Klaus von Seidlitz è una scelta ovvia in quanto aveva, apparentemente, interessi personali e finanziari nell'unificazione che il ritorno di Friedrich avrebbe potuto mettere a rischio anche se nessuno sembra convinto che Friedrich sarebbe tornato nel suo paese senza Gisela e che la regina non avrebbe voluto veder tornare Gisela perfino nei caso in cui questa scelta avesse dovuto essere fatta per salvare l'indipendenza

del paese. Mi piacerebbe capire per quale motivo la regina continua a nutrire un odio così violento contro di lei dopo più di un decennio. Mi dicono che non è in armonia con il suo temperamento lasciare che un qualsiasi sentimento personale si intrometta in quella che è la sua dedizione al dovere e al patriottismo.

Ho intenzione di andare a Felzburg per vedere se posso sapere qualcosa di più. Magari tutto si gioca sulla eventualità che ci sia effettivamente stato un complotto per riportare Friedrich sul trono, o no. Naturalmente vi farò sapere tutto quello che riuscirò a scoprire, che possa essere utile a Zorah, o no. Al presente temo che non possa rivelarsi della minima utilità per lei.

Quello che sento sul suo conto va solo parzialmente a suo credito. Se riusciste a persuaderla a ritirare l'accusa, non è escluso che sia il più grosso servizio da farle, come suo consigliere legale. Se Friedrich è stato assassinato, e in effetti sembra possibile, il delitto può essere stato compiuto da una qualsiasi di un certo numero di persone, fra le quali Gisela non è inclusa.

Vi auguro buona fortuna.

Monk

Rathbone imprecò scaraventando la lettera sullo scrittoio. Forse era stupido da parte sua, ma aveva avuto la speranza che Monk riuscisse a scoprire qualcosa che gli rivelasse un nuovo aspetto di Gisela, magari un amante, un uomo più giovane, una passione tanto breve quanto ossessiva che l'aveva indotta a desiderare ardentemente la propria libertà. O forse Friedrich l'aveva scoperto minacciando di denunciarla pubblicamente, e poi lasciarla.

Ma Monk aveva ragione. Quasi sicuramente era stato un delitto politico, se poi si poteva parlare davvero di delitto!, e l'accusa di Zorah era stata motivata più dalla gelosia che da qualsiasi fatto vero e reale. L'unico consiglio legale che lui poteva onestamente darle era quello di ritirare l'accusa, e chiedere scusa incondizionatamente. E forse, se lei avesse accettato di confessare fino a che punto la morte di Friedrich l'avesse gettata nella disperazione, e l'enorme disappunto che provava perché non avrebbe più guidato la lotta per l'indipendenza, si sarebbe avuta un po' di compassione nei suoi confronti. E i danni avrebbero potuto essere moderati. Ma anche così, doveva considerarsi sicuramente una persona rovinata.

«Chiedere scusa?» esclamò lei incredula quando Rathbone venne fatto passare nel suo salotto con quello scialle dai bizzarri colori e il divano di pelle rossa. «Non se ne parla neanche!» Il tempo era notevolmente più freddo della prima volta in cui Rathbone le aveva fatto visita e c'era un bel fuoco che scoppiettava nella grata. Le fiamme, guizzanti, illuminavano con un rosso barbaglio le pelli d'orso sul pavimento e davano a tutta la stanza un aspetto barbaro ma, per quanto curioso potesse essere, anche caldo e accogliente.

«Non avete altra scelta ragionevole» ribatté lui con veemenza. «Non abbiamo trovato assolutamente nessuna prova della vostra accusa. Ci rimangono le supposizioni, che saranno anche vere, ma di cui non possiamo fornire una conferma materiale. E anche se potessimo, non sarebbe una vera e propria difesa.»

«In tal caso sarò costretta a fare una scelta irragionevole» rispose lei senza perdere la calma. «Devo presumere che questo è il vostro correttissimo modo di farmi capire che vi ritirate, e vi rifiutate di occuparvi della mia causa?» I suoi occhi erano freddi, ma illuminati da un lampo di sfida, e rivelavano una profonda delusione.

Rathbone ne fu irritato e, se voleva essere onesto con se stesso, anche un po' piccato. «Se è questo che presumete, signora, lo fate erroneamente» ribatté in tono secco. «Il mio dovere è di informarvi e consigliarvi su quelli che sono i fatti e fornirvi la mia meditata opinione su quello che è il loro significato. Poi riceverò le vostre istruzioni purché non richiedano che io dica o faccia qualcosa di contrario alla Legge.»

«Com'è terribilmente inglese tutto questo!» Sul viso di Zorah, adesso, si leggeva un'espressione che era non solo divertita, ma anche sprezzante. «Deve farvi sentire sicuro in un modo addirittura incredibile... e a vostro agio, bello comodo, eh? Vivete nel cuore di un impero che si estende tutt'intorno al mondo.» Adesso era in collera. «Nominatemi un continente, e le vostre giubbe rosse inglesi vi hanno combattuto, vi sono state portate dalla vostra Marina, vi avete sottomesso gli indigeni... e i loro principi adesso hanno imparato a comportarsi come anglosassoni!» Quello che lei diceva era vero e Rathbone trasalì perché tutto d'un tratto lo fece sentire falso, artificioso, anche un po' pomposo. La voce di lei vibrava di commozione, era roca e profonda. «Avete dimenticato che cosa significa essere spaventati, e avere paura» continuò. «Per esempio, osservare i vostri vicini e chiedervi se hanno intenzione di mangiarvi in un boccone! Oh, so che avete letto e studiato tutto questo nei vostri libri di storia! Sapete quello

che accadde con Napoleone, e il re Filippo di Spagna... e come vi è capitato di trovarvi sull'orlo di un'invasione, con le spalle al muro... ma avete sempre vinto.» Il suo corpo era contratto, fremente, sotto la veste di seta, e la faccia deformata dalla collera. «Bene, noi non vinceremo, sir Oliver. Noi saremo sconfitti. Forse subito, forse fra dieci o magari vent'anni ma, alla fine, saremo sconfitti. Avete la più vaga idea di quella che può essere la sensazione che se ne prova? Credo proprio di no!»

«Al contrario» disse Rathbone in tono sardonico anche se la sua era più che altro una difesa contro la propria vulnerabilità, e i propri errori di giudizio. «Riesco a immaginare molto lucidamente e chiaramente cosa significhi una sconfitta, e anzi sto per sperimentarla in un'aula di tribunale.»

«Vi siete arreso! Avete rinunciato!» esclamò lei con un tono di voce stupito che non era tanto una domanda quanto una espressione di disprezzo.

E Rathbone, per quanto fosse determinato a non cogliere la provocazione, non ci riuscì. Ma si sforzò di non farglielo capire. «Ho affrontato la realtà» la contraddisse. «Che è l'altra faccia della stessa medaglia. Non abbiamo alternativa. A me tocca mettervi davanti quelli che sono i fatti e offrirvi l'opportunità migliore; a voi tocca scegliere.»

Lei alzò bruscamente le sopracciglia. «Se arrendermi prima della battaglia o combattere fino a quando potrei correre il rischio di rimanere sconfitta? Che simpatica ironia! È esattamente il dilemma che sta affrontando il mio paese. Per la mia patria penso di non poter scegliere l'assimilazione perfino nel caso in cui non potessimo vincere. Per me stessa, scelgo la guerra.»

«Non potete vincere né nell'uno né nell'altro caso, signora» disse Rathbone con rammarico. Gli spiaceva doverglielo far capire. Zorah era testarda, sciocca, arrogante e piena di indulgenza verso se stessa ma aveva coraggio e, a modo suo, anche un certo tipo di senso dell'onore.

«Mi state forse dicendo che dovrei ritirare la mia accusa, affermare che ho mentito, e chiedere a quella persona il perdono per ciò che ho fatto?» gli domandò.

«A un certo momento ci sarete costretta. Volete farlo in privato adesso oppure pubblicamente quando lei dimostrerà che non siete in grado di sostenere la vostra accusa?»

«Non sarebbe mai in privato, comunque» lei gli fece notare. «Gisela vorrebbe essere certa che tutti lo sapessero, altrimenti la cosa non avrebbe senso. Non che abbia importanza. Non ritirerò la mia accusa. Lei lo ha ucciso. E il fatto che voi non siate capace di trovarne la prova, non cambia

niente.»

Rathbone rimase stizzito perché Zorah gli scaricava tutte le responsabilità sulle spalle. «Cambia tutto secondo la Legge!» ritorse. «Cosa posso dire per farvi capire? Sembra molto probabile che si riesca a fornire prove sostanziali a sostegno della teoria che Friedrich è stato assassinato. I suoi sintomi sono molto più affini a quelli di un avvelenamento da foglie di tasso che non a quelli dell'emorragia interna. Non è escluso che si riesca persino a imporre la richiesta di un'esumazione del suo cadavere e di un'autopsia.» Soddisfatto, la vide trasalire per il disgusto. «Ma anche nel caso in cui questo dimostrasse che abbiamo ragione, Gisela è stata l'unica persona a non avere mai la possibilità di avvicinarsi a quei cespugli di tasso per prenderne le foglie! Non ha mai lasciato il suo fianco. Per amor di Dio, se siete convinta che Friedrich sia stato assassinato per qualche ragione politica, ditelo! Non sacrificate la vostra reputazione scagliando un'accusa contro l'unica persona che non può esser colpevole, semplicemente perché volete imporre alla giustizia di prendere in esame la questione!»

«Cosa mi suggerite? Che accusi Klaus von Seidlitz? Ma lui non è colpevole!»

Era sempre in piedi, e il bagliore delle fiamme dava un riflesso rossastro alla gonna del suo abito. Fuori stava calando la sera.

«Sapete che non è stato Klaus. Non avete nessuna prova che sia stata Gisela.» Di colpo si sentì rinascere la speranza nel cuore. «E, allora, ritirate l'accusa e procederemo con le indagini fino a quando avremo raccolto prove a sufficienza. E poi le presenteremo alla polizia! Dite la verità! Dite che siete convinta che sia stato ucciso ma non sapete da chi. Avete fatto il nome di Gisela solamente per ottenere che qualcuno vi ascoltasse e procedesse con le indagini. Chiedetele scusa. Dite che vi siete resa conto di aver sbagliato a sospettarla, e sperate che sia disposta a perdonare il vostro errore di giudizio e si unisca a tutti gli altri per scoprire la verità! Sarà un po' difficile che possa rifiutare qualcosa del genere! Oppure... allora sì, che darà veramente l'impressione di essere d'accordo con i suoi assassini! Se volete, vi butto giù la bozza di quella che potrebbe essere la vostra dichiarazione.»

«Non farete niente di simile!» esclamò Zorah in tono acceso, gli occhi scintillanti, l'espressione intestardita. «Andremo in tribunale.»

«Ma non ci siamo costretti!» Chissà perché questa donna si mostrava così ottusa? «Monk riuscirà a sapere tutto il possibile...»

«Bene!» Si voltò di scatto e rimase con gli occhi fissi verso la finestra.

«In tal caso costringetelo a farlo per il momento in cui dovremo presentarci in un'aula di tribunale, e potrà testimoniare a mio favore.»

«Può darsi che non faccia ih tempo.»

«E allora ditegli di sbrigarsi!»

«Ritirate l'accusa contro Gisela!» insistette Rathbone. «A questo modo il processo non ci sarà. Lei potrà chiedere i danni, ma io riuscirò a ottenere a nome vostro...»

Zorah si voltò di scatto a lanciargli un'occhiataccia. «Vi state rifiutando di accettare le mie istruzioni, sir Oliver? Perché è questo il termine giusto da usare, vero? Istruzioni!»

«Io sto cercando di consigliarvi...» disse lui disperatamente.

«Io ho ascoltato il vostro consiglio, e l'ho respinto» Zorah lo interruppe bruscamente. «Evidentemente si direbbe che io non riesca a farvi capire fino a che punto sono convinta che Gisela ha ucciso Friedrich, e quindi come non abbia la minima intenzione di accusare nessun altro servendomi di questa accusa come un espediente. E un espediente, posso aggiungere, che non credo riesca a funzionare.»

«Ma non lo ha ucciso lei!» la voce di Rathbone stava facendosi più squillante e più stridula di quello che avrebbe voluto, ma Zorah cominciava a esasperarlo. «Non potete provare qualcosa che non è vero! E io non accetterò di essere vostro complice in un tentativo del genere.»

«Io credo che sia vero» esclamò lei, inflessibile. «Ma la vostra professione non è anche quella di giudice oltre che di consigliere legale, o sbaglio?»

Lui respirò a fondo. «È un obbligo, per me, quello di dirvi la verità... cioè che se Friedrich è stato effettivamente ucciso, per mezzo di un infuso di foglie di tasso, in tal caso Gisela è l'unica persona delle cui azioni si può rendere conto minuto per minuto, e che non può assolutamente essere stata lei.»

Zorah lo guardò con aria di sfida, a testa alta, gli occhi sgranati. Ma a una logica come quella non aveva risposta. E doveva riconoscerlo. «Se volete ritirarvi, ed essere esentato dal vostro impegno, sir Oliver, ebbene... io vi esento... e non occorre che lo consideriate una macchia sul vostro nome. Si direbbe che io vi abbia domandato più di quanto è giusto.»

Lui si accorse di provare un enorme sollievo, e se ne vergognò. «Cosa farete?» le domandò con un tono di voce molto più gentile mentre gli pareva di buttarsi dietro le spalle la tensione e il senso dell'imminente sconfitta. Ma si accorgeva che il loro posto veniva preso da un vago sospetto di

aver fallito in qualche cosa, di aver perduto chissà quale opportunità...

«Se vedete la situazione come mi avete spiegato, non c'è dubbio che qualsiasi altro avvocato di pari capacità e senso dell'onore la vedrà allo stesso modo» gli rispose Zorah. «E mi consiglieranno come mi state consigliando voi. Io dovrò rispondere anche a loro come devo rispondere a voi, e quindi non avrò guadagnato niente. C'è soltanto una persona persuasa della necessità di andare avanti con la causa.»

«E chi sarebbe?» Rathbone era sorpreso.

«Io stessa, naturalmente.»

«Ma non potete difendervi da sola!» protestò lui.

«Non c'è alternativa che io sia pronta ad accettare.» Lo fissò con un lieve sorriso, nel quale si fondevano l'ironia e il divertimento ma anche, in fondo in fondo, la paura.

«In tal caso continuerò io a rappresentarvi, e ad assumermi la vostra difesa a meno che siate voi stessa a non preferire il contrario.» Rathbone rimase inorridito ascoltando la propria voce. Ma non poteva abbandonarla al suo destino anche se lei si era andata a cercare, da sola, un guaio del genere!

Zorah sorrise, amareggiata, ma piena di gratitudine. «Vi ringrazio, sir Oliver.»

«Non avresti potuto fare cosa meno saggia di quella!» disse Henry Rathbone con aria grave. Era appoggiato alla mensola del camino nel salotto di casa. La porta-finestra che dava sul giardino non era più spalancata e, nel focolare, ardeva un bel fuoco. Lui aveva l'aria malcontenta e turbata. Oliver gli aveva appena riferito la propria decisione di difendere Zorah a dispetto del fatto che lei si fosse energicamente rifiutata di ritirare la sua accusa o di scendere a un qualsiasi accomodamento, non fosse altro che per la propria sopravvivenza non solo dal punto di vista della vita sociale ma anche da quello finanziario.

Oliver non aveva nessuna voglia di riferirgli in modo particolareggiato la discussione anche perché, esaminata in retrospettiva, gli sembrava di essersi comportato con precipitazione, guidato più dai sentimenti che dall'intelligenza, e questo era un difetto che, di solito, deplorava negli altri.

«Non vedo alternativa onorevole» disse incaponito. «Non posso piantarla in asso! Si è messa in una posizione vulnerabilissima!»

«E tu con lei» soggiunse Henry. Poi con un sospiro si allontanò dal focolare perché cominciava a sentire troppo caldo e andò a sedersi frugandosi

nella tasca della giacca per tirar fuori la pipa. Poi la mise in bocca e l'accese. Si spense quasi subito ma sembrò che lui non se ne preoccupasse. «Vediamo un po' quello che si può salvare da una situazione del genere.» E guardò Oliver fissamente. «A me sembra che tu non valuti fino a che punto, e quanto profondamente, siano in gioco i sentimenti delle persone in un problema di questa sorta.»

«Alludi alla diffamazione?» domandò Oliver sorpreso. «Ne dubito. E se l'assassinio venisse provato, lei potrà venir giustificata almeno in una certa misura. Penso che questo sia l'impegno che devo prendermi: dimostrare che esistono prove sufficienti a convincere che è stato commesso un delitto. E non si può escludere che nell'ondata di commozione, di shock e di indignazione che seguirà il diffondersi della notizia che Friedrich è stato assassinato, sia pure per motivi politici, tutti passeranno sopra l'accusa di Zorah nei confronti di Gisela.» Mentre parlava, cominciò a sentirsi un poco più confortato. Gli pareva l'inizio di un approccio al problema che rivelava un certo buon senso, invece di quel muro cieco che si era trovato di fronte anche solo fino a pochi minuti prima.

«No, io non alludevo alla calunnia, o alla diffamazione» replicò Henry, togliendosi la pipa di bocca ma senza preoccuparsi di riaccenderla. «Alludevo al rischio che comporta la sfida ai preconcetti che hanno le persone su determinati avvenimenti o personaggi, ai loro convincimenti che sono diventati una parte del modo in cui vedono il mondo, della stessa valutazione che ne danno. E se tu costringi le persone a cambiare idea troppo in fretta, non sapranno ritoccare la loro visuale di ogni cosa, e ti accuseranno del disagio, della confusione, del senso di squilibrio che proveranno.»

«Secondo me hai una visione troppo ampia delle cose, e stai esagerando» ribatté Oliver con fermezza. «Sono pochissime le persone tanto semplici e tanto poco sofisticate da immaginare che le donne non uccidano mai i mariti o che le famiglie di piccole case reali europee siano tanto, profondamente, diverse dal resto di noialtri, poveri esseri umani soggetti a ogni tipo di errore. E io sicuramente non ne avrò molte nella mia giuria.» Si scoprì a sorridere. «Il giurato medio è un uomo benestante, che non manca di una certa esperienza, babbo. Può essere molto sobrio nell'aspetto, magari perfino un po' pomposo nel modo di fare, ma ha ben poche illusioni sulle realtà della vita, della passione, dell'avidità e della violenza.»

Henry sospirò. «Ma è anche un uomo con chiari interessi per un ordine sociale che rimanga così com'è, Oliver. Rispetta chi è migliore di lui e aspira ad assomigliargli, magari a diventare come lui. E gli garba poco che

si lanci una sfida a quanto di buono e di decoroso c'è nella struttura dell'ordine sociale che lui conosce e che gli fornisce un ben preciso posto e valore.»

«Di conseguenza non gli potrà piacere il delitto!» ribatté Oliver come se fosse la logica conclusione. «E soprattutto non accetterà l'assassinio di un principe. E vorrà vederlo smascherato e vendicato.»

Henry riaccese la pipa con aria distratta. Per l'ansia, aveva la fronte aggrottata. «Non gli piaceranno gli avvocati che difendono persone le quali lanciano simili accuse contro una grande eroina romantica» lo corresse. «Non gli piaceranno donne come Zorah Rostova che sfida le convenzioni perché non si sposa, e viaggia da sola in ogni sorta di paese straniero, si veste in un modo non appropriato, va a cavallo come un uomo e fuma sigari.»

«E tu come sai che lei fa queste cose?» Oliver era sconcertato.

«Perché la gente sta già cominciando a parlarne! Santo cielo! Come puoi illuderti che i pettegolezzi non si diffondano per tutta Londra come la fuliggine che esce da un comignolo e un vento impetuoso trasporta dappertutto? Per più di un decennio la gente ha creduto nella storia d'amore di Friedrich e Gisela. Adesso non vogliono pensare che sono stati illusi, e si risentono di chiunque cerchi di farglielo credere.»

Oliver si accorse che quella piacevole ondata di ottimismo, provata poco prima, stava cominciando a scomparire.

«Attaccare i personaggi di una casa reale è una cosa molto pericolosa» continuò Henry. «Conosco moltissime persone che lo fanno soprattutto con i manifesti e sui giornali, e lo hanno sempre fatto, ma questo non significa che li abbia resi simpatici fra quel genere di persone che a te interessa. Sua Maestà ha appena riconosciuto i servizi che hai dato alla Giustizia. Sei un cavaliere, un avvocato della Corona, non un libellista politico.»

«Questa è una ragione ancora più valida perché io non possa permettere che un assassinio passi sotto silenzio» ribatté Oliver con aria truce «per il solo fatto che, attirandogli sopra l'attenzione generale, non sarò molto popolare!» Si era andato a cacciare in una posizione dalla quale era impossibile ritirarsi con un minimo di eleganza. Suo padre, adesso, stava solo rendendogli tutto più difficile. Sospirò. La sua collera poco a poco scompariva. Rimaneva soltanto la paura. «Monk andrà a Felzburg. Lui pensa che si tratti probabilmente di un assassinio politico, forse orchestrato da Klaus von Seidlitz, in modo da impedire a Friedrich di ritornare in patria e di mettersi alla testa di chi vuole combattere per l'indipendenza, il che po-

trebbe molto facilmente portare a un conflitto.»

«In tal caso speriamo che ci presenti le prove di tutto questo» replicò Henry. «E che Zorah, a quel punto, sia disposta a chiedere scusa e tu possa persuadere una giuria a essere indulgente.»

Oliver tacque. Nel camino un ciocco rotolò sulla grata e se ne levò uno sciame di scintille; e lui si accorse di avere freddo.

Ormai Hester non aveva più neanche un briciolo di speranza ed era sicura che Robert Ollenheim non avrebbe mai più camminato. Il dottore non lo aveva detto a Bernd o a Dagmar però non aveva osato ribattere quando Hester glielo aveva contestato nei pochi attimi nei quali erano rimasti a quattr'occhi.

E lei aveva provato il bisogno di andarsene da quella casa, di allontanarsi almeno per un po' di tempo, in modo da mettere ordine nei propri pensieri prima di trovarsi di fronte alla verità quando fosse venuto il momento di accettarla. Sapeva che il dolore sarebbe stato profondo e non si sentiva all'altezza della situazione. Che cosa si può dire a una madre il cui figlio non si reggerà mai più in piedi, non camminerà né correrà mai più, non potrà né ballare né cavalcare, non riuscirà mai neanche a lasciare la sua camera da letto senza un aiuto? Che cosa si poteva dire a un uomo il cui figlio non avrebbe mai più potuto seguirne le orme, non sarebbe mai stato indipendente, non avrebbe mai neanche generato dei figli che mandassero avanti il nome e la dinastia? Chiese il permesso di uscire per una commissione di carattere personale e quando questo le fu concesso senza difficoltà, salì su un *hansom* per farsi condurre in Vere Street dove domandò a Simms se poteva parlare con sir Oliver, nel caso lui avesse qualche minuto da dedicarle.

Non ebbe da aspettare molto. Venti minuti dopo la facevano passare nell'ufficio di Rathbone che era in piedi, al centro della stanza. Sullo scrittoio c'erano parecchi massicci volumi spalancati, come se avesse dovuto consultarli per qualche particolare ricerca. Aveva l'aria stanca, il viso segnato da rughe di fatica intorno agli occhi e alla bocca, i capelli biondi non perfettamente pettinati come di consueto, e anche se il suo abbigliamento era immacolato come sempre, e i suoi abiti di ottimo taglio sembrava che non riuscisse a stare ben eretto e impettito come al solito.

«Mia cara Hester, che gioia vedervi» le disse lui non nascondendole il piacere che provava e che la colse di sorpresa, come un'improvvisa ondata di calore. Oliver chiuse il libro che aveva in mano e lo posò sulla scrivania

con gli altri. «Come sta il vostro paziente?»

«Quanto alla sua salute, è praticamente guarito» rispose lei, e in fondo era quasi la verità. «Ma temo che non camminerà più. E la vostra causa?»

Oliver si oscurò in viso, preoccupato. «Non camminerà più! Ma dunque il suo recupero non è stato completo, o non lo è ancora?»

«Purtroppo dubito che rimarrà quasi sicuramente così. Ma vi prego, preferirei non parlarne. Non possiamo farci niente. E la vostra causa? Come va? Avete avuto notizie da Venezia? Monk è riuscito a sapere qualcosa di utile?»

«Se c'è riuscito, purtroppo fino a questo momento se lo è tenuto per sé!» le indicò la poltrona di fronte, poi andò a sedersi sull'angolo dello scrittoio, dondolando un po' una gamba, come se fosse troppo irrequieto per sedersi più comodamente.

«Ma ha scritto?» insistette lei.

«Tre volte, ma in nessuna di quelle lettere mi ha detto qualcosa che io possa usare in un tribunale. Adesso è in viaggio per Felzburg, per vedere che cosa può venire a sapere laggiù.»

Non era soltanto la totale mancanza di qualsiasi notizia utile a turbare Hester, adesso, ma l'ansietà negli occhi di Rathbone, il modo in cui le sue dita giocherellavano con l'angolo di un fascio di carte. Di punto in bianco si scoprì furiosa con Monk perché non era stato capace di scoprire niente di utile, perché non era lì, a dividere la preoccupazione e il senso crescente d'impotenza. D'altra parte il panico non serviva a nessuno. Anche lei doveva tenersi calma, non perdere la testa e riflettere razionalmente. «Siete convinto che la contessa Rostova sia onesta nella sua accusa?» domandò a Rathbone.

Lui esitò solo un attimo. «Sì, certo.»

«Potrebbe aver ragione quando sostiene che Gisela ha ucciso suo marito?»

«No.» Oliver scrollò il capo. «Lei è l'unica persona che non ne ha avuto l'opportunità. Non si è mai mossa dal suo fianco dopo l'incidente.»

«Mai?» disse Hester con stupore.

«A quanto pare, no. Lo ha curato e assistito lei stessa. Immagino che nessuno lasci mai solo un paziente, quando è molto grave, vero?»

«Per quanto grave possa essere stato, io avrei voluto almeno che qualcuno fosse con lui mentre dormivo» replicò Hester. «E avrei potuto andare direttamente io in cucina a preparargli le vivande oppure quegli infusi di erbe che potessero servire a calmarlo o a fargli sentire meno il dolore. Ci

sono molte cose che si possono fare per venire in aiuto, in certi tipi di sofferenza, quando un malato è lucido, è cosciente.»

Lui continuava ad apparire ancora un po' dubbioso.

«L'olmaria» si affrettò a spiegare lei. «Le compresse sono ottime sia per il dolore sia per la tumefazione. Anche la primula gialla è buona per questo. E il rosmarino tira su di morale. Cannella e zenzero possono dare sollievo quando si ha mal di testa. Gli impacchi con l'infuso di tagete servono a far cicatrizzare prima la pelle. Il tè di camomilla è buono per i disturbi digestivi ed è anche utile contro l'insonnia. Un po' di tè di verbena serve contro l'ansia e la tensione nervosa, e non si può rifiutare l'idea che lei stessa abbia potuto trarre qualche beneficio da queste erbe odorose.» Sorrise, continuando a guardarlo fisso in faccia. «E poi c'è sempre l'Aceto dei Quattro Ladri contro le infezioni in genere, che sono un grande pericolo quando c'è una ferita.»

L'ombra di un sorriso illuminò la faccia di Oliver. «Devo domandarlo» confessò. «Cos'è l'Aceto dei Quattro Ladri?»

«Quattro ladri che scoppiavano di salute vennero catturati durante un'epidemia» rispose Hester. «E si videro offrire la libertà in cambio della ricetta del loro rimedio.»

«Aceto?» esclamò Oliver con stupore.

«Aglio, lavanda, rosmarino, salvia, menta con una quantità specifica di rucola, e assenzio selvatico» rispose Hester. «Dev'essere misurata con estrema esattezza, e preparata in un modo ben preciso, con aceto di sidro. Bastano poche gocce, prese in un po' d'acqua.»

«Vi ringrazio» disse lui in tono grave. «Ma a dar retta alle informazioni che Monk ha ricevuto, Gisela non ha mai lasciato le stanze che loro occupavano... mai in nessun caso. Qualsiasi fossero i cibi e gli infusi che dovevano essere preparati, venivano mandati direttamente di sopra dalla cucina o portati dal dottore. E mi sembra che si rischi di andare al di là del credibile, se si vuole supporre che lei tenesse già pronto, anticipatamente, un distillato di foglie di tasso, solo per il caso in cui avrebbe potuto servirle!»

«Naturalmente voi avete spiegato tutto questo alla contessa consigliandola di ritirare l'accusa, e scusarsi.» Non fu una domanda quella che gli pose perché sarebbe stato offensivo. Per quanto Oliver le apparisse enormemente vulnerabile in quel momento, Hester non avrebbe mai osato fargli capire di sapere qualcosa che lui, con tutta la sua esperienza, poteva aver dimenticato. L'equilibrio nei loro rapporti era delicato, e c'era il rischio che il più piccolo atto maldestro lo guastasse.

«Infatti.» Lui abbassò gli occhi sulle proprie dita irrequiete, e non la guardò. «Si rifiuta di farlo» riprese subito, prima che Hester potesse domandarglielo. «Non posso abbandonarla malgrado sia così sciocca! Le ho offerto la mia assistenza assicurandole che farò tutto quanto è in mio potere per proteggere i suoi interessi.»

Lei esitò un momento ma poi domandò deliberatamente: «E cosa potete fare?»

«Non abbastanza» replicò Oliver con l'ombra di un sorriso con il quale si faceva vagamente beffe di se stesso.

«Ma che cosa?» Capiva di dover insistere. Oliver se l'aspettava. Forse aveva bisogno di mettere qualcuno a parte della propria sensazione di sconfitta. A volte la paura, quando le si dava voce, diventava accettabile. Lo aveva scoperto con i soldati sul campo di battaglia. Più si teneva nascosta e si taceva, più forte diventava.

Oliver stava riordinando le idee. Era sempre seduto di sbieco sull'angolo dello scrittoio ma aveva smesso di giocherellare con il fascio di carte che aveva davanti. «Se riusciamo a provare che è stato un assassinio, esiste la possibilità di deviare l'attenzione del pubblico dal fatto che lei ha accusato la persona sbagliata» disse soppesando ogni parola. «Non so molto sulla principessa Gisela. Forse mi occorrerebbe sapere qualcosa dei loro rapporti passati, e qual è attualmente la sua situazione finanziaria in modo da poter valutare che genere di risarcimento potrà chiedere.» Si morse le labbra. «Se lei odia Zorah quanto Zorah odia lei, è molto probabile che voglia rovinarla.»

«Vedrò se riesco a sapere qualcosa» disse subito Hester, felicissima dell'occasione che le si offriva di potersi rendere utile. «Il barone e la baronessa Ollenheim le conoscevano tutte e due, e molto bene. Forse, ponendo le domande nel modo più appropriato, non escludo che la baronessa possa raccontarmi moltissime cose sul conto di Gisela. In fondo, non si può anche escludere che non provi un particolare rancore contro Zorah. Lei ha vinto, e con facilità... almeno apparentemente.»

«Vinto?» domandò Oliver accigliandosi.

«Sì, la battaglia fra loro!» esclamò Hester perdendo la pazienza. «Zorah era la sua amante prima che Gisela comparisse sulla scena, o perlomeno una delle sue amanti. Dopo, lui non ha più guardato nessun'altra donna. Zorah ha ragioni in abbondanza per odiare Gisela. Gisela non ne ha nessuna per odiare lei. Probabilmente è tanto disperata per la morte di Friedrich da non provare neanche un interesse per la vendetta. Una volta che è stata

dimostrata innocente, perché non pensare che sia felicissima di ritirarsi, semplicemente, dalla scena tornando a essere l'eroina di un tempo... anzi, magari un'eroina pietosa e compassionevole! Per questo, sarà ancora più ammirata. La gente la adorerà...»

Improvvisamente l'espressione di Rathbone si ravvivò. I suoi occhi si fecero più luminosi mentre si aggrappava a quell'idea. «Hester, siete straordinariamente intuitiva! Se riuscissi a persuadere Gisela che la pietà potrebbe essere la scelta migliore per i suoi stessi interessi, che servirebbe a farla apparire un'eroina ancora più grande e famosa di prima, forse... ecco quale potrebbe essere l'unica nostra risposta!» Scivolò giù dall'angolo della scrivania e cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza. «Naturalmente io non avrò nessun contatto diretto con lei. Tutto dovrà essere fatto capire implicitamente in un'aula di tribunale. Dovrò lavorare su due fronti.» Cominciò ad agitare le mani, per illustrarle la sua idea. «Da un lato farà apparire la compassione talmente accattivante che lei se ne sentirà attratta. Dimostrarle che sarà ricordata sempre per la sua grazia, dignità, e pietà, le grandi qualità femminili, tali da far capire al mondo intero il motivo per cui Friedrich ha rinunciato a una corona per lei. Dall'altro, metterle in evidenza come possa essere ripugnante la vendetta contro una donna che è già stata sconfitta una volta da lei, alla quale si è fatto capire che ha sbagliato ma che resta ugualmente una patriota leale e fedele nel senso che si è mostrata disposta a rischiare il tutto per tutto pur di denunciare il fatto che Friedrich è stato realmente assassinato, e la sua non è stata una morte naturale come si è lasciato credere a tutti.»

Adesso aveva anche affrettato il passo a mano a mano che alla sua mente affioravano nuove idee. «E, con molta sottigliezza, posso anche dimostrare che non esserle grati per tutto quanto ha fatto potrebbe, come minimo, lasciar sospettare a qualcuno la sua connivenza con un assassino! No, lei non può permettere più a nessuno di pensare una cosa simile!» Strinse convulsamente il pugno. «Sì, finalmente credo che adesso cominciamo a mettere le basi di una specie di vaga strategia!» Si fermò di botto di fronte a Hester. «Grazie, mia cara!» I suoi occhi erano luminosi e pieni di gentilezza. «Vi sono molto grato. Mi avete aiutato immensamente.»

Lei si accorse di arrossire sotto quello sguardo e, tutto d'un tratto, di non sapere come reagire. Doveva ricordarsi che quella di Oliver era soltanto gratitudine. In fondo, non era cambiato niente.

«Hester... io...»

Bussarono alla porta. Simms mise dentro la testa. «C'è qui il maggiore

Bartlett, sir Oliver, che aspetta di essere ricevuto. Ormai è già in attesa da almeno dieci minuti. Che cosa devo dirgli?»

«Ditegli che ne ho bisogno di altri dieci!» rispose Rathbone in tono secco. Poi, osservando l'espressione sconcertata di Simms, sospirò. «No, non diteglielo. La signorina Latterly sta per andar via. Riferite al maggiore Bartlett che mi scuso per averlo fatto aspettare. Ho appena ricevuto informazioni urgenti su un altro caso, ma adesso sono pronto a riceverlo.»

«Sì, sir Oliver.» È Simms si ritirò con l'aria di chi si sente più tranquillo, e con la coscienza a posto. Da uomo che ha un profondo rispetto per le convenienze.

Hester sorrise a dispetto della sensazione di disappunto, e sollievo insieme, che provava. «Vi ringrazio per avermi ricevuto senza preavviso» disse con aria grave. «Vi metterò al corrente di tutto quanto riuscirò a sapere.» E si voltò per andar via.

Lui le passò davanti per spalancarle la porta, e le rimase così vicino che Hester poté sentirsi arrivare alle narici il lieve odore di lana e di biancheria pulita, e del calore della sua pelle. Poi uscì nell'ufficio esterno e Rathbone si voltò a parlare con il maggiore Bartlett.

Hester tornò a Hill Street decisa ad affrontare la verità, per quello che riguardava Robert, non appena se ne fosse offerta un'opportunità... e, se non se ne fosse presentata nessuna, di crearla lei stessa. Ma ebbe molto poco da aspettare. Il dottore venne di nuovo, verso sera, a visitare Robert e, dopo, chiese di parlare a quattr'occhi con Hester. C'era un *boudoir* al secondo piano quasi sempre disponibile. E lei chiuse la porta.

Il dottore aveva l'aria grave ma non sfuggì il suo sguardo né tentò di indorare la pillola. La notizia che aveva da darle era amara e non poteva addolcirla con qualche parola di falso ottimismo. «Purtroppo credo di non poter fare niente di più per lui» disse piano. «Non sarebbe giustificato, e trovo crudele continuare a tener viva la speranza che un giorno possa camminare di nuovo, o...» Stavolta esitò cercando di formulare con tutta la delicatezza possibile la sua diagnosi.

Lei gli venne in aiuto. «Capisco. Non sarà più in grado di usare in nessun modo la parte inferiore del suo corpo. Funzioneranno soltanto i muscoli della digestione, automaticamente.»

«Purtroppo è la verità. Mi spiace.»

Per quanto Hester lo avesse sempre saputo, sentirselo dire chiaramente bastò a farle capire fino a che punto, con una piccola e sciocca parte di sé,

si fosse augurata di sbagliare. Ma adesso quella speranza era morta. Il dottore la stava guardando con grande dolcezza. Doveva odiare, né più né meno come lei, quello che stava facendo.

Hester si impose con uno sforzo di sollevare leggermente la testa e di parlare con voce pacata e ferma: «Farò tutto il possibile per aiutarli ad accettarlo» promise. «Lo avete detto alla baronessa o desiderate che lo faccia io?»

«Finora non l'ho ancora detto a nessuno. Ma vorrei che ci foste anche voi quando lo farò.»

«E a Robert?»

«Non gliel'ho detto ma credo che lo sappia. Questa giovane donna di cui mi ha accennato, la signorina Stanhope, si direbbe che lo abbia preparato, almeno in una certa misura, a questa eventualità. Ma anche se così fosse, sentirlo da me sarà diverso dall'averlo solo pensato. Voi lo conoscete meglio di me. Da chi gli riuscirà meno difficile ricevere la notizia?»

«Tutto dipende dalla reazione dei genitori» lei rispose. «Forse dovremmo lasciare che siano loro a scegliere...»

«Benissimo. Vogliamo scendere?»

Bernd e Dagmar li stavano aspettando nello spazioso salone dall'alto soffitto, in piedi, vicini, davanti al camino. Non si toccavano, però Bernd mise il braccio intorno alle spalle della moglie quando il dottore entrò. Lui li affrontò con il timore e la speranza che lottavano nel suo sguardo. Dagmar deglutì come se avesse un nodo alla gola. «La notizia è brutta... vero?» disse con voce spezzata.

«Sì» rispose il dottore. «Temo che sarebbe poco realistico, adesso, credere che potrà camminare di nuovo. Mi... mi dispiace moltissimo.»

«Non potete fare... niente?» domandò Bernd. «Magari un vostro collega? Senza offesa per voi, naturalmente... Ma se volessimo sentire anche l'opinione di qualcun altro? Un chirurgo? Adesso si può usare l'anestetico mentre si fa un intervento chirurgico, e sicuramente voi potete... riaggiustare quello che è rotto? Io...» s'interruppe.

Dagmar gli si era stretta ancora più vicino, e adesso si aggrappava con più forza di prima al suo braccio.

«Possiamo aggiustare le ossa rotte» disse il dottore con tutta la calma che riuscì a mettere insieme. «Ma qui non si tratta di un incidente che abbia provocato la frattura di qualche osso ma di una malattia che ha danneggiato il nervo... ed è il nervo che dà la sensibilità.»

«E allora? Non può camminare senza avere sensibilità negli arti?» chiese

Bernd. «Può imparare! Conosco uomini con le gambe morte che riescono a camminare!» Non riusciva ad accettare e a credere, a quello che gli veniva detto. «Ci vorrà del tempo, ma ci riusciremo!»

«No.» Hester aprì bocca per la prima volta.

Lui le lanciò un'occhiata di fuoco. «Vi ringrazio per il vostro parere, signorina Latterly, e per il vostro servizio, ma al momento non sono i più appropriati. Non rinuncerò alla speranza per mio figlio!» La sua voce era rotta dall'emozione. Si rifugiò in un accesso di rabbia. «Il vostro incarico è quello di assisterlo e curarlo. Ma non siete un medico! Quindi vi pregherei di non azzardare opinioni mediche che vanno al di là delle vostre competenze!»

Dagmar trasalì come se avesse ricevuto uno schiaffo in pieno viso. Il dottore aprì la bocca ma poi si rese conto di non saper che cosa dire.

«Non è un'opinione medica» rispose Hester in tono grave. «Ho osservato molti uomini rassegnarsi al fatto che sono stati danneggiati senza speranza e senza alcuna possibilità di guarire. Una volta che hanno accettato la verità, non è gentile nei loro confronti continuare a nutrire una speranza che non si può realizzare. Anzi, finisce per costringerli a caricarsi sulle spalle anche il vostro fardello, oltre al proprio!»

«Come osate!» esplose Bernd. «La vostra impertinenza è intollerabile! Io sarò...»

«La sua non è impertinenza, Bernd» lo interruppe Dagmar. «Sta cercando di aiutarci a fare quello che è meglio per Robert. Se lui non potrà mai più camminare, sarà più gentile per noi non fingere che, chissà come, potrà invece riuscirci!»

«Sei preparata a rinunciare così facilmente? Bene! Io, invece, no! Lui è mio figlio... non posso arrendermi!» E voltò le spalle per nascondere la commozione che gli sconvolgeva i lineamenti.

Dagmar si rivolse a Hester, con aria mortificata. «Scusatemi» sussurrò, cercando di controllarsi. «Non sa quello che dice. Io capisco che voi cercate di spiegarci cos'è la cosa migliore per Robert. Dobbiamo affrontare la verità, se la verità è questa. Mi aiuterete a dirglielo, per favore?»

«Naturalmente.» Anzi Hester si offrì quasi di farlo per lei, se voleva, ma poi si rese conto che, se lo avesse fatto, Dagmar avrebbe sempre avuto la sensazione di aver abbandonato il figlio in un momento cruciale perché gliene era mancato il coraggio.

Insieme si avviarono alla porta e il dottore si voltò per seguirle. Bernd si girò di scatto come se volesse soggiungere ancora qualcosa, poi cambiò

idea. Si rendeva conto che la propria commozione sarebbe servita soltanto a rendere tutto più difficile.

Di sopra Dagmar bussò alla porta di Robert e, quando sentì la sua voce che rispondeva, la spalancò entrando, seguita da Hester.

Robert era seduto, appoggiato ai guanciali come al solito, ma aveva la faccia pallidissima. Dagmar si fermò di botto. Robert la fissò. Per un attimo nei suoi occhi balenò la speranza, poi soltanto la paura.

«Mi dispiace, tesoro mio» cominciò Dagmar, con voce resa roca dal pianto. «Non ci sarà un miglioramento. Dobbiamo fare i nostri piani per vedere come risolvere la situazione perché rimarrà quella che è.»

Robert socchiuse le labbra, poi strinse le mani a pugno e la guardò in silenzio. Dagmar avanzò di un passo, poi cambiò idea.

Hester si rese conto che niente di quello che lei poteva dire, sarebbe stato di aiuto. Per un momento, il dolore prevaleva su tutto il resto. Dagmar avanzò di nuovo di qualche passo andando a sedersi sul bordo del letto. Prese la mano di Robert fra le proprie e la strinse. Anche lui rafforzò la sua stretta come se, col cervello e la volontà, fosse tutto concentrato solamente su quella parte di sé. Ma aveva gli occhi fissi davanti a sé, senza vedere niente.

Hester indietreggiò fino alla porta, uscì e la richiuse alle proprie spalle.

Fu verso la metà della mattinata del giorno successivo che Hester rivide Bernd. Era seduta nel salottino verde, davanti al fuoco, a scrivere lettere, una o due proprie, ma per la maggior parte destinate ad amici e conoscenti ai quali Dagmar intendeva porgere scuse e offrire spiegazioni, quando Bernd entrò.

«Buon giorno, signorina Latterly» le disse asciutto. «Credo di dovervi le mie scuse per quello che ho detto ieri. Le mie parole non erano intese come una scortesia personale, diretta a voi. Vi sono... davvero gratissimo... per l'assistenza e le premure che avete avuto per mio figlio...»

Lei sorrise deponendo la penna. «Non ne ho mai dubitato, signore. La vostra angoscia è naturale. Chiunque avrebbe provato quello che avete provato voi. Vi prego, non considerate necessario tornare ancora in argomento.»

«Vi ringrazio. Io... io spero che rimarrete ad assistere Robert? Avrà bisogno di un'assistenza impegnativa. Naturalmente col tempo troveremo un domestico adatto, ma fino a quel momento...»

«Lui imparerà a fare molto di più di quello che adesso non pensiate» gli

assicurò Hester. «È infermo, ma non più malato. Il massimo aiuto sarebbe una comoda poltrona a rotelle, in modo che lui possa muoversi e girare un po'...»

Bernd trasalì. «Come la odierà! E la gente si mostrerà... dispiaciuta per lui. E così avrà la sensazione...» s'interruppe perché non era più in grado di continuare.

«Così avrà la sensazione di godere di un minimo di indipendenza» finì Hester per lui. «L'alternativa è quella di rimanere in un letto. E non occorre. Non è un invalido. Ha le mani, il cervello e i sensi. Non può usare le gambe» continuò Hester soppesando ogni parola. «Ma voi dovete aiutarlo a usare, quanto e come può, tutto il resto. E può darsi che la gente in principio si dimostri dispiaciuta per lui. Ma continueranno a mostrargli il loro dispiacere soltanto se Robert non saprà far altro che compiangersi!»

Lui adesso la stava fissando con gli occhi sbarrati. Aveva l'aria esausta, e le occhiaie segnate. «Vorrei poter pensare che avete ragione, signorina Latterly» le rispose dopo qualche attimo. «Ma parlate con una tale disinvoltura! So che avete visto molti, moltissimi giovani uomini che la guerra ha reso infermi o mutilati, o feriti in modo forse ancor più orribile di Robert. Ma voi vedete soltanto il primo, terribile shock, e poi proseguite, andate altrove per assistere un altro paziente. Non vedete i lenti anni che seguono, le speranze deluse, la sensazione di imprigionamento che cala addosso, che rovina i... piaceri, e tutto quello che la vita può dare.»

«Non ho curato e assistito soltanto soldati, barone Ollenheim» gli rispose Hester gentilmente. «Però vi prego di non lasciare mai che Robert capisca fino a che punto siete convinti che la sua vita sia rovinata, altrimenti per lui sarà il crollo totale.»

Bernd continuava a fissarla mentre sul suo viso si disegnava una folla di emozioni, il dubbio e la collera, lo stupore e, a poco a poco, anche la comprensione. «A chi state scrivendo?» Intanto allungava gli occhi verso il foglio di carta e la penna che Hester aveva di fronte a sé. «Mia moglie ha detto che avete acconsentito ad aiutarla a sbrigare un po' della corrispondenza che adesso è diventata necessaria. Forse sarete anche tanto buona da ringraziare la signorina Stanhope e dirle che la sua presenza non ci occorre più. Pensate che sarebbe appropriato offrirle una certa forma di ricompensa per la sua cortesia? A quanto mi pare di aver capito, si trova in una condizione economica piuttosto modesta, vero?»

«No, non penso affatto che sarebbe appropriato!» ribatté Hester, brusca. «Non solo, ma secondo me sarebbe un grave errore dirle che non c'è più

bisogno di lei. Qualcuno deve pur incoraggiare Robert a uscire e ad apprezzare nuovi passatempi.»

«Uscire? Non credo proprio che avrà mai voglia di uscire, signorina Latterly. La vostra osservazione è assolutamente priva di sensibilità.»

«È infermo, barone Ollenheim, non sfigurato» Hester gli fece notare. «Non ha proprio niente di cui vergognarsi... Secondo me sarebbe saggio incoraggiarlo a ricevere le visite della signorina Stanhope» ripeté Hester. «Lei conosce già la situazione e per Robert sarebbe più facile invece di doversi affidare a una persona nuova, almeno adesso, agli inizi.»

Bernd rifletté per qualche momento prima di rispondere. Aveva l'aria paurosamente stanca. «Non voglio essere ingiusto con quella ragazza» disse infine. «Basta guardarla per capire che è già stata abbastanza sfortunata anche lei, e poi so, da mia moglie, qualcosa delle sue condizioni. Ma noi non possiamo offrirle un posto permanente. Robert avrà bisogno di un domestico bene addestrato e, naturalmente, se dovesse riprendere le antiche amicizie, cioè quelle di persone disposte a adeguarsi alle sue nuove condizioni... ecco che in tal caso lei finirebbe per sentirsi come... esclusa! Non dobbiamo approfittarci né della sua generosità né della sua posizione vulnerabile.»

La scelta delle parole di Bernd non era intesa per offendere ma Hester vi vide riflessa la propria situazione: assunta per essere di aiuto nel momento della sofferenza e della disperazione, come una persona sulla quale poter contare e di cui avere fiducia ma, una volta superata la crisi, pagata, ringraziata e congedata. Anche lei, come Victoria, non faceva parte di una vita continuativa, non era considerata alla stregua di una sua pari dal punto di vista sociale, e di amica solo in un senso molto ristretto. Con l'eccezione che Victoria non doveva essere pagata perché la sua situazione era meno definita. «Forse dovremmo concedere a Robert di prendere lui stesso questa decisione» disse con minor dignità e autocontrollo di quel che avrebbe desiderato. Si sentiva in collera per Victoria, e per se stessa.

«Molto bene» acconsentì Bernd con riluttanza, e senza immaginare neanche lontanamente quello che lei doveva provare. «Almeno per il momento.»

E Victoria, in effetti, si presentò proprio la mattina del giorno dopo. Hester la vide prima che salisse di sopra e la chiamò con un cenno perché le si avvicinasse, sul pianerottolo, dove una pianta cresceva in un enorme vaso cinese. Il sole entrava a fiotti dalle finestre creando un gioco di riqua-

dri brillanti sul legno lucido del pavimento.

Victoria indossava un abito di lanetta color prugna, molto scuro, che doveva essere un residuo di tempi più fortunati. Le donava molto, perché dava un po' di colorito alle sue guance, e il colletto bianco le taceva splendere gli occhi. Ma non poteva cancellare l'ansia o smorzare quel lampo che li illuminò, perché aveva subito capito. «Lui sa, vero?» disse prima ancora che Hester avesse il tempo di parlare.

Non aveva senso cercare un pretesto per non rispondere. «Sì.»

«Il barone e la baronessa? Devono essere rimasti terribilmente colpiti.»

«Sì. Io... io penso che, forse, potreste essere di aiuto. Siete coinvolta meno da vicino. E in un certo senso ci siete già passata. Lo shock e la collera sono superati.»

«A volte.» Victoria sorrise, ma il suo sguardo era spento. «Ci sono mattine in cui mi sveglio e per i primi, pochissimi, minuti ho dimenticato; poi tutto mi ritorna alla memoria come se fosse nuovo.»

«Scusatemi» Hester si sentì imbarazzata e vergognosa. Pensò a tutte le speranze e ai sogni che qualsiasi ragazza giovane doveva avere, di feste e balli e ricevimenti, di romantiche storie d'amore, del matrimonio e, un giorno, di figli propri. Rendersi conto, di colpo, che niente sarebbe stato possibile doveva essere brutto come quello che Robert stava per affrontare. «Che stupidaggine ho detto! Mi spiego meglio: voi avete imparato a controllarlo, invece di lasciarvene controllare.»

Il sorriso di Victoria diventò sincero per un momento, prima di spegnersi, prima che la preoccupazione riaffiorasse nei suoi occhi. «Lui mi vorrà vedere, cosa dite?»

«Sì, anche se non so esattamente di che umore possa essere...»

Victoria non rispose ma fece per avviarsi attraverso il pianerottolo, la schiena eretta, la gonna che ondeggiava lievemente frusciando a ogni passo, il colore caldo e intenso dell'abito che appariva addirittura sontuoso quando il sole vi batteva sopra. Avrebbe voluto avere un aspetto grazioso ed elegante, e invece si muoveva goffamente. A Hester, che le veniva dietro, non fu difficile capire che quella era anche una brutta giornata per i suoi dolori.

Victoria bussò e quando sentì la voce di Robert, aprì la porta ed entrò. Ma lasciandola spalancata, come le convenienze richiedevano. «State meglio» disse subito, appena dentro. «La mia paura era di vedervi star di nuovo male.»

«Perché?» domandò lui. «Non ho più nessuna malattia.»

Lei non aggirò l'ostacolo. «Perché sapete che non migliorerete mai. A volte lo shock o il dolore possono far star male.»

«Mi sento orribilmente» disse lui con voce spenta. «Se sapessi come si fa a morire con un atto di volontà, credo che lo farei... solo che la mamma finirebbe per convincersi che è tutta colpa sua, E così sono legato, prigioniero.»

«È una giornata splendida.» La voce di Victoria era limpida, e il suo tono pratico, disinvolto. «Penso che dovreste scendere al pianterreno e uscire in giardino.»

«Con l'immaginazione?» domandò lui, e il sarcasmo trasudava dalla sua voce. «Cosa volete fare? Descrivermi il giardino? Non è necessario. So che aspetto ha e preferirei che non lo faceste. Sarebbe come versare aceto sulla ferita.»

«Ma io non posso dirvi niente» rispose lei onestamente. «Non sono mai stata nel vostro giardino. Sono sempre venuta direttamente di sopra. Volevo dire che potreste chiamare qualcuno per farvi portare giù. Asserite voi stesso di non essere malato. E non fa freddo. Potreste sedervi fuori e ve ne accorgereste da solo. A me piacerebbe vedere il giardino. Potreste mostrarmelo.»

«E come? Pregando il maggiordomo di portarmi in giro mentre vi spiego: "Questo è il roseto, lì ci sono gli aster, ed ecco anche i crisantemi!"» fece lui amareggiato. «Non credo che il maggiordomo sia forte abbastanza! Oppure pensavate a un paio di domestici, che mi sorreggano uno per lato?»

«Il domestico potrebbe portarvi da basso e farvi sedere su una poltrona nel prato» rispose lei, rifiutandosi ancora di reagire in qualche modo a quel tono, sia che si sentisse in collera oppure offesa. «E di lì potreste indicarmi le varie aiuole. Anch'io oggi non mi sento in vena di camminare.»

Ci fu un minuto di silenzio.

«Oh» disse lui infine, e il suo tono di voce era differente, addolcito. «Avete dolore?»

«Sì.»

«Mi spiace. Non ho pensato.»

«Mi volete mostrare il giardino, per favore?»

«Dovrei sentirmi...» Robert s'interruppe.

«Allora smettetela di pensare a come vi sentite» replicò lei. «E fate qualcosa, invece! O avete intenzione di passare il resto della vostra esistenza qui, in un letto?»

«Come osate parlare...» ma la voce di Robert si spense.

Ci fu un altro silenzio, lungo.

«Allora, venite?» disse infine Victoria.

Si sentì suonare il campanello che Robert aveva vicino al letto ed Hester, dopo essersi riaggiustata il grembiule, bussò alla porta.

«Entrate» disse Robert. «Volete essere tanto buona da pregare il domestico di aiutarmi a scendere da basso, Hester?» Poi si morse le labbra, scrutandola. E aveva negli occhi un'espressione un po' imbarazzata, un po' impaurita e un po' ironica verso se stesso. «La signorina Stanhope vuole che le faccia vedere il giardino.»

Hester aveva promesso a Rathbone di cercare di sapere quello che era possibile sul conto di Zorah e di Gisela, o qualsiasi altra cosa che gli fosse utile. Era stata sì la curiosità a incitarla a scoprire quale verità si nascondesse dietro le accuse strampalate di Zorah, e quale fosse l'origine del modo di agire di due donne così diverse, ma anche l'ansia, e la paura, che provava per Rathbone il quale aveva accettato quella causa in tutta coscienza soltanto per scoprire successivamente che Gisela non poteva essere materialmente colpevole... Adesso, quella sua carriera così brillante, di cui aveva da poco toccato il culmine, sembrava destinata a finire miseramente in un autentico disastro. Senza voler tener conto della pubblica opinione, nessuno dei suoi pari gli avrebbe perdonato di essere uscito dai ranghi attaccando una famiglia reale straniera con un'accusa di cui non era in grado di dimostrare la fondatezza.

E non avrebbero perdonato a una donna come Zorah Rostova perché aveva sfidato tutte le regole. Ormai si era preclusa qualsiasi via di ritirata non solo per se stessa ma anche per chi si era schierato dalla sua parte, a meno che non potesse venir provata la sua innocenza almeno nelle intenzioni, se non materialmente.

Non fu facile trovare il momento adatto perché qualcuna delle persone di casa si prestasse a parlare di Zorah. La tragedia di Robert annullava tutto il resto. Hester cominciò a sentirsi sempre più disperata. Non riusciva a togliersi dalla testa Rathbone, e l'urgenza aumentava praticamente di giorno in giorno perché il processo era stato fissato per la fine di ottobre, cioè a meno di due settimane di distanza.

Così fu costretta ad affrontare direttamente l'argomento anche se si sentiva imbarazzata e capiva che, se lo avesse fatto in modo maldestro, non avrebbe più potuto tornarci sopra in seguito. Dagmar era seduta accanto al-

la finestra spalancata nella luce del pomeriggio e cuciva di malavoglia, aggiustando il pizzo che guarniva il colletto di una camicetta. Lo faceva soltanto per tenere le mani occupate. Hester venne a sedersi con lei, tenendosi rispettosamente a un po' di distanza, con il suo lavoro, una delle camicie da notte di Robert dove la manica si era scucita intorno all'ascella. Infilò l'ago, mise il ditale e cominciò a lavorare. Ma non poteva permettersi di esitare ancora. «Andrete al processo?»

Dagmar alzò gli occhi a guardarla, sorpresa. «Processo? Oh, parlate di quello di Zorah Rostova? Non ci avevo pensato.» Guardò fuori dalla finestra; Robert era seduto in giardino nella poltrona a rotelle che Bernd aveva comprato. Stava leggendo. Victoria non era venuta e, quindi, quel giorno, era solo. «Chissà se ha freddo» disse ansiosa.

«Se ha freddo, ha la coperta» replicò Hester, cercando di dominare l'irritazione. «E quella poltrona, a dir la verità, si può spostare in un modo meraviglioso! Vi prego, perdonatemi se ve lo dico ma sarebbe meglio se gli lasciaste fare qualcosa da solo. Se lo trattate come se avesse sempre bisogno di aiuto, finirà sul serio per non essere più capace di fare niente.»

Dagmar ebbe un pallido sorriso. «Sì. Scusatemi. È giusto quello che dite. Dovete giudicarmi molto sciocca.»

«No, affatto» replicò Hester con sincerità. «Immagino che il barone ci andrà?»

«Andrà? Dove?»

«Al processo.» Ormai, per quanto difficile fosse, non poteva più tirarsi indietro. Il viso affilato di Rathbone, con quell'espressione così puntigliosa, gli occhi pronti all'umorismo e la bocca dal taglio ben delineato, erano un'immagine molto netta e precisa davanti agli occhi della sua mente. Non lo aveva mai visto dubitare di sé, prima. E per quanto fosse convinta del suo coraggio, capiva che sotto l'abituale compostezza era profondamente sconcertato perché aveva scoperto certi tratti del proprio carattere che non gli piacevano affatto, le vulnerabilità, e un vago autocompiacimento che non aveva più ragione di esistere.

«Non ci andrà?» continuò. «In fondo, si tratta della vita e la morte non soltanto di persone che conoscevate molto bene ma forse addirittura dell'assassinio di un uomo che una volta avrebbe potuto essere il vostro re.»

Dagmar smise di fingere di cucire e la stoffa le scivolò giù dalle mani. «Se qualcuno mi avesse detto, tre mesi fa, che poteva succedere qualcosa del genere, avrei risposto che erano ridicoli. È così completamente assur-

do!»

«Naturalmente voi dovete aver conosciuto Gisela» la imbeccò Hester. «Che tipo era? Vi piaceva e le volevate bene?»

Dagmar ci pensò un momento. «Credo, in fondo, di non averla mai, veramente, conosciuta» disse finalmente. «Non era una di quelle donne che si conoscono.»

«Io non capisco...» disse Hester, al colmo della disperazione.

Dagmar aggrottò le sopracciglia. «Aveva degli ammiratori e molte persone di cui le piaceva la compagnia, ma sembrava che non avesse amicizie intime. Se a Friedrich piaceva qualcuno, allora lo trovava simpatico anche lei; se a lui non piaceva, allora per Gisela si può dire che quasi non esistesse.»

«Ma Friedrich non aveva antipatia per voi!» disse Hester, augurandosi con tutto il cuore che fosse vero.

«No!» confermò Dagmar. «Anzi credo che fossimo abbastanza amici o almeno qualcosa di più di puri e semplici conoscenti, prima che arrivasse Gisela. Ma lei sapeva sempre farlo ridere anche quando si sentiva stanco o annoiato o gli pesavano i suoi doveri. Io non ne sono mai stata capace. Ricordo di averlo visto a quei banchetti che non finiscono mai, quando gli statisti fanno discorsi lunghissimi... a poco a poco gli venivano gli occhi vitrei mentre fingeva di ascoltarli!» sorrise a quel ricordo, dimenticandosi per un momento di Robert nel giardino o del vento lieve che smuoveva le tende. «Allora Gisela si sporgeva verso di lui e gli bisbigliava qualcosa» continuò. «E il suo sguardo si accendeva, e tutto diventava di nuovo importante e interessante! Era come se lei sapesse arrivare alla sua mente anche soltanto con una parola, se non addirittura uno sguardo, e dargli qualcosa della sua vitalità e allegria. Credeva in lui. Vedeva tutto quello che c'era di buono in lui. E come lo amava!» Dagmar rimase con lo sguardo fisso nel vuoto, il viso addolcito da quelle memorie. Forse provava anche un fremito di invidia per una affinità così perfetta di cuore e di spirito.

«E lui deve averla amata» riprese Hester, inesorabile. Cercò di immaginarlo. Lei, invece, sembrava sempre sull'orlo di un'incomprensione o di un dissenso, se non addirittura di un vero e proprio litigio con le persone alle quali voleva bene. Era un suo difetto? Oppure sceglieva sempre le persone sbagliate? C'era qualcosa di oscuro in Monk che, a volte, lo rendeva inavvicinabile. Come se la respingesse. Eppure non mancavano momenti in cui capiva, con la più totale certezza, che lui non avrebbe mai voluto né addolorarla né farle del male indipendentemente da quello che poteva costargli.

«Nel modo più assoluto e senza riserve» disse Dagmar con aria pensosa, insinuandosi in queste sue riflessioni. «La adorava. Si capiva sempre dove lei fosse in una stanza perché di tanto in tanto gli occhi di Friedrich si volgevano a guardarla, persino mentre stava parlando con qualcun'altro. E com'era orgoglioso di lei, del suo garbo, del suo spirito, del portamento, dell'eleganza, dello stile con cui si vestiva! Si aspettava che tutti la trovassero simpatica. La ammirassero. E com'era felice quando le persone glielo lasciavano capire! Se invece succedeva il contrario, non sapeva darsi pace.»

«Perché? C'erano molti che non la trovavano simpatica?» domandò Hester. «Per quale motivo la regina aveva per lei un'antipatia così spiccata? E, a quanto sembra, anche la contessa Rostova?»

«Non saprei quale può essere stata la ragione, salvo che la regina, naturalmente, voleva che lui sposasse Brigitte von Arlsbach» Dagmar le spiegò. «Gisela tendeva piuttosto a incoraggiarlo alla ribellione.» Sorrise a qualche ricordo. «Lui era abituato a fare tutto quello che gli veniva detto. Il protocollo reale è piuttosto rigido. C'era sempre qualche scudiero o consigliere a ricordargli l'atteggiamento più conveniente, il comportamento più corretto, e indicargli la persona alla quale doveva parlare o a cui dedicare qualche minuto, a chi fare complimenti e chi ignorare, cosa era scorretto e via dicendo. Gisela, invece, si limitava a una bella risata e poi gli consigliava di fare quello che lo divertiva di più. Era il principe ereditario, e quindi poteva comportarsi come gli pareva e piaceva.» Si strinse nelle spalle. «Naturalmente, non è cosi che vanno le cose. Più alta è la posizione che si occupa, più si deve fare il proprio dovere. Ma lei non apparteneva all'aristocrazia, né tantomeno a una famiglia reale, figuriamoci! Quindi non poteva capirlo. Credo che per lui il suo fascino consistesse soprattutto in quello. Gli offriva un genere di libertà che non aveva mai conosciuto. Si divertiva a prendere in giro quella Corte che lo comandava a bacchetta. Era spiritosa, offensiva e divertente. Per Ulrike, invece, era soltanto un'irresponsabile, un'egoista e, in ultima analisi, un pericolo per il trono.»

«Ma una volta che lo avesse sposato, non era logico pensare che Gisela avrebbe cambiato tattica?» domandò Hester. «Sposata, intendo, con l'approvazione della regina?»

«Non so» rispose Dagmar in tono pensoso. «L'approvazione non venne mai data.»

Qualche foglia cadeva lieve nel giardino. Una folata di vento ne lanciò una manciata contro la finestra. Dagmar rivolse un'occhiata piena d'ansia a

Robert.

«E Brigitte? Amava Friedrich?» si affrettò a chiederle Hester.

Dagmar riportò su di lei lo sguardo. «Non credo. Ma lo avrebbe sposato, considerandolo il suo dovere, e suppongo che sarebbe stata una buona regina.»

La contessa Rostova doveva odiare Gisela con tutte le sue forze per fare un'accusa simile! Hester non scopriva niente che potesse essere anche del più piccolo aiuto, anzi! Erano tutte informazioni che avrebbero reso a Rathbone più difficile, e non più facile, la causa. «Dev'essere stato qualcosa di più della pura e semplice invidia. Secondo voi, è stata aizzata da qualcun altro che aveva moventi più solidi?» le chiese. «Chi conosce, lei, che avrebbe potuto ricavarne qualche vantaggio personale, per diffondere un'accusa che non può essere provata in nessun modo?»

«È quello che mi sono domandata anch'io» disse Dagmar, accigliandosi. «E mi sono lambiccata il cervello per trovare una risposta. Zorah è sempre stata una creatura strana, testarda ed eccentrica. C'è stata una volta che per poco non si è ammazzata cercando di difendere non so quale pazzo rivoluzionario! È successo nel '48. Quel disgraziato stava facendo un discorso ridicolo e assurdo in strada, e venne aggredito da una vera e propria folla. Zorah si buttò in mezzo alla gente sbraitando come... come un soldataccio! Li coprì di insulti e di improperi uno più atroce dell'altro, e sparò addirittura qualche colpo di pistola al di sopra delle loro teste. Chissà come si era procurata quell'arma, e come aveva imparato, poi, a usarla!» Per l'incredulità, la sua voce si fece più squillante. «E la cosa più assurda, in tutta questa storia, è stata che non era neanche d'accordo con quello che lui sosteneva nel suo discorso!» Scrollò la testa. «E nello stesso tempo Zorah può essere anche la creatura più gentile del mondo. So che ha dedicato del tempo, e si è cacciata in un sacco di guai, per persone di cui nessun altro voleva interessarsi. E lo ha fatto con tanta discrezione che persino io sono venuta a saperlo per un puro caso!»

Hester si ritrovò a giudicare Zorah simpatica, a dispetto di se stessa. E non voleva. Zorah aveva affascinato Rathbone, lo aveva incantato e persuaso a cacciarsi in una situazione impossibile. Proprio per questo ce l'aveva con lei. Se voleva rovinarsi, era qualcosa che riguardava direttamente lei; ma rovinare un'altra persona era imperdonabile. D'altra parte adesso quello che lei provava, o non provava, nei confronti di Zorah, personalmente, era irrilevante. «È possibile che sia innamorata di qualcuno che la sta usando, in tutto questo?» domandò, rivolgendo a Dagmar un'occhiata che rivelava

il suo interesse e il suo acume.

Dagmar ci rifletté un momento. «È quel genere di cose che Zorah farebbe» ammise dopo un attimo. «Anzi qualche amore sbagliato o un idealismo mal riposto sono praticamente le uniche cose che abbiano un minimo di senso in questa situazione. Forse lei ha fiducia che questa gente si faccia avanti all'ultimo momento, rivelando qualche fatto che potrà diventare la sua salvezza.» Il suo sguardo si addolcì. «Povera Zorah. E se invece questa gente non lo facesse? Se si limitassero soltanto a usarla?»

«A quale scopo? E se noi ragionassimo partendo dalla parte sbagliata? Forse dovremmo prendere in considerazione chi potrà ricavare un vantaggio da questo processo. Ma di chi si tratta?»

Dagmar rimase in silenzio tanto a lungo che Hester finì per pensare che non l'avesse neanche ascoltata.

«Chi ne ricaverebbe un vantaggio, politicamente parlando?» le domandò di nuovo.

«Non lo so proprio» rispose Dagmar pensierosa. «Mi sono torturata il cervello ma senza provare la minima soluzione. Ho paura che si tratti soltanto dello stupido sbaglio commesso da una donna la quale ha lasciato che la sua immaginazione e la sua gelosia prendessero il sopravvento sul buon senso. E sarà la sua rovina. Me ne duole moltissimo.»

L'opinione di Bernd risultò del tutto differente quando Hester riuscì a parlargli a quattr'occhi e a introdurre l'argomento nel discorso ma, stavolta, con un poco più di abilità. Era appena rientrata dall'aver fatto una commissione sotto la pioggia e si stava scrollando la gonna, fradicia dove il mantello non l'aveva riparata, quando Bernd attraversò il vestibolo con un giornale fra le mani.

«Oh, buon giorno, signorina Latterly. Come vi siete bagnata! Se volete riscaldarvi, c'è un bel fuoco acceso in salotto. E sono sicuro che Polly vi servirà un buon, tè, magari anche con i crostini caldi, se li desiderate.»

«Grazie» lei accettò prontamente. «Non vi disturberò?» Intanto allungava un'occhiata al giornale.

«No, affatto.» E lui lo agitò con aria assorta. «Ho finito. Non si parla che dello scandalo e di quello che se ne pensa.»

«Ho paura che adesso, a mano a mano che il processo si avvicina, la gente si cominci a domandare dov'è la verità» si affrettò a rispondere Hester. «La storia è romantica e anche se l'accusa dev'essere infondata, non ci si può fare a meno di chiedere quale verità ci sia sotto.»

«Penserei alla vendetta» replicò lui accigliandosi.

«Ma come può la contessa Zorah sperare in una vendetta, quando perderà la causa?» obiettò Hester. «Potrebbe forse esserci di mezzo la regina?»

«In che senso?» Bernd sembrava sconcertato.

«Ecco, a quanto pare la regina prova una enorme antipatia per Gisela. E Zorah... è forse una grande amica della regina?»

Il viso di Bernd si indurì. «No, che io sappia.» Mosse qualche passo in direzione del salotto come se volesse tagliar corto a quella conversazione.

«Quindi voi non pensate che, sotto sotto, possa esserci l'antipatia della regina?» domandò Hester, correndogli dietro. Era un'idea che aveva un barlume di logica. A quanto pareva, Ulrike non aveva mai perdonato il passato a Gisela e forse, adesso, intuiva che fosse, in qualche modo, da incolpare se non direttamente almeno indirettamente della morte di Friedrich. «In fondo» continuò ad alta voce mentre entravano in salotto e Bernd tirava, un po' troppo energicamente, il cordone del campanello «se lui non fosse andato in esilio, forse non sarebbe mai neanche rimasto vittima di quell'incidente. E anche in questo caso, può darsi che abbia ricevuto un tipo di cure completamente diverso da quello che avrebbe avuto in patria. Magari lei si è convinta a poco a poco di tutto questo e ormai è sinceramente persuasa che Gisela sia capace di commettere un assassinio.» Si voltò di scatto per andare a piantarsi di fronte a Bernd, che intanto si era seduto, e si sentì appiccicare la gonna bagnata alle gambe. «Probabilmente non ha più visto Gisela da vent'anni. E sa soltanto quello che altri le hanno riferito, o quello che lei stessa immagina.»

La cameriera, chiamata col campanello, si presentò e Bernd le diede ordine di servire il tè a tutti e due, con i crostini caldi, imburrati. «Secondo me è improbabile» disse poi, quando la cameriera si fu ritirata richiudendo la porta. «È un affare molto sgradevole ma nel quale io non ho nessuna parte. Preferirei discutere la vostra opinione sul modo migliore di aiutare nostro figlio. In questi ultimi giorni mi sembra un po' più su di morale rispetto al solito... anche se non desidero che si abitui a essere troppo dipendente da quella giovane donna, la signorina Stanhope. Lei non è abbastanza robusta per essere assunta su base continuativa; e, fra l'altro, non la trovo neanche molto adatta a questo genere di occupazione.»

«Ma perché la regina odiava Gisela ancora prima che sposasse Friedrich?» domandò Hester, al culmine della disperazione.

L'espressione di Bernd si fece gelida. «Non lo so, signorina Latterly, e non mi interessa. Ho dispiaceri sufficienti nella mia famiglia per non pre-

occuparmi delle disgrazie che gli altri si autoinfliggono. Apprezzerei, invece, il vostro consiglio sul genere di persona da assumere perché possa stare in permanenza con Robert. Pensavo che conosceste qualche giovanotto di buon carattere e di temperamento gentile, magari anche con una certa inclinazione alla lettura e allo studio, che gradirebbe un posto per il quale gli si offre anche l'alloggio e una compagnia gradevole in cambio di tutto quell'aiuto che a Robert può essere necessario.»

«Farò qualche ricerca in tal senso, se lo desiderate» rispose lei provando un tuffo al cuore, non solo per Rathbone ma anche per Victoria. «Non è escluso che ci possa essere qualcuno a cui un'offerta del genere riesca particolarmente gradita. È quello che Robert desidera?»

«Come dite?»

«È quello che Robert desidera?» ripeté Hester.

«Quello che Robert desidera non si può ottenere» rispose lui, con voce greve di angoscia. «Questa è diventata un'esigenza per lui, signorina Latterly.»

«Sì, barone Ollenheim» si rassegnò Hester. «Farò qualche ricerca nel senso che volete.»

7

Monk si accinse al viaggio al nord con un senso di piacere assolutamente ingiustificato, data la situazione. Evelyn viaggiava sullo stesso treno e lui già pregustava il tempo che avrebbe trascorso in sua compagnia. Era deliziosa, elegante, sempre femminilissima. Aveva una capacità incredibile di godere la vita e un senso dell'umorismo tale che riusciva addirittura a contagiarne gli altri.

Monk lasciò Venezia senza rimpianti. La sua bellezza era totalmente diversa da qualsiasi altra; sapeva che, d'ora in avanti, ogni volta che avesse visto un gioco di luce sull'acqua increspata, avrebbe pensato a quella città. Ma quanta tristezza c'era in una Venezia ormai in piena decadenza, occupata da un esercito straniero, dove si era divisi fra i ricordi del passato e una lotta feroce e angosciosa per il futuro! La popolazione era composta di veneziani, oppressi e pieni di odio, che pareva aspettassero soltanto il momento di poter partire alla riscossa, di austriaci i quali si sentivano lontani da casa, inseriti in un magnifico mondo culturale, dalle radici antiche, che li respingeva, e di esuli strappati dal loro ambiente, i quali vivevano di memorie e di sogni nei quali anche loro stessi non credevano più.

Aveva cercato di esprimere tutto questo, incontrandola di sfuggita alla stazione ferroviaria, a Evelyn la quale, invece, era soprattutto preoccupata che il loro viaggio si svolgesse nel modo più comodo possibile e non provava il minimo interesse per simili riflessioni. Klaus era di cattivo umore. La sua figura imponente dominava la scena, le spalle un po' curve, la mente rivolta soltanto a quello che lo aspettava a Felzburg. Perciò si mostrava spazientito con gli impiegati delle ferrovie e stizzoso con i suoi domestici. Quanto a Monk, sembrò che non lo vedesse neppure.

Evelyn di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo in un modo molto significativo, rivolgendo a Monk sorrisi abbaglianti, come se quelle scenate avessero qualcosa di divertente. Alla fine seguì il marito come, almeno apparentemente, era suo dovere ma con il passo un po' ancheggiante e voltandosi con la testa al di sopra della spalla morbida ed elegante per lanciare un ultimo sguardo a Monk prima di salire a bordo della propria carrozza.

Ormai viaggiavano verso nord già da parecchie ore. Monk a poco a poco si era lasciato cogliere dal sonno mentre osservava la campagna che sfuggiva oltre il finestrino. Si svegliò d'un tratto con un sobbalzo, e non tanto provocato da qualcosa di materiale nella corsa del treno, ma anche da un trasalimento della memoria. Per un attimo non riuscì a ricordare dove si trovasse. Aveva in mente Liverpool. E un viaggio che ci aveva fatto, legato con la navigazione, o una partenza per mare. Imponenti clipper che attraversavano l'Atlantico gli apparvero agli occhi della mente, un groviglio di alberature che si stagliavano contro un cielo ventoso, l'acqua che lambiva la banchina, la distesa grigia del fiume Mersey. Poteva vedere le fiancate in legno dei bastimenti che ondeggiavano con la marea, giganteggiando sopra di luì. Poteva sentire nell'aria odore di salmastro, di cordami, e di pece. Provava un sollievo incredibile, come se fosse stato salvato da un tremendo pericolo. Doveva esser stato qualcosa di personale, che lo riguardava direttamente. Riguardava lui solo. Qualcuno lo aveva salvato, e con rischio considerevole. Qualcuno si era fidato di lui, pur non avendo nessun valido motivo per farlo, e questa fiducia aveva fatto tutta la differenza, nel suo caso, tra la fine e il disastro, e la sopravvivenza.

Sedeva su un treno e alberi e colline non familiari sfrecciavano oltre i finestrini. Il sordo fragore delle ruote, il dondolio della carrozza davano un senso di conforto. E la corsa del treno aveva un ritmo che avrebbe dovuto distendergli i nervi. Eppure questa campagna non aveva niente che assomigliasse a una parte qualsiasi dell'Inghilterra che lui conosceva perché non era verde abbastanza, e con troppi tratti in discesa e, poi, in salita. No,

non era di sicuro in viaggio per Liverpool. Si sentiva la mente offuscata, come se vi indugiassero laceri brandelli di sonno. Capiva di essere indebitato, enormemente. Ma con chi?

Alzò gli occhi verso la reticella dei bagagli e vi scorse le proprie valigie. L'etichetta, che ne penzolava, portava la scritta FELZBURG. Naturalmente. Adesso tutto gli tornò subito alla memoria. Stava cercando di trovare le prove necessarie a dimostrare come Zorah Rostova dovesse essere assolta dall'accusa di diffamazione, il che significava che doveva trovare la prova che Gisela aveva ucciso il principe Friedrich. E questo era impossibile perché lei non solo non ne aveva avuto nessun motivo ma gliene era anche mancata l'opportunità. Si era imbarcato in un'impresa inutile. D'altra parte doveva fare tutto il possibile per aiutare Rathbone che - e non era da lui! - aveva accettato impulsivamente di occuparsi di quel caso. Ormai era troppo tardi per battere in ritirata.

E, sul treno, c'era Evelyn von Seidlitz. Sorrise ricordandolo. Con un briciolo di fortuna l'avrebbe vista a cena. E quel pasto sarebbe stato un godimento, come sempre. E se si fossero fermati in qualche posto simpatico, sicuramente il cibo, anche lì, sarebbe stato buono. Anche se non prevedeva affatto una buona nottata perché sapeva che l'avrebbe trascorsa seduto su un sedile semireclinabile e quindi sarebbe stato molto difficile fare qualcosa di più che pisolare di tanto in tanto. Gli pareva di ricordare che, in qualche posto del mondo, avessero inventato una vera e propria carrozza-letto in quegli ultimi quattro o cinque anni. Forse, in America. Sicuramente non su questo treno anche se lui stava viaggiando nei posti più comodi. Gli pareva più che naturale. Ma nel suo cervello affiorava un nuovo senso di disagio. C'era stato un periodo della sua vita in cui aveva guadagnato denaro a sufficienza da potersi permettere il lusso anche nelle piccole cose quotidiane. Perché aveva rinunciato a tutto per diventare un poliziotto?

Al centro della questione doveva sicuramente esserci quel debito di cui si era fatto carico ma, per quanto si lambiccasse il cervello, non sapeva spiegarselo. Era netto e chiaro, piuttosto, il senso di commozione che provava al pensiero dell'obbligo che si era creato nei confronti di qualcuno che gli aveva consentito, con la sua fiducia, di scrollarsi giù dalle spalle un fardello di paura. Anche se ricordava di non essersela sicuramente guadagnata. Ma chi poteva essere? Il mentore e l'amico che aveva già ricordato altre volte, con crescente e lucido dolore? Aveva veramente, una volta o l'altra, saldato quel debito oppure era un conto rimasto in sospeso e forse, proprio per questo motivo, gli tornava così nitido alla mente quel ricordo?

Se n'era andato per i fatti suoi, lasciandolo in sospeso? Avrebbe voluto convincersi che una cosa del genere non era mai stata possibile. Sapeva di essere stato brusco, scostante, a volte ingiusto e, sicuramente, di aver sempre nutrito ambizioni sfrenate. Però non era mai stato né un vigliacco né un bugiardo. C'era davvero da pensare che non avesse neanche avuto un po' di senso dell'onore?

Come fare a saperlo? Non si trattava semplicemente di tornare indietro nel tempo, casomai fosse stato possibile, e saldare il debito. Fosse stato il suo mentore, con il quale lo aveva, ormai era troppo tardi. Perché era morto. Questo, almeno, gli era tornato alla memoria mesi prima. E aveva anche scoperto parecchie altre cose sul conto dell'uomo che lui era stato prima dell'incidente, sugli istinti che aveva tuttora. Qualcosa, del proprio carattere, poteva ammirare. Ma molte altre cose, no. Visto attraverso gli occhi di altre persone, non riusciva ad ammettere di trovare totalmente di suo gradimento l'uomo che lui era, che doveva accettare di essere. Ma questo non poteva rimanere irrisolto.

Il treno si fermava regolarmente per approvvigionarsi di carbone e d'acqua, e per le necessità dei passeggeri. Pensò che, solo cinquant'anni prima o forse anche meno, sarebbe stato costretto a fare quello stesso viaggio in diligenza, e lo avrebbe trovato infinitamente più lento e meno confortevole.

Come aveva previsto, una cena eccellente fu consumata in una locanda lungo la strada. Klaus von Seidlitz ritornò al treno in compagnia di due ufficiali, in uniforme, dall'aria molto solenne e quindi Monk poté godersi quei pochi minuti rubati in compagnia di Evelyn. Vedeva il suo viso nella limpida luce notturna sotto un cielo stellato fra le montagne, mentre dalla locomotiva arrivava a sprazzi il riverbero di rosse lingue di fiamma e quello delle torce lontane, al lume delle quali i ferrovieri spalavano carbone e portavano i rifornimenti d'acqua necessari al viaggio notturno attraverso la Francia.

Avrebbe voluto rimanere a parlare con lei per ore, chiederle qualcosa di sé, raccontarle quelle cose che aveva visto e fatto che potessero richiamare sul suo viso un lampo di interesse, incuriosirla con il mistero e la realtà del proprio mondo. Gli sarebbe piaciuto divertirla.

Ma il pensiero di Rathbone gli pesava sulla mente. Il tempo a disposizione stava diventando sempre meno, e lui non aveva niente di rilevante da riferirgli. Che questa fosse un'altra occasione in cui mostrarsi indulgente con se stesso e cedere al proprio piacere, ancora a spese di qualcun altro?

Possibile che, in fondo al cuore, lui fosse un uomo simile? Alzò gli occhi verso quel cielo nitido, stellato, con la sua maestosa oscurità e le pallide nuvole di vapore che il vento soffiava attraverso la pensilina. Si accorse di essere cosciente in modo addirittura spasmodico della presenza di Evelyn accanto a sé. «Ma Zorah non ha amici, non ha una famiglia che possano convincerla a rimangiarsi quest'accusa assurda e folle?» domandò.

Sentì che Evelyn sospirava spazientita e si infuriò al pensiero di trovarsi in quelle circostanze che gli offrivano tanto e, nello stesso tempo, gli impedivano di approfittarne. Accidenti a Rathbone!

«Non penso che abbia una famiglia» rispose Evelyn seccamente. «Si è sempre comportata come se non l'avesse. Credo che sia mezzo russa.»

«Ti piace? O perlomeno ti piaceva, e ti era simpatica, fino a quando non ha fatto questo?»

Lei gli si accostò di un passo. Monk poté aspirare il profumo dei suoi capelli, sentire il calore della sua pelle accostata alla guancia. «Non me ne importa minimamente di lei» replicò Evelyn a fior di labbra. «Ho sempre pensato che fosse un po' matta. Si innamorava della gente meno adatta. Uno è stato un dottore, di molti anni più vecchio di lei, e brutto... come una scarpa sfondata. Ma lo adorava e, quando è morto, si è comportata in un modo pazzesco. Ha cominciato, molto semplicemente, a ignorare chiunque altro. Come se non bastasse, lo fece cremare e poi buttò le sue ceneri al vento dalla cima di una montagna. Tutto piuttosto disgustoso, nel complesso. Poi partì per un lungo viaggio in qualche posto assurdo, risalendo il Nilo, o roba del genere. E rimase lontano da casa per anni. E corse la voce che si fosse innamorata di un egiziano e vivesse con lui.» La sua voce, adesso, trasudava disgusto. «Senza sposarlo, naturalmente! E in ogni caso suppongo che non si possa fare un matrimonio cristiano con un egiziano!» Scoppiò in una brusca risata.

Monk la trovò particolarmente stonata. Ricordava Zorah come l'aveva veduta a Londra. Era una donna straordinaria, eccentrica, appassionata ma né esageratamente crudele né, almeno a quanto poteva giudicare lui, disonesta. E gli era piaciuta. Non trovava scandaloso innamorarsi di una persona che non fosse della propria generazione né tantomeno di una razza diversa. Avrebbe potuto essere una scelta tragica, ma non sbagliata.

Evelyn alzò il viso verso di lui. Sorrideva di nuovo. Al lume delle stelle la sua pelle era stupenda. I suoi occhi, grandissimi, erano tutti tenerezza e allegria. Lui si protese a baciarla e lei gli si abbandonò fra le braccia.

Monk arrivò a Felzburg a mezzogiorno dopo un viaggio di parecchi giorni, stanco e con una gran voglia di potersi tener dritto in piedi in uno spazio che non fosse troppo ristretto, di camminare senza essere costretto a tornare indietro ogni tre passi, e di dormire in un vero e proprio letto.

Ma di tempo per simili cose ce n'era molto poco. Aveva con sé una lettera di presentazione di Stephan, che aveva lasciato a Venezia, e si recò immediatamente a consegnarla di persona.

«Ah, vi stavo aspettando!» L'uomo che ricevette Monk era molto più anziano di quanto lui avesse immaginato, sui cinquantacinque anni, un militare dalla corporatura asciutta e i capelli grigi, che portava sulle guance le cicatrici a ricordo di qualche duello, e si teneva dritto sulla persona e impettito, per dare il benvenuto all'ospite. «Stephan mi aveva scritto che era probabile il vostro arrivo. In che cosa posso esservi di aiuto? La mia casa è la vostra, come il mio tempo e tutto quanto sono in grado di fare.»

«Grazie.» Monk accettò con sollievo perché non sapeva bene neanche lui che cosa stava cercando e figurarsi, poi, come trovarlo! Ma, se non altro, fu felicissimo di accettare l'ospitalità offertagli. «È molto generoso, questo, da parte vostra, colonnello Eugen.»

«Volete rimanere in casa mia? Bene, bene. E pranzare? Il mio domestico si occuperà del vostro bagaglio. Il viaggio è stato buono?» La domanda era retorica. Monk ebbe la fortissima sensazione di trovarsi davanti a un uomo per il quale qualsiasi viaggio sarebbe sicuramente stato buono se avesse raggiunto, vivo, la propria destinazione.

Monk glielo confermò senza ulteriori commenti. Poi seguì il padrone di casa in una stanza dove un buon pranzo era già stato preparato su un tavolo di legno scuro coperto da una tovaglia ricamata, di un candore immacolato, e apparecchiato con massiccia posateria d'argento. Un focherello ardeva fiaccamente nella grata. Alle pareti, ricoperte di *boiserie*, erano appese spade di varia misura e peso, che andavano dallo stocco alla sciabola.

«In che cosa posso esservi utile?» domandò Eugen quando venne servita la zuppa. «Sono a vostra disposizione.»

«Ho bisogno di sapere la verità su quella che è l'attuale situazione politica» rispose Monk con candore. «E tutto quanto è possibile anche su quella passata.»

«Non accantonate l'eventualità che qualcuno abbia assassinato Friedrich?» Eugen si accigliò e il suo viso liscio, segnato dalle cicatrici, assunse un'espressione perplessa.

«Con prove basate su fatti realmente accaduti, sì, è possibile» replicò

Monk. «Vi stupisce?»

Si era aspettato meraviglia e rabbia. Nella risposta di Eugen non trovò niente di simile, solo una tristezza rassegnata. «Non credo che possa essere stata Gisela Berentz, ma non troverei difficile persuadermi che, comunque, qualcuno l'abbia fatto, per ragioni politiche» gli rispose. «Siamo sull'orlo di grandi mutazioni in tutti gli Stati di lingua tedesca. Siamo sopravvissuti alle rivoluzioni del '48.» Affondò il cucchiaio nella zuppa e se lo portò alle labbra, sorbendola distrattamente, come se, almeno in apparenza, non ne gustasse nemmeno il sapore. «In tutta Europa è crescente l'ondata del nazionalismo, e qui in modo speciale. Presto o tardi penso che diventeremo una sola nazione. A volte i piccoli reami come il nostro sopravvivono, e rimangono indipendenti. Qualche cambiamento nella storia o nella geografia li rende unici, e le grosse Potenze sono contente di lasciarli così come sono. Di solito, però, vengono assorbiti. Friedrich credeva che avremmo potuto rimanere così come siamo. O perlomeno» si corresse «così pensavamo. Il conte Lansdorff è fra quelli che si sono schierati in prima linea in tal senso e, naturalmente, anche la regina. Lei ha dedicato l'intera esistenza a servire la dinastia reale. Nessun dovere, di qualsiasi genere, è stato troppo duro per lei, nessun sacrificio troppo grande.»

«Salvo perdonare a Gisela» disse Monk, osservando fissamente Eugen.

Si accorse che il suo viso non esprimeva né divertito umorismo né tantomeno dava la sensazione di aver colto l'ironia di questa battuta.

«Perdonare a Gisela avrebbe significato consentirle il ritorno» rispose Eugen, finendo la zuppa e spezzando un panino sul piatto. «Il che era impossibile! Se conosceste Ulrike, lo avreste capito subito, fin dal principio.»

Un domestico tolse i piatti della zuppa e portò in tavola cacciagione, carne arrosto e verdura bollita.

«Per quale motivo siete preparato ad aiutare uno straniero nelle sue indagini relative a quella che può essere una questione delle più sconvenienti, ma anche molto preoccupante?» domandò Monk, accettando una porzione generosa di pietanza.

Eugen non esitò. Un'ombra gli passò sul viso e i suoi occhi, di un intenso blu-cina, ebbero un lampo di qualcosa che avrebbe potuto essere interpretata come ilarità. «Una domanda percettiva la vostra, signore. Perché io posso servire meglio la mia patria e i suoi interessi se conosco la verità.»

Monk fu colto all'improvviso da un brivido di gelo, come se il cibo che aveva appena inghiottito fosse ghiacciato. Era come se Eugen avesse soggiunto: "Con questo non voglio dire che vi permetterò di ripetere le mie

parole!". Glielo aveva letto, e molto chiaramente, in viso.

«Vedo» disse lentamente Monk. «E cosa potrà servire alla vostra patria? Una morte accidentale? Un assassinio perpetrato da un sicario prezzolato oppure un omicidio commesso dalla moglie per motivi personali, tutti suoi?»

Eugen ebbe un freddo sorriso, ma nei suoi occhi c'erano l'apprezzamento e l'ammirazione. «Quella è un'opinione, signore, e non è necessario che voi sappiate la mia, né sarebbe nel mio interesse farvela conoscere. Felzburg, in questo momento, è una città pericolosa. I sentimenti sono infuocati. Ci troviamo al punto cruciale di cinquecento anni di storia e, magari, alla sua fine. La Germania, in quanto nazione e non solamente come lingua e cultura, può essere all'inizio della sua storia.»

Monk attese non volendo interromperlo perché intuiva che Eugen aveva altro da dire. Gli scintillavano gli occhi, adesso, e rivelavano una passione che non si curava più di mascherare.

«Fin dall'epoca della dissoluzione del Sacro Romano Impero sotto Napoleone» continuò Eugen, dimenticandosi il cibo che aveva davanti «siamo stati soltanto dozzine e dozzine di piccole entità separate, che parlano la stessa lingua e hanno la stessa cultura e sperano un giorno di veder realizzati gli stessi sogni, ma ciascuna a modo proprio. Ci sono quelle liberali, qualcuna sprofondata nel caos, e anche quelle che sono dittature. Alcune anelano alla libertà di stampa, mentre sia l'Austria sia la Prussia, le due maggiori Potenze, sono persuase che la censura sia necessaria alla sopravvivenza e alla difesa né più né meno come lo è un esercito.»

Monk si accorse che qualcosa di vago gli affiorava alla memoria. Notizie di rivolte e sommosse in una primavera, in tutta Europa; uomini e donne sulle barricate, le truppe per le strade, proclami, petizioni, la cavalleria che caricava i civili, spari fra la folla. Per un breve momento c'era anche stata una speranza, assurda e pazza. Poi era calata la disperazione a mano a mano che a una a una le ribellioni venivano represse e tornava una forma di oppressione, più sottile e più profonda. Ma quanto tempo prima era accaduto? Che si trattasse del 1848?

Con gli occhi fissi su Eugen, lo ascoltò.

«Abbiamo avuto, per breve tempo, anche qualche parlamento» continuò Eugen. «E grandi nazionalisti manifestarono le loro opinioni con idee liberali, chiedendo libertà e uguaglianza per la massa della popolazione. Anche loro vennero schiacciati o fallirono nel tentativo, per inettitudine e inesperienza.»

«Anche qui?» domandò Monk.

Eugen gli versò un eccellente vino di Borgogna nel bicchiere e si servì anche lui. «Sì, ma è stata una cosa breve» replicò. «E la violenza, pochissima. Il re aveva già garantito determinate riforme e promosso leggi per dare condizioni migliori ai lavoratori, oltre alla libertà di stampa, almeno in una certa misura.» Il lampo di un sorriso illuminò il viso scarno di Eugen. Monk lo interpretò come ammirazione. «Credo che sia stata tutta opera di Ulrike. C'è stato chi pensava che lei fosse contraria. Che avrebbe voluto avere una monarchia assoluta, potendo. Regnare come la vostra regina Elisabetta, dare ordini, e tagliare la testa di chi si azzardava a sfidarla. Ma era in ritardo di trecento anni per quello, e troppo intelligente, come donna, per mancare il bersaglio. Non si può governare un popolo che ti odia, salvo per brevissimo tempo. E lei era più lungimirante. Vede generazioni sul trono, che continuano anche nel futuro.»

«Ma non ci sono eredi» gli fece rilevare Monk.

«E questo ci porta al nocciolo della questione» replicò Eugen. «Se Friedrich fosse ritornato senza Gisela e l'avesse ripudiata per risposarsi, forse gli eredi ci sarebbero stati.» Si protese verso Monk con espressione grave. «Nessun uomo del partito della regina avrebbe mai pensato di uccidere Friedrich! Questo va detto chiaro! Se è stato assassinato, provate a cercare qualcuno che sia favorevole all'unificazione, a cui non importi di essere inghiottito dalla Prussia, dall'Hannover e dalla Baviera o da uno qualsiasi di una dozzina di altri Stati, abbastanza forti per farlo. Oppure qualcuno a cui siano state promesse cariche, o ricchezze e proprietà terriere, da una qualsiasi delle altre fazioni che, a giudizio di questa persona, potrà trionfare. Nel '48 c'è stato un tentativo di nominare re dell'intera Germania uno degli arciduchi austriaci. Fallito, grazie a Dio! Ma questo non significa che non possono riprovarci.»

Monk si sentì girare la testa. «Le possibilità sono infinite!»

«No... ma ne esistono di numerose.» Eugen cominciò a mangiare avidamente, e Monk lo imitò. Si stupì quando si accorse di farlo con un gusto straordinario.

«E cosa mi dite del principe Waldo?» domandò a bocca piena.

«Vi accompagnerò a conoscerlo» promise Eugen. «Domani.»

Eugen mantenne la parola. Il suo domestico aveva stirato i vestiti di Monk. Il suo abito da sera era appeso nel guardaroba, le camicie tutte mandate in bucato e, adesso, di un candore abbagliante. Bottoncini da spa-

rato e gemelli per la camicia erano già stati disposti sul cassettone, come le spazzole e il necessario da toilette. Per un attimo non poté fare a meno di rallegrarsi con se stesso per essere stato tanto vanitoso e prodigo da acquistare tutti quegli oggetti, di eccellente fattura e ottima qualità, in un momento del suo passato che non riusciva a ricordare.

E stava già scegliendo i gemelli per la camicia, d'oro con un'agata incastonata quando, senza il minimo presentimento, si sentì tornare lucidamente alla memoria quello stesso, preciso, gesto, e con quegli stessi gemelli, prima di uscire per recarsi a una cena cui era stato invitato, a Londra. Doveva accompagnarvi l'uomo che considerava il suo mentore e gli aveva dato protezione e aiuto accettando e perdonando la sua ignoranza e mancanza di raffinatezza, l'impetuosità e, di tanto in tanto, i modi rozzi e sgarbati. Con inconcepibile pazienza lo aveva addestrato non soltanto alla professione di funzionario in una banca di investimenti ma anche nelle arti necessarie a un gentiluomo. Gli aveva insegnato come vestirsi bene senza ostentazione, come riconoscere il buon taglio di un abito, scegliere un paio di scarpe e una camicia, e persino quali rapporti crearsi con il proprio sarto. Gli aveva insegnato quale coltello e forchetta usare, come tenerli in mano con eleganza, quali vini scegliere, quando e come parlare e quando tacere, quando era appropriato ridere. Lungo un certo numero di anni aveva trasformato il ragazzo di provincia, che veniva dal Northumberland, in un gentiluomo sicuro di sé, che è sempre il segno con cui si riconosce la persona d'alta classe sociale e di buona educazione a confronto di quella comune.

Aveva tutto questo ben presente quando la sua mano sfiorò il piccolo gioiello. Eccolo tornato nella casa del suo mentore, a Londra, più di vent'anni prima, pronto ad andare a cena. L'occasione era importante. Stava per accadere qualcosa, e lui era inquieto, impaurito. Aveva dei nemici, che erano potenti. Avrebbero potuto distruggere la sua carriera, perfino farlo arrestare e gettare in prigione. Lui era stato accusato di qualcosa di profondamente disonorevole, era innocente ma non in grado di provarlo... a nessuno. Si sentiva stringere il cuore da una gelida morsa di paura e sapeva di non poter sfuggire a quello che lo aspettava. Ci era voluta tutta la sua forza per dominare quell'attacco di panico che aumentava, simile a un grido strozzato che gli salisse alle labbra.

Invece non era successo. Almeno di questo, era quasi sicuro. Come mai? Cosa l'aveva impedito? Era stato lui stesso a salvarsi oppure ci aveva pensato qualcun altro? E a quale costo?

Il suo mentore era morto in carcere. Era stato truffato e rovinato da accuse false. E Monk aveva cercato disperatamente di lottare contro tutto questo, e perduto. Un frammento alla volta, lo aveva già ricordato. Come aveva ricordato la moglie del suo mentore, e l'espressione della sua faccia mentre piangeva, silenziosamente, e le lacrime di disperazione che le rigavano le guance.

Avrebbe dato tutto quanto possedeva per poter aiutare. Ma non aveva niente! Né denaro, né influenza, né quel tanto di abilità necessaria!

Non sapeva cosa fosse successo poi. Dall'oscurità dell'amnesia era riuscito a far riaffiorare il senso della tragedia, la rabbia e la futilità. Sapeva come fosse stato quello il motivo per cui aveva rinunciato al suo impiego nel campo finanziario per entrare nella polizia... per combattere contro ingiustizie come quella, per scoprire e punire i truffatori, per impedire che una cosa simile accadesse ancora, e non una sola ma più volte, ad altri uomini innocenti.

Ma qual era il debito che aveva ricordato improvvisamente con tanta paura da sentirsi quasi lo stomaco chiuso da una morsa di angoscia? Si trattava di qualcosa di particolare, non di un senso di gratitudine generica per anni e anni di gentilezza... Lo aveva mai ripagato? Non ne aveva nessuna idea... proprio nessuna. Nel suo cervello c'era semplicemente il buio più totale, e un peso, e un bisogno logorante di sapere.

Il ricevimento era stato organizzato in un grandioso salone sfavillante di luci, dove i lampadari pendevano da un soffitto intagliato e dipinto. Dovevano esserci almeno un centinaio di persone, ma le gonne enormi delle signore, in lucenti e pallide tinte pastello e nelle tenui sfumature dei colori dei fiori, sembrava che riempissero tutto lo spazio. Gli uomini in abito nero spiccavano come alberi spogli fra nuvole di boccioli in fiore. La luce strappava barbagli infuocati dalle sfaccettature dei diamanti che adornavano teste e polsi. E di tanto in tanto al di sopra del chiacchierio e di qualche occasionale risata, capitava di udir risuonare uno schiocco secco se qualche signore s'inchinava rigido e impettito, accostando di colpo i tacchi.

La conversazione si svolgeva quasi tutta in tedesco, però a mano a mano che Eugen presentava Monk, per deferenza verso la sua mancanza di familiarità con quella lingua, le persone si affrettavano a esprimersi in inglese. Parlavano di ogni sorta di argomenti, e dei più banali, del teatro o di qualche notizia di carattere internazionale, e si riferivano pettegolezzi, oppure si discuteva di musica o delle più recenti teorie filosofiche. Nessuno accennò allo scandalo che stava per scoppiare a Londra. Nessuno menzionò

neppure alla lontana la morte di Friedrich. Era avvenuta sei mesi prima, ma avrebbero potuto essere sei anni... o addirittura quei venti trascorsi da quando aveva rinunciato al trono e alla patria, lasciandola per sempre. Forse, nella loro mente, era morto già allora. Se a qualcuno poteva interessare che Gisela si difendesse con successo o Zorah Rostova rischiasse di essere rovinata da quello che stava per succedere, non vi accennarono minimamente.

Di tanto in tanto la conversazione diventava seria, e allora si parlava soprattutto di politica, dell'unificazione o dell'indipendenza, di riforme sociali o economiche, di nuove libertà e di come ottenerle e, in particolare, come di una ventata gelida che passasse nell'aria, della possibilità di una guerra. Monk non sentì pronunciare nemmeno una volta il nome di Gisela, e quello di Friedrich soltanto in un breve commento, nel senso che non avrebbe più potuto essere il leader di un partito favorevole all'indipendenza cui fece seguito qualche altra osservazione su Waldo e la possibilità che avesse quel tanto di seguito popolare necessario a prendere il suo posto. Zorah venne menzionata ma solo come una persona eccentrica, una patriota. Se qualcuno parlò dell'accusa da lei fatta, Monk non lo sentì.

Verso la fine della serata Eugen lo raggiunse e lo presentò al principe Waldo. Monk si era aspettato una versione più fiacca e incerta del fratello maggiore, un uomo che avrebbe ereditato la corona solo per difetto di altri concorrenti. Vide un uomo di altezza media, piuttosto corpulento di figura, un viso quasi bello ma guastato da una certa pesantezza. I suoi modi erano guardinghi. E la bocca aveva una linea dura.

«Piacere, signor Monk» gli disse in un eccellente inglese.

«Piacere, signore» rispose Monk rispettosamente ma incrociando direttamente il suo sguardo.

«Il colonnello Eugen mi informa che venite da Londra» fu il commento di Waldo.

«Sissignore, ma più direttamente da Venezia.»

Un lampo di interesse accese gli occhi scuri di Waldo. «Davvero! Si tratta di una coincidenza o state seguendo qualche trama dei nostri disgraziati affari?»

Monk trasalì. Non si era aspettato tanto intuito, né una domanda tanto diretta. Decise che la sincerità era la soluzione migliore. Ricordando Rathbone, non aveva tempo da perdere. «Effettivamente ne sto seguendo una, signore. Esiste un forte sospetto che vostro fratello, il principe Friedrich, non sia morto soltanto per i postumi di quella disgraziata caduta da caval-

lo.»

Waldo sorrise. «Sarebbe quella che viene solitamente definita la classica attenuazione della verità, così caratteristica degli anglosassoni?»

«Precisamente, signore» ammise Monk.

«E il vostro interesse in tutto questo?»

«Di carattere legale, per assistere la giustizia inglese a risolvere nel modo più giusto e corretto...» Intanto Monk stava facendo un rapido calcolo, cercando di capire quali risposte avrebbero potuto essere le meno offensive per Waldo. Tutto sommato, lui aveva avuto moltissimo da perdere o da guadagnare con il ritorno di Friedrich, e non solo per quello che riguardava la sua posizione personale, se si fosse messo alla testa del suo popolo, ma anche per le sue convinzioni sul futuro del paese. Friedrich era stato apertamente favorevole all'indipendenza; lui aveva creduto, almeno a giudicare dalle apparenze, che la miglior soluzione fosse quella della unificazione.

Monk, fissandolo, cercò di farsene un giudizio. Waldo aspettava. Adesso doveva rispondergli. Intorno a loro continuavano a riecheggiare la musica e il trillo argentino di qualche risata, il sordo ronzio delle voci, il tintinnare dei bicchieri. La luce, riflessa dalle sfaccettature dei gioielli, si frantumava in mille e mille barbagli scintillanti.

Se Waldo era sinceramente convinto che la vita del suo popolo e la pace del suo paese esigessero l'unificazione, ecco che proprio lui aveva più ragione di chiunque altro di uccidere Friedrich.

«...la questione della calunnia» concluse Monk.

Waldo lo guardò con tanto d'occhi. Non era quella la risposta che si aspettava. «Già» disse lentamente. «È così grave in Inghilterra?»

«Quando concerne la famiglia reale di un altro paese, sissignore. Lo è.»

Uno strano lampo illuminò d'improvviso la faccia di Waldo, ma Monk non riuscì a interpretarlo. Avrebbe potuto significare almeno una dozzina di cose. A poca distanza da loro un ufficiale, in uniforme risplendente, si inchinò a una gentildonna vestita di rosa.

«Mio fratello ha rinunciato ai suoi doveri nei confronti della famiglia più di dodici anni fa e, con quelli, anche ai suoi privilegi» disse Waldo in tono glaciale. «Ha scelto di non essere uno di noi. Gisela Berentz non lo è mai stata.»

Monk respirò a fondo. Aveva ben poco da perdere. «Se è stato assassinato, signore, allora si pone il problema di chi può essere l'autore del delitto. Con una situazione politica come quella attuale, le supposizioni potrebbero riguardare molte persone, incluse quelle con opinioni differenti dalle sue.»

«Cioè, io» replicò Waldo, imperturbabile, inarcando lievemente le sopracciglia.

Monk rimase sconcertato. «Più precisamente, signore, qualcuno che ha abbracciato le vostre stesse opinioni» si corresse in fretta. «E come è logico, non necessariamente seguendo le vostre istruzioni. Magari a vostra insaputa. Ma potrebbe riuscire difficile dimostrarlo.»

«Estremamente» disse Waldo, gli occhi fissi e duri, come se si trovasse già ad affrontare quella imputazione, e facesse di tutto per trovarne il coraggio. «Perfino le prove convinceranno soltanto chi vuole venire convinto. Ma la strada sarà lunga prima che la verità raggiunga le orecchie della gente comune.»

«Sfortunatamente non possiamo impedire il processo.» Monk cambiò soggetto. «Ci abbiamo provato. Abbiamo fatto tutto quanto era in nostro potere per persuadere la contessa Rostova a ritirare un'accusa, come la sua, non convalidata dalle prove, e a scusarsi. Ma finora non ci siamo riusciti.» A dir la verità non sapeva se fosse vero, ma lo sospettava. Un lampo di divertito umorismo illuminò per la prima volta la faccia di Waldo.

«Avrei potuto dirvi io tutto questo» replicò. «A quanto ne sappiamo, Zorah non si è mai tirata indietro, rimangiandosi qualcosa di quello che aveva detto. Né, se è per questo, ha mai badato a cosa sarei potuto venirle a costare, personalmente. Persino i suoi nemici non l'hanno mai definita una persona vile.»

«E perché non pensare che lo abbia ucciso lei stessa?» domandò Monk impulsivamente.

Waldo non esitò un istante, e la sua espressione non cambiò. «No. Lei è per l'indipendenza. È persuasa che possiamo sopravvivere da soli, come l'Andorra o il Liechtenstein. Se fosse stata Gisela a essere uccisa, avrei detto che era stata sicuramente lei...»

Monk si sentì sempre più strabiliato. Queste parole gli turbinarono di colpo nel cervello, confondendolo. Cercò di identificare le possibilità che offrivano. Almeno una dozzina. Era concepibile che Zorah avesse avuto tutte le intenzioni di avvelenare Gisela e, per qualche grottesca disavventura, avesse invece finito per uccidere Friedrich? Ma, a ben rifletterci, questo non sarebbe stato possibile anche per qualcun altro? Apriva il campo a innumerevoli probabilità. Perché non pensare che fosse stato Rolf, per amore delle proprie idee politiche oppure per la regina, sua sorella? Così non ci sarebbe più stato nessun impedimento e Friedrich avrebbe potuto tornare, e mettersi alla testa del partito dell'indipendenza. E perché non pensare, in-

vece, che fosse stata Brigitte in modo che Friedrich tornasse e lei potesse sposarlo per dar soddisfazione al paese e, un giorno, ritrovarsi a esserne la regina? Oppure addirittura lord Wellborough per far scatenare quella guerra che lo avrebbe fatto arricchire enormemente?

Mormorò una vaga risposta, insignificante e beneducata, ringraziò Waldo per aver acconsentito a riceverlo e si ritirò. Ma continuava ad avere il cervello in tumulto.

Durante la notte si svegliò di scatto, e si ritrovò mezzo seduto sul letto come se qualcuno lo avesse spaventato. Tese l'orecchio, ma non poté sentire alcun suono nel buio. Provava quello stesso senso di paura che aveva già provato infilandosi ai polsini della camicia quei gemelli, di isolamento terribile salvo per una sola persona... che credeva nella sua innocenza ed era preparata a rischiare addirittura la propria salvezza per rimanergli vicino e difenderlo.

C'era qualcuno disposto a schierarsi dalla parte di Gisela oppure lei aveva rinunciato a tutto sposando Friedrich?

Ma era stato un diverso tipo di amore quello che aveva fatto schierare a fianco di Monk l'unico amico disposto a combattere per lui, a ogni costo, con una lealtà irrinunciabile e una fiducia costante. Era stato il suo mentore, che aveva messo a rischio la propria reputazione pur di fornirgli un appoggio. Adesso lo capiva. E poteva anche ricordarlo. Lui era stato accusato di malversazione. E il suo mentore aveva rischiato il nome e il patrimonio, nella convinzione che Monk non fosse colpevole. Questo era bastato a convincere gli inquirenti che bisognava approfondire le ricerche e a permettergli di conservare il suo posto fino a quando non si era scoperta la verità.

Adesso, seduto sul letto con il corpo bagnato di un sudore appiccicaticcio nell'aria fredda della notte, si rese conto di non aver mai ripagato quel debito. Quando la situazione si era ribaltata e lui si era visto favorire dalla sorte, non aveva più avuto né la capacità né i poteri di farlo. Tutto quanto possedeva non era stato sufficiente. Il suo mentore aveva perduto ogni cosa, l'onore, la casa, e infine, anche la vita.

E Monk non era stato mai in grado di ripagare il suo debito. Adesso era troppo tardi. Si riadagiò sui guanciali provando uno strano vuoto e un gran senso di solitudine di fronte a qualcosa di irreparabile.

Il pomeriggio del giorno successivo venne presentato a Corte. Gli occor-

reva assolutamente capire se si poteva accantonare, o no, l'eventualità che la vittima predestinata fosse stata Gisela medesima, e aveva il terrore di riferirlo a Rathbone. Eppure, forse, fra tutte le risposte possibili, quella che aveva giudicato la peggiore in senso assoluto, cioè che fosse stata Zorah a uccidere Friedrich, in fondo era la meno spaventosa! E se invece fosse stato il principe Waldo per impedire che Friedrich tornasse a casa e trascinasse il paese in una guerra? Oppure Rolf su incitamento della regina, con l'intenzione di liquidare Gisela per offrire a Friedrich la libertà del ritorno, e invece avevano ucciso, tragicamente, la persona sbagliata? Come avrebbero reagito il sistema legislativo inglese e la stessa società inglese, a tutto questo? E quanto ne capiva o sapeva Zorah Rostova?

La regina Ulrike era una donna splendida. Pur avendo già sentito parlare della sua volontà di ferro, Monk non era preparato al senso di potenza che emanava dalla sua persona. Osservandola da una certa distanza, quando era entrato nella sala, l'aveva giudicata molto alta. I suoi capelli erano di un candore abbagliante e li portava raccolti in cima alla testa, chiusi in una treccia che formava una specie di corona, a sua volta circondata da un diadema scintillante. Le sue fattezze erano regolari, forti, le sopracciglia molto dritte. Era vestita di satin nelle sfumature avorio e ostrica ma la sua gonna era sorretta da una crinolina molto modesta tanto che le ricadeva lungo i fianchi e fino ai piedi in pieghe che sembravano quasi naturali. Si teneva eretta, con le spalle ben diritte, e lo sguardo fisso davanti a sé. Quando arrivò il suo turno, Monk si fece avanti. Così si accorse, trovandosela più vicina, che Ulrike non era poi così alta come aveva creduto. Superava di poco la media. Erano i suoi occhi che lasciavano stupefatti, e agghiacciavano. Di un limpido color acquamarina, né verde né azzurro.

Il suo nome venne annunciato. «Maestà» s'inchinò.

«Il conte Lansdorff mi dice che siete un amico di Stephan von Emden, signor Monk» disse lei, scrutandolo con gelida cortesia.

«Sì, signora.»

«Vi ha conosciuto in casa di lord Wellborough, dove il mio disgraziato figliolo ha trovato la morte» continuò lei -senza che la sua voce rivelasse la minima commozione.

«Vi sono stato ospite qualche giorno» confermò Monk, domandandosi che cosa Rolf le avesse raccontato e per quale motivo lei avesse proprio scelto di discutere quell'argomento.

«Se siete un amico del barone Von Emden, allora c'è anche da pensare che abbiate fatto la conoscenza della contessa Rostova?»

Il suo istinto fu di negarlo, quasi per una forma di autoprotezione. Poi la fissò in quegli occhi freddi e limpidi e rimase sconcertato, se non addirittura agghiacciato, dall'intelligenza che li illuminava e da un lampo di qualcosa che avrebbe potuto essere commozione o forse, più semplicemente, forza di volontà. «La conosco, maestà, ma superficialmente.» Con una donna del genere la verità era l'unica salvezza. Forse lei sapeva già tutto questo.

«Una donna di gusti dubbi, ma di un patriottismo indiscutibile» rispose Ulrike con l'ombra di un sorriso. «Spero che sopravviverà all'attuale tempesta.»

Monk trasalì.

«E vi piace il soggiorno a Felzburg, signor Monk?» continuò Ulrike. «È il periodo più piacevole dell'anno per i concerti e il teatro. Mi auguro che durante la vostra visita avrete l'opportunità di andare all'opera.»

Era un'indicazione che il colloquio stava per finire.

«Vi ringrazio, signora, non dubito che la troverò di alto livello.» Monk si inchinò di nuovo prima di ritirarsi, sconcertato e confuso.

Avrebbe dovuto pregustare quella serata con un infinito piacere. Era una festa da ballo alla quale Eugen aveva provveduto a farlo invitare e dove lui sapeva che ci sarebbe stata anche Evelyn. Presto, fin troppo presto, sarebbe stato costretto a tornare a Londra e alla realtà della sua vita, così com'era adesso. Qualsiasi fosse stata prima, quando l'aveva lasciata per entrare nelle forze di Polizia, quel lusso, quel facile godimento del piacere, ormai faceva parte di un passato che non era neanche in grado di rivivere con la memoria e al quale aveva, ancor meno, la possibilità di ritornare. Almeno per il tempo che gli rimaneva, con un atto di volontà, lo avrebbe dimenticato. Il presente era tutto. E lo avrebbe goduto interamente, assaporandone il calice fino all'ultima goccia.

Si vestì con cura ma anche con un senso di soddisfazione, quasi di compiacimento. Scrutandosi nello specchio, sorrise alla propria immagine. Era quella di una figura elegante e disinvolta, vestita in un modo stupendo. Anche la faccia che ricambiò il suo sguardo non rivelava né la diffidenza né l'ansietà. Era liscia, con un'espressione vagamente divertita, e molto sicura di sé.

Sapeva che Evelyn lo trovava un tipo interessante, che la eccitava. Di sé le aveva raccontato appena quello che bastava per incuriosirla. Era diverso da qualsiasi altro uomo che Evelyn conoscesse e, proprio per il fatto che non riusciva a capirlo o a indovinare cosa ci fosse dietro a quel poco che

poteva vedere, anche pericoloso.

Monk se ne era reso conto chiaramente, come se glielo avesse addirittura detto a parole. Si trattava di un gioco, delizioso e delicato perché la posta era reale: non l'amore, no, niente che potesse dare dolore ma, piuttosto, l'alternanza dei sentimenti che suscitava e che non sarebbe stata dimenticata facilmente quando fosse venuto il momento della partenza.

Arrivò nella sontuosa dimora in cui era stata organizzata la festa da ballo, e si avviò su per i gradini. Solo un vago senso di dignità gli impedì di affrontarli impetuosamente, due alla volta. Si sentiva scattante, pieno di energia. Ovunque luci scintillanti: fuori, torce negli anelli in ferro battuto, dentro, lampadari luccicanti che si intravedevano oltre le porte aperte e dietro le alte finestre.

Mostrò il proprio biglietto d'invito e attraversò a passo lesto il vestibolo; poi salì lo scalone fino alle sale di ricevimento. Passò rapidamente con gli occhi su quella folla di teste e li soffermò sulla folta capigliatura scura di Klaus von Seidlitz. Stava parlando a un gruppo di ufficiali in uniforme risplendente; evidentemente raccontava qualche aneddoto che doveva averlo divertito. Rise e per un attimo sembrò un uomo diverso da quello imbronciato, quasi sempre di malumore, che lui aveva conosciuto in Inghilterra. Il suo viso, in riposo, gli era sembrato crudele; adesso, invece, aveva qualcosa di gioviale, con quell'espressione bizzarra, il naso prominente, le fattezze carnose.

Monk frugò con gli occhi qua e là in cerca di Evelyn ma non riuscì a vederla.

Rolf si trovava a meno di dieci metri da lui. Aveva l'aria cortese e annoiata. Monk sospettò che fosse presente più che altro per dovere, non per divertimento, magari per mettere a punto qualche interesse politico. Adesso che Friedrich era morto, su chi poteva concentrare le speranze il partito favorevole all'indipendenza? Rolf aveva l'intelligenza sufficiente per diventarne il capo. Forse lui sarebbe diventato l'eminenza grigia, nel caso in cui avesse potuto realizzarsi il piano di mettere di nuovo Friedrich sul trono. Forse quel ruolo gli era sempre stato destinato.

Ma chi poteva essere, adesso, l'elemento focale, la persona con la popolarità e l'immagine adatta perché il popolo la seguisse, quella a cui sacrificare i soldi e la casa, magari perfino la vita? Rolf non aveva tanto carisma. Fermo sull'ultimo gradino dello scalone, soffermandosi un attimo a scrutare al di sopra della testa di tutti quegli invitati il suo viso dalle fattezze forti e l'aria guardinga, Monk lo intuì. E immaginò che Rolf lo sapesse anche

lui.

Fino a che punto potevano esser stati intriganti i suoi progetti? Osservando i suoi occhi dallo sguardo fisso, le spalle erette, la figura impettita, Monk non ebbe difficoltà a credere che, nel suo gioco di intrighi, avesse potuto arrivare addirittura a concepire l'idea di far assassinare Gisela e creare, in Friedrich, l'eroe di cui aveva bisogno, l'erede legittimo, privato della persona amata, pentito, pronto a tornare in patria per mettersi alla testa del suo popolo nell'ora del più grande pericolo.

Solo che i suoi piani erano andati male, e disastrosamente... Non era stata Gisela a morire, ma Friedrich.

«Signor Monk?» Era una voce femminile, dolce e bassa, molto gradevole.

Si voltò lentamente per vedere Brigitte che gli sorrideva con aria curiosa.

«Buona sera, baronessa von Arlsbach» disse lui in tono un po' più asciutto di quel che non volesse. Ricordava di aver provato pena, e anche un po' di pietà, per lei a Wellborough Hall. Era stata pubblicamente respinta da Friedrich. Centinaia di persone dovevano sapere fino a che punto la famiglia reale la volesse come sposa di Friedrich, e che lei era disposta ad accettare quelle nozze soltanto perché lo considerava un dovere. Ma Friedrich si era energicamente rifiutato; e poi si era preparato a sacrificare tutto per amore di Gisela.

Così adesso Brigitte era ancora nubile, una posizione molto insolita per le donne della sua età e stato sociale. La osservò più attentamente, ora, ferma, in piedi, a pochi passi da lui. Non era bella ma ne irradiava una serenità che aveva qualcosa di incantevole, forse ancor più apprezzabile delle fattezze regolari o del colorito delicato. Il suo sguardo era diretto, fermo, ma non aveva niente del gelo di quello di Ulrike. «Non sapevo che foste a Felzburg» continuò. «Avete degli amici, qui?»

«Soltanto nuovi amici» replicò Monk. «Ma trovo che la città può dare una grande euforia!» Il che era vero, anche se poteva spiegarselo più con la presenza di Evelyn che con qualche particolarità spiccata della città in sé e per sé. Anche le città industriali dell'Inghilterra del nord gli avrebbero fatto provare la stessa sensazione, se Evelyn ci fosse stata.

«È la prima volta che la sento descrivere a questo modo» disse lei divertita. Era una donna dalla figura imponente, le spalle larghe, il seno colmo, ma infinitamente femminile. Monk notò come fosse perfetta la sua pelle, e liscio il suo collo. Portava gioielli di grandissimo valore fra i quali una col-

lana rara, di rubini a cabochon e perle. Doveva aver odiato Gisela, non solo per l'umiliazione personale ma per tutto quanto aveva tolto alla sua patria portandosi via Friedrich, che sarebbe stato pronto a combattere a favore dell'indipendenza, e lasciandovi invece Waldo, che sembrava sinceramente convinto dei vantaggi dell'unificazione. E poi, c'era stata anche lei a Wellborough Hall. Un pensiero questo, che gli ripugnava ma non riusciva a scacciare. Anche se faceva fatica a crederci lì, fermo sull'ultimo gradino dello scalone davanti alla sala da ballo mentre osservava la serenità che rifletteva il suo viso: «Perché voi non la trovate così?» le domandò. Pensò in un primo momento di fingersi meravigliato; poi cambiò idea perché lei avrebbe giudicata affettata una battuta del genere, e forse addirittura sarcastica. Sapeva benissimo Brigitte - come lo sapeva Monk, anzi forse meglio - che era una città molto piccola, se la si confrontava con le grandi capitali europee, e quasi provinciale.

Gli rispose come se gli avesse letto nel pensiero: «Ha personalità, e individualità.» Il suo sorriso si accentuò. «E una straordinaria vitalità. Ma è anche all'antica, e un po' troppo sospettosa, a volte, perché abbiamo il terrore di vederci dare ombra dai nostri vicini. Come molti altri posti, anche qui abbiamo troppi funzionari e troppa burocrazia, e ci imperversa il pettegolezzo. Come in tutte le città piccole. D'altra parte siamo ospitali e generosi, e qui non si vedono soldati armati per le strade.»

Tutto d'un tratto "euforia" gli sembrò la parola sbagliata e si pentì di averla adoperata. In realtà aveva pensato a Evelyn, pronunciandola, non alla città. Brigitte lo stava osservando incuriosita e forse gli leggeva negli occhi qualcosa di queste riflessioni.

«Vorrei poter rimanere più a lungo» disse Monk, e stavolta era sincero.

«Dovete partire?»

«Sì. Disgraziatamente ho certi affari a Londra che non possono aspettare.» Com'era vero, purtroppo! «Mi volete far l'onore di entrare con me?»

«Grazie.» Lei prese il braccio che Monk le offriva e mosse qualche passo. Monk stava per dire il proprio nome al valletto quando l'uomo si inchinò profondamente, con deferenza, a Brigitte e gli tolse di mano il biglietto da visita. «La baronessa Von Arlsbach, e il signor William Monk» annunciò.

Immediatamente il brusio di tutte quelle voci si spense mentre molte teste si voltavano non per lui, ma per Brigitte. Si levò un mormorio rispettoso, la gente fece ala al loro passaggio. Monk, intanto, era arrossito: che presunzione, la sua! Forse Brigitte non aveva aspirato a diventare regina, o

almeno non l'aveva fatto tanto clamorosamente come Gisela, però al suo popolo sarebbe piaciuto. E il rispetto che le veniva dimostrato era inferiore solo a quello per Ulrike; forse era anche amata meglio, e di più. La compassione, che aveva provato per lei, scomparve. Essere amati da un paese era un segno del proprio valore.

Si cominciava a sentire la musica. Avrebbe dovuto invitarla a ballare? Non era abituato all'indecisione. Non ricordava di essersi mai sentito così in imbarazzo. Fu Brigitte che si voltò porgendogli l'altra mano. Un gesto fatto con estremo garbo, un tacito consenso prima che lui avesse il tempo di commettere un errore. Si ritrovò a sorridere di sollievo, e la condusse verso la sala da ballo.

Ci volle un'altra mezz'ora prima che riuscisse a trovare Evelyn, che gli si abbandonò fra le braccia, lieve come un drappo di seta, con gli occhi ridenti. Danzarono come se, nel grande salone, non ci fosse nessun altro. Evelyn si mise a civettare sfacciatamente e lui ne provò un infinito piacere. La notte sarebbe stata fin troppo corta. Vide Klaus, che aveva l'aria malinconica e sembrava di cattivo umore. Tutto quello che riuscì a provare fu un vago disgusto. Come poteva un uomo così deprimente illudersi di tenere in pugno una creatura come Evelyn, che era solo arguzia e spirito e felicità di vivere?

Un'ora dopo, mentre ballava di nuovo con lei, vide Klaus assorto in una conversazione molto seria con un anziano gentiluomo. Evelyn gli spiegò che era un aristocratico prussiano.

«Si direbbe un militare» convenne Monk.

«Lo è» gli rispose Evelyn, alzando le incantevoli spalle. «Quasi tutti gli aristocratici prussiani lo sono. Per loro è praticamente la stessa cosa. Io li trovo antipatici. Sono terribilmente rigorosi e formali, e fra tutti non hanno un briciolo di spirito!»

«Ne conoscete molti?»

«Troppi! Klaus li invita spesso a casa, e perfino a stare con noi nel nostro casino di caccia in montagna.»

«E a voi non piacciono?»

«Non li sopporto! Ma Klaus è convinto che un giorno, molto presto, diventeremo alleati della Prussia e che la cosa migliore sia renderli nostri amici, adesso, prima che lo faccia qualcun altro e noi ci si lasci sfuggire quello che potrebbe diventare un vantaggio!»

La trovò un'osservazione particolarmente cinica e, per un momento, il riso gli morì in gola, le luci gli sembrarono più vivide, e crude, il frastuono

intorno a lui più stridulo.

Poi la guardò in faccia, la vide sorridente, e quel momento passò. Ma non riuscì a dimenticare la storia di Klaus che corteggiava deliberatamente i prussiani. Klaus era favorevole all'unificazione, forse non tanto per amore della patria, quanto per il suo stesso interesse. Si augurava di venir fuori da una simile unione forzata con poteri maggiori di quelli che già aveva? Il ritorno di Friedrich avrebbe sicuramente compromesso tutto ciò. Lo aveva temuto, e aveva ucciso Friedrich per impedirlo? Non era impossibile. Più Monk esaminava questa idea, più verosimile gli sembrava. Ma non poteva essere sicuramente utile a Rathbone. L'unica persona che pareva provasse interesse per Zorah, era Ulrike. Gli ritornò alla memoria quella sua curiosa osservazione.

A mezzanotte stava bevendo champagne. La musica aveva ripreso, più vivace, quasi invitandolo a ballare. Ma fu solo verso l'una che rivide Evelyn e riuscì a finire un ballo rimanendole vicino. Lei, da parte sua, aveva fatto in modo di liberarsi di Klaus ed era sfuggita ridendo al suo partner di prima, perché non potesse invitarla di nuovo. Si ritrovarono insieme, muovendosi, stretti stretti, al ritmo della musica come per istinto, lasciandosi trascinare, come la schiuma sulle onde del mare. Monk poteva aspirare il profumo dei suoi capelli, sentire il tepore della sua pelle mentre volteggiavano nella danza e si separavano e tornavano di nuovo insieme, e ammirare le sue guance splendenti e gli occhi illuminati dal riso.

Quando, finalmente si fermarono a riprendere fiato - e lui ormai aveva perduto il conto di quanti balli avevano fatto insieme - si ritrovarono ai margini di un gruppo di invitati, alcuni che avevano smesso di ballare in quel momento come loro, altri che sorseggiavano champagne, mentre le luci strappavano barbagli dalle sfaccettature dei bicchieri, e un brillio infuocato dai brillanti che adornavano capelli e orecchie e gole.

Monk provò un improvviso impeto di affetto per quello staterello indipendente con la sua curiosa capitale, il suo bizzarro comportamento, la sua individualità e il suo ansioso desiderio di rimanere quello che era. «Dovete odiare l'idea che la Prussia possa entrare marciando qui dentro e impadronirsi del potere» disse impulsivamente a Evelyn. «Felzburg diventerà semplicemente una città provinciale, come tante, governata da Berlino, o Monaco, o la capitale di qualche altro Stato. Posso capire perché volete combattere, anche se non sembra logico e sensato.»

«E io invece non posso!» ribatté lei con un lampo di stizza. «È uno sforzo gigantesco, un sacrificio inutile. Possiamo sempre andare a Berlino. Sa-

rà bello come qui... magari meglio.»

Un valletto passò con un vassoio di coppe di champagne e lei ne prese una e se la portò alle labbra.

Monk era rimasto allibito. Impossibile che Evelyn non capisse qual era la situazione! Impossibile che fosse così superficiale come sembrava logico giudicarla da quello che aveva detto!

«Quando torni a Londra?» gli domandò, piegando lievemente la testa da un lato.

«Domani, penso, o forse dopodomani» rispose Monk con rimpianto.

Evelyn lo guardò, sgranando gli occhi nocciola. «Immagino che tu debba proprio andare, vero?»

«Sì» replicò lui. «Ho un obbligo morale nei confronti di un amico che si trova in grosse difficoltà. Devo essergli vicino quando arriverà il momento della crisi.»

«Puoi aiutarlo?» C'era quasi un tono di sfida nella sua voce.

«Ne dubito, ma mi ci proverò» rispose Monk. «E, in ogni caso, gli sarò vicino.»

«Che utilità può avere, se non lo aiuti?» Evelyn adesso lo guardava dritto negli occhi e nel suo tono di voce c'era una sfumatura di scherno.

Lui rimase sconcertato. Gli pareva una domanda senza senso. Era semplicemente una questione di lealtà. Non si lasciano le persone a soffrire da sole.

«In che razza di guaio si è cacciato?» insistette Evelyn.

«Ha commesso un errore di giudizio» replicò Monk. «E sembra che gli costerà molto caro.»

Lei alzò le spalle. «In tal caso è tutta colpa sua. Perché dovresti soffrirne anche tu?»

«Perché lui è un mio amico.» La risposta era talmente semplice da non richiedere ulteriori spiegazioni.

«Ma è ridicolo!» Lei adesso sembrava metà divertita e metà irritata. «Possibile che tu non preferisca rimanere qui con noi... con me? Per il fine settimana andremo nel nostro casino di caccia nella foresta. Potresti venire. Klaus sarà quasi sempre impegnato con i suoi prussiani... e tu troverai molte cose da fare. Potremo cavalcare nella foresta, fare dei picnic, e trascorrere serate magnifiche vicino al fuoco. Sarà meravigliosamente bello. Potrai dimenticare il resto del mondo.»

Lui si accorse di essere tentato. Avrebbe potuto stare con Evelyn, ridere, tenerla fra le braccia, ammirare la sua bellezza, sentire il suo calore. Oppu-

re tornare a Londra a riferire a Rathbone che se Friedrich era stato la vittima predestinata, allora Gisela non poteva essere la sua assassina, ma Klaus, invece, sì. Era molto più probabile che, in fin dei conti, fosse stata Gisela quella che doveva morire e che solo per un calcolo errato la vittima fosse diventata Friedrich, il che non faceva che provare doppiamente la sua innocenza. Colpevole avrebbe potuto essere anche lord Wellborough oppure qualcuno che aveva commesso materialmente il delitto, ma la mandante era stata Brigitte o, molto peggio, la regina. Oppure Zorah, lei in persona, avrebbe potuto commettere l'omicidio!

Sarebbe stato presente al processo e avrebbe visto Rathbone lottare e perdere, sarebbe rimasto impotente ad assistere al modo in cui si rovinava la reputazione e perdeva tutto ciò che si era costruito tanto accuratamente nella sua vita professionale. E naturalmente ci sarebbe anche stata Hester. E lei avrebbe tentato in ogni minuto, fino all'ultimo, di fare qualcosa, lambiccandosi il cervello per essere di aiuto, rimanendo sveglia la notte, tormentandosi e soffrendo per lui. E quando tutto fosse finito, anche se Rathbone fosse stato criticato e messo in ridicolo e se fosse caduto in disgrazia per essersi comportato tanto scioccamente, a sfida dell'*establishment*, lei gli sarebbe rimasta al fianco. Lo avrebbe aiutato a difendersi, anche se poi, in privato, non gli avrebbe risparmiato le critiche della sua lingua tagliente. Più grande fosse stato il suo bisogno, più scontata, sicuramente, la sua presenza vicino a lui. Ricordò con un impeto di tenerezza come Hester si fosse inginocchiata di fronte a lui nell'ora peggiore della sua vita, quando era sconvolto e terrorizzato; come lo avesse supplicato, come lo avesse incitato a trovare il coraggio di andare avanti nella lotta. Perfino nel momento peggiore, quando doveva essersi trovata anche lei di fronte alla possibilità che lui fosse colpevole, non aveva mai pensato, neanche per un momento, di abbandonarlo.

Hester non aveva niente della magia di Evelyn, né la sua bellezza né il suo incredibile fascino. Ma c'era qualcosa nel suo limpido coraggio, nel suo rigoroso senso dell'onore che adesso gli pareva infinitamente desiderabile... come l'acqua fresca e pura quando ci si sente ardere di sete.

«Vi ringrazio» disse in tono asciutto. «Sono sicuro che sia molto piacevole, ma ho un dovere a Londra... e amici... ai quali voglio bene.» S'inchinò con formalità quasi teutonica, battendo i tacchi. «La vostra compagnia è stata infinitamente gradevole, contessa, ma è venuto il momento che io torni alla realtà. Buona notte... e addio.»

Prima l'espressione di Evelyn fu quella di chi prova uno stupore inebeti-

to, poi si indurì per l'incredulità, e si accese di collera.

Monk si avviò verso lo scalone, e l'uscita.

8

Durante il viaggio, lungo e noioso, per tornare a casa, Monk rimuginò a lungo su quello che poteva riferire a Rathbone, che si rivelasse di qualche aiuto per la causa. Passò e ripassò mentalmente su tutto quanto sapeva ma, pur facendolo innumerevoli volte, non trovò niente di sostanzioso che potesse essere usato per difendere Zorah Rostova. Che Friedrich o Gisela fossero stati la vittima predestinata, non esisteva nessuna possibilità che Gisela fosse colpevole. L'unica circostanza attenuante era l'eventualità più estrema, che, cioè, Friedrich fosse stato effettivamente ucciso.

Arrivato a Londra, Monk raggiunse direttamente il suo alloggio di Fitzroy Street e si affrettò a disfare le valigie. Fece un bagno caldissimo e si cambiò la biancheria. Pregò la padrona di casa di servirgli una tazza di tè bollente, qualcosa che non beveva più da quando era partito tre settimane prima. E si sentì pronto, almeno per quanto era possibile, a presentarsi in Vere Street. Vedeva con orrore il momento in cui avrebbe dovuto riferire le sue notizie a Rathbone, ma non esisteva alternativa.

Quanto a Rathbone stesso, preferì saltare, pari pari, le solite cortesie preliminari. Aprì la porta del suo studio non appena sentì Monk che parlava con Simms. Era sempre vestito in modo impeccabile, come al solito, ma Monk gli lesse in faccia i segni della stanchezza e dell'inquietudine. «Buon giorno, Monk» disse subito. «Entrate.» Poi lanciò un'occhiata al suo commesso. «Vi ringrazio, Simms» e si fece da parte perché Monk potesse entrare. «Devo portare il tè, sir Oliver?» domandò Simms passando con gli occhi dall'uno all'altro. Capiva quanto quella causa fosse importante, come le notizie che Monk poteva portare. Ma dall'espressione di Monk già sospettava che non fossero buone.

«Oh... sì, sicuramente.» Rathbone stava guardando non Simms, ma Monk. Gli frugò negli occhi con lo sguardo e vi lesse la sconfitta. Chiuse la porta e, rigido e impettito, girò intorno alla scrivania, ne scostò la sua poltrona e vi prese posto.

Monk si lasciò cadere in quella che aveva più vicino. Rathbone non accavallò le gambe, com'era sua abitudine, né si abbandonò contro lo schienale della poltrona. Il suo viso era calmo e l'espressione degli occhi diretta, ma vi si leggeva la paura quando li posò su Monk.

Quanto a Monk, pensò che fosse inutile raccontargli tutto in ordine cronologico perché sarebbe servito soltanto a prolungare la tensione. «Considero molto probabile che Friedrich sia stato assassinato» disse con voce atona. «Abbiamo ogni valido motivo per sollevare la questione e non è escluso che si riesca persino a esibirne le prove, con un po' di fortuna e una considerevole abilità. Ma non è assolutamente possibile che Gisela sia colpevole.»

Rathbone ricambiò il suo sguardo fissamente, senza rispondere.

«In nessun modo» ripeté Monk. Non sopportava di doverglielo dire. In realtà lui, a Rathbone, non doveva niente, ed era tutta colpa sua, e soltanto sua, se aveva accettato di occuparsi di una causa così assurda. Ma tutto questo si spiegava soltanto a fil di logica. Se si teneva conto dei sentimenti, era diverso. Respirò a fondo. «Friedrich era la sua vita. Gisela non aveva un amante, e lui nemmeno. Amici e nemici, sia gli uni come gli altri, sapevano che si adoravano. Non facevano mai niente l'uno senza l'altro. E tutte le prove che ho trovato mi confermano che erano ancora profondamente innamorati, come in principio.»

«Ma... il dovere?» gli suggerì Rathbone. «Non c'è forse stato un complotto per invitarlo a tornare a Felzburg e mettersi alla testa del partito che vuole l'indipendenza? Sì o no?»

«Quasi sicuramente...»

«E allora...»

«E allora, niente!» ribatté Monk, acido. «Lui non si è piegato al dovere dodici anni fa e niente, ma proprio niente, poi ha lasciato capire che ci fosse stato anche il minimo cambiamento nel suo modo di pensare.»

Rathbone strinse a pugno la mano che teneva posata sul piano della scrivania, con tanta forza da averne le nocche sbiancate. «Dodici anni fa la sua patria non stava affrontando la possibilità di un'unificazione forzata con il resto degli Stati tedeschi! Impossibile pensare che non avesse quel tanto di onore... quel tanto di patriottismo da rendersi conto di qual era la sua posizione? Accidenti, Monk, era nato per essere re!»

Monk si accorse della disperazione crescente nella voce di Rathbone. Ma non aveva niente con cui poterlo aiutare. Anzi tutto quanto sapeva peggiorava le cose. «È stato un uomo che vi ha rinunciato per la donna che amava» disse con voce limpida e pacata. «E non c'è niente... assolutamente niente... a indicare che mai, neanche per un momento, abbia rimpianto quella decisione. Se la sua patria lo voleva di ritorno, avrebbe dovuto accettare anche sua moglie, con lui. La decisione spettava a loro e, a quanto

sembra, lui ha sempre creduto che l'avrebbero presa a favore di Gisela.» Rathbone continuava a fissarlo. Il silenzio nella stanza era tanto profondo che perfino i rintocchi dell'orologio che scandiva i secondi parevano più rumorosi del solito. «Cosa c'è, Monk?» disse infine Rathbone. «Cosa c'è che non mi raccontate?»

«Che a me sembrano da prendere in considerazione tutte le possibilità che non fosse Friedrich la vittima predestinata, ma Gisela» replicò.

«Chi?» domandò Rathbone con voce roca.

«Forse Zorah stessa. Lei è un ardente sostenitrice dell'indipendenza.»

Rathbone impallidì.

«O chiunque facesse parte della fazione favorevole all'indipendenza» continuò Monk. «La possibilità peggiore...»

«Peggiore!» La voce di Rathbone era stridula, trasudava sarcasmo. «C'è qualcosa di peggiore della possibilità che sia stata la mia cliente?»

«Sì.» Monk non poté più eludere la verità.

Rathbone lo fissava con occhi incandescenti, pieni di incredulità.

«Il conte Lansdorff.» Monk non poté evitargli quel colpo. «Il fratello della regina, che può avere agito per incarico di lei.»

Rathbone cercò di parlare, ma la voce gli venne meno. Era pallido come un cencio.

«Mi spiace» disse Monk. «Ma è la verità. E voi non potete lottare per questa causa senza saperlo. L'avvocato della parte avversa lo scoprirà anche senza essere un genio! Come minimo, sarà lei stessa a dirglielo.»

Rathbone continuava a fissarlo.

«Lo farà sicuramente!» E Monk batté la mano sulla scrivania, spazientito. «Tanto per cominciare è stata la regina Ulrike a cacciarla. Se Ulrike l'avesse favorita, invece di combatterla, dodici anni fa, adesso Gisela potrebbe essere la principessa ereditaria. E lei lo sa, questo. Non deve esserci né amore né simpatia fra quelle due donne. Ma stavolta Gisela aveva in mano la carta vincente. Se volevano che Friedrich tornasse, questo avrebbe dovuto verificarsi alle condizioni da lui richieste... che avrebbero incluso sua moglie.»

«Credete davvero?» Rathbone era come quella persona che sta per annegare e si aggrappa alle pagliuzze. «Pensate che avrebbe insistito, perfino in queste circostanze?»

«Perché? Voi non l'avreste fatto?» gli domandò Monk. «A parte il suo amore per lei, che nessuno mette in dubbio, cosa avrebbe pensato, il mondo, se l'avesse abbandonata? Non è molto gradevole l'immagine di un uo-

mo che ripudia una moglie dopo dodici anni quando chiunque abbia un briciolo di cervello può capire che non ci è costretto. Non ha più senso appellarsi al dovere quando un uomo come lui può evitarlo, perché ne ha i poteri.»

«A meno che Gisela non fosse morta» Rathbone concluse per lui. «Sì, va bene... vedo la logica di tutto questo. È inattaccabile. La regina aveva ogni valido motivo di desiderare Gisela morta e nessuno, ma proprio nessuno, che, a morire, fosse Friedrich. Oh Dio! Se penso che il Gran Cancelliere mi ha raccomandato di difendere la mia cliente con tutta la discrezione necessaria!» Scoppiò a ridere, ma c'era una tale amarezza nella sua risata da rasentare l'isterismo.

«Smettetela!» tagliò corto Monk, seccamente, perché sentiva montare il panico anche dentro di sé. «Il vostro dovere non è quello di proteggere la famiglia reale di Felzburg. Voi dovete difendere Zorah Rostova e nel modo migliore possibile... adesso che avete accettato di farlo!» Bastava il suo tono di voce per capire cosa pensasse di tale decisione. «Presumo che abbiate tentato il tutto per tutto per persuaderla a ritirare l'accusa, vero?»

Rathbone gli lanciò un'occhiataccia.

«Appunto» convenne Monk. «E avete fallito nell'impresa. Bene, se non altro, saremo in grado di convincere una giuria che una persona con un po' di cervello potrebbe credere che si è trattato di un omicidio» continuò, fissando attentamente Rathbone in faccia. «Potrete chiamare il medico sul banco dei testimoni e interrogarlo con rigore.»

Rathbone chiuse gli occhi. «Un'esumazione?» Le parole gli uscivano a fatica dalle labbra irrigidite. «Chissà come piacerà una cosa del genere al Gran Cancelliere! Siete sicuro che ne abbiamo validi motivi? Ci occorrerà qualcosa di incontestabile. Che avesse abdicato o no, era il principe ereditario di un paese straniero.»

«Seppellito in Inghilterra, però» ribatté Monk. «È morto qui. E questo lo rende soggetto alla legge inglese. E, poi, non solo aveva abdicato, ma viveva anche in esilio. Non è più un cittadino del suo paese.» Si protese lievemente oltre il bordo della scrivania. «Forse può anche non diventare necessario esumare il cadavere. Il semplice fatto di sapere che potremmo, e saremmo disposti, a farlo, dovrebbe essere sufficiente a farci dare dal dottore qualche risposta molto più precisa e accurata, e la stessa cosa vale anche per i Wellborough e i loro domestici.»

Rathbone si alzò in piedi e andò alla finestra, voltando le spalle alla stanza. Si teneva impettito, rigido. «Immagino che l'unica linea di condotta

che mi resti sia quella di provare che è stato un assassinio. Se non altro, servirà a dimostrare che quello di Zorah non è stato un vero e proprio reato, ma che ha preso una grossa cantonata! Se si potesse provare, al di là di ogni possibile dubbio, che Gisela è innocente, chissà che Zorah non sia ancora disposta a chiedere scusa. In caso contrario, non posso più far niente per aiutarla. Vorrà dire che mi sono preso come cliente una pazza fatta e finita.»

Monk aveva tutte le intenzioni di mostrarsi pieno di tatto e quindi evitò qualsiasi commento in proposito; ma il suo silenzio fu molto eloquente.

Rathbone, sempre rimanendo fermo vicino alla finestra si voltò verso l'interno della stanza. Adesso aveva il sole alle spalle. Aveva ripreso, almeno in parte, il controllo di sé. Il suo sorriso era amaro, ma sembrava anche una canzonatura verso se stesso. «In questo caso, allora, fareste meglio a provare di nuovo un'indagine a Wellborough Hall. Vedete un po' se riuscite a scoprire qualcosa in modo un po' più approfondito. L'unica vera vittoria che ci rimane sarebbe quella di scoprire chi lo ha ucciso. Non giustificherebbe Zorah da un punto di vista legale ma, almeno fino a un certo punto, potrebbe giustificarla agli occhi della gente, nella pubblica opinione... In fondo noi lottiamo, quasi, anche per quello. Signore Iddio, fa che non sia stata la regina!»

Monk si alzò in piedi. «Da questo momento fino a lunedì prossimo?»

Rathbone annuì. «Sì, per favore.»

Monk si rendeva conto fino a che punto il tempo stringesse. In realtà gli si chiedeva di fare qualcosa che esulava dalle sue capacità. E lo spaventava. In caso di fallimento, Rathbone avrebbe rischiato di perdere molto e non sarebbe sicuramente riuscito a riacquistare tutto il suo prestigio dopo una sconfitta non dovuta tanto alle circostanze quanto a un errore di giudizio grave come quello che aveva commesso. Zorah non sarebbe risultata semplicemente colpevole di un qualche crimine, ma anche di un peccato di proporzioni monumentali, dal punto di vista mondano e sociale. Perché, in conclusione, sarebbe risultato che era andata contro la sensibilità e le opinioni non solo dell'aristocrazia ma anche dell'uomo della strada, che andava in visibilio per una bella storia d'amore, una vera e propria favola diventata realtà, e ci aveva creduto per dodici anni.

Se fosse saltato fuori che la colpevole era Ulrike, o qualcuno che agiva nel suo interesse, che lei ne fosse a conoscenza o no, sarebbe stata una catastrofe. Rathbone sarebbe diventato una celebrità, lo avrebbero ricordato soltanto per una causa clamorosa come questa e il suo nome sarebbe stato

sulla bocca di tutti ma nessuna persona rispettabile avrebbe più voluto avere a che fare con lui. E la sua reputazione di stimata professionista non avrebbe più avuto ragione di esistere.

Però Rathbone non aveva il diritto di costringere Monk a cavare le castagne dal fuoco per lui! «Forse potrebbe essere di qualche utilità al mio futuro lavoro sapere cosa siete riuscito a scoprire, cosa avete ottenuto in questi ultimi venti giorni mentre io correvo di qua e di là per mezza Europa per avere la conferma della più totale innocenza di Gisela» disse con voce tagliente. «Oltre ad aver fallito nel tentativo di persuadere la contessa Rostova a ritirare la propria accusa, naturalmente.»

Rathbone lo guardò prima con meraviglia e, poi, con profonda antipatia. «Sono io a farvi lavorare, Monk» ribatté glaciale. «Non siete stato voi ad assumermi. Quando verrà quel momento, allora sì che potrete chiedermi di farvi rapporto sulle mie ricerche... ma prima, no!»

«In altre parole, non avete fatto niente di utile!» ribatté seccamente Monk.

«Se credete di non poter scoprire qualcosa che torni a nostro vantaggio a Wellborough Hall» ritorse Rathbone «ditelo subito! Altrimenti non sprecate in discussioni quel poco tempo che abbiamo. Datevi da fare. Se vi occorre del denaro, chiedetelo a Simms.»

Monk rimase piccato e profondamente offeso, non tanto dalla mancanza di riguardo per le proprie capacità (avrebbe potuto prevederla e forse se la meritava!) ma perché trovava cruda l'allusione ai soldi. Lo metteva allo stesso livello di un qualsiasi bottegaio, e, infatti, era precisamente quello che Rathbone aveva voluto fare. Doveva servire a ricordargli com'erano diversi socialmente parlando, e anche dal punto di vista finanziario. Ma era anche un segno che gli lasciava capire fino a che punto Rathbone fosse spaventato. «Non scoprirò un bel niente!» gli rispose a denti stretti. «Perché non c'è un accidente di niente da scoprire!» Poi girò sui tacchi e uscì.

Fu comunque costretto ad andare da Simms e a chiedergli altro denaro. Un fatto del genere lo aveva messo talmente di cattivo umore che, quasi quasi, pensò di rinunciarvi. Poi il bisogno ebbe il sopravvento.

Quella di andare a cercare Hester, invece, non fu una decisione consapevole. Gli sembrò semplicemente la cosa più naturale del mondo, considerato il dilemma in cui Rathbone si trovava e il senso di impotenza, misto a rabbia, che lo opprimeva.

Adocchiò un *hansom* una dozzina di metri più avanti, in Vere Street, mentre si incamminava concitatamente lungo il marciapiede. Affrettò il

passo, lanciandogli un grido. La carrozza da nolo si fermò, lui salì in fretta e gridò al cocchiere l'indirizzo della casa di Hill Street dove sapeva che lei lavorava fin da prima della propria partenza per Venezia e perché pensava che si trovasse ancora lì. Ma gli garbava poco di dover ammettere con se stesso di sentirsi in ansia, di avere una necessità tanto forte di rivederla che non sapeva pensare a nient'altro... e, anche, di provare un perverso piacere per sentimenti così puri e puliti, dopo il ricordo di Evelyn.

Si lasciò andare contro la spalliera del sedile per la breve durata della corsa in carrozza. Era stato emozionante trovarsi in Europa, gustare l'esperienza di panorami così diversi, dei profumi, degli odori totalmente differenti di una città straniera, del suono di altre lingue intorno a sé, ma era un piacere unico quello di ritrovarsi a casa fra tutto quanto era familiare!

Non aveva praticamente nessuna idea di quello che avrebbe voluto dire a Hester. Aveva il caos nel cervello, e vi dominavano più la commozione e i sentimenti che la ragione. A ogni modo sapeva che, al momento opportuno, sarebbe riuscito a dare ordine a tutte le riflessioni tumultuose che vi si affollavano.

La carrozza arrivò in Hill Street, il cocchiere diede uno strattone alle redini per far fermare il cavallo e aspettò che Monk scendesse e lo pagasse. «Grazie» gli disse Monk in tono assente, mettendogli in mano qualche moneta a cui aggiunse due pence di mancia. Attraversò il marciapiede, salì i gradini. Gli balenò che, forse, per Hester non sarebbe stato conveniente, anzi addirittura imbarazzante, ricevere visite, e soprattutto la visita di un uomo. Ma il suo passo non ebbe un attimo di esitazione, né pensò di cambiare idea. Suonò energicamente il campanello e aspettò.

La porta venne aperta. Si trovò davanti un valletto. «Buon giorno, signore?»

«Buon giorno.» Monk non aveva nessuna voglia di pronunciare le solite parole cortesi che l'occasione richiedeva, ma l'esperienza gli aveva insegnato che, spesso, era il modo più rapido di ottenere quello che voleva. Così tirò fuori un biglietto da visita e lo posò sul vassoio d'argento. «La signorina Hester Latterly abita sempre presso di voi? Sono appena rientrato dall'estero ma stasera devo ripartire di nuovo per la campagna. C'è un problema urgente che riguarda una comune persona amica di cui vorrei informarla e forse anche chiedere il suo consiglio.» Non era una bugia ma le sue parole potevano far pensare a un'emergenza di carattere medico, e preferì giocare sull'equivoco.

«Sissignore, è sempre qui da noi» rispose il valletto. «Se volete entrare,

andrò a informarmi se può ricevervi.»

Monk venne fatto passare in biblioteca. Uno degli ambienti più piacevoli in cui aspettare. Si trattava di un locale arredato con comoda eleganza in un modo forse un po' all'antica. L'imbottitura in cuoio delle poltrone era consunta soprattutto sui braccioli, e il disegno del tappeto appariva a colori più vivaci lungo il bordo, dove ci si aveva camminato meno. Un bel fuoco ardeva nella grata. C'erano centinaia di libri fra i quali avrebbe potuto scegliere qualcosa da leggere, se avesse voluto, ma si sentiva troppo impaziente anche solo per aprirne uno, figurarsi poi per concentrarsi sulle parole che conteneva! Cominciò ad andare avanti e indietro attraverso la stanza, girando bruscamente su se stesso ogni sette passi.

Passarono più di dieci minuti prima che la porta si aprisse per far entrare Hester. Indossava un vestito blu scuro che le donava in un modo incredibile. Non aveva affatto l'aria stanca come l'ultima volta che l'aveva vista, anzi un aspetto fresco e riposato. Il suo viso era colorito, i capelli lucenti. Subito, questo gli diede fastidio. Possibile che a lei non importasse un bel niente se Rathbone era sull'orlo di un disastro? Oppure era troppo stupida per valutarne l'entità?

«A guardarvi, si direbbe che questa è la vostra giornata di libertà» disse brusco.

Lei lo esaminò dalla testa ai piedi prendendo nota del taglio impeccabile della giacca e dei pantaloni, della cravatta immacolata e delle scarpe che dovevano essergli costate un capitale. «Che piacere rivederti a casa, sano e salvo» gli rispose con un sorriso pieno di dolcezza. «Come è stata Venezia? E Felzburg? Perché è lì che sei stato, o sbaglio?»

Lui preferì ignorare la domanda. Hester sapeva benissimo dove lui fosse stato. «Se il tuo paziente è guarito, cosa stai facendo ancora qui?» le domandò, e il suo tono di voce era già di per sé una sfida.

«Sta meglio di prima» rispose lei con aria grave guardandolo dritto negli occhi. «Ma non si è ancora ripreso completamente. Ci vuole un po' di tempo per abituarsi all'idea che non si camminerà mai più. In certi momenti è molto difficile. E se tu non riesci a immaginare le difficoltà croniche di una persona che è paralizzata dalla vita in giù, non sarò certo io a violare quello che rimane della sua privacy cercando di spiegartelo. Per favore smettila di crogiolarti nel tuo cattivo umore e dimmi piuttosto che cosa sei venuto a sapere che potrà essere di aiuto a Oliver.»

Fu come uno schiaffo in piena faccia. Ma ancora più dura da sopportare era la sua espressione: sperava che fosse riuscito a concludere qualcosa di

utile per Rathbone mentre lui sapeva perfettamente di non esserci affatto riuscito.

«Gisela non ha ucciso Friedrich» disse a bassa voce. «Non è stato materialmente possibile; non solo, ma se anche ne avesse avuto un motivo, in quel momento sarebbe stato ancora meno logico di prima. Non sono in grado di aiutare Rathbone.» Lo disse con una voce che rivelava tutta la sua rabbia sorda. Detestava Rathbone per essere stato così vulnerabile e così sciocco da cacciarsi in una situazione del genere con la speranza che lui, Monk, riuscisse a salvarlo. Ed era furibondo con Hester che da lui si aspettava l'impossibile e si preoccupava tanto per Rathbone.

Lei rimase allibita e ci volle qualche attimo perché trovasse la forza di riprendere a parlare. «Ma... allora... è stato proprio, soltanto, quell'incidente?» scrollò lievemente la testa come per liberarsi di qualcosa che la infastidiva, ma la sua faccia era segnata dall'ansia, gli occhi pieni di spavento. «Ma non c'è proprio niente che possa aiutare Oliver? Qualche vago pretesto a favore della contessa? Se lei l'ha creduto... una ragione deve pur esserci stata! Cioè, voglio dire...» s'interruppe.

«Naturale che lei, una ragione, l'aveva» disse Monk spazientito. «Ma non era necessariamente tale da ricavarne un vantaggio sbandierandola in un'aula di tribunale. Sembra, e sempre più chiaro, che a farla scatenare sia stata qualche antica gelosia che non è mai riuscita a dimenticare o a perdonare e che abbia scelto proprio questo momento di vulnerabilità per cercare di farsi saldare un antico conto sospeso. Sarebbe una ragione valida, ma molto brutta e infinitamente stupida.»

Sulla faccia di Hester passò un lampo di stizza. «Stai forse dicendo che lui è morto per i postumi dell'incidente, ed è questo tutto quanto sei riuscito a sapere? Ci sono volute tre settimane, e viaggi in due paesi diversi, per scoprirlo? E posso anche presumere che per pagarti il viaggio abbiate usato i soldi di Zorah?»

«Certo che ho usato i soldi di Zorah!» ritorse lui. «Ci sono andato per lei. Io posso soltanto scoprire quello che c'è da scoprire, Hester, né più né meno come te! Come curi ogni malato?» Adesso stava alzando la voce. «Restituisci lo stipendio se il paziente muore? Forse avresti fatto bene a restituirlo anche a questa gente, dal momento che hai detto che il loro figliolo non camminerà mai più!»

«Che stupidaggine!» esclamò lei, girandogli le spalle di scatto, esasperata. «Se non riesci a trovare niente di più sensato da dire, farai meglio ad andartene!» Si voltò per tornare faccia a faccia con lui. «No!» Respirò a

fondo e abbassò di nuovo la voce. «No, per favore non andartene. Quello che pensiamo l'uno dell'altro non è importante. Possiamo litigare in seguito. Adesso dobbiamo pensare a Oliver. Se si arriva a un processo e lui non ha in mano niente con cui difenderla, si troverà ad affrontare una crisi sia nella sua reputazione sia nella carriera. Non so se in questi ultimi tempi hai potuto leggere i giornali, e immagino di no, ma si sono apertamente schierati a favore di Gisela e stanno già dipingendo Zorah come una donna perversa che mira non soltanto a fare del male a un'altra donna innocente, che ha appena perduto una persona cara, ma anche ad attaccare le buone qualità della società in genere.» Si fece avanti di qualche passo, gli venne più vicino mentre la sua ampia gonna si impigliava nelle seggiole. «Ce ne sono stati parecchi che hanno già insinuato come abbia fatto una vita ignobile, si sia presa amanti stranieri e abbia praticato ogni genere di quelle cose che è meglio lasciare all'immaginazione!»

Monk avrebbe dovuto pensarci e invece, chissà perché!, non l'aveva fatto. Aveva visto la situazione soltanto nelle sue implicazioni politiche. Aveva la risposta pronta sulla punta della lingua: non restava da dirle che non c'era niente che nessuno potesse fare per impedire quello che era successo e stava per succedere ma le lesse in faccia il dolore e la speranza. «Esiste una grandissima possibilità che lui sia stato assassinato» borbottò di malumore. «Non da Gisela, povera donna, ma da qualcuno che è legato con una delle fazioni politiche.» E non poté trattenersi dal soggiungere: «Forse il fratello della regina.»

Hester trasalì. «Siamo in grado di dimostrare che lui è stato assassinato?» domandò con prontezza. Adesso usava il plurale come se in quella storia fosse coinvolta anche lei, almeno tanto quanto Monk. «Potrebbe servire. In fondo, dimostrerebbe che lei si è sbagliata sulla persona che ha commesso l'assassinio, ma che non erano fantasie, le sue, quando sosteneva che era effettivamente stato commesso un delitto. E soltanto la sua accusa lo ha portato alla luce. Se lei fosse rimasta in silenzio, ecco che il loro principe sarebbe stato assassinato senza che nessuno lo sapesse. E sarebbe stata un'ingiustizia tremenda!»

Monk provò fastidio di fronte a tanto interesse, a tanta animazione da parte di Hester. «E pensi che preferirebbero sul serio far sapere al mondo intero che un membro della famiglia reale, magari addirittura dietro istigazione della regina medesima, ha assassinato il principe?» disse con amarezza. «Se credi che qualcuno voglia ringraziare Zorah per questo, sei molto, ma molto più stupida di quello che non ho mai pensato!»

Lei non nascose di essere rimasta un po' avvilita, ma non sicuramente sconfitta. «Può darsi che qualcuno dei suoi compatrioti non sia disposto a ringraziarla» disse con una vocina piccola piccola. «Ma qualcun altro, sì. E la giuria sarà inglese. Noi siamo ancora convinti che, quella dell'omicidio, sia una colpa gravissima, soprattutto nei confronti di un uomo indifeso, già ferito e malato. Ammiriamo il coraggio, invece. Potrà non piacerci quello che lei ha detto però capiremo come le sia costato dirlo, e la rispetteremo per questo.»

«Me lo auguro» confermò lui, sconvolto perché, si rendeva conto di nuovo fino a che punto Hester fosse preoccupata. Non aveva mai conosciuto Zorah e probabilmente non sapeva niente della sua vita salvo quegli ultimi avvenimenti. Era Rathbone che dominava i suoi pensieri e il cui futuro la spaventava. Ecco, non aveva mai misurato tutto l'affetto che Hester aveva per lui! Eppure Rathbone aveva sempre dato l'impressione di adottare, con lei, un certo tono di superiorità e, a volte, addirittura di condiscendenza. Tutte cose che Hester odiava infinitamente. Di colpo provò un senso di vuoto, di solitudine.

«Si deve rispettarla.» Hester sembrava sicurissima, ma come se cercasse di convincere se stessa. «E tu riuscirai a dimostrarlo, vero? È stato un veleno...»

«Sì, naturalmente. Sarebbe un po' difficile che la sua morte fosse considerata naturale se gli avessero sparato o gli avessero dato una botta in testa!» ribatté lui sarcastico.

Hester lo ignorò.

«E come?»

«In quello che mangiava o in una medicina, suppongo. Stasera tornerò a Wellborough Hall per vedere se riesco a scoprirlo.»

«Non come è stato avvelenato!» lo corresse lei in tono spazientito. «È logico che lo abbiano mescolato a qualcosa che lui ha mangiato! Mi spiego meglio: come riuscirai a dimostrarlo? Pensi di far riesumare il cadavere per un'autopsia? Cercheranno di impedirtelo.»

Lui ne aveva un'idea molto vaga. Si sentiva confuso e preoccupato né più né meno come Hester solo che, da parte sua, non c'era niente di particolarmente personale che lo legasse a Rathbone. «Lo so» rispose gentilmente. «Mi auguro di riuscire a persuaderli a dire la verità in modo che lo si possa evitare. Forse, facendo leva sulle implicazioni politiche. Il sospetto può produrre danni gravissimi e la gente è disposta a fare molte cose per evitarlo.»

Hester cercò di fissarlo dritto negli occhi. Non era più arrabbiata. «Posso essere di aiuto?»

«Non riesco a pensare a nessun modo in cui potresti esserlo. Ma dovesse venirmi in mente, te lo farò sapere» le promise. «Immagino che tu non abbia imparato niente d'importante su Friedrich o Gisela, vero? No, naturalmente no, altrimenti lo avresti detto.» Ebbe un pallido sorriso. «Cerca di non preoccuparti troppo. Rathbone, in un'aula di tribunale, è un avvocato molto migliore di quanto mi pare che tu lo abbia giudicato.» Era una stupidaggine, quella che stava dicendo, ma voleva consolarla anche se capiva che era una consolazione molto blanda, e temporanea, la sua. Non sopportava di vederla così spaventata, indipendentemente da tutto quello che lui poteva provare nei confronti di Rathbone, cioè un misto di ansietà, amicizia, rabbia e gelosia. Perché adesso tutte le attenzioni di Hester erano per lui, e la preoccupazione per lui dominava ogni suo pensiero. «Può darsi che riesca a strappare ogni genere di informazioni dalle persone che chiamerà sul banco dei testimoni» continuò. «E abbiamo sicuramente materiale a sufficienza per costringere a presentarsi a testimoniare tutte le persone che si trovavano a Wellborough Hall durante quella settimana.»

«Le abbiamo davvero?» Sembrò che Hester fosse sinceramente rallegrata da questa notizia. «Sì, certo che hai ragione! Lui ha commesso un errore di giudizio talmente disastroso accettando quella causa da farmi dimenticare come sa essere brillante quando è in un'aula di tribunale!» Buttò fuori il fiato in un lungo sospiro e poi gli sorrise. «Grazie, William.»

Con quelle poche parole si era tradita dimostrandogli fino a che punto fosse consapevole della vulnerabilità di Rathbone, e gli aveva lasciato capire come fosse disposta a difenderlo a spada tratta e quanto forti erano l'ammirazione e l'affetto che provava per lui. Non solo, ma la sincerità e il calore con cui lo ringraziò lo colpirono come una pugnalata perché cominciava a trovare in lei, sempre più incredulo e sbalordito, una bellezza molto più splendente e luminosa, e molto più forte, di quella di Evelyn, con tutto il suo fascino che era scomparso tanto facilmente, come neve al sole!

«Adesso devo andare» disse, in tono brusco. «Stasera ho un treno da prendere se voglio arrivare a Wellborough in tempo per trovarmi un alloggio. Buona sera.»

La mattina dell'indomani, dopo una nottataccia passata nella locanda del villaggio durante la quale si era girato e rigirato in un letto non familiare, noleggiò una carrozza e diede ordine al cocchiere di accompagnarlo a

Wellborough Hall, dove scese con la sua valigia. Stavolta non aveva nessuna intenzione di presentarsi sotto false apparenze o di non rivelare lo scopo della propria visita. E non aveva importanza quello che lord Wellborough avrebbe potuto dire.

«E chi sareste, allora?» domandò il nobiluomo, in tono gelido, quando Monk si fermò al centro del tappeto nel piccolo tinello. Intanto Wellborough si staccò di scatto dalla mensola del camino, dove era rimasto appoggiato fino a quel momento.

«Un agente d'investigazione» ripeté Monk con voce non meno gelida.

«Non avevo idea che esistesse una cosa del genere.» Le narici del naso prominente di Wellborough si allargarono come se avesse inghiottito qualcosa che aveva cattivo sapore. «Se uno dei miei ospiti è stato indiscreto e ha commesso un'imprudenza, non desidero saperlo. E se tale mancanza di tatto è avvenuta in casa mia, considero un mio preciso dovere risolvere la faccenda senza che un pari... vostro... come avete detto di chiamarvi... se ne occupi. Il valletto vi accompagnerà alla porta, signore.»

«L'unica imprudenza, l'unica mancanza di tatto e di discrezione, a cui mi interesso, è il delitto!» ribatté Monk rimanendo impassibile, e senza accennare a muoversi.

«Non posso esservi di aiuto» replicò Wellborough. «Non conosco nessuno che sia stato assassinato. A quanto io ne sappia, non c'è nessun morto. Come vi ho già detto, signore, il valletto vi accompagnerà alla porta. E vi prego di non ritornare. Siete venuto qui facendovi passare per qualcun altro. Avete abusato della mia ospitalità e imposto la vostra presenza agli altri miei ospiti... una cosa imperdonabile. Buon giorno, signor Monk. Presumo che questo sia il vostro vero nome? Anche se non ha la minima importanza.»

Monk non batté ciglio, e neppure si mosse. «Il principe Friedrich è deceduto in questa casa, lord Wellborough. C'è già stata un'accusa, lanciata pubblicamente e senza reticenze, che si è trattato di un assassinio...»

«E l'accusa è stata energicamente respinta» lo interruppe Wellborough. «Anche se nessuna persona che abbia un minimo di dignità e di decoro può averci creduto, sia pure per un istante. E, come sicuramente saprete anche voi, quella sciagurata donna, che dev'essere completamente pazza, sarà costretta ad affrontare un processo. Se non sbaglio fra una settimana o poco più.»

«Non deve affatto affrontare un processo, signore» lo corresse Monk. «Si tratta di una causa civile, e non penale, almeno tecnicamente parlando.

Anche se la questione dell'assassinio sarà esplorata a fondo, e in modo esauriente, com'è naturale. Si prenderà in esame ogni prova dal punto di vista medico, e nel modo più particolareggiato possibile.»

«Dal punto di vista medico?» Wellborough non nascose di essere inorridito ma cercò di salvarsi con ironia. «Ma non ce ne sono, per amor di Dio! Quel poveruomo è morto ed è stato sepolto sei mesi fa!»

«Sarebbe infinitamente spiacevole essere costretti a chiedere l'esumazione del cadavere» ammise Monk senza badare all'espressione di incredulità e poi di orrore che si disegnava sulla faccia di Wellborough. «Nel caso i sospetti non lasciassero alternativa possibile, dovrà essere fatto. E poi si eseguirà l'autopsia. Molto penoso per la famiglia, ma non si può permettere a un'accusa di assassinio di venir formulata liberamente e senza reagire...»

Adesso la faccia di Wellborough era chiazzata di macchie rosso cupo, il suo corpo era irrigidito dalla testa ai piedi. «Ma la risposta è già stata data, caro il mio uomo! Nessuna persona fornita anche solo di un briciolo di buon senso può credere, per un attimo, che la povera Gisela gli abbia fatto del male in qualche modo... E figuriamoci poi se può averlo ucciso a sangue freddo! È mostruoso... e totalmente assurdo!»

«Sì, sono d'accordo, probabilmente è così» disse Monk con voce piana. «Ma non è assurdo credere che possa essere stato Klaus von Seidlitz, a ucciderlo, per impedirgli di tornare in patria e di mettersi alla testa del partito che è contrario all'unificazione. Lui è il padrone di estese tenute sui confini dello Stato, che in caso di una guerra, potrebbero venir sottoposte a distruzione e rovina. Un movente fortissimo, e niente affatto difficile da accettare... anche se, come voi dite, mostruoso.»

Wellborough adesso lo stava fissando come se fosse sbucato dal terreno avvolto da una nuvola sulfurea. «E un'altra possibilità molto plausibile» continuò Monk provando una certa soddisfazione «è quella che, in realtà, non fosse affatto Friedrich la vittima predestinata, ma Gisela. Potrebbe essere morto lui... e per una vera sfortuna! In questo caso sono parecchie le persone che potrebbero aver voluto eliminarla! E la più ovvia è il conte Lansdorff, fratello della regina.»

«Quello è...» cominciò Wellborough, poi si interruppe mentre la sua faccia da cianotica diventava di un pallore livido. Monk, in quel momento, capì che doveva essere stato perfettamente al corrente dei negoziati e dei progetti fatti durante quella settimana.

«Oppure la baronessa Brigitte von Arlsbach» continuò implacabile. «E,

per quanto increscioso sia, anche voi stesso.»

«Io? Non ho nessun interesse nella politica estera!» protestò Wellborough. Sembrava sinceramente sconcertato. «A me non interessa un acca chi governa Felzburg, o se dovrà far parte della Germania o rimanere in eterno uno di quella dozzina di altri staterelli indipendenti!»

«Voi siete un fabbricante di armi» gli fece rilevare Monk. «E una guerra in Europa può offrirvi un mercato eccellente...»

«Questo è ingiusto, signore!» esclamò Wellborough infuriato, la mascella contratta, le labbra strette fino a trasformarsi in una linea praticamente invisibile. «Azzardatevi a insinuare qualcosa del genere fuori da questa stanza e provvederò io stesso a farvi causa!»

«Non ho fatto nessuna insinuazione» replicò Monk. «Ma semplicemente constatato un fatto autentico e reale. Potete star sicuro che sarà l'opinione pubblica stessa a farla, un'insinuazione del genere! E così vi accorgerete che non potete citare in giudizio tutta Londra!»

«Posso far causa alla prima persona che si azzarda a dirlo forte!»

Monk adesso si sentiva piacevolmente rilassato. Aveva in mano almeno questa piccola vittoria. «Senza dubbio. E sarebbe costoso, oltre che futile. L'unico modo di impedire alla gente di pensarlo è di dimostrare che non è vero.»

Wellborough lo fissò con gli occhi sbarrati. «Accetto il vostro punto di vista, signore» disse infine. «Trovo parimenti spregevoli i vostri metodi e il vostro modo di fare, ma mi arrendo alla necessità. Potete interrogare chiunque vi piaccia, in casa mia; provvederò io stesso a istruire il mio personale perché vi risponda subito e nel modo più sincero possibile... a condizione che facciate rapporto a me di quello che verrete a sapere, e dalla prima parola all'ultima, alla fine di ogni giorno. Rimarrete qui e procederete nelle vostre indagini fino a quando arriverete a una conclusione soddisfacente e inconfutabile. Ci siamo capiti?»

«A perfezione» rispose Monk inclinando lievemente la testa. «Ho con me la mia valigia. Se volete mandare qualcuno a mostrarmi la mia camera, comincerò immediatamente. Il tempo è poco.»

Wellborough digrignò i denti e allungò la mano verso il campanello.

Monk rifletté che sarebbe stato più gentile parlare, prima di tutti gli altri, con lady Wellborough. Lei lo ricevette in un salottino arredato abbastanza sontuosamente, alla francese, con più dorature sui mobili di quanto Monk trovasse di suo gusto. L'unica cosa che gli piacque, in quella stanza, fu un

enorme vaso pieno di crisantemi della prima fioritura, dai colori caldi dell'oro e del rame brunito, che esalavano un intenso e forte odore campestre.

Emma Wellborough entrò richiudendosi la porta alle spalle. Indossava un abito da mattina blu scuro che avrebbe dovuto donarle e mettere particolarmente in risalto il suo colorito chiaro; invece era troppo pallida, e sicuramente confusa e meravigliata, al punto che nei suoi occhi si leggeva un'ombra di paura. «Mio marito mi ha riferito che non si può escludere la possibilità che il principe Friedrich sia stato assassinato» disse, andando subito al sodo. Doveva essere sui trentacinque anni ma aveva un modo di fare e di parlare semplice e non sofisticato, quasi da adolescente. «E che voi siete venuto qui a scoprire, prima del processo, chi è stato. Io non capisco niente di tutto questo, ma dovete sbagliarvi. È troppo spaventoso!»

Monk si era già preparato a trovarla antipatica perché disprezzava e trovava antipatico suo marito, ma si rese conto, invece, trasalendo, fino a che punto fosse diversa... costretta come gli sembrò a vivere al riflesso della personalità del marito, forse perché le circostanze, l'ignoranza o la necessità di dipendere da lui, le impedivano di comportarsi in un modo diverso da quello che sarebbe stato più adeguato alla sua volontà o al suo carattere.

«Disgraziatamente qualche volta succedono cose spaventose, lady Wellborough» replicò lui, quasi con distacco. «C'erano grandissimi interessi in gioco collegati al ritorno del principe in patria. Forse voi non ve ne siete mai resa conto.»

«Non sapevo che avesse intenzione di ritornare in patria» disse lei, fissandolo con gli occhi sgranati. «Nessuno me ne aveva mai parlato.»

«Con ogni probabilità era ancora un segreto, se poi effettivamente lo avevano già deciso sul serio. Può darsi che fosse una scelta che si stava per prendere proprio allora!»

Lei continuava ad avere l'aria ansiosa e appariva un po' confusa. «E voi pensate che qualcuno lo abbia assassinato per impedirgli di tornare in patria? Credevo che non avrebbe potuto farlo in ogni caso dopo aver abdicato. In fondo, a suo tempo, scelse Gisela, invece della Corona. Non è questo il nocciolo della faccenda?» scrollò la testa alzando lievemente le spalle, sempre immobile al centro della stanza come se non volesse o non fosse capace di mettersi seduta comodamente per il rischio di dover prolungare un colloquio sgradevole. «Non riesco davvero a persuadermi che sarebbe tornato in patria senza di lei, signor Monk, neanche se fosse stato necessario per salvare Felzburg dall'unificazione entrando a far parte di una più

grande Germania, anche se la gente dice, comunque, che succederà quasi sicuramente, un giorno o l'altro. Se li aveste visti quando erano qui non vi sarebbe mai neanche passata per il cervello una simile idea!» Il tono della sua voce era quello di chi l'accantonava, come ridicola e assurda anche se si sentiva una sfumatura di rammarico, e perfino una nota di invidia. «Non ho mai conosciuto due persone che si amassero tanto. A volte era quasi come se parlassero con un'unica voce.» I suoi occhi azzurri si concentrarono su qualcosa che sembrava si trovasse alle spalle di Monk. «Lei concludeva quello che lui stava dicendo, oppure era Friedrich a concluderlo per lei. Si leggevano nel pensiero. Riesco solo a immaginare cosa possa essere stata un'unione così intima e totale!»

Monk la guardò e vide una donna sposata ormai da parecchi anni, la quale cominciava ad affrontare l'idea della maturità, della fine dei sogni e della necessità di accettare la realtà, così com'era, una donna che, soltanto adesso, aveva capito come la propria solitudine interiore non fosse necessariamente qualcosa che faceva parte della vita di tutti... perché c'era anche chi aveva trovato il proprio ideale.

E poi gli si presentò alla mente il pensiero di Hester, così vivido e intenso da lasciarlo sconvolto. C'era molto in lei che lo irritava, ma conosceva il suo coraggio, la sua capacità di compatire e la sua onestà meglio di quanto non conoscesse le proprie. E sapeva anche, con un vago senso di esasperazione pur apprezzandolo infinitamente, che Hester non sarebbe mai stata capace di fargli del male. E lui non voleva niente di così raro e prezioso. C'era il rischio di guastarlo. C'era il rischio di perderlo. Però Hester avrebbe potuto farlo soffrire, e disperatamente, se avesse voluto bene a Rathbone in modo diverso da come si vuol bene a un amico. Ecco qualcosa su cui si rifiutava di fermarsi con il pensiero.

«È possibile» disse infine. «Ma è estremamente importante, e per motivi che sicuramente lord Wellborough vi ha spiegato, che veniamo a sapere la verità su quello che è successo, e ne troviamo le prove. L'alternativa è vederci imporre al processo un'indagine approfondita sulla questione.»

«Sì» ammise lei. «Posso capirlo. Non è necessario ribadire il concetto, signor Monk. Ho già dato istruzioni a tutto il nostro personale di rispondere alle vostre domande. Cosa c'è che, secondo voi, io potrei raccontarvi? Sono stata convocata dai legali della principessa Gisela per presentarmi a deporre al processo contro la contessa Rostova.»

«Naturalmente. Durante il loro soggiorno qui, è capitato che fra il conte Lansdorff e Friedrich ci fosse qualche incontro, o colloquio, più o meno

lungo?»

«No.» Era chiaro, dalla sua espressione, che aveva capito il sottinteso della domanda. «Gisela non gli permetteva di ricevere visite. Stava troppo male.»

«Intendo prima dell'incidente.»

«Oh, sì. Parlavano insieme molto spesso. Si sarebbe detto che volessero ricucire quella specie di strappo che c'era stato fra loro. Una questione piuttosto spinosa e che metteva a disagio, se mi capite. Non si erano praticamente rivolti più la parola nei dodici anni trascorsi dall'abdicazione e da quando Friedrich aveva lasciato il suo paese.»

«Ma prima dell'incidente avevano dato l'impressione che i rapporti fra loro fossero perlomeno amichevoli?»

«Così sembrava... sì! Mi state forse dicendo che Rolf gli ha chiesto di ritornare, e lui ha acconsentito? In tal caso, sarebbe stato con Gisela, non senza di lei.» Lo disse con il tono della più totale sicurezza e, finalmente, si decise a muoversi verso un ampio divano dove prese posto allargando l'enorme gonna dell'abito intorno a sé, meccanicamente ma con un gesto pieno di garbo. «Li ho visti troppo da vicino per potermi sbagliare.» Sorrise, poi si mordicchiò un labbro. «Forse questo vi può sembrare detto con un tono di eccessiva fiducia da parte mia, perché siete un uomo. Ma non è così. L'ho vista con lui. Era una donna molto forte, molto sicura di sé. Lui l'adorava. Non faceva niente senza di lei, e lei lo sapeva.»

Lo guardò mentre un'ombra di divertimento le illuminava gli occhi. «Ci sono piccoli segni a dozzine quando una donna non è sicura di un uomo, o quando capisce che è necessario fare qualche piccolo sforzo, prestare ascolto, essere ubbidiente o adulatrice per poterselo conservare. Lei lo amava, vi prego di non dubitarne neanche per un momento. Ma sapeva anche quale fosse la profondità dell'amore di Friedrich per lei, e di non avere nessun motivo di metterlo in dubbio.» Scrollò lievemente la testa. «Neanche il senso del dovere nei confronti della sua patria lo avrebbe indotto a lasciarla. Oso perfino dire che Friedrich aveva bisogno di lei. Era una donna molto forte, sapete. Forse ve l'ho già detto, vero? Ma lo era, credetemi.»

«Ne parlate al passato» osservò Monk, mettendosi a sedere anche lui.

«Be', la sua morte le ha portato via tutto» gli fece rilevare lei, sgranando gli occhi azzurri. «Da allora in poi, conduce una vita ritiratissima.»

Monk si rese conto con stupore di non sapere neanche dove si trovasse Gisela in quel momento. Non aveva più sentito niente, sul suo conto, dopo la morte di Friedrich.

«Dov'è?» domandò.

«Ma, come! A Venezia, naturalmente!» Non gli nascose di essere meravigliata per la sua ignoranza.

Lui avrebbe dovuto saperlo, ma era stato troppo occupato a cercar di scoprire tutto il possibile sul passato per pensare a Gisela e a dove si potesse trovare al presente. Si chiese chi le avesse riferito le calunnie diffuse da Zorah contro di lei. Anche se non era affatto importante.

«Quando lui è stato assistito qui, in questa casa, come veniva preparato il suo cibo?» domandò. «Chi glielo portava? Suppongo che abbia sempre consumato i pasti nelle sue stanze, vero?»

«Sì, certo. Stava troppo male per alzarsi dal letto. Gli veniva preparato in cucina.»

«Da chi?»

«Dalla cuoca... la signora Bagshot. Gisela non si allontanava mai un minuto da lui, se è questo che state pensando.»

«Chi altri andò a fargli visita?»

«Il principe di Galles fu qui da noi a cena, una sera.» Malgrado la natura di quel colloquio e la paura per la sua reputazione come padrona di casa, c'era ancora una sfumatura di orgoglio nella sua voce quando pronunciò il suo nome o, forse a voler essere più precisi, il suo titolo. «Salì da lui, a fargli una breve visita.»

Monk provò un tuffo al cuore. Ecco un altro chiodo che andava a infilarsi nella bara... per quel che riguardava, professionalmente, Rathbone.

«Nessun altro?» insistette. Non che avesse una vera importanza. Con ogni probabilità, sarebbe stato abbastanza semplice aspettare al varco una cameriera sulle scale e far scivolare qualcosa, senza essere visti, in un piatto o in un bicchiere. Non si poteva neanche escludere che un vassoio fosse stato posato su qualche tavolino di servizio per pochi minuti, offrendo così a qualcuno l'opportunità di farvi cadere dentro qualche goccia di un infuso di tasso. Chiunque avrebbe potuto fare quattro passi in giardino e raccoglierne le foglie, salvo Gisela.

Trasformare le foglie o la corteccia in un veleno che potesse essere utilizzato presentava qualche complicazione in più. Sarebbe stato necessario metterti a bollire a lungo, e poi filtrare il liquido. Un po' difficile farlo in cucina, salvo di notte quando tutti i domestici erano nei loro letti. E, poi, qualsiasi prova avrebbe dovuto essere fatta completamente sparire. L'indicazione che qualcuno era sceso in cucina di notte o che un pentolino era stato usato da altri, e non dalla cuoca, avrebbe potuto essere di qualche uti-

lità ma, probabilmente, senza permettere di individuare chi era stato.

Lady Wellborough gli aveva già risposto e adesso stava aspettando la domanda successiva.

«Grazie» le disse, alzandosi in piedi. «Penso che andrò a parlare con la cuoca e il personale di cucina.»

Lei impallidì e fece una mossa improvvisa, sporgendosi verso di lui per aggrapparsi al suo braccio, vacillando un po'! «Vi prego, state attento a come parlate, signor Monk! È terribilmente difficile trovare una buona cuoca... sono persone che si offendono per un niente! Se le lasciate capire, anche solo alla lontana, che lei potrebbe...»

«Non lo farò» si affrettò a rassicurarla Monk e le rivolse un rapido sorriso. Che mondo totalmente diverso era questo, nel quale la perdita di una cuoca poteva suscitare ansie del genere, e quasi il terrore! D'altra parte lui non conosceva lord Wellborough né sapeva fino a che punto la felicità di lady Wellborough dipendesse dal buon umore del marito, e questo, a sua volta, dal fatto di avere in casa una buona cuoca. «Non la offenderò» fu la promessa più esplicita che le fece.

E mantenne la parola. Trovò la signora Bagshot davanti al grande tavolo di legno, ben strofinato e raschiato perché fosse pulito a fondo, con un matterello in mano. Era completamente diversa dal concetto che lui aveva di una cuoca: alta, magra, i capelli grigi tirati indietro e raccolti in una stretta crocchia. L'ordine e la pulizia della cucina dicevano molto sul suo carattere. I profumini che esalavano da quello che cuoceva, erano squisiti.

«Be'?» gli domandò, squadrandolo dalla testa ai piedi. «E così, voi siete convinto che quel principe straniero sia stato avvelenato in questa casa, dico bene?» La sua voce era già fremente, rabbiosa.

«Sì, signora Bagshot, lo considero possibile» replicò Monk, fissandola imperturbabile. «Secondo me è molto probabile che sia stato uno dei suoi compatrioti, e per ragioni politiche.»

«Oh!» Sembrava già un po' addolcita, anche se continuava a rimanere sul chi vive. «Dunque è così che la pensate... ma guarda un po'! E come lo avrebbero fatto, posso chiederlo?»

«Non lo so» ammise lui, cercando di moderare la propria voce e di rimanere impassibile. Aveva davanti una donna prontissima a offendersi. «Penso che qualcuno abbia messo qualcosa in una delle vivande preparate per lui mentre gli veniva portata di sopra, in camera da letto.»

«E allora si può sapere che cosa siete venuto a fare qui, nella mia cucina?» Lo guardava a testa alta. Era un ragionamento che non faceva una

grinza, il suo, e lo sapeva. «Non è stata una delle mie ragazze. Non abbiamo niente a che fare con i forestieri, noi, salvo quando sono ospiti di questa casa, e li serviamo tutti allo stesso modo.»

Monk lanciò un'occhiata intorno a sé, a quell'enorme locale con la sua cucina economica nera, pulitissima, tanto grande che vi si poteva far arrostire una mezza pecora e lessare verdura a sufficienza o cuocere nel forno focacce e pasticcini in tale quantità da nutrire come minimo una cinquantina di invitati. Dietro la cucina economica file e file di pentole e padelle in rame erano appese al muro, in ordine di grandezza, tutte di una lucentezza abbagliante. Le credenze contenevano i servizi di piatti. E lui sapeva che, al di là della cucina, c'erano i retrocucina, dove le sguattere lavavano i piatti, e le dispense (una delle quali destinata unicamente alla selvaggina), e altri piccoli locali adibiti alla conservazione del pesce, del ghiaccio e del carbone; uno usato per la panificazione, uno per tenerci le lampade a petrolio, e uno per i coltelli, un'intera ala per la lavanderia, una stanza in cui si conservavano torte e pasticcini, un locale dove si decantavano i vini e un magazzino. E tutto senza invadere quello che era il regno del maggiordomo.

«Qui tutto è molto in ordine» osservò. «Ogni cosa al suo posto.»

«Naturalmente» ribatté lei adombrandosi. «Non so a che cosa siate abituato voi, ma in una casa grande come questa se non si tenesse un po' di ordine non si riuscirebbe mai a preparare una cena come si deve per il genere di invitati che abbiamo.»

«Posso immaginare...»

«No, niente affatto» lo contraddisse lei, sprezzante. «Non ne avete neanche la minima idea!» Si voltò di scatto per lanciare un'occhiata a una cameriera. «Senti un po', Nell, sei andata a prendere quelle sei dozzine di uova che ti avevo chiesto? Ci occorrono tutte per domani, e il salmone. Dov'è quel garzone del pescivendolo? Non sa neanche che giorno è, quello lì! Non ho mai visto nessuno più stupido di lui. Ieri mi ha portato la passera di mare mentre io gli avevo chiesto la sogliola!»

«Sì, signora Bagshot» rispose Nell, ubbidiente. «Sei dozzine di uova di gallina come avete detto, e due dozzine di uova d'anatra nella dispensa. E ho preso anche cinque chili di burro nuovo e tre di quei formaggi.»

«Allora va bene, e corri a fare le tue faccende! Non star lì a bocca aperta a guardarci, perché abbiamo una persona che non conosci in cucina. Non ha niente a che vedere con te!»

«Sì, signora Bagshot!»

«E allora, si può sapere cosa volete da me, giovanotto?» La signora Bagshot riportò lo sguardo su Monk. «Ho da preparare la cena, io. Avanti, vedete di spicciarvi un po'!» riprese, in tono mordace, sempre rivolta a Monk. «Non state lì con quell'aria imbambolata! Noi abbiamo da lavorare, anche se voi state lì a girare i pollici!»

«Se qualcuno fosse venuto nella vostra cucina di notte e si fosse servito di uno dei vostri pentolini, ve ne sareste accorta?» attaccò subito Monk.

Lei rifletté molto attentamente prima di rispondere. «No, se poi l'avessero ripulito ben bene e messo a posto esattamente dove l'avevano trovato» rispose dopo un istante. «Però Lizzie l'avrebbe capito, se qualcuno fosse venuto ad attizzare il fuoco! Su una stufa fredda non si può cuocere niente, se è a cucinare qualcosa che state pensando. Mi sapete dire cosa avrebbero messo a cuocere in questa cucina, secondo voi? Il veleno?»

«Le foglie di tasso, come la corteccia, producono un liquido velenoso» ammise Monk.

«Lizzie!» sbraitò la signora Bagshot.

Arrivò di corsa una ragazza con i capelli scuri, che si stava asciugando le mani nel grembiule.

«Quante volte ti ho detto di non farlo?» le domandò la cuoca, di malumore. «Le mani sporche lasciano subito i segni sul bianco! Piuttosto asciugale nel vestito. Sul grigio non si vede niente! Oh, dunque, adesso voglio che tu ti metta a pensare un momento a quando c'era qui quel principe straniero, quello che è morto dopo essere caduto da cavallo.»

«Sì, signora Bagshot.»

«C'è stato forse qualcuno che ha attizzato di nuovo il fuoco nella tua stufa la notte, per esempio come se avesse voluto farci cuocere sopra qualcosa, o bollire? Pensa bene prima di parlare!»

«Sì, signora Bagshot. No, nessuno ha fatto niente del genere. Io l'avrei saputo perché so benissimo quanto carbone ho portato in cucina.»

«Di' un po', sei proprio sicura?»

«Sì, signora Bagshot.»

«Va bene. Allora torna alle tue patate.» Poi si rivolse a Monk. «Quei pezzi di carbone sono pesanti. Ci vuole un po' di legna dolce, e poi il carbone, per accendere un fuoco, e bisogna anche sapere come si fa. Non basta cacciar tutto dentro nel fornello... e sperare! Non c'è né una signora né un gentiluomo che sappiano come si accende un bel fuoco. Quindi il vostro veleno non è stato preparato qui, nella mia cucina.»

Monk la ringraziò e se ne andò.

Interrogò attentamente anche gli altri domestici, continuando a passare e ripassare sugli stessi particolari. A poco a poco, da tutte quelle domande emergeva un quadro della vita a Wellborough Hall ben diverso da quello che lui aveva immaginato. Rimase sbalordito di fronte alla incredibile quantità di cibo che veniva preparato e poi buttato via. Con l'aggiunta di pane e patate, sarebbe bastato a nutrire un villaggio di media grandezza. Sentì anche descrivere, individualmente, da ogni domestico il lusso, la sontuosità, l'allegria e l'animazione delle settimane che era durato il soggiorno del principe Friedrich. «È stata una terribile tragedia, proprio così!» disse Nell, una delle cameriere che erano incaricate del servizio di sala, tirando su col naso. «E poi, che bel signore era! Mai visto un uomo con occhi come i suoi! E non faceva che guardare lei, sempre. Inteneriva il cuore, proprio così. E com'era gentile! Prego e grazie per ogni cosa, anche se lui era un principe.» Batté le palpebre. «Per carità, non che il principe di Galles non sia anche lui così cortese, di sicuro» si affrettò a soggiungere. «Ma il principe Friedrich era... un tal... un tal gentiluomo!» s'interruppe di nuovo rendendosi conto di aver peggiorato la situazione con quell'ultima battuta.

«Non andrò a ripetere quello che hai detto» la rassicurò Monk. «E la principessa Gisela, invece? Era gentile e cortese anche lei?»

«Oh, sì... be'...» lo guardava dubbiosa.

«Be'?» insistette lui. «La verità, per favore, Nell.»

«No, niente affatto, anzi, a dire la verità, era una vacca fatta e finita! Oh!» sembrò mortificata. «Non avrei dovuto dire così... oh, quella povera signora appena rimasta vedova, e tutto il resto! Sono proprio spiacente, signore. Non volevo!»

«E invece sì, volevi! In che senso era una vacca fatta e finita?»

«Vi prego, signore, ecco una cosa che non avrei dovuto dire!» lo supplicò Nell. «Secondo me lei viene da un posto dove la gente è diversa. Anche se è una principessa reale, e tutto il resto, ma quelle non sono persone come noi!»

«E invece, sì!» esclamò Monk, perdendo le staffe. «È nata né più né meno allo stesso modo in cui sei nata tu, nuda e strillando per respirare... e appartiene a una casa reale soltanto perché un piccolo principe europeo l'ha sposata! E per lei ha rinunciato alla Corona e al suo dovere. Che cosa ha mai fatto nella vita, quella lì, che sia stato di qualche utilità per qualcuno? Chi ha mai aiutato?»

«Non so cosa volete dire, signore,» Nell sembrava sinceramente confu-

sa. «Lei è una signora.» E questa, almeno in apparenza, era una spiegazione sufficiente. Le signore non lavoravano. Non ci si aspettava che facessero qualcosa, salvo divertirsi come volevano.

Non solo era scorretto, ma non aveva senso mettere in dubbio una cosa del genere.

«Agli altri che lavorano qui come te, lei piaceva?» provò a cambiare linea di attacco.

«Non sta a noi farci piacere o no gli ospiti che abbiamo in casa, signore. Ma non era la nostra favorita, se è questo che intendete.»

Sembrava una questione controversa. Monk preferì non cavillare. «E la contessa Rostova, invece?» provò a domandare.

«Oh, quella era proprio divertente, signore! Ha una di quelle lingue... quando parla sembra uno scaricatore di porto, proprio così, però giusta! È sempre stata giusta.»

«Le era simpatica la principessa?»

«Direi proprio di no!» sembrò che l'idea la divertisse. «Quando si guardavano, quelle due, si lanciavano certe occhiate furibonde. Però la principessa, di solito, riusciva sempre ad avere la meglio, in un modo o nell'altro. Faceva ridere la gente, lei! Aveva un modo terribile di prendere in giro tutti. Capiva quali erano le loro debolezze, e li prendeva in giro.»

«E qual era la debolezza della contessa?»

Lei non esitò. «Oh, era affezionata a quel giovane gentiluomo italiano... Barber... non ricordo bene come si chiamasse.»

«Florent Barberini?»

«Sì, ecco. Così incredibilmente bello, era lui, ma così preso della principessa... Per lui doveva essere come quella di una favola... e in fondo, adesso che ci penso, era proprio così!» Per un attimo il suo sguardo si addolcì. «Dev'essere meraviglioso innamorarsi a quel modo. Credo che il principe e la principessa saranno ricordati per sempre... un po' come Romeo e Giulietta... i disgraziati amanti che hanno rinunciato al mondo l'uno per l'altro.»

«Nient'altro che un sacco di sciocchezze» disse, brusca, la cameriera personale di lady Wellborough. «Ha ricominciato a leggere quei romanzetti da quattro soldi. Non riesco a capire perché la signora permetta alle ragazze di portarli in casa. Riempiono la testa di quelle povere sciocche con un mucchio di insulsaggini! Essere sposate non è tutto rose e fiori, come diceva sempre mia madre. C'è il bello e il brutto. Gli uomini sono di questa

terra, proprio come le donne. Si ammalano, e bisogna assisterli.» Tirò su col naso. «Si stancano o sono di cattivo umore, si spaventano, non ce n'è uno che sappia cosa vuol dire tenere la roba un po' in ordine, e per una buona metà russano talmente forte da svegliare i morti! E una volta che si è sposate, non se ne esce più, dal matrimonio... costi quel che costi! Invece quelle lì, ragazzine senza un briciolo di cervello, farebbero bene a pensarci un po' prima di rincorrere i sogni perché hanno letto qualche libro che non vale niente! A certe di loro sarebbe meglio non insegnare neanche a leggere!»

«Eppure quella del principe e della principessa era la felicità ideale, vero?» insistette Monk.

Si trovavano in cima allo scalone e sotto di loro, nel vestibolo, una delle cameriere addette al servizio di sala scoppiò in una risatina da sciocchere-lla e un valletto mormorò qualcosa a mezza voce. Si udì un rapido suono di passi.

«Credo di sì, però facevano le loro belle litigate come tutti gli altri» rispose, sempre con lo stesso tono brusco, la cameriera personale della padrona di casa. «O perlomeno, lei. Era abituata a comandarlo a bacchetta, quando erano a quattr'occhi, e anche, a volte, quando non lo erano. Ma sembrava che a lui non importasse» soggiunse. «Avrebbe preferito essere coperto di improperi da lei piuttosto che essere trattato con dolcezza da qualcun altro. Immagino che capiti sempre quando si perde il cervello per amore. Quanto a me, sono qui pronta a saltare in testa e chi si azzarda a parlarmi così. E poi, magari, a pagarne le conseguenze.» Ebbe un sorriso malinconico. «Forse, innamorarsi non è per quelle come me!»

Era la prima volta che Monk sentiva parlare di discussioni e litigi, all'infuori di quel breve episodio della rappresentazione al teatro Verdi a Venezia, che però sembrava fosse finito prima ancora di cominciare con la più completa vittoria da parte di Gisela e, apparentemente, nessun rancore da parte dell'uno o dell'altro.

«Di che cosa litigavano?» Voleva andare al sodo. «Aveva a che vedere con il ritorno a Felzburg?»

«A dove?» lei non aveva la minima idea di quello a cui Monk stava alludendo.

«Il loro paese» le spiegò.

«No, niente del genere.» Accantonò quell'idea con una risata. «Non avevano una ragione particolare. Cattivo umore, semplicemente. Due persone, quando stanno sempre insieme a quel modo, finiscono per pestarsi i piedi a

vicenda. E litigano per tutto e per niente. Io non lo sopporterei, figuriamoci! Però io non sono innamorata.»

«Ma lei non dedicava le sue attenzioni a qualcun altro? Non si divertiva a fare la civetta?»

«Lei? Sì, di continuo! Però mai come se fosse una cosa seria, se mi capite. E c'è una bella differenza. Tutti sapevano che voleva soltanto divertirsi. Persino il principe.» Contemplò Monk con aria paziente, ma venata da un po' di disprezzo. «Se state pensando che lei lo abbia fatto fuori perché si era incapricciata di qualcun altro, basta questo a farmi capire che non sapete proprio niente. Non è mai successo, ma proprio mai! Anche se di baldoria ne facevano, e come! Non parliamo poi di quando è stato qui il principe di Galles. Potrei raccontarvi un paio di storielle mica male, ma non ne vale la pena. Non voglio rischiare il posto.»

«Anch'io preferirei non saperne niente» rispose Monk in tono agro. Ma era sincero. Davanti agli occhi gli era apparsa la visione di Rathbone che tirava fuori inavvertitamente certi particolari imbarazzanti sulle abitudini meno pregevoli del figlio della regina e lasciava che venissero ampiamente riferite in un'aula di tribunale... Bastò quel pensiero ad agghiacciarlo.

Provò a interrogare altri domestici e venne a sapere più o meno le stesse cose. Gisela non aveva più abbandonato la suite di camere che occupavano, con Friedrich, dopo la disgrazia. Era sempre rimasta al suo fianco salvo per qualche breve intervallo, se voleva prendere un bagno o fare un pisolino nella camera da letto comunicante. E una cameriera era sempre stata lì, a portata di voce. Gisela aveva sempre dato ordini meticolosi e particolarmente dettagliati circa il vitto per il principe ammalato; però non era mai scesa in cucina.

Ma quasi tutti gli altri erano andati e venuti liberamente per le stanze della casa, e avrebbero potuto avere almeno una dozzina di opportunità di incrociare un domestico, salendo o scendendo le scale - un domestico che portava un vassoio - e distrarre la sua attenzione quel tanto di tempo necessario a versare qualcosa di nascosto nelle vivande. In realtà, agli inizi Friedrich si era nutrito solamente di consommé di manzo, poi di pane e latte e di un po' di crema d'uova. Gisela, se e quando lo faceva, consumava pasti regolari. Un valletto ricordò di aver superato Brigitte sul pianerottolo mentre stava portando un vassoio; un altro ne aveva lasciato abbandonato uno per pochi minuti alla presenza di Klaus.

Tutto questo non faceva che aggiungere altre perplessità al dilemma in cui Rathbone si trovava, nuovi elementi a favore della condanna di Zorah.

Gisela, non poteva essere materialmente colpevole e niente, di tutto quanto Monk aveva sentito dire, aveva cambiato qualcosa nella sua persuasione che non avesse il minimo movente.

Però non esisteva neanche una prova sicura che qualche altra persona non avesse assassinato Friedrich e i sospetti più atroci e odiosi puntavano su Brigitte oppure su Klaus. Prima, c'era stato un momento in cui Monk avrebbe provato dispiacere per questo, per amore di Evelyn, ma adesso gli era del tutto indifferente. Quando lasciò Wellborough per tornare a Londra i suoi pensieri erano concentrati soltanto su Rathbone e su come spiegare a Hester che aveva fallito nell'intento di trovare una vera risposta.

9

Verso la fine di ottobre, il giorno precedente a quello in cui il processo sarebbe iniziato, Rathbone venne raggiunto al suo club dal Gran Cancelliere. «Buon pomeriggio, Rathbone.» E si lasciò cadere elegantemente nella poltrona di fronte a quella in cui Rathbone sedeva, accavallando le gambe. Immediatamente accorse un domestico.

«Brandy» disse in tono affabile il Gran Cancelliere. «So che avete un brandy Napoleon. Servitemene un goccio, e anche a sir Oliver.»

«Vi ringrazio.» Rathbone accettò un po' stupito, e con qualche vago presentimento sinistro.

Il Gran Cancelliere lo guardò con aria grave. «Brutta faccenda» disse con un lieve sorriso. Però non gli illuminò gli occhi che rimasero incisivi, limpidi e freddi. «Mi auguro che riuscirete ad affrontarla e trattare con discrezione la faccenda. Donne, come quella lì, sono imprevedibili. E vanno affrontate con molta cautela. Suppongo che non sia possibile persuaderla a ritirare l'accusa, vero?»

«No, signore» confessò Rathbone. «Mi ci sono provato, e con tutti gli argomenti possibili.»

«Una grossa sfortuna.» Il Gran Cancelliere si rabbuiò in volto. Il domesticò servì il brandy e lui lo ringraziò. Rathbone afferrò il proprio bicchiere. Si accorse di non provare il minimo piacere sorseggiando il brandy. Preoccupato com'era, avrebbe potuto anche essere tè freddo. «Veramente una grossa sfortuna» ripeté il Gran Cancelliere, bevendo qualche sorso dal panciuto bicchiere e poi stringendolo fra le mani per riscaldare il liquore, e gustarne l'aroma. «Comunque, non ci sono dubbi, vero? Avete tutto sotto controllo.»

«Sì, naturalmente» mentì Rathbone. Non aveva senso confessare la propria sconfitta prima che risultasse lampante.

«Già, già.» Ma a quanto pareva il Gran Cancelliere non si lasciava convincere tanto facilmente. «Confido che abbiate qualche modo di impedirle di fare altre osservazioni sconsiderate in un'aula di tribunale, vero? Dovete trovare qualche mezzo per persuaderla non soltanto che non ha niente da guadagnare ma ha ancora qualcosa da perdere.» Intanto scrutava attentamente Rathbone.

Impossibile evitare una risposta, e doveva essere specifica. «Lei è molto angustiata per il futuro della sua patria» rispose Rathbone mostrandosi sicuro di quello che diceva. «E non farà più niente che possa mettere ulteriormente a rischio la sua lotta per conservare l'indipendenza.»

«Non trovo niente, in tutto questo, che mi sembri di particolare consolazione, sir Oliver» rispose in tono cupo il Gran Cancelliere.

Rathbone esitò. Gli era balenato che sarebbe stato, come minimo, suo dovere cercare almeno di impedire che Zorah implicasse nella faccenda, sia direttamente o indirettamente, la regina Ulrike. Ma se al Gran Cancelliere non era ancora balenata la possibilità che si verificasse un'eventualità così disastrosa, non sarebbe stato sicuramente lui a mettergliela davanti agli occhi.

«La persuaderò che certe accuse o insinuazioni finirebbero per rivelarsi contrarie a quello che è il bene della sua patria» gli rispose.

«Davvero lo farete?» domandò in tono dubbioso il Gran Cancelliere.

Rathbone sorrise.

Il Gran Cancelliere ricambiò quel sorriso con aria lugubre e finì di scolarsi il brandy.

Ma le sue parole riecheggiavano ancora nella testa di Rathbone il giorno seguente, quando il processo cominciò. Ormai la sua era considerata la causa di diffamazione più clamorosa del secolo, e molto prima che il giudice ordinasse alla Corte di accomodarsi e che in aula si facesse silenzio, le panche destinate al pubblico erano affollatissime e, in fondo alla stanza, non c'era più posto neanche in piedi.

Prima di entrare Rathbone cercò un'ultima volta di persuadere Zorah a ritirare l'accusa. «Non è troppo tardi» le disse cercando di far pressione su di lei con insistenza. «Potete ammettere, ancora adesso, di essere stata così angosciata e disperata da non badare a quello che dicevate.»

«Non sono per niente angosciata» rispose lei con un sorriso di autoironi-

a. «Ho parlato dopo aver riflettuto molto, credetemi, e ho parlato sul serio.» Era vestita in tutta una gamma di rosso-rame e bruno. La giacca, dal taglio squisito, metteva in risalto le spalle snelle e la schiena dritta; la gonna aveva una cadenza perfetta sulla crinolina che la sosteneva. Nell'insieme il suo aspetto era splendido. Ma anche tragicamente inadatto per l'occasione. E lei non dava l'impressione di provare il minimo pentimento e, tantomeno, di essere sopraffatta dall'angoscia.

«Mentre io scendo sul campo di battaglia disarmato, e senza armatura!» Rathbone si accorse di parlare con voce troppo alta per la disperazione. «Continuo, ancora in questo momento, a non avere niente in mano!»

«Avete la vostra grande abilità.» Zorah gli sorrise. I suoi immensi occhi verdi splendevano di fiducia. Rathbone non riuscì a capire se fosse reale o falsa. Come sempre, lei non dava il minimo ascolto a quanto le veniva detto salvo per trovare delle risposte disarmanti. E lui non aveva mai avuto una cliente più irresponsabile o che mettesse tanto a dura prova la sua pazienza. «Troverete qualcosa.» Alzò lievemente la testa. «E adesso, sir Oliver, non è venuto il momento che ci buttiamo anche noi nella mischia? L'usciere è noi che sta chiamando, perché quell'ometto là in fondo si chiama così, vero? È il termine corretto?»

Rathbone non si degnò di rispondere, ma si spostò di lato perché lei lo precedesse. Poi raddrizzò le spalle, si aggiustò la cravatta per l'ennesima volta mettendola inavvertitamente un po' di sghembo, ed entrò nell'aula del tribunale. Doveva presentare l'immagine perfetta.

Istantaneamente il brusio della conversazione cessò. Tutti li fissavano, prima lui, e poi Zorah la quale percorse a rapidi passi il poco spazio di pavimento libero che la separava dalle sedie e dal tavolo per l'imputato, a testa alta, impettita, senza rivolgere uno sguardo né a destra né a sinistra.

Si levò un sordo mormorio di risentimento. Tutti erano curiosi di vedere la donna che poteva essere tanto incredibilmente perversa da scagliare un'accusa così infamante contro una delle eroine dell'epoca. Ci fu chi allungò il collo per vederla meglio con espressione indurita dalla rabbia e dall'antipatia. Rathbone ebbe l'impressione di sentire tutto questo come un'ondata di gelo, mentre la seguiva.

Poi, per qualche istante, ci fu un gran silenzio. La porta più lontana venne spalancata e il consigliere della Corona, Ashley Harvester, la tenne aperta mentre la sua cliente, la principessa vedova Gisela, entrava nell'aula.

La prima riflessione di Rathbone fu che era più piccola di quanto non si fosse aspettato. Chissà perché! Eppure lui aveva immaginato che la donna

al centro dei due scandali reali più grandi nella storia di una nazione fosse un tipo più imponente. Era talmente esile da sembrare quasi fragile, come un gingillo che maneggiato un po' troppo brutalmente, può andare in pezzi. Era vestita dalla testa ai piedi a lutto, di un nero monotono e uniforme, dall'elegantissimo cappello dal quale scendeva il velo vedovile, alla giacca dal corpetto attillato, di taglio squisito, che accentuava la linea delicata delle spalle e della vita, alla enorme gonna di taffettà che dava alla parte superiore del suo corpo l'aspetto quasi di una bambola, che poteva rischiare di rompersi in due se qualcuno l'avesse maneggiata poco gentilmente.

Dalla folla che assisteva al processo si levò una specie di sospiro. Impulsivamente un uomo gridò «Brava!» E una donna singhiozzò: «Che Dio ti benedica!»

Lentamente, con le mani guantate di nero, lei alzò il velo, poi si voltò con un po' di esitazione e rivolse al pubblico un pallido sorriso.

Rathbone si era messo a fissarla, divorato dalla curiosità. Non era bella - non lo era mai stata - e il dolore le aveva devastato il viso che adesso era di un pallore pauroso. I capelli erano praticamente invisibili sotto il cappello ma, da quel poco che se ne vedeva, si riusciva a capire che erano neri. La fronte era alta, le sopracciglia regolari e ben segnate, gli occhi grandi. Guardava dritto davanti a sé con intelligenza e dignità, ma c'era una certa tensione in lei, e lo si notava soprattutto nella piega della bocca. D'altra parte, se si consideravano il suo lutto recente e, adesso, un'accusa così terrificante, andava tutto a suo credito il fatto che riuscisse ancora ad avere una certa compostezza. Chi avrebbe potuto meravigliarsi, o criticarla, adesso, se era inquieta quando doveva affrontare un'avversaria tanto fiera?

Dopo quell'unico gesto, quella specie di saluto, rivolto al pubblico in galleria, Gisela prese posto al tavolo della parte lesa senza guardare né a destra né a sinistra ed evitando in modo particolare di lasciare che il suo sguardo si allungasse in direzione di Rathbone o di Zorah.

La folla era rimasta talmente affascinata dal suo arrivo da non accorgersi quasi di Ashley Harvester che la seguì e venne a prendere posto accanto a lei. Perfino Rathbone non trovò il tempo di osservarlo anche se Harvester adesso era il suo avversario e gli sarebbe toccato di lottare e combattere contro la sua abilità. Non gli era mai capitato, prima, di averlo contro in una causa ma conosceva la sua reputazione. Era un uomo che credeva profondamente in tutto quanto faceva, pronto a combattere qualsiasi battaglia per amore di un principio in cui aveva fede, e ad affrontare qualsiasi nemico. Adesso sedette al tavolo. Sul viso magro e affilato aveva un'espressio-

ne concentrata che gli dava un aspetto straordinariamente severo. Aveva il naso lungo e dritto, gli occhi chiari, profondamente infossati, le labbra sottili.

Il giudice era un uomo anziano con un aspetto curioso perché lo strato di carne e pelle che gli copriva le ossa del cranio era talmente esiguo che ne veniva messa subito in risalto (ed era una cosa insolita) la struttura, eppure non aveva niente di minaccioso e non incuteva timidezza o paura. Al primo colpo d'occhio lo si sarebbe potuto giudicare un debole, magari un uomo che occupava il suo alto posto più per privilegio di nascita che per vera capacità e intelligenza. Con voce gentile, chiese che si facesse silenzio e venne ubbidito all'istante, non tanto per l'autorevolezza che ispirava la sua persona quanto perché nessuno, nell'aula affollata, voleva perdere una sola parola di quello che sarebbe stato detto in una causa tanto insolita.

Rathbone lanciò un'occhiata alla giuria. Come aveva detto a suo padre, era composta da quelli che, per definizione, venivano considerati "possidenti", la qualifica necessaria per la selezione. Erano vestiti con gli abiti migliori: completi scuri, colletti bianchi inamidati, panciotti di colore sobrio, giacche abbottonate fino al collo. Avevano l'aria solenne come l'occasione richiedeva, l'espressione grave, capelli e baffi ben pettinati. Tutti guardavano dritto davanti a loro, con gli occhi fissi.

In galleria, i cronisti dei quotidiani erano già al loro posto, la matita puntata sul fascio di fogli di carta bianca che avevano di fronte. Nessuno si muoveva.

L'udienza cominciò. Ashley Harvester si alzò in piedi. «My lord, signori della giuria» la voce era ben modulata e l'accento ricordava lievemente quello di qualche località di provincia nei Midlands. «A ben osservarla, questa causa non ha niente di drammatico, niente che possa turbare o sconvolgere. Nessuno è stato vittima di qualche grave lesione fisica.» Parlava pacatamente e senza gesticolare. «Qui non c'è un corpo macchiato di sangue, nessun sopravvissuto a un'aggressione, straziato o mutilato, a ottenere la vostra compassione. Come non c'è nessuno che sia stato derubato dei risparmi di tutta una vita, o della propria ricchezza. Non c'è un'azienda andata in fallimento, non c'è una casa ridotta a un cumulo di macerie fumanti.» Si strinse lievemente nelle spalle scarne. «Tutto quello di cui ci stiamo occupando è una questione di parole.» Tacque, le spalle rivolte a Rathbone.

Nell'aula c'era un gran silenzio. In galleria una donna rimase per un attimo con il fiato sospeso e poi cominciò a tossire. Un giurato batté le pal-

pebre rapidamente.

Harvester ebbe un sorriso privo di allegria. «D'altra parte anche il "Padre Nostro" è composto soltanto di parole, vero? Il giuramento dell'Incoronazione è composto di parole... e la cerimonia nuziale.» Adesso stava parlando con la giuria. «Considerate queste cose come questioni da prendere alla leggera?» Non gli fu necessario attendere una risposta. Aveva già letto quello che voleva sulle loro facce. «L'onore di un uomo, o di una donna, può dipendere dalle parole che pronuncia. Tutto quello che useremo oggi in quest'aula di tribunale, come nei giorni che seguiranno, sono le parole. Il mio onorevole collega...» e alzò lievemente la testa in direzione di Rathbone «...e io ci combatteremo qui, e non avremo altre armi all'infuori delle parole, e del ricordo di quelle parole. Non alzeremo i pugni l'uno contro l'altro. Non dovremo portare spade o pistole» continuò. «Eppure dai risultati di simili dibattiti dipendono, adesso come in passato, le vite di uomini, la loro reputazione, l'onore e il patrimonio.»

Si voltò lentamente in modo da trovarsi in una posizione dalla quale avere di fronte in parte i giurati e in parte la galleria. «Non è senza motivo che il Nuovo Testamento di Nostro Signore, afferma che "In principio era il Verbo e il Verbo era con Dio... e il Verbo era Dio." E non è dunque a caso che diventi un peccato terribile, quello della bestemmia, pronunciare il nome di Dio invano.» La sua voce aveva improvvisamente cambiato tono e adesso vibrava di collera, era diventata secca e tagliente nel profondo silenzio dell'aula. «Pronunciare invano il nome di un uomo o di una donna, dare falsa testimonianza, diffondere menzogne, ecco un delitto che chiede giustizia e riparazione.»

Era l'attacco che Rathbone stesso avrebbe usato se fosse stato lui a condurre la requisitoria, nella causa, a nome di Gisela. Avvilito e depresso, lo applaudì in cuor suo.

«Derubare a un'altra persona il suo buon nome è peggio che compiere un furto nella sua casa, portargli via del denaro o i vestiti!» Intanto Harvester stava continuando. «Dire di un'altra persona quello che è stato detto della mia cliente è qualcosa che va al di là del concepibile e, per molti, del perdono. Quando avrete ascoltato quali sono le prove, vi sentirete offesi come lo sono io. Non ne ho il minimo dubbio.»

Tornò a voltarsi di scatto verso il giudice. «My lord, chiamo il mio primo testimone, lord Wellborough.»

Dalla galleria si levò un mormorio e furono in molti ad allungare il collo per osservare lord Wellborough che entrava attraverso la porta a doppio

battente comunicante con la stanza esterna dove era rimasto ad aspettare. Non aveva un aspetto particolarmente imponente, al primo colpo d'occhio perché era di statura era un po' più basso della media, con i capelli e gli occhi chiari. Ma aveva un magnifico portamento e i suoi vestiti denunciavano ricchezza e sicurezza.

Salì i gradini del banco dei testimoni e prestò giuramento. Continuava a tenere gli occhi fissi su Harvester, senza guardare il giudice o, tantomeno, Zorah seduta accanto a Rathbone. Sembrava serio ma non particolarmente ansioso.

«Lord Wellborough» cominciò Harvester venendo a fermarsi nel piccolo spazio libero di fronte al banco dei testimoni che, con i suoi gradini, assomigliava vagamente a un pulpito. «Conoscete sia la querelante sia l'imputata, in questa causa?»

«Sissignore, le conosco.»

«Erano tutte e due ospiti in casa vostra nel Berkshire all'epoca del tragico incidente e del successivo decesso del principe Friedrich, il defunto consorte della querelante?»

«Sì, è esatto.»

«Avete visto la querelante da quando ha lasciato la vostra casa poco dopo quell'avvenimento?»

«No, signore. Il funerale del principe Friedrich venne celebrato a Wellborough. Poi ci fu un servizio religioso alla memoria, se non sbaglio, a Venezia dove il principe e la principessa soggiornavano abitualmente, ma non ho potuto compiere quel viaggio.»

«Da quell'epoca in poi avete più visto l'imputata?» La voce di Harvester era amabile, come se le sue domande avessero unicamente un interesse mondano, e nient'altro.

«Sissignore, l'ho vista, in parecchie occasioni» replicò Wellborough con la voce che, tutto d'un tratto, era diventata secca e tagliente per la rabbia.

«Mi potete dire che cosa è accaduto alla prima di queste occasioni, lord Wellborough?» lo imbeccò Harvester. «Vi prego, descrivetelo con un minimo di particolari, sufficienti perché i signori della giuria che, naturalmente, non erano presenti, possano rendersi conto di quale sia stata la situazione, ma senza insistere su tutti quei dettagli che potrebbero distrarli dall'argomento vero e proprio della causa.»

«Senza dubbio.» Wellborough si voltò per affrontare la giuria. Fino a quel momento la faccia del giudice non esprimeva che un freddo interesse.

«Accadde a una cena data da lady Easton» narrò Wellborough ai giurati.

«A tavola eravamo più o meno un paio di dozzine di invitati. Era stata una serata molto simpatica e ci sentivamo tutti di ottimo umore fino a quando qualcuno, ho dimenticato chi, ci ricordò la morte del principe Friedrich avvenuta circa sei mesi prima. Immediatamente l'atmosfera cambiò, diventando più triste. Era stato un avvenimento che ci aveva molto addolorato. Io e parecchi altri scambiammo qualche commento in proposito e qualcuno alluse anche al dispiacere che provavamo per la principessa vedova, manifestando una certa inquietudine per lei, non solo per la perdita devastante che aveva subito ma anche perché veniva a trovarsi completamente sola al mondo.»

Alcuni dei giurati annuirono. Uno arricciò le labbra. Dalla galleria si levò un mormorio di commiserazione.

Harvester lanciò un'occhiata a Gisela, che continuava a rimanere immobile al suo posto. Si era tolta i guanti e adesso teneva le mani posate sul tavolo di fronte a sé. Erano piccole e forti, un po' tozze e completamente nude, salvo la vera nuziale d'oro e un anello nero, da lutto, alla destra.

«Continuate» disse a mezza voce.

«Fra gli invitati a quella cena era presente anche la contessa Zorah Rostova» riprese Wellborough, con voce che trasudava lo sdegno. Poi gli passò qualcosa nello sguardo e la sua bocca si incurvò in una smorfia che avrebbero potuto essere segni di una certa ansietà.

Rathbone pensò all'ultimo viaggio che Monk aveva compiuto a Wellborough Hall e si domandò come fosse riuscito a costringere il padrone di casa a dargli la sua collaborazione, anche se poi si era rivelata infruttuosa.

Harvester aspettava.

«La contessa Rostova disse che lei non aveva il minimo dubbio: la principessa Gisela doveva essere sicuramente ben provvista dal punto di vista finanziario e, col tempo, il dolore si sarebbe mitigato» continuò Wellborough. Strinse le labbra. «La trovai un'osservazione priva di buon gusto e credo che qualcun altro si sia lasciato sfuggire qualche battuta più o meno dello stesso genere. Al che lei rispose che, considerando il fatto che Gisela aveva ucciso Friedrich, il suo commento era molto gentile.» I mormorii e le esclamazioni smozzicate che si levarono dal pubblico presente in aula gli impedirono di continuare. Il giudice non intervenne ma lasciò che la reazione della folla si smorzasse da sola. Rathbone si accorse di avere i muscoli contratti. Sì, la faccenda si presentava difficile, né più né meno come temeva. Scoccò uno sguardo in tralice al profilo netto e forte di Zorah, al suo lungo naso, agli occhi un po' distanziati, alla bocca mobile, dalla piega

elusiva. Era pazza, doveva esserlo! Non c'era altra risposta. Ma si poteva fare appello all'insanità mentale nelle cause di diffamazione? Naturalmente, no. Perché si trattava di un'azione giudiziaria civile, non penale. Non intendeva voltarsi a guardare Harvester... figurarsi poi se voleva incrociare il suo sguardo!... e invece si scoprì proprio a farlo. Negli occhi dell'altro scorse quello che gli parve un lampo di amaro umorismo ma forse era soltanto compassione unita alla consapevolezza di essere l'avvocato della parte lesa in una causa inoppugnabile.

«E come reagirono le persone sedute a tavola a questa dichiarazione, lord Wellborough?» domandò Harvester quando il brusio del pubblico si fu placato.

«Con orrore, naturalmente» rispose Wellborough. «Ci fu chi preferì fingere che Zorah avesse detto quella battuta per una strana sorta di senso dell'umorismo, e rise. Secondo me, erano talmente imbarazzati da non avere idea di cos'altro fare.»

«E la contessa Rostova, diede qualche spiegazione?» domandò Harvester inarcando le sopracciglia. «Si offrì di fornire qualche delucidazione sul motivo per il quale aveva detto una cosa così oltraggiosa?»

«No, per niente.»

«Neanche a lady Easton, la padrona di casa?»

«No. La povera lady Easton rimase mortificata. E lasciò capire di non sapere praticamente cosa dire o fare per passare sopra a una gaffe come quella. Tutti non nascosero di sentirsi a disagio.»

«Me lo immagino!» confermò Harvester. «Siete assolutamente sicuro che la contessa non abbia chiesto scusa?»

«Tutt'altro!» sbottò Wellborough infuriandosi. «Anzi lo ripeté.»

«Mentre voi eravate a portata d'orecchio, lord Wellborough?»

«Naturalmente!» ribadì Wellborough in tono secco. «Non sono tanto ingenuo da venire a ripetere in un'aula di tribunale qualcosa che non ho ascoltato con le mie stesse orecchie!»

Harvester rimase imperturbabile e non perdette la solita compostezza: «State alludendo a quella stessa serata oppure a qualche altra occasione?»

«Sia l'una sia l'altra.» Wellborough si mise più impettito, raddrizzandosi sulla persona. «Fece la stessa affermazione una seconda volta, sempre quella sera, quando sir Gerald Bretherton le fece le sue rimostranze sostenendo che non doveva sicuramente parlare sul serio quando diceva cose del genere. E lei gli assicurò che, invece, era proprio quello che intendeva...»

«E quale fu la reazione generale?» lo interruppe Harvester. «Ci fu qualcuno che provò a sollevare qualche obiezione, oppure accantonarono la gaffe della contessa considerandola come una mancanza di tatto e di buona educazione...?»

«Cercarono di fare proprio come dite» confermò Wellborough. «Poi lei lanciò la stessa accusa di nuovo, all'incirca una settimana dopo, fra un gruppo di persone che si trovavano a teatro. Rappresentavano un dramma di cui non riesco a ricordare il titolo. Ma lei disse di nuovo che la principessa Gisela aveva assassinato il principe Friedrich. Fu una scena spaventosa, davvero sconvolgente! Tutti cercarono di fingere di non aver sentito, oppure che la battuta andasse interpretata come uno scherzo di pessimo gusto. Invece era chiarissimo che lei parlava sul serio.»

«Mi sapreste dire se qualcuno ha dato credito all'accusa della contessa, lord Wellborough? Vi prego, state molto attento a come rispondete.»

«Senz'altro.» Adesso Wellborough non staccava più gli occhi dalla faccia di Harvester. «Ho sentito ripetere da parecchie persone che era la cosa più assurda e sciocca che avessero mai sentito, e la più cattiva. E, naturalmente che non c'era neanche da dubitare che in tutto quel discorso non ci fosse niente di vero.»

«Bene, bravo!» gridò un uomo dalla galleria, e la sua esclamazione fu immediatamente accolta da uno scroscio di applausi. Il giudice rivolse alla galleria un'occhiata di ammonimento, ma non intervenne.

Rathbone strinse i denti. La sua più grande speranza avrebbe potuto essere quella di un giudice sagace, che sapesse imporsi. Ma forse era un vero sciocco a continuare a credere di poter avere ancora qualche speranza! Gli risuonarono di nuovo alle orecchie le parole del Gran Cancelliere. Al suo fianco Zorah continuava a rimanere impassibile. Forse non si rendeva conto della posizione in cui si trovava.

«Nessuno che conoscesse la principessa Gisela ci credette, naturalmente.» Wellborough stava ancora rispondendo alla domanda che gli era stata fatta. «E pochi, se non forse nessuno, fra quelli che non la conoscevano. Però c'è stato ugualmente chi l'ha ripetuta, e gli ignoranti che hanno cominciato a fare domande. E i domestici, a far correre chiacchiere e pettegolezzi. Tutte cose molto spiacevoli.»

«Per chi?» domandò Harvester a mezza voce.

«Per molte persone, ma per la principessa Gisela in particolare» disse Wellborough.

«Vi è capitato di conoscere personalmente qualcuno convinto che la sua

reputazione ne avesse sofferto?» insistette Harvester.

«Sì, infatti. In più di un'occasione mi è capitato di sentire commenti sgradevoli e, quando la principessa ha manifestato il desiderio di tornare in Inghilterra per un breve soggiorno, è risultato impossibile trovare del personale di servizio adatto per la sua piccola casa.»

«Davvero molto spiacevole» disse Harvester manifestando tutta la sua simpatia. «Avete motivo di credere che questo sia stato il risultato delle accuse della contessa Rostova?»

«Ne sono completamente sicuro» ribatté Wellborough in tono gelido. «Il mio maggiordomo tentò di assumere le persone necessarie in modo che lei potesse occupare tranquillamente una casa per qualche mese, durante l'estate, e venir via dal caldo di Venezia. Voleva fare vita ritirata, qui da noi... cosa più che logica, date le circostanze! Ma questa odiosa faccenda lo ha reso impossibile. Non siamo stati capaci di trovare il tipo di domestici che fosse soddisfacente. Ormai era già corsa la notizia, passando da bocca a bocca...»

Un mormorio di simpatia si levò dalla galleria.

«Veramente sgradevole.» Harvester scrollò il capo. «Quindi la principessa non poté venire?»

«Fu costretta a farsi ospitare da amici, ma una scelta del genere non le offrì né la riservatezza né quel genere di vita in solitudine che avrebbe preferito, dato che era in lutto.»

«Vi ringrazio, lord Wellborough. Se potete rimanere dove vi trovate, può darsi che il mio onorevole collega abbia qualche domanda da farvi.»

Rathbone si alzò in piedi. Si era lambiccato il cervello cercando di trovare qualcosa da dire a Wellborough, ma tutte le domande che gli salivano alle labbra non avrebbero fatto che peggiorare le cose. Il giudice lo guardò con aria interrogativa. «Nessuna domanda, vi ringrazio, my lord» disse con la bocca arida, e riprese il suo posto.

Lord Wellborough scese i gradini del banco dei testimoni, si avviò con passo elegante alla porta e uscì.

Harvester chiamò lady Wellborough. Lei salì sul banco visibilmente innervosita. Era vestita in un misto di marrone scuro e nero, come se non fosse riuscita a decidere se era il caso di presentarsi in lutto stretto, oppure no. Si sarebbe discussa una morte, si sarebbe respinto un sospetto di assassinio. «Lady Wellborough» cominciò gentilmente Harvester «non ho molte domande da farvi e tutte riguardano quello che può essere stato detto dalla contessa Rostova, e l'effetto che le sue parole hanno avuto.»

«Capisco» lei replicò con una vocina piccola piccola. Poi rimase immobile con le mani incrociate di fronte a sé e gli occhi che si direzionavano verso Gisela prima, e poi Zorah. Non dedicò un solo sguardo alla giuria.

«Molto bene. Posso cominciare chiedendovi di ritornare con il pensiero alla cena alla quale partecipaste, con lord Wellborough, in casa di lady Easton a Londra? Vi ricordate di quell'occasione?»

«Sì, certo.»

«Avete sentito la contessa Rostova fare allusione alla principessa Gisela, e alla morte del principe Friedrich?»

«Sì. Disse che la principessa lo aveva ucciso.»

Rathbone si voltò a guardare dove sedeva Gisela. Cercò di interpretare in qualche modo l'espressione del suo viso, ma scoprì di non esserne capace. Sembrava imperturbabile, quasi come se non comprendesse quello che veniva detto. O forse la verità era che non gliene importava niente. Tutto quanto poteva avere un significato, tutto quanto poteva avere un vivo interesse per lei apparteneva già, inequivocabilmente, al passato; era morto con l'unico uomo che avesse amato.

«Lo disse una volta sola, o più di una?» la voce di Harvester lo costrinse a riportare la sua attenzione sul dibattito.

«Lo ripeté di nuovo, in almeno altre tre occasioni, a quanto ne so io personalmente» rispose lady Wellborough. «L'ho sentito per tutta Londra, e quindi Dio solo sa quante volte, in totale, può averlo detto!»

«Volete forse dire che diventò argomento di discussione, o di pettegolezzi, se preferite?» la imbeccò Harvester.

Lei sgranò gli occhi. «Naturalmente! Come si fa a sentir raccontare qualcosa del genere e a non reagire!»

«Quindi la gente l'ha ripetuto, che ci credesse no?»

«Sì... sì. Ma credo che nessuno ci abbia creduto! Voglio dire... naturale, non ci hanno creduto!» si colorì in viso. «Non è ragionevole!»

«Eppure la gente ha continuato a ripeterlo?» insistette lui.

«Be'... sì.»

«Sapete dove si trovasse la principessa in quel periodo, lady Wellborough?»

«Certo. A Venezia.»

«Ed era al corrente di quello che si diceva sul suo conto?»

Lei arrossì lievemente. «Sì... io... io le scrissi e glielo raccontai. Mi pareva giusto che dovesse saperlo.» Si morse un labbro. «E come mi è dispiaciuto farlo! Una cosa odiosa! Ci ho messo più di un'ora a comporre la

lettera ma non potevo permettere che una cosa del genere venisse detta, e nessuno la contestasse. Io potevo difenderla sostenendo che non era vera, ma non dare inizio a un'azione legale.» E fissò Harvester con una ruga sottile fra le sopracciglia. Rathbone pensò che fosse convintissima che Harvester doveva capire i suoi motivi; anzi gli balenò che fosse stato lui a insegnarle di dargli quella risposta. E adesso lei lo osservava, attenta, per controllare se si era comportata nel modo giusto. Ma era un fatto totalmente inutile. E non se ne poteva servire per aiutare Zorah.

«Le avete offerto l'opportunità di difendersi legalmente» concluse Harvester. «Ed è la procedura che lei adesso sta seguendo. Avete ricevuto risposta alla vostra lettera?»

«Sì, certo.»

Dalla galleria si levò un mormorio di approvazione. Uno dei giurati annuì gravemente. Harvester tirò fuori un foglio di carta azzurrina e lo consegnò a un commesso. «My lord, posso mettere questa lettera fra le prove, e chiedere alla testimone di identificarla?»

«Sì, potete» gli concesse il giudice.

Lady Wellborough confermò che si trattava della lettera che lei aveva ricevuto e, con voce un po' roca, la lesse a voce alta alla Corte, citando anche la data e l'indirizzo della querelante a Venezia. Lanciò una sola occhiata a Gisela e ne ottenne un appena percettibile cenno di conferma. «"Mia cara Emma"» cominciò con voce incerta. «"La vostra lettera mi ha scandalizzato e addolorato in modo indicibile. Non ho avuto quasi la forza di prendere carta e penna per scrivervi una risposta sensata."»

S'interruppe e si schiarì la gola, senza alzare gli occhi dal foglio. «"Per prima cosa permettete che vi ringrazi per esservi dimostrata un'amica così fedele nel riferirmi questa notizia terribile. Non deve essere stato facile neanche pensare al modo in cui dirmelo. A volte la crudeltà della vita sembra che vada al di là della sopportazione.

«"Quando il mio adorato Friedrich è morto, ho creduto che non ci fosse più nient'altro da sperare o da temere. Per me è stata la fine di ogni cosa felice o bella o preziosa, in ogni senso. Ero sinceramente convinta che un qualsiasi altro duro colpo, mi avrebbe lasciato indifferente. Come e quanto mi sbagliavo! Non riesco neanche a cominciare a descrivervi quanto male faccia. Immaginare che esiste davvero una persona, un qualsiasi essere umano con un cuore e un'anima, capace di pensare che io possa aver fatto del male all'uomo che era l'amore e il centro della mia vita, è una pena che non credo di poter sopportare. Sono fuori di me della disperazione.

«"Se lei non dovesse ritirare nel modo più totale e assoluto quello che ha detto e confessare che era impazzita o ubriaca quando l'ha detto, sarò costretta a trascinarla in tribunale. Odierò con tutte le mie forze ogni attimo di un'azione del genere, ma non mi rimane altra scelta. Non voglio che si parli in questo modo di Friedrich... non permetterò che il nostro amore venga insozzato. Non avrei potuto salvargli la vita, anche se questo mi ha costretto a eterna solitudine e dolore. Ma salverò la sua reputazione di uomo che ho amato e adorato più di tutto e tutti. Non permetterò, non permetterò assolutamente che il mondo possa supporre che io l'ho tradito.

«"Rimango la vostra obbligatissima amica, Gisela."»

Posò il foglio di carta sulla balaustra e alzò gli occhi verso Harvester, pallidissima in faccia, lottando per controllarsi. Nessuno la stava guardando, quasi tutti gli occhi dei presenti erano fissi su Gisela anche se la si poteva vedere soltanto di profilo. Parecchie donne, in galleria, tirarono su col naso rumorosamente, e uno dei giurati rimase immobile con gli occhi fissi davanti a sé, battendo in fretta le palpebre.

Harvester si schiarì la voce. «Credo che si possa partire con un largo margine di sicurezza dal presupposto che la principessa Gisela sia rimasta profondamente sconvolta dalla piega che gli avvenimenti avevano preso, e che questo le abbia provocato un dolore ancora più grande di quello che aveva già sofferto per il lutto da cui era stata colpita.»

Lady Wellborough assentì.

Harvester invitò Rathbone a interrogare la testimone ma Rathbone respinse l'invito. Non gli sfuggì il fruscio che arrivava dalla galleria, provocato dalla sorpresa del pubblico, e con la coda dell'occhio colse il movimento di un giurato, e gli lesse in faccia l'incredulità. Ma non c'era proprio niente da fare. In una situazione così disperata qualsiasi cosa lui avesse detto, avrebbe soltanto offerto a lady Wellborough il destro di ripetere la sua testimonianza. Il giudice aggiornò l'udienza per l'intervallo per il pranzo e Rathbone passò a passi lunghi e concitati davanti ad Harvester, ritirandosi immediatamente in una stanza dove poter parlare a quattr'occhi con Zorah, che si trascinò dietro quasi a viva forza.

«Gisela non ha ucciso Friedrich!» le disse nel preciso momento in cui la porta si richiuse. «Non ho elementi di prova per far passare per ragionevole la vostra accusa... figuriamoci poi per sostenere che è vera! Per amor di Dio, è questo il momento di rimangiarvela! Ammettete di aver parlato perché eravate commossa e sconvolta, e di esservi sbagliata...»

«Non mi sono sbagliata» ribatté lei in tono perentorio, e lo sguardo dei

suoi occhi verdi era calmo e perfettamente tranquillo. «Non rinuncerò alla verità semplicemente perché è diventata scomoda. Mi meraviglio che possiate considerarmi capace di una cosa simile. È questo il coraggio davanti al fuoco nemico che vi ha consentito di conquistarvi un Impero?»

«Partire all'assalto sotto le scariche di artiglieria del nemico può far sì che il vostro nome rimanga ricordato nella storia» disse Rathbone, acido. «Ma è un sacrificio idiota della vita, e non ha mai permesso di vincere nessuna battaglia. Sarà tutto molto poetico, ma la realtà è morte, agonia, corpi maciullati e vedove piangenti a casa... ormai è venuto il momento, anzi è fin troppo tardi!, di smettere di sognare e di guardare la vita così com'è.» Si accorse che la propria voce si stava alzando di tono, diventava più stridula e squillante, ma capì di non poterci fare niente. «Non avete sentito quella lettera? Non avete dato un'occhiata alle facce dei giurati? Gisela è un'eroina, l'ideale delle loro fantasie romantiche! Voi l'avete attaccata con un'accusa che non siete in grado di provare, e solo questo basta a fare di voi una scellerata, un'infame! Niente di quello che io posso dire servirà a cambiarlo. E se partissi al contrattacco, peggiorerei la situazione.»

Lei era rimasta completamente immobile, pallidissima, le spalle erette, e quando parlò lo fece con una voce bassa e un po' tremula. «Vi arrendete troppo facilmente. Abbiamo appena cominciato. Nessuna persona con un po' di buon senso prende una decisione quando ha sentito soltanto una delle versioni di una storia. E la giuria, che abbia buon senso o no, è costretta ad aspettare e ad ascoltare anche noi. La Legge non è fatta forse per questo, per consentire a tutte e due le parti di provare le proprie ragioni?»

«Ma se voi non ne avete, di ragioni!» sbraitò Rathbone, e subito si pentì di aver perduto le staffe. Era poco dignitoso e senza scopo. «Non ne avete, di ragioni, voi» ripeté con voce più pacata. «Al massimo, il meglio che possiamo fare è presentare le prove secondo le quali Friedrich è stato assassinato ma non siamo in grado di provare che la colpevole è Gisela! Dovrete rimangiarvi quello che avete detto e chiedere scusa, prima o poi, e accettare fino in fondo la punizione che la Legge deciderà di infliggervi. E non è escluso che lo scotto da pagare sia molto alto. Perderete la reputazione...»

«Reputazione!» Lei scoppiò in una risata un po' convulsa. «Ma non vi pare che io l'abbia già perduta, sir Oliver? Tutto quanto mi rimane adesso è quel piccolo patrimonio che la mia famiglia mi ha destinato... e se lei vuole prenderselo, faccia pure! Ma non può prendersi né la mia integrità né il mio spirito, o quello in cui credo.»

Rathbone aprì la bocca per ribattere ma poi si convinse che era assolutamente inutile. Zorah non lo ascoltava. Forse non lo aveva mai, veramente, ascoltato.

«Allora...» cominciò lui, e poi si rese conto di quanto fosse futile anche quello.

«Sì?» provò a domandare Zorah.

La sua intenzione era stata quella di consigliarle di assumere un comportamento modesto, ma anche quella sarebbe stata una richiesta sprecata. Era troppo contrario alla sua natura.

Il primo testimone del pomeriggio fu Florent Barberini. Rathbone era curioso di vederlo. Si trattava di un uomo straordinariamente bello, ma della classica bellezza latina e, quindi, con quel tanto di tenebroso e melodrammatico che era molto lontano dai suoi gusti. D'istinto, non gli piacque.

«Vi trovavate a Wellborough Hall all'epoca della morte del principe Friedrich, signor Barberini?» cominciò Harvester partendo alla lontana.

«Sì, infatti» replicò Florent.

«E, successivamente, siete rimasto in Inghilterra per qualche tempo?»

«No, sono tornato a Venezia per la cerimonia funebre in memoria del principe Friedrich. E poi non ho più messo piede in Inghilterra per sei mesi, più o meno.»

«Eravate devoto al principe Friedrich?»

«Sono veneziano. È lì dove abito» lo corresse.

Harvester rimase imperturbabile. «Ma siete tornato in Inghilterra?»

«Sì.»

«E per quale motivo, se Venezia è la vostra città, quella in cui abitate?»

«Perché mi era arrivata la notizia che la contessa Rostova aveva esposto un'accusa di omicidio nei confronti della principessa Gisela. Volevo sapere se era veramente così e, in questo caso, persuaderla a ritirarla immediatamente.»

«Già.» Harvester incrociò le mani sul dorso. «E quando siete arrivato a Londra, cos'avete sentito dire?»

Florent abbassò gli occhi, aggrottando la fronte. Doveva essersi aspettato quella domanda ma era chiaro che lo metteva a disagio. «Che, a quanto pareva, la contessa Rostova aveva lanciato apertamente l'accusa in seguito riferitami» rispose.

«Una sola volta?» insistette Harvester, muovendo uno o due passi in modo da trovarsi sempre di fronte a lui ma da una posizione lievemente diversa. «Parecchie volte? Gliel'avete sentita fare anche voi stesso oppure

vi è stata riferita da altri?»

«L'ho sentita anch'io, con le mie orecchie» ammise Florent. Alzò a guardarlo due occhi sgranati, e cupi. «Però non ho trovato nessuno che ci credesse.»

«E come fate a saperlo, signor Barberini?» Harvester inarcò le sopracciglia.

«Perché così mi hanno confermato.»

«E siete sicuro che fosse la verità?» Harvester sembrava incredulo, ma si mostrava sempre cortese, anche se la sua, adesso, era una cortesia più di forma che di sostanza. «Lo hanno negato in pubblico, come la buona educazione esige e, forse, com'era logico aspettarsi. Ma siete altrettanto sicuro che, in privato, non la pensassero diversamente? Che nella loro mente non fosse affiorato qualche vago dubbio?»

«Io so soltanto quello che hanno detto» replicò Florent.

Rathbone si alzò in piedi. «Sì, sì» il giudice confermò prima ancora che lui aprisse bocca. «Signor Harvester, le vostre domande sono retoriche e non è questo il luogo in cui farle. Vi contraddicete da solo, come sapete benissimo. Il signor Barberini non ha assolutamente il modo di sapere cosa ci fosse nel cervello della gente, salvo per quel poco che gli è stato detto direttamente. Ha sostenuto che tutte le persone di sua conoscenza hanno manifestato incredulità e meraviglia. Se volete convincere questa Corte che pensassero qualcosa di diverso, dovrete anche dimostrarcelo.»

«Stavo proprio per farlo, my lord.» Harvester non appariva minimamente sconcertato. E neanche Rathbone lo sarebbe stato, trovandosi al suo posto. Aveva in mano tutte le carte vincenti, e lo sapeva.

Harvester si rivolse di nuovo a Florent con un sorriso. «Signor Barberini, siete a conoscenza del danno che questa accusa può aver provocato alla principessa Gisela, oltre al dolore sofferto, naturalmente?»

Florent esitava.

«Signor Barberini?» Harvester lo imbeccò.

Florent alzò la testa. «Anche al mio ritorno a Venezia sentii ripetere quelle voci...» Poi s'interruppe di nuovo.

«E anche a Venezia nessuno ci credette, signor Barberini?» domandò Harvester a mezza voce.

Di nuovo Florent sembrò esitante.

Il giudice si sporse dal suo banco. «Dovete rispondere, e come meglio sapete. Raccontate soltanto quello di cui siete ben sicuro. Non vi è richiesto... anzi non dovete assolutamente... fare supposizioni di nessun genere.»

«No» disse a voce molto bassa Florent, tanto che i giurati furono obbligati a sporgersi un po' in avanti e ogni rumore cessò in galleria.

«Chiedo scusa?» disse Harvester con voce squillante.

«No» ripeté Florent. «A Venezia c'è stato anche chi si è domandato apertamente se poteva essere vero. Ma sono stati in pochissimi, forse due o tre. In ogni ambiente ci sono i creduloni e le malelingue. La principessa Gisela viveva a Venezia già da svariati anni. E naturalmente, nella sua posizione di dama delle più note nella società mondana cittadina, si era fatta non soltanto degli amici, ma anche dei nemici. Ho i miei dubbi che ci abbiano creduto sul serio, però qualcuno ha colto al volo l'occasione di ripeterlo e screditarla.»

«Le ha fatto del danno, questo, signor Barberini?»

«È stato spiacevole.»

«Le ha fatto del danno?» Improvvisamente la voce di Harvester si fece alta e tagliente. «Non siate evasivo, signore! Ha cessato di essere invitata in certi salotti? Qualcuno è stato maleducato con lei? Hanno avuto qualche mancanza di riguardo o l'hanno offesa? È stata insultata? Si è trovata in una posizione imbarazzante in pubblico o fra i suoi pari nella vita mondana?»

Florent sorrise. Ci voleva molto di più di un avvocato, sia pure di altissimo livello, per fargli perdere le staffe. «Sembra che abbiate un quadro molto vago della situazione, signore» rispose. «Non appena fu terminata la cerimonia funebre alla memoria di Friedrich, lei si chiuse nel lutto più stretto e rimase nel suo palazzo ricevendo visite solo di rado e, addirittura, senza quasi farsi vedere alle finestre. Non andava in nessun posto, non accettava inviti e non la si vedeva a nessuna cerimonia pubblica. Non so se, a mandarle fiori o lettere, fu un numero minore di persone di quello che era prevedibile. E se è andata veramente così, se ne può soltanto indovinare il motivo. Avrebbe potuto essere uno su cento. Io so quello che è stato detto, niente di più. Indipendentemente dalle voci che corrono e dai pettegolezzi che si sentono, c'è sempre qualcuno disposto a ripeterli, vero?» La sua espressione non cambiava. «Ugo Casselli cominciò a mettere in giro la storia che aveva visto una sirena sdraiata sui gradini della chiesa di Santa Maria Maggiore quando c'era la luna piena» soggiunse. «E qualche idiota è andato a ripeterlo!»

Qualche scroscio di risatine irrefrenabili si levò dalla galleria ma si spense immediatamente, dopo un'occhiataccia di Harvester verso il pubblico. Ma Rathbone notò che il giudice stava sorridendo e si sentì all'improv-

viso, senza motivo, il cuore più leggero.

«E voi trovate divertente questa faccenda?» Harvester domandò gelido a Florent.

Florent capì a perfezione che cosa Harvester volesse dire ma preferì giocare sull'equivoco. «Umoristica, buffa» disse sgranando gli occhi. «Il mese successivo, sulla laguna, si radunarono almeno duecento persone. Ci fu chi fece affari d'oro. Secondo me a diffondere quella voce dev'essere stato un gondoliere!»

Harvester era troppo intelligente per dar sfogo al proprio cattivo umore e guastargli, a questo modo, la sua piccola sceneggiata. «Molto ameno!» abbozzò un sorrisino forzato. «Ma fanfaluche, fandonie innocenti. Questa fantasia della contessa Rostova era tutt'altro che innocua, anche se assurda, e non meno falsa, vero?»

«Se la prendiamo alla lettera» obiettò Florent «non è altrettanto assurda, a parer mio. Io non credo nelle sirene, neanche a Venezia. Purtroppo, ed è una tragica verità, ci sono donne che assassinano i loro mariti.»

Harvester si rabbuiò e si voltò di scatto per rimbeccarlo ma si accorse subito che era inutile a giudicare dal chiasso scoppiato in galleria. Un uomo urlò: «Vergogna!» Altri due o tre abbozzarono il gesto di alzarsi in piedi. Uno minacciò col pugno. Alcuni giurati scrollarono la testa, la faccia tesa e l'espressione inorridita, stringendo le labbra.

Vicino a Rathbone, Zorah alzò le mani per nascondersi il viso e lui si accorse che le tremavano le spalle per lo sforzo di soffocare una risata. Harvester si calmò. Non occorreva né discutere né lottare, l'aveva capito. Si rivolse a Rathbone. «Il testimone è vostro, sir Oliver.»

Rathbone si alzò in piedi. Doveva dire qualcosa. Doveva cominciare... dimostrare - almeno! - che voleva scendere in campo, a combattere, anche lui. Il giudice avrebbe capito che recitava la sua parte unicamente per prendere tempo, e anche Harvester. Ma i giurati, no. E poi, Florent era quasi un testimone favorevole. Aveva lanciato un solo sguardo a Zorah, dolce e amabile, e sembrava che avesse quasi abbozzato un sorriso. Ma cosa poteva chiedergli? Zorah sbagliava, ed era lei, ormai, l'unica a non rassegnarsi a questo fatto.

«Signor Barberini» cominciò fingendosi molto più convinto e sicuro di quanto in realtà non si sentisse. Avanzò lentamente attraverso l'aula, più che altro per concedersi ancora qualche attimo di respiro. «Signor Barberini, voi dite che, almeno a vostro giudizio, nessuno ha mai creduto all'accusa della contessa Rostova?»

«A quanto ne so» rispose Florent guardingo.

Harvester sorrise, lasciandosi andare contro la spalliera della seggiola, e rivolse uno sguardo incoraggiante a Gisela che, invece, teneva gli occhi fissi davanti a sé senza badargli.

«Ma... per quel che riguarda personalmente la contessa?» domandò Rathbone. «Avete qualche motivo di supporre che non ci credesse neanche lei?»

Florent parve sorpreso. Evidentemente non era la domanda che si aspettava. «Assolutamente no» rispose. «Non ho dubbi: lei ne era totalmente convinta,»

«E perché lo dite?» Rathbone si era incamminato su un terreno molto pericoloso ma aveva poco da perdere. Era sempre rischioso fare una domanda di cui non si conosceva la risposta. Quante volte lo aveva detto anche ai suoi colleghi più giovani!

«Perché conosco Zorah... la contessa Rostova» replicò Florent. «Per quanto assurdo tutto questo possa essere, non lo avrebbe mai detto se lei stessa non ci avesse creduto fermamente!»

Harvester si alzò in piedi. «My lord, credere nella verità di una calunnia non è, legalmente, una forma di difesa. C'è anche chi è pienamente convinto che il mondo sia una focaccia. Ma per quanto convinti si possa essere, le cose non cambiano, come non dubito che sappia benissimo anche il mio onorevole collega.»

«Anch'io sono sicurissimo che lo sappia, signor Harvester» confermò il giudice «a meno di non volerlo accusare di dolo. Ma se dovesse tentare di persuadere la giuria che è così, provvederò io a informarla del contrario. In ogni caso, finora non ci si è azzardato. Continuate pure, sir Oliver, se c'è un punto che intendete chiarire.»

Una ventata di allegria passò fra il pubblico che si lasciò sfuggire qualche risatina.

«Voglio solo stabilire che la contessa parlava per convinzione, come voi stesso avete osservato, my lord» replicò Rathbone. «E non per malignità o per far danno... unicamente per il gusto di farlo!» Non riuscì a trovare nient'altro da aggiungere e si ritirò.

Harvester saltò in piedi di nuovo. «Signor Barberini, questa vostra opinione, e cioè che la contessa fosse sincera, è fondata su qualcosa di concreto? Sapete, per esempio, se sia in possesso di qualche prova?» La domanda era sarcastica, ma il suo tono ancora entro i limiti della cortesia più formale.

«Se fossi al corrente di qualche prova, non verrei sicuramente a portarle qui» rispose Florent accigliandosi. «Sarebbe stato mio dovere presentarle immediatamente a chi ha l'autorità necessaria in questa materia. Posso dire soltanto di essere sicuro che lei ci credeva. Ma non so per quale motivo.»

Harvester si voltò a guardare Zorah, poi riportò gli occhi su Florent. «Non glielo avete chiesto? Eppure, nella vostra qualità di amico, o suo o della principessa, non sarebbe stata la prima cosa da fare?»

Rathbone sussultò, e si sentì agghiacciare.

«Naturale, che gliel'ho chiesto!» esclamò Florent arrabbiandosi. «Non ho avuto risposta.»

«Intendete dire che lei vi ha detto di non avere nessun motivo, e niente in mano» insistette Harvester. «Oppure non vi ha detto niente in risposta alla vostra domanda?»

«Non mi ha detto niente in risposta alla mia domanda.»

«Grazie, signor Barberini. Non ho altro da domandarvi.»

La giornata si concluse con la corsa tumultuosa dei cronisti che facevano a gara per precipitarsi fuori con il materiale raccolto sull'udienza, saltare sulla prima carrozza di passaggio e correre in Fleet Street. La folla si ammassava sui marciapiedi, fra gomitate e spintoni, per assistere all'uscita dei protagonisti del processo. Carri e carrozze furono costretti a fermarsi in mezzo alla strada. I cocchieri si misero a imprecare e le voci degli strilloni che vendevano giornali rimasero soffocate dal frastuono. A nessuno interessavano le notizie della guerra in Cina, quelle che riguardavano le proposte finanziarie del signor Gladstone o, addirittura, le teorie eretiche e blasfeme del signor Darwin sull'origine della specie. Solo a pochi metri di distanza veniva recitato un appassionante dramma umano: amore e odio, lealtà, sacrificio e delitto erano tutti lì, a sfilare davanti agli occhi del pubblico.

Gisela uscì dall'ingresso principale, scortata giù dai gradini da Harvester da un lato e da un robusto valletto dall'altro. Subito grida di saluto e di incoraggiamento si levarono dalla folla. Qualcuno le lanciò dei fiori. Nella frizzante aria ottobrina, svolazzò qualche sciarpa e gli uomini agitarono il cappello. «Dio benedica la principessa!» gridò qualcuno, e le sue parole vennero riprese da dieci, venti, molte altre persone. Lei rimase immobile - una figura piccola ed esile ma di grandissima dignità - e per un attimo sembrò quasi che, a sorreggerla, fosse l'enorme gonna nera, con le sue pieghe profonde di una stoffa tanto rigida da sembrare solida e compatta. Rispose alla folla con un piccolo gesto di saluto e poi lasciò che l'aiutassero a

salire nella sua carrozza, tirata da cavalli neri adorni di piume e fiocchi di crespo nero, che si allontanò lentamente.

L'uscita di Zorah non avrebbe potuto essere più contrastante. La folla era ancora lì, e si ammassava, spingendosi avanti, smaniosa di allungarle almeno un'occhiata, ma l'umore generale era cambiato. Adesso la massa di gente era bieca, pronta all'insulto e alla violenza. Rathbone la trascinò quasi con fretta eccessiva fino al suo *hansom* e si affrettò a salirvi anche lui per non lasciarla sola nel caso la folla tentasse di sbarrarle la strada. Ma solo una donna si fece avanti a strillare, con voce resa acuta dall'odio, parole inintelligibili. Il cavallo si imbizzarrì e si mosse improvvisamente, facendole perdere l'equilibrio. Lei cominciò a urlare. Nell'interno del veicolo Rathbone venne sbatacchiato contro le pareti e Zorah gli finì addosso e riuscì a non perdere l'equilibrio soltanto con una certa difficoltà. Ma pochi istanti più tardi la carrozza era già in movimento, e si allontanava lasciandosi indietro grida iraconde. Zorah riacquistò rapidamente tutta la propria compostezza. E rimase con lo sguardo fisso davanti a sé.

A Rathbone venne in mente almeno una dozzina di cose da dirle ma, esaminandole a una a una, vi rinunciò. Provò a lanciarle uno sguardo di sottecchi. Al primo momento non riuscì a capire se potesse leggerle in faccia il terrore, oppure no. Poi gli balenò che, forse, era proprio questo che Zorah cercava: l'eccitazione, il sangue che correva più rapido nelle vene e la faceva avvampare, il senso del pericolo... potevano essere qualcosa di inebriante. Si era ritrovata al centro dell'attenzione, magari dell'odio, della rabbia, della voglia di violenza. Ci sono persone per le quali la celebrità, di qualsiasi genere sia, è sempre meglio di niente. Essere ignorati è un po' come morire.

E se fosse stata pazza? Allora, sarebbe stata una sua precisa responsabilità prendere delle decisioni per lei, nel suo interesse, invece di consentirle di distruggersi, perché si hanno dei doveri nei confronti delle persone che non sono sane di mente e un obbligo legale, a parte quello umanitario. Lui l'aveva sempre trattata come una persona in grado di formulare giudizi razionali e di prevedere i risultati delle proprie azioni. Forse, con Zorah, non era così.

Tornò a studiare la sua espressione. Che tanta calma, e dimostrata tanto clamorosamente, fosse frutto dell'incapacità di capire cos'era successo, di prevedere che la situazione avrebbe potuto peggiorare?

Abbassò gli occhi per osservarle le mani e vide che le teneva chiuse, contratte, sulla gonna, un po' tremanti, il cuoio dei guanti teso al punto da

diventare lucido, sulle nocche. Alzò di nuovo gli occhi a osservarla in viso e si rese conto come il suo sguardo, fisso nel vuoto, e il modo in cui contraeva la mandibola, non indicassero indifferenza o incapacità di comprendere ma, piuttosto, un terrore ancora più profondo del proprio, e la piena consapevolezza che tutto quanto stava per succedere in futuro si sarebbe rivelato ancora più brutto e penoso del presente.

Si abbandonò contro lo schienale del sedile, guardando davanti a sé con gli occhi vitrei, ancora più confuso di prima.

Si trovava in casa da poco più di un paio d'ore quando il suo domestico venne ad annunciargli che era arrivata la signorina Hester Latterly e chiedeva di essere ricevuta. Per un attimo si sentì felice, e poi infinitamente avvilito e depresso. Sapeva quanto poco di piacevole ci fosse da dirle. «Pregatela di entrare» rispose un po' brusco. La serata era fredda e non bisognava farla aspettare.

«Hester!» esclamò senza nascondere il piacere che quella visita gli dava, quando lei comparve. Gli sembrò più incantevole di quanto non ricordasse: le guance erano più colorite del solito e gli occhi così colmi di gentilezza e di preoccupazione che, di colpo, si sentì liberato da ogni tensione. Perfino i suoi timori parvero allontanarsi. «Entrate!» esclamò affettuosamente. Aveva già cenato e pensò che avesse cenato anche lei. «Posso offrirvi un bicchiere di vino, magari di Porto?»

«Non ancora, grazie» rifiutò lei. «Come state? Come sta la contessa Rostova? Ho visto quella brutta scenata quando siete usciti dal tribunale.»

«C'eravate? Io, invece, non ho visto voi!» Si scostò lievemente perché lei potesse riscaldarsi al fuoco. Ecco qualcosa che non gli era mai capitato di fare. Bastò a rivelargli come un gesto del genere potesse essere inaudito! Mai e poi mai, e consapevolmente, avrebbe ceduto il posto vicino al fuoco a una donna, soprattutto in casa propria, davanti al proprio camino! Bastava a lasciar capire fino a che punto il suo cervello fosse in tumulto.

«Non mi pare che ci sia da meravigliarsene» disse lei con un sorriso triste. «Eravamo talmente tanti, e tutti ammucchiati uno sull'altro come sardine in scatola! Chi potete chiamare ad aiutarvi? E Monk? Ha trovato qualcosa che possa essere anche vagamente utile? Si può sapere cosa sta facendo?»

Quasi in risposta alla sua domanda, il domestico si ripresentò per annunciare che arrivato anche Monk. Solo che invece di aspettare in anticamera lo aveva seguito e gli era praticamente alle calcagna tanto che l'uomo, vol-

tandosi, gli finì addosso. Teneva, buttato sulle spalle, un soprabito umido e, prima che l'altro si ritirasse, gli consegnò anche il cappello fradicio di pioggia.

Hester conservò il proprio posto, il più vicino al fuoco, però scostò lievemente l'ampia gonna in modo che un po' di calore potesse raggiungere anche lui. «Che cosa sei venuto a sapere a Wellborough?» gli domandò subito, saltando a piè pari i convenevoli.

«Soltanto la conferma di quello che già presumiamo» disse in tono un po' asciutto. «Più ci penso, più sembra probabile che fosse proprio Gisela la vittima predestinata.»

Hester lo fissò con tanto d'occhi. Sul suo viso si disegnò un'espressione di costernazione, e anche di rabbia. «E sei in grado di provarlo?»

«Naturale, che non posso provarlo!» ribatté lui, pronto. «Altrimenti avrei detto subito, chiaro e tondo, come stavano le cose.» Avanzò di qualche passo per avvicinarsi al fuoco.

«Be', dovrà pur esserci una spiegazione di quello che sostieni» obiettò lei. «E quale sarebbe? Perché pensi che dovesse essere Gisela? Chi è stato?»

«Rolf, il fratello della regina, oppure, magari, anche Brigitte» lui rispose. «Ne avevano un eccellente motivo, sia l'uno che l'altra. Gisela era l'unico ostacolo esistente fra Friedrich e il suo ritorno in patria perché si mettesse alla testa del partito che vuole l'indipendenza. Ma Friedrich non sarebbe mai tornato senza di lei, e la regina non vuole che lei ritorni.»

«E perché?» ribatté subito Hester. «Se era così decisa a combattere per l'indipendenza, perché non accettare anche il ritorno di Gisela? Può non averla in simpatia, ma quest'idea è assurda! Nessuna regina fa uccidere qualcuno unicamente perché non le è simpatico... o perlomeno non succede adesso, ai nostri tempi! E non riuscirai mai a convincere una giuria!»

«Un erede» replicò Monk asciutto. «Se Friedrich l'avesse ripudiata... o Gisela fosse morta, lui avrebbe potuto risposarsi, preferibilmente con una donna di una famiglia ricca e famosa che contribuisse a tener unito il paese, gli desse dei figli, rinforzando, invece di indebolirla, la posizione della casa reale. Non so... magari lei ha qualche progetto su un trono tedesco, di una Germania tutta unita!»

«Oh!» Hester ammutolì, improvvisamente colpita dalla grandiosità di una simile idea. Si rivolse a Rathbone, il viso corrucciato, segnato dall'ansia. Inconsapevolmente si mosse come per avvicinarsi un poco di più a lui, quasi a cercare il suo sostegno, o a esserne protetta. Poi, alzando il mento,

fissò Monk: «Ma come ha fatto Zorah a rimanere coinvolta in tutto questo? Forse le è capitato, per un puro caso, di venire a sapere qualcosa del complotto?»

«Lei è una patriota, e si è schierata apertamente a favore dell'indipendenza» ribatté Monk di malumore. «Probabilmente ne faceva parte anche lei.»

«Oh, figuriamoci!» Adesso era Hester a parlare con sarcasmo. «Ecco perché, quando tutto è andato storto e, a morire, invece, è stato Friedrich, lei ha cominciato a richiamare l'attenzione generale sul fatto che si trattava di un delitto, non di una morte naturale, come tutti erano stati contentissimi di credere fino a quel momento! Lei vuole suicidarsi, ma non ha il coraggio di schiacciare il grilletto della pistola con le sue stesse mani! Oppure si è schierata dalla parte opposta e invece vuole che l'intera faccenda venga portata alla luce?» Alzò le sopracciglia. La sua voce diventava più aspra a ogni parola, rivelando tutta l'angoscia che provava. «O ancora meglio... è un agente segreto, e fa il doppio gioco! Adesso vuole la rovina del partito che favorisce l'indipendenza e cerca di ottenerla commettendo un omicidio in suo nome, e finendo, poi, sulla forca!»

Monk le lanciò un'occhiataccia che rivelava un profondo livore. Rathbone si voltò a guardarla di scatto mentre a poco a poco un'idea gli germogliava nel cervello.

«Forse questa teoria non è così pazzesca come sembra!» esclamò con irruenza. «Forse è andato tutto male! Forse è il motivo per cui Zorah sta lanciando un'accusa che sa benissimo di non poter provare! Imporre con la forza un esame dell'intera questione in modo che la verità venga a galla. Adesso lei, forse, è preparata anche a sacrificare se stessa se è persuasa che sia per il bene della sua patria.» Parlava sempre più in fretta. «Magari considera quella per l'indipendenza una lotta che non può essere vinta, ma può portare soltanto a un conflitto armato, alla distruzione, a perdite terribili di vite umane e, infine, a vedere Felzburg assorbito in una nazione più grande, non come alleato ma come stato ribelle e sconfitto, da dominare, e del quale spazzar via le usanze e la cultura!» L'idea gli sembrava più chiara e più razionale a ogni minuto che passava. «Non è forse il classico tipo di idealista, capace di fare qualcosa di simile?» Si mise a fissare Monk come se esigesse una risposta da lui.

«Perché?» disse Monk lentamente. «Friedrich è morto. E qualsiasi cosa succeda, non può più tornare in patria. Se lei, o un membro qualsiasi del partito favorevole all'unificazione, lo ha assassinato per impedire il suo ri-

torno, ha ottenuto lo scopo al quale mirava. E allora...? Perché non accettare semplicemente la vittoria?»

«Perché qualcun altro raccolga la fiaccola e continui nell'impresa» replicò Rathbone. «E qualcun altro ci dev'essere, non altrettanto capace, forse, ma adeguato. Servirà soltanto a gettare discredito sul partito per il tempo necessario. E quando un nuovo partito verrà fondato e lo scandalo superato, l'unificazione potrebbe ormai essere un *fait accompli*.»

Hester passò con gli occhi dall'uno all'altro. «Ma lui aveva intenzione di tornare?»

Rathbone guardò Monk: «Ebbene? Sarebbe tornato?»

«Non lo so! Ma se vi state avvicinando anche voi, sia pure di pochissimo, alla verità, basterà usare al processo tutta la vostra competenza, e non parliamo poi dell'abilità che avete!, e salterà fuori. State tranquillo che qualcuno, forse Zorah medesima, ci penserà!»

Ma Rathbone si sentì tutt'altro che confortato quando entrò nell'aula del tribunale il giorno seguente. Se Zorah nascondeva qualche segreto che avrebbe potuto spiegare il perché delle sue azioni, lui non ne scorse la minima traccia nell'espressione del suo viso pallido e dall'aria decisa. Zorah aveva già preso posto, sedendosi al loro tavolo ma Rathbone era ancora in piedi a pochi metri di distanza, quando Harvester gli si accostò. La sua espressione, quando non si trovava davanti a una giuria, era più benevola e, se Rathbone non lo avesse conosciuto per quello che era realmente, avrebbe potuto giudicarlo un personaggio affabile e cordiale.

«Buon giorno, sir Oliver» disse Harvester a mezza voce. «Sempre pronto a scendere in campo?» Non c'era un tono di sfida nelle sue parole, ma di commiserazione.

«Buon giorno» replicò Rathbone. E si impose di sorridere. «Non è ancora finita.»

«Oh, sì, che lo è!» E Harvester scrollò il capo, ricambiando il suo sorriso. «Quando avremo concluso tutto, vi inviterò alla miglior cena che Londra possa offrire. Cosa diavolo vi ha preso? Mi volete dire perché avete accettato una causa del genere?» Poi andò a prender posto anche lui al suo tavolo e dopo pochi istanti entrò Gisela, la quale indossava un abito nero diverso da quello del giorno prima anche se non meno raffinato, con la gonna a balze e il corpetto attillatissimo, guarnito di pelliccia alla gola e ai polsi. Non rivolse nemmeno un'occhiata a Zorah. Avrebbe potuto addirittura non conoscerla, tanto era impassibile la sua espressione.

Sulle labbra di Zorah aleggiò l'ombra di un sorriso, e poi scomparve.

Il giudice ordinò il silenzio e chiese l'attenzione della Corte. Harvester si alzò per chiamare la sua prima testimone, la contessa Evelyn von Seidlitz. Lei salì sul banco dei testimoni con movimenti garbati ed eleganti, accompagnati dal fruscio di un abito severo, del color grigio del peltro, guarnito di nero, che poteva sembrare di mezzo lutto, e le dava un aspetto decoroso e grave, ma straordinariamente femminile. Rathbone la trovò letteralmente incantevole e si accorse quasi subito che ogni giurato, impettito al suo posto, la pensava come lui. Lo poteva leggere chiaramente sulle loro facce, mentre la osservavano, la ascoltavano e bevevano, letteralmente, ogni sua parola.

Evelyn raccontò come avesse sentito riferire anche lei quell'accusa in luoghi lontani come Venezia e Felzburg. Harvester non insistette per avere maggiori particolari su quella che era stata la reazione di Venezia se non per strapparle la conferma che l'accusa, di tanto in tanto, aveva ricevuto un certo credito. Non tutti l'avevano accantonata come una sciocchezza. Poi procedette abbastanza rapidamente per farla parlare di quelle che erano state le reazioni a Felzburg. «Naturale che venne ripetuta» disse Evelyn, guardandolo con i grandi occhi bellissimi. «Un pettegolezzo come quello non si può mettere a tacere!»

«Naturalmente» ammise Harvester in tono agro. «Con che tono veniva ripetuto? C'è stato qualcuno, per esempio, che ha preso in considerazione, sia pure solo al primo momento, l'eventualità che fosse vero?» Con la coda dell'occhio colse un movimento di Rathbone e abbozzò un sorriso. «Forse sarà meglio formulare la frase in un modo un po' diverso. Avete mai sentito qualcuno mostrarsi persuaso che l'accusa avesse un fondo di verità? Avete mai visto qualcuno comportarsi in modo da lasciar chiaramente capire che la credeva valida?»

Evelyn, adesso, aveva assunto un'aria molto grave. «Ho sentito un certo numero di persone accoglierla con evidente soddisfazione, e poi ripeterla in termini meno allusivi e più convinti, come se non fosse una calunnia ma un fatto vero e assodato. E i nemici della principessa ne hanno sicuramente provato un enorme piacere.»

«State parlando di qualche persona di Felzburg, contessa?»

«Sì, certo.»

«Ma la principessa non viveva più a Felzburg da oltre dodici anni, ormai, ed è praticamente impossibile che possa tornare a viverci» le fece rilevare Harvester.

«La gente ha la memoria lunga, signore. C'è chi non le ha mai perdonato di essersi presa l'amore del principe Friedrich e, nella loro opinione, di averlo anche persuaso a rinunciare alla sua patria e al suo dovere. E come tutti quelli che occupano una posizione altolocata, anche lei ha dei nemici... gente invidiosa che sarebbe ben felice di assistere alla sua rovina.»

Harvester scoccò uno sguardo a Zorah, esitò come se riflettesse sull'eventualità di insistere sull'argomento, poi cambiò idea. «Di conseguenza questa orribile accusa può danneggiare gravemente la principessa per mezzo dei pettegolezzi degli invidiosi che da molto tempo non l'hanno in simpatia per loro motivi privati» concluse. «Questo ha messo un'arma nelle loro mani, per così dire, proprio adesso, cioè nel preciso momento in cui la principessa si ritrova sola, e particolarmente vulnerabile?»

«Sì» assentì Evelyn. «Sì, certo.»

«Vi ringrazio, contessa. Se volete rimanere dove vi trovate, può darsi che sir Oliver abbia una o due domande da farvi.»

Rathbone si alzò unicamente perché non voleva che anche questo interrogatorio si concludesse senza il suo intervento. Alla mente gli si affollavano le riflessioni maturate a poco a poco durante la sera precedente. Ma come concretizzarle con una testimone con la quale Harvester era stato così circospetto? Tutto quello che gli rimaneva era il diritto a un controinterrogatorio... Non poteva certo aprire un dibattito su un elemento nuovo come quello delle eventuali implicazioni politiche dell'accaduto.

«Contessa von Seidlitz» cominciò con aria meditabonda, alzando gli occhi verso il volto grave e incantevole di lei «questi nemici della principessa Gisela dei quali parlate, sono persone potenti?»

Lei parve sorpresa e incerta sul modo di rispondere.

Rathbone le sorrise. «In Inghilterra, almeno, ma credo anche quasi dappertutto» le spiegò «abbiamo una certa tendenza a sentirci molto romantici nei confronti di chi ha vissuto una grande storia d'amore.» Doveva stare attentissimo. Se la giuria avesse interpretato qualcosa di quello che lui stava dicendo anche solo come un vago attacco a Gisela, si sarebbe subito mostrata prevenuta. «Possiamo augurarci di essere al loro posto. Possiamo perfino invidiare la fortuna che hanno avuto, ma soltanto chi è stato effettivamente innamorato di uno dei due può nutrire del rancore verso di loro. Non è così anche nel vostro paese? E, sicuramente, anche a Venezia, credo, dove la principessa ha vissuto quasi sempre dall'epoca del suo matrimonio in poi?»

«Be'... sì» ammise lei, aggrottando le sopracciglia. «Naturalmente a-

miamo una persona che ama...» proruppe in una risatina un po' incerta. «Ma come tutto il resto del mondo, vero? Anche noi non facciamo eccezione. A ogni modo c'è qualcuno che si risente ancora dell'abdicazione del principe Friedrich. Questo è diverso.»

«A Venezia, contessa?» esclamò Rathbone stupito. «Davvero ai veneziani importa tanto?»

«No... naturalmente i veneziani...»

Harvester si alzò in piedi di scatto. «My lord, hanno davvero uno scopo le domande del mio onorevole collega? Io non riesco a vederlo.»

Il giudice guardò Rathbone con rammarico. «Sir Oliver, al momento state cercando di ottenere informazioni di cui siamo già a conoscenza. Vi prego, procedete facendo nuove domande, se ne avete.»

«Sì, my lord.» Rathbone decise di buttarsi a capofitto. Come già prima, aveva talmente poco da perdere! Era un rischio da correre. «I nemici ai quali avete fatto riferimento, quelli che potrebbero danneggiare in qualche modo la principessa Gisela, erano a Felzburg, vero?»

«Sì.»

«Perché, a Venezia, non interessa a nessuno. Venezia, se me lo perdonate, è piena di personaggi reali che non possiedono più né un trono né una corona, per i più svariati motivi. Dal punto di vista sociale e mondano, però, una principessa è sempre una principessa. In ogni caso la principessa adesso vive chiusa nel suo isolamento, e quindi un invito in più o in meno non fa nessuna differenza per lei. E i suoi amici, i soli che abbiano importanza, nel suo caso, le sono totalmente fedeli.»

«Sì...» Evelyn continuava a non capire a che cosa Rathbone mirasse. E glielo si leggeva chiaramente in faccia.

«Direi qualcosa di esatto e corretto se partissi dal presupposto che questi nemici, che possono farle del male, non si riducono semplicemente a qualche donna che in passato è stata un'ammiratrice, respinta, del principe Friedrich e quindi ancora profondamente gelosa di lei, ma sono persone autorevoli, che hanno potere e una solida sostanza, e sono generalmente rispettate dalla popolazione?»

Evelyn adesso lo fissava ammutolita.

«Siete sicuro di desiderare che venga data risposta a quella domanda, sir Oliver?» domandò il giudice ansiosamente.

Perfino Harvester pareva perplesso. Sembrava che tutto questo non facesse che danneggiare Zorah, invece di aiutarla.

«Sì, vi prego, my lord» si affrettò ad assicurargli Rathbone.

«Contessa...» la incitò il giudice.

«Ecco...» Evelyn non poteva contraddirsi. Rivolse un'occhiata ad Harvester, poi girò la testa dall'altra parte. Fissò Rathbone con evidente antipatia. «Sì, alcune di queste persone sono potenti.»

«Magari anche nemici politici?» insistette Rathbone. «Persone per le quali la sorte del paese è della massima importanza? Persone per le quali una scelta fondamentale era quella fra la possibilità di rimanere indipendenti o di venire assorbiti in una Germania unificata e più grande, perdendo la propria identità e, naturalmente, anche la propria monarchia?»

«Io... io non so...»

«Ma, insomma!» protestò Harvester, scattando di nuovo in piedi. «Cosa vorrebbe insinuare, adesso, il mio onorevole collega? Che si è trattato di una qualche specie di assassinio politico? Tutta questa intera argomentazione è assurda! E da parte di chi? Di immaginari nemici politici della principessa Gisela? Ma... se è la principessa stessa che la sua cliente ha accusato!» E agitò un braccio in un gesto derisorio verso Zorah. «Una confusione peggiore di così è inconcepibile!»

«Sir Oliver?» disse il giudice, accigliandosi. «Si può sapere con esattezza che cosa state cercando di ricavare da questa testimone?»

«La possibilità, my lord, che siano in gioco gravi interessi politici fra le accuse e controaccuse che vengono fatte» lui rispose. «C'è la sorte di un paese alla radice delle passioni che vediamo manifestate oggi in questa sede, e non semplicemente la gelosia di lunga data fra due donne che si detestano.»

«È una domanda alla quale la testimone non è assolutamente in grado di rispondere, my lord!» esclamò Harvester per tagliar corto. «Lei non è assolutamente a conoscenza né delle riflessioni né dei moventi della contessa Rostova. Anzi, credo che nessuno lo sia. E con tutto il rispetto, forse neanche sir Oliver stesso.»

«My lord» disse Rathbone senza perdere la calma «la contessa von Seidlitz è una donna intelligente, non priva di scaltrezza politica, la quale passa gran parte del suo tempo a Venezia e a Felzburg. Suo marito ha interessi considerevoli in molte zone della Germania ed è pienamente consapevole delle aspirazioni nazionalistiche come delle prospettive che possono offrire l'unificazione o l'indipendenza. Ha familiarità con molti degli uomini più potenti del paese. Le opinioni politiche della contessa sono quelle di una persona ben informata, e non vanno accantonate con leggerezza. Le ho domandato se era convinta che un movente politico fosse possibile, non se

era a conoscenza di quelle che sono le idee della contessa Rostova.»

«Potete rispondere alla domanda, contessa» fu l'indicazione che il giudice le diede. «Secondo voi, è possibile un movente politico in questa tragica vicenda? In altre parole, esistono questioni politiche sulle quali potrebbe aver influito o la morte del principe o quello che sta verificandosi in quest'aula di tribunale?»

Evelyn adesso sembrava profondamente a disagio. Ma senza smentire ciò che aveva già detto, e farsi giudicare una stupida, non poteva negarlo. «Naturalmente ci sono delle questioni politiche» ammise. «Friedrich aveva abdicato, ma era sempre un principe della casa reale, ed esistevano antiche lealtà.»

Rathbone non ebbe il coraggio di insistere oltre. «Vi ringrazio.» Sorrise come se tutto questo avesse un profondo significato, e tornò al proprio posto. Ma non gli era sfuggito il divertimento di Harvester come l'occhiata piena di curiosità che Zorah gli aveva lanciato. In galleria, il pubblico era in agitazione perché voleva assistere a qualcosa di più drammatico, e allo scontro fra ben altre passioni private.

E finalmente nel pomeriggio venne soddisfatto. Harvester chiamò Gisela medesima a testimoniare. Nell'aula del tribunale l'aspettativa era tale che non si sentiva volare una mosca. Nessuno parlava e nessuno si azzardò a muoversi quando lei si alzò, attraversò l'aula e salì i gradini che portavano al banco dei testimoni. Zorah guardò Rathbone, poi distolse gli occhi. E non aprì bocca.

Gisela adesso si trovava proprio di fronte a loro e, per la prima volta, Rathbone poté osservarla senza dare l'impressione di fissarla sfacciatamente. Dietro il parapetto del banco dei testimoni sembrava ancora più piccola e mingherlina, le spalle più esili, la testa forse un po' troppo grossa con l'ampia fronte e le sopracciglia ben disegnate. Nessuno poteva sostenere che non fosse un viso, il suo, che rifletteva un carattere straordinario. E, forse, lo si poteva anche giudicare di una bellezza più intrigante e particolare di quella data da un colorito più accentuato e da una maggior regolarità nelle fattezze. Adesso si rivolse direttamente ad Harvester, senza la minima esitazione, in attesa che lui cominciasse, dopo aver prestato il giuramento con una voce bassa, dal timbro gradevole e armonioso.

Era evidente che Harvester doveva essersi già informato in precedenza sul modo più corretto per rivolgerle la parola evitando le formule che si usano abitualmente per i personaggi di una casa reale. Non era mai stata la

consorte di un principe ereditario e quindi, se qualcuno le aveva dato questo titolo, lo aveva fatto unicamente come forma di cortesia. «Signora» cominciò, con tono pieno di rispetto per la sua vedovanza e il suo amore leggendario, se non per il suo rango. «In questa Corte abbiamo ascoltato le testimonianze secondo le quali la contessa Zorah Rostova ha pronunciato in più di un'occasione accuse altamente ignobili e vili nei vostri confronti. Sappiamo che lo ha fatto ripetutamente, in pubblico e in privato. Lei stessa non lo ha negato. Abbiamo sentito dire da vostri amici come e quanto tutto questo vi abbia dato dolore e afflizione.»

Rivolse una rapida occhiata alla galleria. «Abbiamo ascoltato la contessa von Seidlitz confermare come tutto questo abbia alimentato possibili inimicizie nel vostro paese natale, fra chi prova ancora invidia e gelosia in seguito al vostro matrimonio con il principe. Volete, prego, descrivere alla Corte il modo in cui vostro marito è morto? Non voglio rendere più tormentoso il vostro dolore costringendovi a riportare alla memoria quelli che per voi possono essere soltanto ricordi atroci, e fatali. Anche una breve descrizione ci potrà bastare.»

Lei si aggrappò alla balaustra con le mani guantate di nero come per sorreggersi e rimase in silenzio per qualche attimo, come a raccogliere la forza necessaria a rispondere.

Dentro di sé, Rathbone gemette. Era peggio del previsto. Una donna perfetta. Dignitosa. La tragedia era a suo favore e lei sapeva fino a che punto fosse opportuno farlo pesare, o no. Forse stava seguendo i consigli di Harvester; forse, invece, questo era il frutto di un innato buon gusto.

«Cadde dal suo cavallo mentre faceva una passeggiata» cominciò con voce quieta, ma limpida, tanto che ogni parola era perfettamente percepibile in tutta l'aula. «E rimase ferito molto gravemente. Un piede gli si impigliò nella parte di metallo della staffa, la sua bestia se lo trascinò dietro.» Respirò profondamente e buttò fuori piano il fiato. Poi alzò la testa mettendo in risalto il mento forte, un po' squadrato. «In principio pensammo che potesse migliorare. È molto difficile, anche per il medico più abile, capire fino a che punto può essere grave una lesione interna. Poi, improvvisamente, ci fu una ricaduta... e, nel giro di poche ore, morì.» Rimase perfettamente immobile, il viso una maschera di desolazione. Non versò una lacrima. Come se le avesse già consumate tutte e non le rimanessero, di dentro, nient'altro che una pena infinita e un numero indicibile di anni da passare in solitudine.

Harvester lasciò che la Corte misurasse a fondo tutta la sua tragedia e

l'immensità della sua perdita; poi si decise a continuare, domandando con tutta la gentilezza possibile: «E il dottore disse che a provocare la morte erano state le lesioni interne?»

«Sì.»

«Dopo il funerale ritornaste a Venezia, nella casa che avevate diviso con lui?»

«Sì.»

«Come vi è arrivata la notizia dell'inconcepibile accusa della contessa Rostova?»

Lei alzò un po' la testa. Rathbone la fissava attentamente. Era un volto interessante, il suo, con una serenità tutta particolare. Doveva essere rimasta annientata dalla tragedia eppure, più la osservava, meno si vedeva la vulnerabilità nella piega delle labbra o nel modo in cui si teneva eretta sulla persona. C'era qualcosa in lei quasi di intangibile. «La prima che mi scrisse per riferirmelo fu lady Wellborough» rispose ad Harvester. «Poi anche altri. In principio mi convinsi che si trattava soltanto di qualcosa di aberrante, magari di parole pronunciate quando... non vorrei essere giudicata poco caritatevole, ma non mi si lascia altra scelta, quando aveva bevuto un po' troppo, ecco!»

«E quale motivo potete immaginare che avesse, la contessa Rostova, per fare una cosa del genere?» domandò Harvester sgranando gli occhi.

«Preferirei non rispondere a questa domanda» disse Gisela con dignità glaciale. «Sono in molti a conoscere bene la sua reputazione. A me non interessa.»

Harvester non insistette. «E che cosa avete provato quando lo avete sentito riferire, signora?»

Lei chiuse gli occhi. «Dopo la perdita del mio adorato marito non credevo che la vita potesse infliggermi un colpo tale da farmi soffrire ancora» gli rispose a fior di labbra. «Zorah Rostova mi ha insegnato che mi sbagliavo. La pena che questo mi ha provocato è stata quasi insopportabile. L'amore per mio marito era il punto focale della mia esistenza. Che qualcuno dovesse screditarmi in modo così empio è... ecco, lo considero inesprimibile... va oltre la mia capacità di manifestarlo.» Esitò per un attimo. Nell'aula era calato un profondo silenzio. «Preferirei non parlarne. Non posso farlo davvero, credetemi, se devo conservare tutto il mio autocontrollo, signore» si decise infine a dire. «Testimonierò in questa Corte di giustizia, com'è mio dovere, ma non esibirò il mio dolore e la mia sofferenza perché non voglio diventare uno spettacolo né per i miei nemici, né

per chi mi vuole bene. Non è decoroso chiedermelo... come chiederlo a qualsiasi donna. Consentitemi di nascondere la mia angoscia, prego.»

«Naturalmente, signora» e Harvester abbozzò un inchino. «Ci avete detto quanto basta perché non si possano avere dubbi: la vostra causa è giusta. Non possiamo alleviare il vostro dolore, ma soltanto offrirvi le nostre più sincere condoglianze e l'augurio che abbiate, da questo processo, tutta la soddisfazione consentita dalla Legge inglese.»

«Vi ringrazio.»

«Se volete rimanere dove vi trovate, signora, c'è da pensare che sir Oliver abbia qualche domanda da farvi, anche se non riesco a immaginare quali possano essere.»

Rathbone si alzò. Gli pareva di sentire l'odio della Corte come una specie di elettricità nell'aria, che gli dava un brivido e gli faceva rizzare i capelli sulla nuca. Se si fosse comportato senza troppi riguardi nei suoi confronti, e fosse stato meno che totalmente comprensivo, avrebbe rovinato la propria causa con molto maggiore successo... perfino di Harvester medesimo. Affrontò lo sguardo fermo degli occhi azzurro-cupo di Gisela e si accorse che lo lasciava snervato. «Dovete essere rimasta sbalordita da un'accusa tanto grave, signora?» domandò guardingo, cercando di non assumere un tono di voce troppo untuoso.

«Sì.» Gisela non aggiunse altro.

Rathbone si fermò al centro dell'aula alzando gli occhi verso di lei. «Immagino che non foste nelle migliori condizioni di salute dopo il duro colpo della perdita subita» continuò.

«Non stavo bene» ammise lei. Adesso lo fissava gelida. Aspettava l'attacco. In fondo, lui era, in quella sede, il rappresentante della donna che l'aveva accusata di omicidio.

«Nella vostra stagione di dolore e di turbamento, avete avuto il tempo, o la voglia, di prendere in considerazione gli avvenimenti politici a Feltzburg?»

«Non me ne sono minimamente interessata.» Non c'era tono di meraviglia nella sua voce. «Il mio mondo era finito con la morte di mio marito. Quasi non sapevo quello che facevo. Ogni giorno era esattamente identico a quello successivo... e a quello precedente. Non vedevo nessuno.»

«Più che naturale» convenne Rathbone. «Credo che possiamo comprenderlo tutti. Chiunque abbia perduto una persona molto cara sa quello che comporta un lutto... figuriamoci poi di un dolore come il vostro!»

Il giudice si mise a osservare Rathbone vagamente irritato. I giurati

sembravano irrequieti. Doveva arrivare al nocciolo della questione presto, altrimenti sarebbe stato troppo tardi. Sapeva che Zorah lo stava osservando. Gli pareva di sentire, quasi, il suo sguardo sul dorso. «Non vi è mai balenato, signora, di domandarvi se per caso vostro marito fosse stato assassinato per motivi politici?» domandò. «Magari connessi con la lotta della vostra patria per conservare l'indipendenza?»

«No...» C'era una vaga intonazione di stupore nella voce di Gisela. Per un attimo sembrò che volesse aggiungere qualcosa, poi colse un'occhiata di Harvester e cambiò idea.

Rathbone si impose di abbozzare un lieve sorriso, pieno di comprensione. «Ma con un amore profondo come il vostro, adesso che questa eventualità è venuta alla luce, non mi pare giusto pensare che vorrete lasciare una domanda simile senza risposta, vero? Non vi interessa, e forse con maggior ansia di chiunque altro, se è veramente stato così, che il colpevole debba essere scoperto e denunciato, in modo da pagare lo scotto di un delitto tanto atroce e nefando?»

Lei lo fissò ammutolita, con gli occhi sgranati. Per la prima volta dall'aula si levò un mormorio di approvazione. Qualcuno, fra i giurati, annuì con aria grave.

«Sicuramente» Rathbone rispose con veemenza alla sua stessa domanda. «Io vi prometto, signora...» e con un ampio gesto della mano le indicò i presenti nell'aula «...che questa Corte farà tutto quanto è in suo potere per scoprire, e nel modo più minuzioso, la verità. E metterla a nudo.» Abbozzò un inchino, come se lei avesse veramente tutti i privilegi di chi fa parte di una famiglia reale. «Vi ringrazio. Non ho altre domande.» Rivolse un breve cenno del capo ad Harvester e poi tornò al suo posto.

10

«I giornali, signore.» Il domestico di Rathbone glieli porse mentre sedeva al tavolo della colazione, con "The Times" sopra tutto il mucchio. Rathbone si sentì stringere lo stomaco da una morsa. Ecco, qui avrebbe avuto la misura della pubblica opinione. Nel fascio di fogli freschi di stampa c'era tutto quello contro cui stava lottando, che avrebbe affrontato il giorno stesso e via via, anche in seguito, per l'intera durata del processo.

Ma, no! L'intera verità non era racchiusa soltanto lì. Nella memoria della gente la connessione fra lui e il processo sarebbe rimasta per sempre.

Aprì "The Times" e scorse rapidamente le pagine per trovare la cronaca

del processo. Doveva esserci. Sarebbe stato inconcepibile che lo ignorassero. Tutti, in Europa, lo seguivano, probabilmente.

Infatti, eccolo. Gli era quasi sfuggito perché il titolo di testa non menzionava il nome di Gisela e neanche quello di Friedrich. Diceva: TRAGICO INCIDENTE O ASSASSINIO? Poi continuava facendo un breve sommario delle testimonianze e mostrando la massima simpatia per Gisela, che veniva descritta particolareggiatamente: la faccia livida, la meravigliosa dignità, l'autocontrollo nel rifiutarsi di dare la colpa a qualcuno o di far leva sui sentimenti della folla presente in aula. Leggendo l'articolo, Rathbone provò una gran voglia di fare a pezzi la pagina del giornale. Era talmente frustrato da avere le mani che gli tremavano. Gisela aveva recitato la sua parte in modo superbo! Nessuna attrice avrebbe potuto far meglio.

Il resoconto del processo continuava poi accennando ai tentativi che Rathbone stesso aveva fatto di affrontare la situazione, e li definiva dettati dalla disperazione. Più che vero, certo, ma lui aveva avuto la speranza che non fossero stati così palesi. A ogni modo fu il succo dell'articolo a fargli battere il cuore più forte, per un impeto di speranza. L'autore sosteneva come fosse imperativo, adesso, che si sapesse tutta la verità su come era morto esattamente il principe Friedrich.

Scorse rapidamente con gli occhi il resto dell'articolo, sentendosi la bocca arida, il sangue che gli batteva più forte ai polsi. C'era tutto, lì, e per quanto sommariamente, si accennava alle questioni politiche inerenti all'indipendenza piuttosto che all'unificazione, agli interessi coinvolti in tutto questo, ai rischi di un conflitto e alla lotta per il potere, perfino con qualche riferimento alle rivoluzioni che erano scoppiate in Europa nel 1848. Si concludeva esaltando il sistema giudiziario inglese ed esigendo che approfittasse del processo per realizzare la sua grande occasione di scoprire e provare al mondo la verità sulla morte del principe Friedrich. Giustizia andava fatta, nel modo più totale e assoluto, e di conseguenza bisognava sapere la verità, per quanto amara potesse essere, o penosa per qualcuno.

Mise da parte "The Times" e passò al giornale successivo. Qui il tono era un po' diverso. L'articolo si concentrava, piuttosto, sugli aspetti umani della vicenda e insisteva nel concetto, già discusso il giorno precedente, che, nell'agitazione provocata dalle questioni di carattere politico e dalla possibilità di un delitto, non si perdesse di vista il fatto che, alla base di tutto, c'era una causa per diffamazione. Nel momento in cui era stata colpi-

ta da un dolore profondo, una tragica e nobile donna era anche stata accusata del più atroce e spaventoso dei crimini. La Corte di giustizia esisteva non soltanto per mettere in luce la verità ed esplorare questioni e problemi che potevano influire su decine di migliaia di persone ma anche, e forse in modo primario, per proteggere i diritti e il buon nome degli innocenti. Quando questi fossero stati accusati falsamente, potevano far ricorso soltanto alla giustizia, e avevano il diritto - un diritto sacro e assoluto - di esigerla da parte di tutti i popoli civili.

Harvester non avrebbe potuto essere meglio servito se fosse stato lui medesimo a scrivere quell'articolo.

Rathbone chiuse il giornale accorgendosi che la sua esaltazione di poco prima era già molto diminuita. Purtroppo aveva compiuto soltanto il primo passo, e niente di più. Ma la sua colazione doveva concludersi all'insegna del disappunto e della disapprovazione in quanto, fra la posta del mattino appena arrivata, si trovava anche una letterina del Gran Cancelliere.

> Mio caro sir Oliver,
>
> permettetemi di elogiarvi per il tatto con il quale avete condotto fino a questo momento una causa molto difficile e penosa. Dobbiamo augurarci che il peso schiacciante delle prove possa ancora persuadere l'infelice imputata a ritirarsi.
>
> A ogni modo, mi è stato chiesto da persone a Palazzo, che hanno validi e profondi interessi nella continuazione di buoni rapporti in Europa, in modo particolare con i nostri cugini tedeschi, di farvi notare la delicatezza della situazione. Sono sicuro che non consentirete in alcun modo alla vostra cliente di coinvolgere, neanche con la più vaga allusione, la dignità o l'onore della attuale famiglia reale di Feltzburg. Naturalmente io ho risposto al gentiluomo in questione che qualsiasi timore in tal senso era privo di fondamento.
>
> Vi auguro tutta la fortuna possibile nel trattare e condurre in porto questa sciagurata faccenda.
>
> Sinceramente vostro

e seguiva la firma: soltanto il suo nome, e non il suo titolo.

Rathbone posò la letterina con la mano irrigidita, le dita tremanti. Non aveva più la minima voglia né del tè né del pane tostato.

Harvester aprì il dibattito chiamando sul banco dei testimoni il dottor Gallagher. Rathbone si domandò se avesse davvero avuto l'idea di convocare il dottore in aula prima del momento in cui era sorta la questione dell'assassinio, verso sera, il giorno precedente. Non si poteva escludere che avesse previsto le reazioni dei giornali e si fosse preparato in modo adeguato.

Dal canto suo Gallagher sembrava estremamente a disagio. Salì sul banco dei testimoni con mosse impacciate, inciampando nell'ultimo gradino e salvandosi da una caduta soltanto perché si aggrappò alla balaustra. Poi si voltò verso la Corte e prestò giuramento, tossendo per schiarirsi la gola. Rathbone provò una vaga compassione per lui. Con ogni probabilità non doveva essersi sentito molto tranquillo fin dal primo momento al pensiero di curare il principe. L'incidente era stato molto grave; non si poteva escludere che si fosse aspettato la morte del paziente, seguita dalle solite accuse di non essere stato all'altezza della situazione e compiuto il miracolo. Doveva essersi trovato intorno persone angosciate e piene di ansia. Non aveva avuto colleghi a cui rivolgersi per un consulto, come sarebbe stato facile in qualsiasi ospedale. Adesso rimpiangeva, probabilmente, di non aver chiesto un secondo parere, magari a qualcuno di Londra, in modo da non accollarsi da solo tutte le responsabilità e, casomai ce ne fossero state, la colpa e le critiche. Era molto pallido e aveva già la fronte imperlata di sudore.

«Dottor Gallagher» Harvester cominciò con aria grave, lasciando il proprio posto e andando a mettersi, a lunghi passi, al centro dell'aula, «Mi rammarico di essere costretto a mettervi in questa posizione ma sarete indubbiamente al corrente delle insinuazioni che sono state fatte sulla morte del principe Friedrich, o per malvagità o per sincera persuasione. Resta comunque il fatto che non possiamo permetterci di lasciarle passare tacitamente in quanto sono state pronunciate in pubblico. Dobbiamo scoprire la verità, e non possiamo farlo senza la vostra più completa testimonianza.»

Gallagher fece per parlare ma riuscì soltanto a tossire. Tirò fuori un fazzoletto di bucato e se lo portò alle labbra; poi, quando ebbe finito, continuò a tenerlo in mano.

«Pover'uomo» bisbigliò Zorah seduta di fianco a Rathbone. Era la prima volta che faceva un commento su qualche testimone.

«Sissignore, capisco» disse Gallagher con aria infelice. «Farò tutto quanto è in mio potere.»

«Non ne dubito affatto.» Harvester si teneva ben eretto, con le mani intrecciate dietro la schiena. «Devo chiedervi di riportarvi all'incidente originario» continuò. «Siete stato chiamato per curare il principe Friedrich.» Era un'affermazione. Tutti sapevano la risposta. «Dov'era, e quali erano le sue condizioni, la prima volta che lo avete visto?»

«Si trovava nell'appartamento che gli era stato destinato a Wellborough Hall» rispose Gallagher, con gli occhi fissi davanti a sé. «Era sdraiato su una tavola, che avevano portato di sopra, perché temevano che il letto, troppo morbido, potesse provocare uno sfregamento fra le ossa una contro l'altra, se non lo si teneva in una posizione completamente piana. Il pover'uomo era ancora cosciente e soffriva molto. Credo che sia stato lui stesso a chiedere che lo sistemassero in quella posizione.»

Rathbone si voltò a guardare Gisela. Sul suo viso non lesse un barlume di vita, di angoscia, o di tormento. Era come se qualsiasi capacità di provare qualcosa sì fosse già totalmente esaurita in lei. Come se non le rimanesse più nulla.

«Davvero» stava dicendo Harvester con aria grave. «Nel complesso, una situazione veramente preoccupante. Qual è stata la vostra diagnosi, dottor Gallagher, dopo averlo visitato?»

«Parecchie costole erano fratturate» rispose Gallagher. «E anche la gamba destra, in tre punti, e molto malamente. Come la clavicola destra.»

«E le lesioni interne?» Harvester adesso aveva preso un'espressione lugubre come se il dolore e la paura fossero ancora vivi e presenti, lì fra loro. Dalla galleria si levò un mormorio di compassione e di orrore. Rathbone udì il fruscio della gonna di Zorah, vicino a lui, mentre il suo corpo aveva un fremito e diventava rigido, mentre riviveva l'orrore e l'incertezza di quei momenti. Non voleva guardarla di nuovo ma non poté farne a meno: sul suo viso dal naso così imponente, dagli occhi verdi semichiusi come le labbra, era passata, in un lampo, una strana varietà di sentimenti.

Ancora non aveva idea di quanto lei sapesse o, addirittura, se avesse veramente amato Friedrich o se provasse soltanto pietà per le sofferenze di ogni creatura umana. Continuava a essere misteriosa per lui come il primo giorno. Era esasperante, forse anche un po' pazza, ma nello stesso tempo non riusciva a giudicarla una creatura malvagia, non riusciva a trovarla né antipatica né odiosa.

Gallagher stava descrivendo le lesioni interne che aveva potuto accertare o, al meglio della sua opinione di medico, anche solo sospettare. «Naturalmente è stato impossibile saperlo con sicurezza» disse impacciato.

«Sembrava che cominciasse a riprendersi, almeno per quello che riguardava, in senso generale, la salute. In ogni caso penso che sarebbe rimasto gravemente menomato.» Respirò a fondo. «Adesso sembra che mi sia sfuggito che potrebbe esserci stato qualcosa che è scoppiato o si è rotto, magari in seguito a un movimento o anche per un forte colpo di tosse. In qualche caso perfino uno sternuto può essere molto violento.»

Harvester annuì. «Ma i sintomi, almeno quelli da voi osservati, erano i soliti da aspettarsi, a rigor di logica, in un decesso avvenuto in seguito a determinate lesioni, per esempio come quelle riportate per la caduta da cavallo? Che era stata veramente grave, o sbaglio?»

«Io... io... ecco, è quello che ho creduto a suo tempo.» Gallagher era agitato, e girava la testa di qua e di là come se volesse scostarsi un po' un colletto, che pareva lo soffocasse, dalla gola. Ma non si azzardò a staccare le mani dalla balaustra di fronte a lui, dov'erano aggrappate. «Ho firmato il certificato sulla base della mia onesta opinione. Naturalmente...» s'interruppe. Adesso il suo imbarazzo era chiaro a chiunque si trovasse nell'aula.

Harvester aveva assunto un'aria cupa. «Avete qualche ripensamento, dottor Gallagher? In seguito alla lettura dei giornali in cui si parla delle insinuazioni fatte da sir Oliver durante l'udienza di ieri, o le avevate già prima di allora? Posso domandarvelo?»

Gallagher sembrava al colmo dell'infelicità. Continuava a tenere gli occhi fissi sulla faccia di Harvester come se non si azzardasse a girarli altrove e avesse paura di incrociare lo sguardo di Gisela. «Ecco... veramente... direi, soprattutto, dopo aver letto i giornali. Anche se qualche tempo fa un investigatore privato venne a parlarmi e le sue domande furono abbastanza inquietanti. Ma, allora, io vi diedi molto poco credito.»

«Di conseguenza queste vostre riflessioni sono state provocate da altri? Questo investigatore privato, per esempio, non potrebbe essere alle dipendenze di sir Oliver e della sua cliente?» E fece un gesto vagamente sprezzante in direzione di Zorah.

«Io...» Gallagher scrollò la testa. «Non ne ho idea. Mi aveva lasciato capire di essere stato incaricato della protezione del buon nome della principessa, e di lord e lady Wellborough.»

Dalla folla si levò un mormorio irato. Uno dei giurati arricciò le labbra.

«Davvero! Ah, dunque è andata così?» esclamò Harvester in tono sarcastico. «Bene. Può anche darsi, ma posso dirvi con la massima sicurezza, dottore, che lui non ha mai avuto alcun rapporto con la principessa Gisela, e mi meraviglierei molto se ne avesse avuti con lord e lady Wellborough.

La loro reputazione non è mai stata in pericolo, come non lo è adesso.»

Gallagher non disse niente.

«Riflettendoci meglio, dottore» continuò Harvester facendo qualche passo e poi tornando a voltarsi verso di lui «continuate a essere sempre convinto che la vostra diagnosi originaria fosse corretta? Il principe Friedrich è morto in seguito alle ferite e alle lesioni riportate nell'incidente, magari peggiorate da un attacco di tosse o di sternuti?»

«Confesso di non saperlo proprio. Sarebbe impossibile averne la certezza senza un'autopsia.»

Nell'aula, il pubblico rimase senza fiato. Una donna in galleria si lasciò sfuggire uno strillo. Uno dei giurati non nascose di essere profondamente sconvolto, come se l'autopsia dovesse essere eseguita lì, in quel preciso momento, proprio di fronte a lui.

«Non esiste prova a conferma che la causa del decesso non può essere stata una ferita, o una lesione interna, dottor Gallagher?» domandò Harvester.

«No, naturalmente no! Se ci fosse stata, non avrei dovuto firmare il certificato di morte.»

«Sicuramente!» confermò Harvester con energia, allargando le braccia. «Oh, ancora una cosa! Devo pensare che vi sarete recato a visitare il principe molto regolarmente durante la sua convalescenza?»

«Certo! Ci andavo ogni giorno. Anzi due volte al giorno per quasi tutta la prima settimana dopo l'incidente; poi, visto che i progressi erano buoni e la febbre scomparsa, soltanto una volta.»

«Quanto tempo dopo l'incidente è spirato?»

«Otto giorni.»

«E durante quel periodo di tempo chi lo assisteva, a quanto ne sapete voi?»

«Ogni volta che andavo a visitarlo, c'era la principessa. Sembrava che fosse lei a occuparsi di qualsiasi sua necessità.»

La voce di Harvester si abbassò impercettibilmente, e sembrò che volesse puntualizzare qualcosa. «Necessità di assistenza dal punto di vista medico, dottore, o alludete anche al fatto che gli preparava personalmente le vivande?»

Nell'aula era calato un grande silenzio. Per quanto fosse affollatissima e la gente occupasse compatta, fianco a fianco, ogni posto disponibile, non si levava neanche un sospiro. Avrebbero potuto essere tanti manichini di cera.

«No» disse Gallagher in tono fermo. «Lei non cucinava. Mi si era fatto capire che non fosse un'arte di cui avesse esperienza, quella. Ed essendo una principessa, nessuno poteva aspettarselo, in fondo! Mi riferirono che non scendeva mai nelle cucine. Anzi che non aveva più lasciato le loro stanze dal momento in cui ci avevano trasportato il principe fino a quando vi è morto... e che c'era rimasta chiusa addirittura per qualche giorno ancora dopo il suo decesso. Era sconvolta dal dolore.»

«Vi ringrazio, dottor Gallagher» disse Harvester amabilmente. «Siete stato chiarissimo. È tutto quanto desidero domandarvi al presente. Sicuramente sir Oliver avrà qualche questione da sollevare, se sarete tanto cortese da rimanere dove vi trovate.»

Gallagher si volse a guardare Rathbone che si alzò e si fece avanti. Monk aveva accennato ai cespugli di tasso a Wellborough, e lui aveva fatto le sue ricerche in proposito. Ma non doveva mettersi in antagonismo con il dottore se voleva sapere qualcosa che potesse essergli utile. Come non doveva dimenticarsi di Zorah che, leggermente protesa in avanti, ascoltava ogni sua parola e gli teneva gli occhi incollati addosso.

«Penso che tutti possiamo valutare la vostra posizione, dottor Gallagher» cominciò con un lieve sorriso. «Non avevate assolutamente il minimo motivo di supporre che quel caso fosse diverso da quanto vi avevano detto. Nessuno si aspetta o prevede che, in una casa simile e fra persone simili, possa accadere qualcosa di sconveniente o di diverso dal solito. Sareste stato criticato per un'offesa delle più grossolane e una grande mancanza di sensibilità se aveste lasciato sospettare che c'era qualcosa di insolito, anche soltanto con il minimo accenno. Ma adesso, con il senno di poi e avendo anche qualche vaga idea della situazione politica che si è creata, proviamo un po' a esaminare da capo tutto quanto avete visto e ascoltato, e vediamo se se ne può dare la stessa, identica, interpretazione.»

Aggrottò le sopracciglia, con l'aria di chi si vuole scusare. «Mi rammarico di doverlo fare. Non può che essere penoso per tutte le persone presenti, ma non dubito che vi renderete conto della assoluta necessità di quello che sto facendo per ottenere la verità. Se è stato commesso un assassinio, deve essere provato, e i colpevoli devono pagarne lo scotto.»

Lanciò volutamente una lunga occhiata alla giuria, e poi a Gisela, che sedeva pallidissima e composta, vicino ad Harvester. «E se non c'è stato nessun delitto in senso totale e assoluto, ma si è trattato semplicemente di una tragedia, ebbene... dobbiamo provare anche quello, e mettere a tacere una volta per tutte le perfide insinuazioni che sono dilagate nell'intera Eu-

ropa. Chi è innocente si merita con pieno diritto la nostra protezione.»

Tornò a voltarsi verso il banco dei testimoni prima che Harvester potesse lagnarsi che stava facendo una vera e propria arringa. «Dottor Gallagher, quali sono stati, con precisione, i sintomi manifestati dal principe Friedrich nelle ultimissime ore, e poi quelli della sua morte? Se potessi, risparmierei i sentimenti di tutti, soprattutto quelli della sua vedova... Ma così dev'essere.»

Gallagher non disse niente per un minuto o due. Sembrava che volesse riordinare le proprie idee e aver tutto ben chiaro in mente prima di cominciare.

«Avete bisogno dei vostri appunti ai quali potervi riferire, dottor Gallagher?» domandò il giudice.

«No, my lord, vi ringrazio. È un caso che non dimenticherò.» Respirò a fondo, poi si schiarì la gola. «Il giorno in cui il principe si sentì male, e in modo più grave, venni mandato a chiamare in anticipo rispetto a quella che era la solita ora della mia visita. Un domestico di Wellborough Hall si presentò a casa mia con la preghiera che accorressi immediatamente perché il principe Friedrich stava mostrando i sintomi di un grave malessere. Chiesi quali fossero e lui mi spiegò che aveva un po' di febbre, soffriva di un fortissimo mal di testa, provava nausea e atroci dolori interni. Naturalmente ci andai subito.»

«Non avevate altri malati in quel momento?»

«Uno. Un anziano gentiluomo con la gotta, una malattia cronica per la quale ho potuto fare ben poco, salvo consigliargli di astenersi dal bere vino di Porto. Consiglio che lui si è rifiutato di accettare.»

In galleria si levò qualche risatina nervosa, poi il silenzio calò di nuovo.

«E come avete trovato il principe Friedrich quando l'avete visto, dottor Gallagher?» domandò Rathbone.

«Più o meno come me lo aveva descritto il domestico» Gallagher replicò. «A quel punto ormai i dolori erano terribili, e aveva vomitato. Disgraziatamente, per motivi di decenza, il vomito non era stato conservato e quindi non fui in grado di controllare se, o fino a che punto, contenesse anche del sangue ma la principessa mi disse che ce n'era stato in abbondanza. La sua paura era che lui soffrisse di un'emorragia interna; mi sembrò una donna profondamente angosciata. Anzi si sarebbe detto che soffrisse un'agonia più straziante lei, dal punto di vista emotivo, di quella che stava soffrendo il principe dal punto di vista fisico.»

«Non vomitò di nuovo intanto che voi eravate lì?»

«No. Quasi subito dopo il mio arrivo cadde in una specie di delirio. Sembrava debolissimo. Aveva la pelle fredda e umidiccia quando gliela toccai. Il polso era irregolare, quando si riusciva a sentirlo. E soffriva terribilmente di dolori interni. Devo confessare che... ho avuto paura per la sua vita da quel momento in poi. E ho cominciato a nutrire pochissime speranze che potesse riprendersi.» Adesso era livido anche lui e, osservando la sua figura irrigidita e l'espressione sconvolta, Rathbone non ebbe difficoltà a immaginare la scena: Gallagher che lottava con la forza della disperazione per soccorrere il morente, ben sapendo che ormai nessun aiuto umano poteva servirgli, osservando le sue sofferenze ma trovandosi nell'incapacità di alleviarle.

«Immagino che chiunque sia presente, qui, dottore, possa misurare la vostra angoscia» disse ad alta voce, nel tono del più sincero rispetto. «E ringraziare Dio di non essersi trovati al vostro posto. E poi, cos'è successo?»

«Il principe Friedrich ha cominciato a peggiorare rapidamente» rispose Gallagher. «Diventava sempre più freddo, e più debole. A un certo momento sembrò che i dolori si placassero ma lui ormai era entrato in un coma dal quale non si riprese più. E si spense verso le quattro meno un quarto del pomeriggio.»

«E da quello che avevate visto, da quello che già conoscevate del suo caso, siete arrivato alla conclusione che fosse morto per emorragia interna?»

«Sì.»

«Una conclusione non innaturale, date le circostanze» confermò Rathbone. «Ma ditemi, dottor Gallagher, ripensando adesso alla situazione, non c'era proprio niente in quei sintomi che potesse essere un'indicazione non tanto di un'emorragia interna quanto di un veleno? Per esempio di quello ricavato dalla corteccia o dalle foglie del tasso?»

Sull'aula passò, come una ventata, un improvviso trasalimento. Qualcuno si lasciò sfuggire un gridolino. Uno dei giurati sembrò profondamente sconvolto.

Zorah cominciò ad agitarsi, accigliandosi.

Come sempre Gisela rimase impassibile, ma il suo viso era talmente esangue che avrebbe potuto essere morta anche lei. Un monumento femminile, marmoreo.

Rathbone si cacciò le mani in tasca e sorrise tristemente, sempre rimanendo di fronte al testimone e fissandolo. «Casomai non vi fosse capitato

di recente di ricordarvi quali siano, quei sintomi, consentitemi di enumerarli, dottore, per la Corte, se non per voi. Sono capogiro e vertigini, diarrea, dilatazione delle pupille, dolori al ventre e nausea, debolezza, pallore, convulsioni, il coma e la morte.»

Gallagher chiuse gli occhi e a Rathbone parve che vacillasse leggermente sul banco dei testimoni.

Il giudice lo stava fissando intensamente.

Uno dei giurati si era portato una mano alla faccia.

Gisela continuava a rimanere immobile al suo posto, tanto da sembrare impietrita, svuotata, come se tutto ciò che aveva importanza per lei, tutto ciò che le dava la vita, l'avesse già abbandonata.

In galleria una donna stava piangendo piano piano.

Sembrava che il viso di Zorah si fosse fatto più affilato per l'ansia e la sofferenza. Sembrava che rivivesse da capo l'angoscia e il dolore di quella giornata.

«No, non c'è stata diarrea» disse Gallagher molto lentamente. «A meno che non si sia verificata prima del mio arrivo, e nessuno me lo abbia detto. E niente convulsioni.»

«E la dilatazione delle pupille, dottor Gallagher?» Rathbone adesso tratteneva quasi il fiato.

«Sì...» La voce di Gallagher era poco più di un bisbiglìo. Tossì, tossì ancora. «Sì, c'era dilatazione delle pupille.» Sembrava avvilito, e afflitto.

«E questo è un sintomo di emorragia interna, dottore?» Rathbone cercò che la propria voce non avesse la più lieve sfumatura di critica. Ma gli riuscì facile, perché non se la sentiva di criticare Gallagher. Era persuaso che qualsiasi uomo, al suo posto, non ci avrebbe assolutamente pensato.

Gallagher esalò la risposta lieve come un sospiro. «No. No, non lo è.»

Dalla galleria si levò un'esclamazione smozzicata, un trasalimento.

La faccia del giudice s'indurì mentre scrutava Rathbone con aria grave.

«Dottor Gallagher» disse Rathbone «siete sempre del parere che il principe Friedrich sia morto in seguito a un'emorragia interna dovuta alle ferite riportate quando è caduto da cavallo?»

I giurati fissarono con tanto d'occhi Gisela, e poi Zorah.

Zorah strinse i pugni e si protese in avanti impercettibilmente.

«Nossignore, non più» rispose Gallagher.

Dalla galleria si levò uno strillo. Evidentemente c'era stato qualcuno che aveva avuto uno svenimento perché parecchie persone si mossero per alzarsi in piedi e per dare spazio a chi si era sentito male.

«Datele aria!» ordinò un uomo. «Qua! Ecco i sali da annusare» offrì qualcun altro.

Il giudice aspettò che fosse data tutta l'assistenza necessaria alla donna svenuta e poi consentì a Rathbone di continuare.

«Vi ringrazio, my lord. Siete in grado di dare un nome alla causa della morte, dottor Gallagher, almeno per quanto vi è possibile adesso? Tanto tempo dopo la disgrazia e senza un approfondito esame del paziente, ci rendiamo benissimo conto che potete soltanto azzardare qualche supposizione.»

Il trambusto in galleria cessò bruscamente, e la donna svenuta venne ignorata.

«Sarei portato a sospettare, signore, che sia stato il veleno che si ricava dalla pianta del tasso» rispose Gallagher, avvilito e imbarazzato. «Mi rammarico infinitamente di non essermene reso conto a suo tempo. Desidero porgere le mie scuse alla principessa Gisela e alla Corte.»

«Sono sicuro che nessuna persona con un minimo di sensibilità possa biasimarvi, dottore» disse Rathbone con franchezza. «E chi di noi avrebbe mai potuto pensare, davanti alla morte di un principe avvenuta nella casa di un membro rispettato dell'aristocrazia, di cercare un veleno? Io, per primo, sicuramente non lo avrei fatto e se qui c'è qualcuno pronto a sostenere il contrario, chiederei il permesso di discuterne con lui.»

«Vi ringrazio» disse Gallagher in tono afflitto. «Siete molto generoso, sir Oliver. Ma la medicina è la mia professione, e il mio dovere. Avrei dovuto osservare gli occhi, e avere il coraggio e la diligenza di approfondire il perché di un fatto così discordante da tutto il resto.»

«Avete avuto il coraggio di farlo adesso, signore, e ve ne siamo obbligati. Non ho altro da chiedervi.»

Harvester si alzò in piedi. Sembrava impallidito e il suo modo di fare appariva molto meno deciso e sicuro di quanto non fosse stato all'inizio della giornata. Perfino i suoi movimenti erano più impacciati. «Dottor Gallagher. Adesso esprimete l'opinione che, a provocare la morte del principe Friedrich, sia stato il veleno tratto dall'albero del tasso. Siete in grado di dirci come venne somministrato?»

«Avrebbe dovuto essere ingerito» replicò Gallagher. «Con il cibo o una bevanda.»

«È gradevole al gusto?»

«Non ne ho la minima idea. Penserei di no.»

«Quale forma potrebbe prendere? Liquida? Solida? Foglie? Frutto?»

«Liquida. Un distillato dalle foglie o dalla corteccia.»

«Non dal frutto?»

«No, signore. Per quanto strano possa sembrare, il frutto è l'unica parte dell'albero del tasso che non sia velenosa. Ma, in ogni caso, il principe Friedrich è deceduto in primavera quando gli alberi non danno frutti.»

«Un distillato?» Harvester era persistente.

«Sì» confermò Gallagher. «Nessuno avrebbe mangiato le foglie o la corteccia del tasso.»

«Di conseguenza sarebbe stato necessario che qualcuno raccogliesse le foglie, o la corteccia, e le mettesse a bollire per un bel po' di tempo, giusto?»

«Sì.»

«Eppure voi stesso ci avete detto che la principessa non è mai scesa nelle cucine. Aveva qualche apparecchio nelle sue stanze con cui avrebbe potuto fare una cosa del genere?»

«Non credo.»

«Poteva farlo sul fuoco della camera da letto?»

«No, naturalmente. A parte tutto il resto, sarebbe stato notato.»

«C'è un gancio dentro il camino della camera da letto?»

«No.»

«Lei non è uscita a raccogliere la corteccia o gli aghi degli alberi di tasso?»

«Non lo so. Credo che non abbandonasse mai il principe, neanche per un momento.»

«Vi sembra ragionevole supporre che abbia avuto i mezzi o l'opportunità di avvelenare suo marito, dottor Gallagher? O, addirittura, che ne avesse qualche particolare movente?»

«No, non mi sembra.»

«Vi ringrazio, dottor Gallagher.» Harvester voltò le spalle al banco dei testimoni per fronteggiare tutti i presenti nell'aula. «A meno che la contessa Rostova non sia al corrente di qualche fatto essenziale che noi ignoriamo, e abbia preferito tenerlo nascosto alle autorità, ci sarebbe da pensare che non possa crederci neanche lei, e che la sua accusa sia falsa. E che lei lo sappia bene come lo sappiamo noi!»

Henry Rathbone era stato presente nell'aula del tribunale, come era già avvenuto il giorno prima. Oliver andò a trovarlo alla sera. Provava una gran voglia di uscire dalla città e, almeno per quanto possibile, di andare

lontano dall'aula del tribunale e da tutto quanto vi era accaduto. Si avviò verso Primrose Hill nel vento frizzante, fresco, della sera autunnale. Il traffico non era molto e il suo *hansom* procedeva rapido.

Arrivò che erano passate da poco le nove per trovare Henry seduto accanto a un bel fuoco scoppiettante, intento a sfogliare un libro di filosofia sul quale non riusciva a concentrarsi. Lo depose non appena Oliver entrò nella stanza. Appariva pallido per la preoccupazione.

«Porto?» domandò, indicando la bottiglia su un tavolino vicino alla sua poltrona. C'era un solo bicchiere, ma altri si trovavano in un armadietto vicino al muro. Le tende erano state accuratamente chiuse lasciando fuori la notte con le sue spruzzate di pioggia. Da vent'anni erano sempre le stesse, di velluto marrone.

Oliver si mise a sedere. «Non ancora, grazie» rifiutò. «Magari più tardi.»

«Ero in aula, oggi» disse Henry dopo qualche minuto. «Non occorre che tu mi spieghi niente.» Non domandò che cosa Oliver avesse intenzione di fare adesso.

«Non ti ho visto. Mi spiace.» Si era messo a fissare le fiamme nel camino. Forse avrebbe fatto meglio ad accettare quel vino di Porto. Si sentiva più infreddolito di quanto non avesse creduto.

«Non volevo distrarti dal tuo impegno» replicò Henry. «Ma ho pensato che, forse, avresti avuto piacere di parlarne, dopo. E che sarebbe stato più facile se io avessi assistito all'udienza. Perché non si tratta soltanto di quel che viene detto, ma anche delle reazioni della gente.»

Oliver alzò gli occhi a lanciargli un lungo sguardo. «Adesso mi dirai che l'opinione pubblica è con Gisela... la povera vedova afflitta. Lo so. E almeno per quanto posso vedere, hanno ragione. Secondo Monk, è tutta una faccenda politica e chiunque sia stato, il suo vero scopo era di uccidere Gisela in modo da liberare Friedrich perché potesse tornare in patria e mettersi alla testa del partito favorevole all'indipendenza, ma in qualche modo il piano è fallito e il veleno è stato preso dalla persona sbagliata.»

«È possibile» disse Henry mentre la sua fronte si corrugava. «Spero che non avrai intenzione di dire qualcosa di tanto stupido in aula?»

«Io non lo trovo stupido» ribatté subito Oliver. «E penso che Monk, probabilmente, abbia ragione. La regina odiava Gisela con tutte le sue forze ma desiderava altrettanto appassionatamente avere Friedrich di ritorno a Felzburg, sia perché guidasse il partito dell'indipendenza sia perché sposasse una donna in grado di dare un erede al trono. L'altro figlio non ha discendenti.»

Henry parve sconcertato. «Credevo che Friedrich avesse delle sorelle.»

«Ma la linea femminile non conta!» replicò Oliver, sistemandosi più comodamente in poltrona.

«E allora cambino le cose e vedano di farla contare!» esclamò Henry spazientito. «È enormemente più semplice e meno pericoloso piuttosto che assassinare Gisela e ritrovarsi poi ad affrontare un Friedrich vedovo e afflitto, e essere costretti a istigarlo ad avere più energia in modo che possa condurre una battaglia che richiederà tutto il coraggio, capacità e determinazione. E anche in questo caso, potrebbe essere ugualmente una causa persa. Per ottenere qualcosa di simile ci vuole un miracolo, e non un uomo che ha appena perduto l'amore della sua vita e che può essere anche tanto intelligente e intuitivo da rendersi conto di chi è stato il responsabile della sua perdita!»

Oliver adesso si era messo a fissarlo, letteralmente ammutolito. Così avanti, nelle sue riflessioni, non era mai arrivato. Se fossero riusciti a uccidere Gisela, non era logico pensare che Friedrich avrebbe come minimo avuto qualche sospetto su qualcuno?

«E se magari non fosse stata la regina, o Rolf, ma un fanatico senza quel tanto di cervello necessario a prevedere cosa avrebbe potuto succedere dopo?» disse esitante.

Henry inarcò le sopracciglia. «E ce n'erano molte, di queste persone, a Wellborough Hall, che avessero accesso ai cibi che venivano serviti al principe?»

Oliver preferì non rispondere.

«Chi convocherà Harvester sul banco dei testimoni domani?» disse, frugandosi in tasca alla ricerca della pipa e mettendosela distrattamente in bocca senza neanche far finta di volerla accendere.

«Non lo so» rispose Oliver, più che mai confuso e inebetito.

«Potrebbe essere colpevole, Gisela?» insistette Henry. «Esiste qualche modo in cui sarebbe possibile... sia pure partendo dal presupposto che avesse davvero un movente?»

«I domestici.» Ecco la risposta di Oliver alla prima domanda. «Harvester chiamerà a testimoniare il personale in servizio a Wellborough Hall. E quasi sicuramente tutti confermeranno che dopo la disgrazia Gisela non ha mai praticamente lasciato la suite di camere che occupava con Friedrich.»

«Saranno sinceri?»

«Sì... almeno credo.»

Henry si tolse la pipa di bocca. «In tal caso lei non può essere colpevole.

A meno di non voler supporre che porti abitualmente con sé un distillato di foglie di tasso, oppure che avesse già fatto i suoi piani, prima della disgrazia. E sia l'una che l'altra di queste supposizioni richiederebbero prove solide e convincenti addirittura prima di cominciare a prenderle in esame.»

«Lo so» ammise Oliver subito. «Non è stata lei.»

Rimasero seduti in silenzio, di nuovo. L'unico suono era il tic-tac della pendola e il piacevole crepitio delle fiamme.

«Allora devi scoprire chi lo ha assassinato.»

«Avrebbero potuto essere Rolf o Brigitte se la vittima predestinata doveva essere Gisela, in modo da consentire che Friedrich, tornato libero, rientrasse in patria, oppure Klaus von Seidlitz se invece la vittima designata era Friedrich... per impedirglielo.»

«Non hai ancora dimostrato che c'è stata una congiura» gli fece rilevare Henry. «Non puoi permettere che lo si sospetti soltanto! La giuria non enuncerà nessun verdetto di quel genere se non gliene fornisci le prove.»

«Non ha importanza» disse Oliver, depresso. «L'imputazione è di calunnia, e possono soltanto dare un verdetto di colpevolezza nei confronti di Zorah perché lei è colpevole. Forse riuscirei a persuaderli che ha fatto quell'accusa per sbandierare il fatto che lui era stato assassinato e non ha avuto il coraggio di accusare nessun altro... oppure che, chissà come!, fin dal principio abbia immaginato che avrebbe potuto essere Gisela, anche se non credo che qualcuno possa crederci. Basterebbe semplicemente domandarle perché si era fatta questa convinzione, e lei non potrebbe fornire una sola, unica, risposta coerente!»

Si alzò e si avvicinò all'armadietto che aprì per tirarne fuori un bicchiere. Poi tornò vicino al camino, si riempì il bicchiere di Porto e prese posto di nuovo in poltrona. «Non ho il coraggio di chiamarla a testimoniare. Si impiccherà con le sue stesse mani.»

Henry lo guardò con tanto d'occhi. «Non lo si può affatto escludere. Anzi è proprio quello che potrebbe succedere, Oliver, se non starai più che attento. Se non riesci a dimostrare l'esistenza di un complotto per richiamare Friedrich in patria, ma anche nel caso tu ci riuscissi, ci si domanderà sicuramente se non è stata Zorah medesima a ucciderlo. Ne aveva l'opportunità?»

«Sì.» Perfino il Porto adesso non riusciva a riscaldarlo. Il senso di gelo, dentro di lui, diventava sempre più intenso.

«Potrebbe essersi procurata quel tasso, e averlo distillato?»

«Sicuramente. Chiunque avrebbe potuto procurarselo, all'infuori di Gise-

la. E non abbiamo ancora scoperto come è stato distillato. È proprio l'anello più importante che manca alla catena delle prove. Il personale di servizio sembra sicurissimo che nessuno abbia usato la cucina per qualcosa del genere. Ma, sotto questo punto di vista, lei non è in una condizione né migliore né peggiore di chiunque altro.»

«Ne aveva un movente?»

«Non so, ma non sarebbe difficile farne balenare parecchi, dalla gelosia e dall'odio per il fatto che Gisela ha sposato Friedrich dodici anni fa» rispose Oliver «al livore perché Gisela era l'unica persona che impedisse a Friedrich di tornare in patria a guidare la battaglia per l'indipendenza o, se vogliamo, perché gli ha impedito di compiere il proprio dovere, ed essere re, fin dal principio.»

«Quindi la risposta è chiarissima: lei aveva un movente, il più antico del mondo, e il più facile da capire.» Henry scrollò la testa. «Oliver, ho paura che tu e la tua cliente vi siate creati una situazione estremamente sgradevole. Ti potrai considerare molto fortunato davvero se, in questa faccenda, lei riuscirà a evitare la forca!»

Oliver non disse niente. Sapeva come fosse vero.

Come aveva previsto, Harvester dedicò l'intera giornata a convocare sul banco dei testimoni i domestici di Wellborough Hall. Doveva essersi preparato a questa eventualità, a meno di non aver mandato qualcuno a convocarli già il giorno prima, dopo che l'udienza era stata aggiornata, facendoli viaggiare tutta la notte... sempre partendo dal presupposto che ci fossero treni di notte in quella parte del Berkshire.

Tutto questo non fece che confermare le peggiori aspettative di Rathbone. Un domestico dopo l'altro salirono sul banco, molto seri, molto spaventati, con addosso i vestiti migliori (quelli della domenica) mostrandosi di un'onestà addirittura trasparente e torcendosi le mani per l'imbarazzo.

La principessa Gisela non aveva mai lasciato la suite che occupava con il principe buonanima. Nessuno l'aveva mai vista oltrepassare la porta di panno verde che dava sui locali di servizio. E sicuramente non aveva mai messo piede nelle cucine. Ci pensò la cuoca, a giurarlo, e con lei la sottocuoca, le due sguattere, la ragazza che si occupava della pasticceria, il lustrascarpe e tre dei valletti, il maggiordomo e la governante, due delle cameriere che servivano in sala, quattro delle domestiche tuttofare e due di quelle che prestavano servizio sui pianerottoli dello scalone. Una cameriera personale di una delle signore parlò anche a nome di tre delle cameriere

addette al servizio nei piani superiori, di un valletto e di tre donne che lavoravano in lavanderia.

La principessa Gisela non era mai stata vista fuori dalle sue stanze da nessuno, e che ci fosse sempre qualche domestico in giro per la casa era scontato. D'altra parte era anche indubbio che nel giardino ci fossero parecchie piante di tasso.

«Una persona qualsiasi, passeggiando per il giardino, avrebbe potuto avvicinarsi a uno di quasi tassi?» chiese Harvester alla governante, una brava donna, affabile, pacifica, con i capelli biondi che cominciavano a ingrigire.

«Sissignore. Il viale dei tassi è un posto molto simpatico e anche quello preferito da chi vuole rimanere da solo per un po'. Porta verso i panorami più belli, quelli che danno sui campi.»

«Quindi nessuno si sarebbe meravigliato di vederci qualcuno che ci passeggiava da solo?» domandò Harvester in tono prudente.

«Nossignore.»

«Non vi è mai capitato di vedere o sentire qualcuno di specifico che ci passeggiava?»

«Io ero troppo impegnata con la casa piena di ospiti, e non avevo il tempo di guardar fuori dalla finestra per vedere chi stava passeggiando nel giardino, signore. Ma in una buona giornata di sole, ed era una bellissima primavera, in qualsiasi momento uno degli ospiti era sempre fuori.»

«Salvo la principessa Gisela?»

«Sissignore, salvo lei, povera signora.»

«La contessa Rostova, per esempio?»

«Sissignore» disse un po' più guardinga. «Le piaceva una buona passeggiata. Non era una di quelle signore che se ne stanno sedute in casa quando il tempo è bello.»

«E, dopo l'incidente, i pasti del principe gli venivano portati su dalla cucina regolarmente?»

«Sempre, signore. Lui non è mai più uscito dalle sue stanze. A volte non era niente di più di un po' di brodo ristretto di manzo, ma gli veniva sempre servito di sopra.»

«Chi glielo portava? Una cameriera o un domestico?»

«Un domestico, signore. Quei vassoi sono pesanti. È lavoro per un domestico.»

«Ed era possibile che questo domestico incrociasse qualcuno degli ospiti sulle scale, o sul pianerottolo?»

«Sissignore.»

«E lui si sarebbe spostato automaticamente, mettendosi di fianco in modo da lasciar passare l'ospite più comodamente?»

«Naturale!»

«C'era la possibilità che si incrociassero sulle scale e che qualcosa venisse versato di nascosto in un piatto con un movimento un po' lesto di mano?»

«Non so, signore. I piatti, sul vassoio, dovevano essere coperti, e sopra veniva anche allargato un tovagliolo.»

«Ma sarebbe stato possibile, signora Haines?»

«Immagino di sì.»

«Vi ringrazio.» Harvester si voltò verso Rathbone. «Sir Oliver?»

Ma Rathbone non avrebbe potuto trovare argomentazioni valide. Non c'era niente da contraddire. Lui stesso aveva dato la prova che Friedrich era stato avvelenato. Harvester aveva dimostrato che, ad avvelenarlo, non avrebbe potuto essere Gisela. Rathbone non era in grado di puntare il dito su nessun altro. Non aveva ancora dimostrato in modo inconfutabile l'esistenza di un complotto per riportare Friedrich sul trono, e - di complotto - si sarebbe sicuramente trattato in quanto avrebbe avuto automaticamente come scopo la deposizione di Waldo. Nessuno poteva ammettere qualcosa del genere nel clima del momento. Sarebbe stato un suicidio politico e chiunque fosse stato disposto a sacrificarsi non avrebbe sicuramente sacrificato la causa in sé e per sé né, di certo, lo avrebbe fatto per salvare Zorah. Harvester sorrise. Aveva cercato di proteggere Gisela dimostrando la sua innocenza e, quindi, la colpa di Zorah che l'aveva calunniata. Adesso stava per vederla accusata, se non altro nella pubblica opinione, di assassinio... addirittura! E quando la giornata si concluse, Henry Rathbone dimostrò di aver visto giusto: l'ombra della forca si allungava sempre di più su Zorah.

Quando la Corte si alzò, i cronisti si precipitarono fuori dalle porte facendo a gara per saltare sul primo *hansom* disponibile e la folla si agitò per vedere Gisela e accoglierla con grida di incoraggiamento, e gridarle parole di augurio, elogio e ammirazione.

Per Zorah ci furono urla di odio. Le scaraventarono addosso frutta e verdura marcia. Più di un sasso andò a schiantarsi con un rumore secco contro il muro alle sue spalle mentre lei si faceva strada, livida in volto, a testa alta, il terrore negli occhi, verso la carrozza che Rathbone aveva fatto chiamare. «Impiccatela!» gridò qualcuno. «Impiccate la carogna assassina!»

«Impiccatela!» ruggì la folla. «Impiccatela! Mandatela sulla forca!»

Fu solo con grande difficoltà, e fra gomitate e spintoni, che lui riuscì ad accompagnarla fino alla carrozza e a farla salire, un po' ammaccata e ansante. Gli si lasciò cadere vicino, sul sedile, mentre la carrozza cominciava a muoversi e i cavalli minacciavano di imbizzarrirsi cercando di aprirsi un varco fra quella marea di corpi in tumulto. Qualche mano si allungò cercando di strappare le redini al cocchiere che, però, fece schioccare la frusta. Si udì un ululato di rabbia mentre la carrozza finalmente si avviava, e poi prendeva la corsa, facendo perdere l'equilibrio a Zorah e Rathbone. Impulsivamente lui allungò una mano per sostenerla e si accorse di non essere capace di trovare niente da dirle. Avrebbe voluto rassicurarla, affermando che, in un modo o nell'altro, li avrebbe fatti venir fuori, tutti e due, da quell'impiccio, ma non seppe trovarne il modo... e del resto Zorah non sarebbe stata confortata da una bugia che, anzi, l'avrebbe mandata su tutte le furie.

«Io non l'ho ucciso» gli disse con una voce appena percettibile al di sopra del rotolio secco delle ruote e del chiasso della folla che si lasciavano alle spalle, ma ferma e decisa: «È stata lei!»

Rathbone si sentì calare sul cuore una gelida angoscia.

Hester rientrò a casa dal tribunale letteralmente desolata. Era piena di paura per Rathbone e, più si lambiccava il cervello a cercar di trovare una via di uscita per lui, meno riusciva a vederla. Entrò dalla porta padronale di Hill Street rabbrividendo per il freddo, anche se il pomeriggio era mite; non aveva nessuna voglia di parlare né con Bernd né con Dagmar ed era sicura che fossero arrivati a casa prima di lei perché avevano la loro carrozza privata e non erano rimasti fino all'amara conclusione per vedere Rathbone e Zorah assaliti da una folla inferocita che urlava parole di odio e di rabbia contro di loro. Salì direttamente in camera sua e, dopo essersi tolta il mantello, andò a bussare alla porta di Robert.

«Avanti!» disse subito lui. L'aprì e si meravigliò di vedere Victoria seduta nella poltroncina a braccioli e Robert in poltrona a rotelle. Si voltarono a guardarla ma non c'era nessuna tensione fra loro e le poltrone erano accostate come se il suo bussare alla porta avesse interrotto una conversazione seria. Il viso di Robert non era più pallido. L'ultimo sole dell'autunno e il vento gli avevano ravvivato il colorito mentre i capelli, che gli ricadevano sulla fronte, erano folti e lucidi.

«Com'è andata?» lui le domandò. Poi si incupì. «Non bene, vero? Ve lo leggo in faccia. Venite a raccontarcelo.» E le indicò la seconda poltrona

della camera da letto. I suoi occhi rivelavano la preoccupazione.

Lei misurò tutta l'intensità dei suoi sentimenti. Improvvisamente si sentì travolta da un'ondata di furore al pensiero che una persona, per la quale provava tanto affetto e simpatia, dovesse rimanere confinata su una poltrona a rotelle quasi sicuramente per il resto dell'esistenza... e si accorse di avere la gola chiusa dalla commozione.

«È andata proprio così male?» domandò Robert con dolcezza. «Fareste meglio a sedervi. Volete che suoni perché portino su un tè? Mi sembrate sconvolta.»

Lei si sforzò di sorridere ma capì di non riuscirci.

«Non è il caso di fingere» continuò Robert. «Si sa già qual è il verdetto? No, non è possibile, vero?»

«Lei ha ritirato?» domandò Victoria, perplessa.

«No. No, non ha ritirato quello che ha detto» replicò Hester sedendosi. «E quanto al verdetto, ci manca ancora un bel po'. Sir Oliver non ha nemmeno cominciato. Ma non riesco a capire che utilità potrà avere la sua arringa. Ormai siamo arrivati al punto in cui Zorah dovrà lottare per evitare di finire lei stessa sulla forca!»

«Zorah?» domandò Robert, allibito. «Ma non è stata Zorah a ucciderlo! Altrimenti sarebbe l'ultima persona al mondo ad accennare a parlare di un omicidio! Sarebbe fin troppo contenta che tutti considerassero quella morte il logico risultato dell'incidente. No, non ha senso quello che dite!»

«Forse sono persuasi che non abbia il cervello a posto» gli fece notare Victoria. «Magari la considerano una fanatica, o un'isterica. Io so quello che la gente dice, che è molto eccentrica, che si veste da uomo e che è stata in ogni sorta di posti indecorosi e inadatti. E naturalmente insinuano anche che la sua moralità sia qualcosa addirittura di raccapricciante!»

Hester rimase sconcertata e si meravigliò che Victoria fosse al corrente di cose del genere. Poi si ricordò che la sua situazione era cambiata, e in modo drastico. Con ogni probabilità, ormai conosceva il lato peggiore della vita e della realtà molto meglio di Robert.

Lui adesso la stava fissando con gli occhi sgranati. E Victoria arrossì, inquieta. «Chi dice queste cose?» le chiese Robert. «Ma sono completamente ingiuste!»

«Quando la gente è in collera, la giustizia passa in secondo piano.»

«E perché mai dovrebbero essere in collera?» si accigliò. «Può darsi che lei abbia insultato e offeso Gisela, ma il verdetto non è stato ancora pronunciato. E se si è trattato di un assassinio, dovrebbero esserle grati, indi-

pendentemente da chi può essere il colpevole. Se non altro, lei ha portato alla luce la verità. A me sembra che stiano facendo esattamente quello di cui l'accusano... saltare alle conclusioni senza prestare ascolto ai fatti, e condannare qualcuno senza le prove. Più ipocriti di così non si potrebbe essere!»

Victoria sorrise. «Certamente!» ammise con dolcezza. I suoi occhi erano teneri e luminosi mentre lo guardava.

Robert si voltò verso Hester. «Cosa ci dite del vostro amico, sir Oliver? Come sta? Deve sentirsi molto male al pensiero di non poter essere di aiuto, soprattutto se la situazione, adesso, è seria come dite.»

«Non credo che sappia bene come fare per aiutarla nel modo migliore» gli rispose lei con franchezza. «Deve dimostrare che è stato qualcun altro per salvare la contessa, e non ne abbiamo la minima prova.»

«Come mi dispiace.»

Victoria si alzò in piedi ma doveva soffrire molto perché si muoveva a fatica, come impacciata. A ogni modo si sforzò di mettersi ben dritta, almeno per quanto le riusciva, in modo che Robert non se ne accorgesse. «Si sta facendo tardi e dovrei andare. E poi, sono sicura che sarete stanca dopo una giornata così disastrosa. Vi lascio a parlare. Chissà che non vi venga qualche buona idea.» Guardò Robert, esitò per un attimo, batté le palpebre e poi si sforzò di sorridere di nuovo. «Buona notte.» Infine, con un gesto improvviso, girò sui tacchi e uscì richiudendosi maldestramente la porta alle spalle. L'espressione dei suoi occhi, il tono di voce, il modo in cui era arrossita... tutto questo aveva tradito i suoi sentimenti ed Hester glieli aveva letti sul volto tanto chiaramente come se fossero stati espressi a parole, anzi ancora di più, forse. Le parole possono trarre in inganno.

Guardò Robert. Stringeva le labbra e aveva gli occhi incupiti dalla sofferenza. Li teneva fissi sulle proprie gambe, che un domestico gli aveva sistemato sulla poltrona. Un piede era un po' storto ma lui non era in grado di spostarlo, e metterlo più dritto. Hester se ne accorse ma, in quel momento, azzardarsi anche solo a toccarglielo, sarebbe stato un modo intollerabile di ricordargli le sue condizioni.

«Vi ringrazio di avermi portato Victoria» disse lui in fretta. «Credo che l'amerò sempre. Vorrei avere tutto il possibile da offrirle quando penso a quello che mi ha dato.» Sospirò. «Ma non ce l'ho» esitò. «Se potessi camminare... se anche solo potessi reggermi in piedi!» Gli si spezzò la voce e per lunghi, atroci istanti, dovette lottare per controllarsi.

Hester sapeva che Victoria non gli aveva mai parlato della propria trage-

dia perché era qualcosa di molto segreto, di molto personale. Eppure Robert soffriva e, forse, avrebbe rinunciato alla felicità per tutti e due perché era persuaso che fra loro ci fosse un'enorme differenza e che lui non avesse niente da offrire a Victoria.

Hester parlò lucidamente. Pacata. Forse stava commettendo uno sbaglio, un errore irrimediabile, perché tradiva la fiducia di una persona, ma glielo disse ugualmente. «Potete offrirle l'amore. Non c'è dono più grande...»

Lui voltò di scatto le spalle, fissandola con occhi in cui si leggeva il furore e la frustrazione e il dolore, e qualcosa di atroce che, doveva essere la vergogna, o almeno così la giudicò. «Amore!» esclamò con amarezza. «Con tutto il mio cuore... ma mi pare che sia un po' poco, vero? Non posso proteggerla né darle il mio appoggio. Non posso occuparmi di lei. Non posso amarla come un uomo ama una donna! "Con il mio corpo io ti adoro"!» Gli si spezzò la voce tanto era il senso di solitudine e d'impotenza che provava, e il pianto che cercava di ricacciare indietro. «Non posso darle l'amore, non posso darle dei figli!»

«Neanche lei può darvi queste stesse cose» mormorò Hester, che avrebbe voluto accarezzargli una mano ma si rendeva conto che non era il momento di farlo. «È stata violentata quand'era giovanissima. Il risultato: un aborto clandestino. Eseguito molto male, così che lei non è più guarita. Ecco il motivo del suo malessere, dei continui dolori che in alcuni giorni del mese sono peggiori che in altri. Non potrà mai avere rapporti coniugali e sicuramente non potrà mai generare un figlio.»

Lui era diventato livido. La fissava con tale orrore da tremare dalla testa ai piedi. Apriva e richiudeva a pugno le mani abbandonate in grembo: «...violentata?» mormorò con voce rotta dall'emozione. Il suo viso adesso era contorto, deformato da una tale espressione di furente orrore che Hester si odiò per averglielo detto. Disprezzava Victoria. Come moltissime altre persone la considerava immonda, non una vittima ma, piuttosto, una persona che aveva sollecitato e meritato la rovina, e il danno. Dicendoglielo aveva commesso un enorme, irreparabile, errore di giudizio.

Lo guardò di nuovo. Robert aveva gli occhi lucidi: «Così ha sofferto!» bisbigliò. «E tutto il tempo in cui è stata qui, non ha fatto che pensare a me. Come... come avete potuto permettermi di mostrarmi così egoista?»

Adesso, senza riflettere, Hester gli afferrò una mano e gliela strinse. «Non è stato egoismo» si affrettò a ribattere. «Voi non potevate saperlo e, in fondo, io non avevo il diritto di dirvelo. È una cosa molto personale. Io... io non potevo sopportare il pensiero che...» s'interruppe. Forse era me-

glio non dirlo.

Lui improvvisamente le sorrise. «Capisco.»

Hester in realtà non sapeva affatto se Robert avesse capito o no, ma non aveva di certo l'intenzione di farselo spiegare.

«Non le dirò assolutamente che me lo avete confidato» le promise. «O perlomeno non ancora. La imbarazzerebbe, giusto!» Era una affermazione, non una domanda. «E non lo dirò ai miei genitori. Non è un segreto mio, del quale io possa mettere gli altri al corrente. E poi credo che, forse, potrebbero anche non interpretare tutto questo come dovrebbe essere veramente interpretato.»

Hester capì che, su questo punto, aveva sicuramente ragione. Bernd non considerava Victoria Stanhope una compagnia né adatta né tantomeno duratura per suo figlio... figurarsi, poi, se avesse pensato che poteva diventare qualcosa di più di una semplice amica! Ma si sentì ugualmente travolgere da un sollievo infinito, come da un'ondata di calore. E ne provò una dolcezza straordinaria.

«Non è la donna più bella che vi sia mai capitato di vedere?» le domandò Robert con ardore, mentre i suoi occhi si illuminavano. «Vi ringrazio per avermela portata, Hester. Di questo vi sarò grato in eterno.»

11

Rathbone diede inizio alla sua difesa di Zorah Rostova provando un autentico senso di disperazione. Se il suo peggior timore, in principio, era stato di non riuscire a salvarla dal disonore, e magari da una gravosa pena finanziaria, adesso stava lottando per salvarla dall'impiccagione.

L'aula del tribunale era affollatissima, sembrava quasi che vi mancasse l'aria. Fuori pioveva, e lui poteva sentire l'odore del tessuto di lana bagnato di cappotti e soprabiti. Il pavimento era viscido per gli sgocciolii degli ombrelli, con qualche piccola pozza d'acqua qua e là. I vetri delle finestre erano appannati. I cronisti sedevano gomito a gomito e quasi non avevano posto sufficiente per scrivere. Le matite erano appuntite, la carta un po' umida nelle loro mani agitate e tremanti.

La giuria aveva l'aria grave. Uno dei giurati, con lunghe basette bianche, continuava a cincischiare il fazzoletto che stringeva fra le mani. Un altro rivolse un fuggevole sorriso a Gisela e poi girò rapidamente gli occhi dall'altra parte. Nessuno guardava Zorah.

Il giudice chiese a Rathbone di cominciare.

Rathbone si alzò in piedi e chiamò al banco dei testimoni Stephan von Emden. L'usciere ripeté il nome ma la sua voce era sorda e non levò nessuna eco dall'aula troppo affollata.

Tutti aspettavano, allungando il collo e seguendo con gli occhi Stephan quando entrò, attraversò la stanza e salì i gradini per raggiungere il banco. Poiché era stato chiamato dalla difesa, si presumeva che fosse un testimone favorevole a Zorah. L'animosità del pubblico contro di lui era quasi palpabile, come un'ondata di collera che si levasse dalla galleria. Gli fecero prestare giuramento.

Poi Rathbone si fece avanti sentendosi più vulnerabile di tutte le altre innumerevoli volte, in cui aveva fatto quei movimenti e si era comportato a quello stesso modo. Gli erano già capitate altre cause spiacevoli, clienti sui quali aveva avuto qualche dubbio, clienti nei quali credeva ma non si sentiva in grado di difendere. Mai però, prima, era stato tanto consapevole dei propri errori di giudizio e della propria fallibilità. L'unica cosa in cui credeva totalmente era la lealtà di Hester nei propri confronti, e non perché lei fosse convinta che aveva ragione ma perché si sarebbe sempre schierata al suo fianco per dargli il suo appoggio indipendentemente da quella che poteva essere la gravità, o la natura, della sua sconfitta. Com'era stato cieco ad averci messo tanto tempo prima di vedere, in lei, questa bellezza, o a rendersi conto di quanto valesse!

«Sir Oliver?» lo incitò il giudice.

La Corte stava aspettando. Doveva cominciare, e non aveva importanza ciò che aveva da dire, e se fosse stato tanto o poco utile. Aveva idea, il giudice, fino a che punto lui si sentisse smarrito? Osservando il viso scarno di Harvester, e l'espressione che vi si era delineata, ebbe la certezza che il suo avversario lo sapesse molto bene.

Si schiarì la voce. «Barone von Emden, vi trovavate a Wellborough Hall quando il principe Friedrich rimase vittima della disgrazia e durante tutto il periodo di quella che prima si credeva la sua convalescenza, e poi della sua morte, sì o no?»

«Sì, signore, c'ero» confermò Stephan. Appariva calmo e molto grave con i limpidi occhi nocciola e i capelli lisci, ramati, che gli cadevano in un ciuffo sul sopracciglio destro.

«Chi c'era d'altri?» gli chiese Rathbone. «All'infuori del personale di servizio, naturalmente.»

«Il conte e la contessa von Seidlitz, il conte Rolf Lansdorff...»

«È il fratello della regina Ulrike, vero?» lo interruppe Rathbone. «Lo zio

del principe Friedrich?»

«Sì.»

«Chi altro?»

«La baronessa Brigitte von Arlsbach, Florent Barberini e la contessa Rostova» finì Stephan. «Il principe di Galles e...» Non riuscì ad andare oltre. Dalla galleria si levò una vera e propria ondata di costernazione eccitata, e almeno cinque giurati non nascosero di esserne altrettanto colpiti. Perfino il giudice parve turbato. Il suo viso si incupì e, accigliandosi, si protese un po' in avanti come se volesse dire qualcosa. A Rathbone tornarono in mente le parole del Gran Cancelliere e la sua ben precisa ammonizione. E si sentì ancora più scorato di prima. Ma ormai non poteva più tirarsi indietro.

«Continuate, prego» disse con voce un po' roca. Aveva la bocca arida.

«...il principe di Galles e il suo seguito» ripeté Stephan «che furono ospiti a cena due o tre volte, e anche il colonnello Warboys, proprietario di una delle residenze vicine, con la moglie e le tre figlie, oltre a sir George e lady Oldham e a due o tre altre persone che non ricordo come si chiamassero.»

Harvester stava aggrottando le sopracciglia ma fino a quel momento non lo aveva interrotto. Rathbone sapeva che lo avrebbe fatto se non affrontava al più presto qualche questione importante. «Siete rimasto sorpreso di trovare la baronessa von Arlsbach e il conte Lansdorff invitati nella stessa casa contemporaneamente al principe Friedrich e alla principessa Gisela?» domandò. «È risaputo che, quando il principe Friedrich lasciò la sua patria, non fu accompagnato da sentimenti completamente favorevoli, soprattutto da parte dell'ambiente di casa reale e in particolare della baronessa che, a quanto si dice, al suo paese sarebbe piaciuta come regina. È falso, questo?»

«No» Stephan rispose con evidente riluttanza. Era un argomento imbarazzante che, non solo per motivi personali nei confronti di Brigitte ma anche per ragioni patriottiche più generiche, avrebbe preferito non discutere in pubblico. Glielo si leggeva in faccia.

«Dunque siete rimasto sorpreso?» insistette Rathbone.

«Lo sarei stato, se la situazione politica non fosse quella che è» rispose Stephan.

«Vorreste spiegarvi meglio, prego?»

Harvester si alzò in piedi. «My lord, la lista degli ospiti non è una questione che va dibattuta in questa sede. Qui non si tratta di chi era, o no, presente. Sir Oliver è alle strette, e sta perdendo tempo.»

Il giudice rivolse il suo viso dall'espressione blanda e anonima verso

Harvester. «Tocca a me decidere in qual modo la Corte può usare il suo tempo, signor Harvester. Sono disposto a concedere un poco più di spazio a sir Oliver purché non ne abusi, tenendo conto che il nostro è un sistema accusatorio. Continuo a essere interessato, primariamente, nello stabilire la verità sul fatto che il principe Friedrich sia stato assassinato o no, e in caso affermativo, da chi. Quando sapremo questo, potremo valutare nel modo più appropriato la colpa della contessa Rostova, per quello che riguarda il suo attacco di diffamazione.»

Ma Harvester era tutt'altro che soddisfatto. «My lord, abbiamo già dimostrato che l'unica persona che non avrebbe potuto essere colpevole è la mia cliente, la principessa Gisela. Escludendo, per prima cosa, la sua dedizione al marito e la totale mancanza di un movente, abbiamo anche provato come fosse l'unica persona che non ha avuto né i mezzi né l'opportunità.»

«Sono stato presente per tutto il tempo durante il quale quelle prove sono state fornite ed esaminate, signor Harvester» replicò il giudice. «Cosa state immaginando? Che avessi la testa altrove?»

«No, my lord! Assolutamente!» Harvester, adesso, cominciava a non controllare più una certa agitazione. Era la prima volta che Rathbone, se ben ricordava, lo vedeva così inquieto.

Il giudice abbozzò un sorriso. «Bene. Procedete, sir Oliver.»

Rathbone piegò lievemente la testa in segno di assenso ma capì che non doveva farsi illusioni: lo spazio e il tempo che gli erano stati concessi non sarebbero sicuramente stati considerevoli. «Barone von Emden, vorreste spiegarci i mutamenti nella situazione politica che non vi hanno meravigliato di questa scelta degli ospiti?»

«Dodici anni fa, quando Friedrich abdicò in favore del fratello più giovane Waldo, in modo da poter sposare Gisela Berentz, che la principessa reale non poteva accettare come principessa ereditaria, l'opinione pubblica gli fu notevolmente sfavorevole. Ma fu ancora più sfavorevole a lei» disse Stephan con voce calma e piana nella quale, però, era ancora vivo e fremente il ricordo del dolore e del turbamento di quei tempi. «La regina, in particolare, non riuscì a perdonare l'insulto che, con questo, veniva fatto alla casa reale. Suo fratello, il conte Lansdorff, condivideva profondamente i suoi sentimenti. E anche la baronessa von Arlsbach. Come avete osservato voi stesso, erano in molti, nella mia patria, quelli che avrebbero voluto, e si aspettavano, che Friedrich la sposasse. Per lei fu molto imbarazzante perché tutto lasciava capire che, piegandosi al senso del dovere, lo avrebbe accettato come consorte.» Poi sembrò a disagio, ma non esitò: «D'altra

parte, il conte e la contessa von Seidlitz si recavano frequentemente a Venezia dove il principe Friedrich e la principessa Gisela avevano stabilito la loro residenza fissa, con il risultato che non furono più accettati, nel vero senso della parola, alla corte di Felzburg.»

«State forse dicendo che il risentimento, la sensazione del tradimento, o come volete chiamarla, era tanto profonda che perfino dopo dodici anni risultava ancora impossibile essere in amicizia sia con gli esponenti dell'uno come dell'altro partito?» domandò Rathbone.

Stephan rifletté per un momento. Il giudice lo osservava. Nell'aula il silenzio era quasi totale.

Gisela sedeva irrigidita. Stavolta il suo viso non era più impenetrabile, come se il ricordo di quell'umiliazione avesse ancora i poteri di riaprire l'antica ferita. Strinse le labbra. Chiuse a pugno le mani guantate. Ma era impossibile sapere se quello che stava ricordando era il rifiuto di Friedrich, o il proprio.

«Non si trattava soltanto di qualcosa che riguardava opinioni e sentimenti del passato» rispose Stephan, guardando Rathbone dritto negli occhi. «Erano venute a crearsi nuove situazioni nel campo politico che adesso hanno fatto diventare i vecchi problemi di un'importanza attualissima, e della massima urgenza.»

«Vorreste spiegarvi meglio, prego?» insistette Rathbone.

«La mia patria è un paese che fa parte di un grande numero di Stati, principati ed elettorati tedeschi.» Adesso Stephan si rivolgeva alla Corte in generale, «Abbiamo una lingua e una cultura comune e c'è un movimento che sta facendosi sempre più forte a favore della unificazione sotto un solo sovrano, e un solo governo. Naturalmente in tutte queste entità separate c'è chi può vedere quali siano i vantaggi che una simile unione porterebbe, e chi sarebbe disposto a combattere, impegnando se stesso e tutto quanto possiede, per conservare le proprie prerogative individuali e l'indipendenza. La mia patria è divisa né più né meno come le altre. Perfino la famiglia reale è divisa.»

Adesso aveva ottenuto la completa attenzione di tutti. Qualcuno dei giurati scrollò il capo. Poiché la loro nazione era un'isola, potevano capire, almeno concettualmente, l'amore per l'indipendenza.

«Sì?» Rathbone provò a imbeccarlo.

Evidentemente Stephan non era particolarmente entusiasta all'idea di dover descrivere in pubblico quel contrasto ma capiva di non avere alternativa. «La regina e il conte Rolf sono appassionati fautori dell'indipenden-

za» replicò. «Il principe ereditario Waldo è per l'unificazione.»

«E la baronessa von Arlsbach?»

«Per l'indipendenza.»

«Il conte von Seidlitz?»

«Per l'unificazione.»

«Come fate a saperlo?»

«Lui non ne fa un segreto.»

«L'ha sostenuta, patrocinata?»

«Non apertamente, non è arrivato fino a questo punto. Però ne ha discusso gli eventuali meriti e ha stretto amicizia con molte persone che occupano posizioni ad alto livello in Prussia.»

«E qual era l'opinione del principe Friedrich in argomento?» domandò Rathbone. «Ne ha mai manifestata qualcuna, a quanto vi par di ricordare?»

«Lui era favorevole all'indipendenza.»

«Quanto bastava per scendere in campo e schierarsi con quel partito politico?»

Stephan si morse un labbro. «Non so. Però so che quello è il motivo per il quale il conte Lansdorff venne a Wellborough Hall per parlargli. Altrimenti era sua norma respingere qualsiasi invito che lo costringesse a trovarsi nella stessa casa con Friedrich, faccia a faccia.»

Adesso il volto del giudice era teso e preoccupato; rivolse una lunga occhiata penetrante a Rathbone come se fosse lì lì per interromperlo, ma non lo fece.

«Fu lui a promuovere l'incontro, o il principe Friedrich, a quanto vi risulta?» domandò Rathbone, che sapeva fin troppo bene quello che stava facendo.

«Credo che sia stato il conte Lansdorff.»

«Dite di crederlo. Non lo sapete con sicurezza?»

«No, non lo so con la più totale certezza.»

«E il conte von Seidlitz? Per quale motivo si trovava presente anche lui se il suo parere era totalmente opposto? Quello che si prevedeva era una specie di dibattito, di discussione aperta?»

Stephan ebbe un rapido sorriso. «Naturalmente, no. Erano tutte, soltanto, supposizioni. Non so neanche se ci sia veramente stato qualche colloquio... e probabilmente questo spiega il perché Klaus von Seidlitz fosse presente anche lui... in modo da tener nascosti gli aspetti politici dell'avvenimento.»

«Che cosa mi dite della contessa Rostova e del signor Barberini?»

«Erano tutti e due favorevoli all'indipendenza» replicò Stephan. «Ma

Barberini è per metà veneziano e, quindi, sembrava la persona più logica da invitare in quanto Friedrich e Gisela vivono a Venezia. Così si dava all'occasione quello che poteva essere l'aspetto di una delle più normali riunioni che si organizzano verso la fine dell'inverno in una residenza di campagna.»

«Mentre in realtà, sotto i festeggiamenti, i picnic e i ricevimenti, la caccia, le serate teatrali, la musica e le cene, era una riunione politica di grande impegno?»

«Sì.»

Lui sapeva che Stephan non era in grado di riferire se, a Friedrich, fosse stata fatta una qualsiasi offerta, o magari una precisa richiesta, e quindi non glielo domandò. «Vi ringrazio, barone von Emden.» Poi si voltò verso Harvester il quale si alzò in piedi con una curiosa espressione sul viso che era uno strano miscuglio di collera e di ansietà. Si avviò al centro dell'aula del tribunale come se avesse uno scopo ben preciso, le spalle un po' curve.

«Barone, siete stato complice anche voi di questa cospirazione per invitare il principe Friedrich a ritornare in patria e a usurpare il posto al fratello?»

Rathbone capì di non poter obiettare niente. Il linguaggio in cui Harvester si esprimeva era molto più crudo di quel che gli piacesse; d'altra parte era stato lui stesso ad aprirgli la strada...

Stephan sorrise. «Signor Harvester, se c'era un piano con il quale chiedere al principe Friedrich di tornare in patria e guidare la lotta per conservare la nostra indipendenza, io non ne sono stato messo al corrente. Ma partendo dal presupposto che fosse stato fatto, e per ottenere quello e quello soltanto, se lo avessi saputo sarei stato ben felice di parteciparvi anch'io. Se state pensando che per voi si sarebbe potuto trattare di un'usurpazione, avete già dimostrato di non capire quale sia il problema. Il principe Waldo è preparato ad abdicare, a rinunciare al trono e all'indipendenza della sua patria per lasciare che veniamo inghiottiti da uno Stato più grande.» Si sporse lievemente dalla balaustra del banco dei testimoni, rivolgendosi ad Harvester, adesso, come se fosse l'unica persona presente nella sala. «Non rimarrebbe più un trono a Felzburg, né una corona sulla quale discutere. Diventeremmo una provincia della Prussia oppure dell'Hannover o di come potrà venir chiamato il conglomerato risultante di tutti quegli Stati. Nessuno sa chi potrebbe esserne il sovrano, il presidente, o l'imperatore. Se a Friedrich fosse stato davvero chiesto di tornare in patria e lui avesse accettato, questo sarebbe avvenuto per conservare un trono a Felzburg, indi-

pendentemente da chi poteva sedersi sopra. Forse lui non lo avrebbe neanche desiderato. Forse avrebbe perduto comunque la battaglia, e saremmo stati ugualmente inghiottiti in un complesso più vasto. Forse avrebbe significato un conflitto armato, e saremmo stati conquistati. Adesso non lo sapremo mai, perché lui è morto.»

Harvester gli rivolse un pallido sorriso. «Barone, se era questo lo scopo della visita a Wellborough Hall, e sono sicuro che è quanto voi stesso credete, allora, forse, vorrete rispondere a qualche domanda che nasce proprio da tale presupposto. Se Friedrich avesse respinto la proposta, avrebbe dato a qualcuno un motivo per desiderarlo morto?»

«Direi di no, almeno a quanto ne so io.»

«E se avesse accettato?»

Stephan strinse le labbra in una smorfia di disgusto al pensiero di essere costretto a manifestare i propri pensieri ad alta voce, ma non poteva fingere di non capire. «Possibilmente al conte von Seidlitz.»

«Perché era favorevole all'unificazione?» Harvester inarcò le sopracciglia. «C'è davvero da pensare che il principe Friedrich, con le sue sole forze, avrebbe potuto realizzare quanto vi proponevate? Nelle vostre risposte precedenti, avete dato l'impressione che fosse molto più difficile e problematico. Non mi ero reso conto che lui fosse ancora tanto potente.»

«Forse non sarebbe riuscito a ottenere un prolungarsi della nostra indipendenza» rispose Stephan pazientemente. «Anzi, non è escluso che potesse ottenere soltanto di far scoppiare una guerra, ed è proprio una guerra quel che von Seidlitz teme. Ha troppo, veramente troppo, da perdere.»

Harvester parve stupito. «Perché? Non avreste tutti molto da perdere?»

«Certamente.» Stephan respirò a fondo. «La differenza sta nel fatto che molti di noi sono anche convinti di aver qualcosa da guadagnare. O forse sarebbe più corretto dire da preservare.»

«La vostra identità come Stato indipendente?» La voce di Harvester non era sarcastica e neanche irrispettosa; però insisteva, sondando a fondo, con crudo e spietato realismo. «Per voi, barone von Emden, merita davvero un conflitto armato? E in tale eventualità, chi sarà a combattere? Chi perderà la casa e le terre? Chi morirà? Non mi sembra una cosa tanto ignobile augurarsi che il vostro paese possa evitare una guerra anche se è orribile pensare all'assassinio del vostro principe per ottenere questo scopo. Perlomeno la maggioranza di noi, qui presenti, potrebbe capirlo, non mi riesce difficile crederlo.»

«È possibile» ammise Stephan e il suo viso si illuminò improvvisamente

di una passione che adesso faceva fatica a controllare. «D'altra parte, voi tutti vivete in Inghilterra dove c'è una monarchia costituzionale, un parlamento in cui discutere... avete la libertà di leggere e di scrivere quello che volete. Siete liberi di radunarvi a parlare, anche a criticare chi vi governa e le leggi dei vostri governanti. Potete formare un partito politico, e per qualsiasi causa, se volete. E adorare qualsiasi Dio nel modo che preferite. Il vostro esercito ubbidisce ai vostri uomini politici, e non i vostri uomini politici all'esercito. La vostra regina non prenderebbe mai ordini dai suoi generali che sono qui per proteggervi da un'invasione, ma non per governarvi e sopprimere quelli di voi che dovessero anche solo azzardarsi a una protesta contro lo Stato in cui vivete o le vostre leggi sul lavoro, gli stipendi, le condizioni in cui lavorate.»

Dalla galleria si levò un mormorio. Centinaia di volti adesso lo fissavano stupefatti, e nel più totale silenzio.

«Forse, se viveste in qualche Stato tedesco» continuò con voce che adesso si era fatta roca per la tristezza «e poteste ricordare gli eserciti che marciavano per le strade dieci anni fa, la gente che preparava le barricate quando era divampata, improvvisa, la speranza di poter avere anche noi quelle libertà alle quali date tanto poco peso e, dopo, i morti, e la speranza finiti in disperazione, e le promesse non mantenute, sareste pronti a combattere anche voi per conservare quei pochi privilegi che Felzburg ha ancora. E in memoria di coloro che hanno combattuto e sono morti, anche voi sareste pronti a offrire la vostra vita, per i figli e i figli dei figli... semplicemente perché credete in queste cose.»

«Bravo!» gridò qualcuno dalla galleria. «Bravo!» gridarono altri dieci o dodici, e poi tutti cominciarono ad alzarsi in piedi, sbracciandosi, le facce illuminate dalla commozione. «Bravo!»

Il giudice non diede un colpo di martelletto sul banco e non fece il minimo tentativo di restaurare l'ordine. Quando l'ondata di entusiasmo si fu spenta da sola e l'attimo di commozione fu passato, domandò in tono interrogativo: «Signor Harvester, avete altre questioni da porre al barone von Emden?»

Harvester appariva perplesso e sconcertato. Era chiaro che la testimonianza di Stephan aveva fatto scatenare una veemenza e una passionalità, fra il pubblico, assolutamente non prevista. La questione aveva smesso di essere politica nel senso più arido del termine diventando qualcosa di pressante e tormentoso che toccava chiunque. E lui non sapeva con sicurezza dove avrebbe potuto portare. «No, my lord, vi ringrazio» rispose. «Secon-

do me, il barone ha dimostrato in modo ammirevole fino a che punto i sentimenti fossero profondamente contrastanti durante l'incontro di Wellborough Hall e quanti siano gli uomini che possono aver creduto come il destino di una nazione dipendesse dal ritorno, o no, del principe Friedrich.» Scrollò il capo. «Niente di tutto questo ha la minima importanza per l'accusa della contessa Rostova contro la principessa Gisela, e il fatto che la sua falsità si possa provare.» Scoccò uno sguardo in direzione di Rathbone e poi tornò al proprio posto.

Con un tempismo perfetto. E Rathbone lo capì. Stephan non aveva difeso Zorah dalla accusa di diffamazione; non l'aveva neanche difesa dalla tacita accusa di assassinio. Casomai, senza volerlo, l'aveva peggiorata. Aveva rivelato quanto fosse alta la posta in gioco, e giurato che Zorah credeva nell'indipendenza. Quindi lei non avrebbe mai potuto desiderare la morte di Friedrich, però avrebbe considerato semplicissimo uccidere Gisela come atto di supremo patriottismo.

«Si può sapere cosa diavolo state facendo, Rathbone?» gli domandò Harvester mentre si incrociavano, uscendo per andare a pranzo dopo che l'udienza era stata aggiornata. Sembrava confuso. «La vostra cliente può essere colpevole di aver sbagliato vittima. A chiunque può capitare!» abbassò la voce, sinceramente turbato. «Siete sicuro che sia sana di mente? Nel suo stesso interesse, non riuscite davvero a persuaderla a ritirare l'accusa? Ormai, a questo punto, la Corte andrà in cerca della verità, indipendentemente da quello che può dire o fare lei! Se non altro, proteggetela persuadendola a tacere, prima che si incrimini da sola... e, fra l'altro, trascini anche voi nella sua rovina. Quell'allusione al principe di Galles è stata veramente disgraziatissima! Avete troppe persone trasgressive fra i vostri testimoni, Rathbone.»

«Trasgressiva è la causa» ammise Rathbone tristemente, mettendosi al passo con Harvester. «Ma se non fossi stato io a costringere von Emden a darci la lista degli ospiti, ci avreste pensato voi.»

«Immagino perfettamente la faccia del Gran Cancelliere!» Harvester girò intorno a un gruppo di impiegati e commessi infervorati nella discussione e raggiunse Rathbone mentre scendevano i gradini sotto il vento frizzante del tardo ottobre.

«Anch'io!» Rathbone non scherzava. Non si faceva illusioni. «Ma non ho alternativa. Lei è irremovibile nel sostenere che Gisela l'ha ucciso e, a meno di non abbandonare la causa... ma non ne ho alcun motivo!... non posso che seguire le sue istruzioni.»

Harvester scrollò il capo. «Mi spiace.»

Quando, nel pomeriggio l'udienza venne riaperta, Rathbone chiamò Klaus von Seidlitz il quale si vide costretto a confermare tutto quanto Stephan aveva detto. Al primo momento si mostrò riluttante e un po' evasivo ma poi non poté più negare di essere favorevole all'unificazione. Quando Rathbone lo mise alle strette, cominciò a difendere chi si opponeva alla guerra perché ne aveva validi motivi e la sua larga faccia, dalle fattezze così irregolari, si animò di passione crescente mentre descriveva le rovine prodotte dagli eserciti in marcia, e la morte, il flagello per le terre e le coltivazioni. C'era qualcosa di profondamente dignitoso nella sua figura dinoccolata quando tentò di descrivere le sue proprietà terriere e rivelò tutto il suo affetto per i piccoli villaggi, i campi e i viottoli. Rathbone non lo interruppe e, quando ebbe finito di parlare, evitò ogni allusione all'eventualità che potesse aver assassinato Friedrich per impedirgli di tornare in patria e di coinvolgere il proprio paese in un conflitto armato.

L'unica cosa utile in tutto questo fu che, ormai, nessuno avrebbe potuto più mettere in dubbio le ragioni, valide e numerose, dell'assassinio di Friedrich o, anche, del disgraziato tentativo di uccidere Gisela, fallito miseramente provocando invece la morte del principe. Ma non contribuiva ad aiutare Zorah. Così, adesso, non gli restava che tirare le cose per le lunghe almeno fintanto che era possibile, con la speranza di scoprire qualcosa di più specifico, a furia di sondare il terreno e di fare domande, che facesse orientare le indagini e i sospetti, e in modo indiscutibile, su qualche altra persona.

Scoccò uno sguardo a Zorah seduta vicino a lui, pallidissima ma, almeno esteriormente, composta. Mai gli era capitato di sapere tanto poco di quello che passava per il cervello di un cliente. Certo, era già stato ingannato anche in precedenza. Si era lasciato convincere della innocenza di una persona da lui difesa soltanto per scoprire, poi, che era colpevole, e nel modo più sordido e ripugnante.

Possibile che dovesse succedergli anche con Zorah Rostova? La guardò meglio, adesso, osservò quel suo viso così mobile, che poteva essere così facilmente brutto o bellissimo a seconda del modo in cui la luce lo illuminava oppure dell'umore del momento. La trovava affascinante. Non voleva che fosse colpevole, e neanche un'illusa visionaria.

Chiese di poter chiamare di nuovo Florent Barberini sul banco dei testimoni. Il giudice non sollevò obiezioni e bastò la sua unica occhiata in direzione di Harvester a farlo ammutolire, casomai avesse avuto qualcosa da

obiettare. La giuria si era messa a sedere più eretta, attenta, in attesa di ogni parola.

«Signor Barberini» cominciò Rathbone, alzandosi dal suo posto e venendo a passo lento al centro dell'aula «a giudicare dalla vostra precedente testimonianza mi sono formato l'opinione che siate consapevole della situazione politica esistente non solo negli Stati tedeschi, ma anche a Venezia. Da quando siete salito la prima volta su questo banco dei testimoni, sono venuti alla luce molti altri fatti che consentono di collegare la questione politica attuale alla morte del principe Friedrich e al nostro tentativo di scoprire chi ne sia stato colpevole, o intenzionalmente oppure per uno sciagurato incidente delittuoso quando, in realtà, voleva soltanto assassinare, invece di lui, la principessa Gisela...»

Un sussulto, una specie di trasalimento, passò per la stanza. Qualcuno in galleria soffocò un urlo.

Gisela trasalì e Harvester allungò una mano come per sorreggerla. Poi all'ultimo momento cambiò idea. Non era una donna facilmente avvicinabile. E sembrava attenta solo superficialmente al dramma che si stava svolgendo nell'aula affollata. Esprimeva il suo dolore molto più visivamente di quanto non potessero fare gli abiti, i gioielli da lutto, il cappello col fitto velo nero che portava. Sembrava che si fosse chiusa in se stessa, ritirata in qualche posto irraggiungibile. Rathbone sapeva fino a che punto la giuria fosse sensibile a tutto questo. Harvester aveva la cliente ideale.

Tornò a rivolgersi a Florent mentre il mormorio del pubblico si spegneva. «Signor Barberini, ecco qual è il punto fondamentale di questa causa: esisteva davvero un piano per chiedere al principe Friedrich di ritornare nel suo paese e mettersi alla testa del partito pronto a combattere per conservare la sua indipendenza e rimanere libero da qualsiasi eventuale unificazione in una più grande Germania? Esisteva realmente?»

Florent non esitò né cercò di prendere tempo. «Sì.»

Dalla galleria si levarono borbottii ed esclamazioni soffocate. Perfino il giudice trasalì sporgendosi leggermente in avanti per fissare meglio Florent. Zorah si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Rathbone si accorse di provare un'ondata di sollievo che lo travolse come una vampata di calore dopo un viaggio nel freddo e nel gelo. Non voleva assolutamente sorridere, ma non riuscì a trattenersi. Si accorse di aver le mani scosse da un tremito e, per un momento, non riuscì a muoversi perché le gambe non lo sorreggevano. «E...» si schiarì la voce «...chi era coinvolto in tutto questo?»

«Il conte Lansdorff, principalmente» Florent replicò. «Aiutato dalla ba-

ronessa von Arlsbach e da me stesso.»

«Di chi era stata l'idea?»

Stavolta Florent esitò.

«Se è compromettente dal punto di vista politico» si affrettò a intervenire Rathbone «o l'onore vi impedisce di fare nomi, posso domandarvi se credete che la regina avrebbe approvato la vostra causa?»

Florent sorrise. Era straordinariamente bello. «Avrebbe approvato il ritorno di Friedrich perché si mettesse alla testa del partito favorevole all'indipendenza» rispose. «Purché tutto questo avvenisse ai suoi termini, che erano assolutistici.»

«E quali erano? Non siete al corrente?»

«Di sicuro. Non avrei accettato di partecipare a trattative o negoziati che non incontrassero la sua approvazione.» Sembrava più calmo, in quel momento. E sul suo volto si disegnò un'espressione di amaro umorismo. «Oltre al fatto che volevo mostrarle tutta la mia fedeltà, piani del genere non avrebbero funzionato.»

Anche Rathbone si rilassò leggermente e si strinse nelle spalle. «Suppongo che la regina sia una donna che ha grandi poteri?»

«Grandissimi» confermò Florent. «E non solo politici. Ma anche personali.»

«E quali erano le sue condizioni, signor Barberini?»

Florent rispose in modo lento e meditato, senza fare pause, ma come se non pensasse più né alla giuria, né al giudice, né al pubblico in galleria che l'ascoltava. «Che tornasse in patria da solo» disse. «Non avrebbe tollerato che la principessa Gisela ci tornasse con lui. Lei doveva rimanere in esilio, e Friedrich ripudiarla.»

Nell'aula si levò un sommesso borbottio, un trasalimento, una specie di sospiro. Gisela alzò lievemente la testa e chiuse gli occhi, rifiutandosi di guardare chiunque in faccia.

Harvester era cupo, corrucciato, ma non poteva dire niente. Dal punto di vista legale non aveva obiezioni.

Zorah era rimasta totalmente inespressiva.

Rathbone si vide costretto ad andare contro quelle che, di solito, per lui erano regole inamovibili. Doveva porre la domanda cruciale, di cui non conosceva la risposta. Ma non gli restava alternativa. «E le richieste della regina vennero fatte conoscere al principe Friedrich, signor Barberini?»

«Sì, precisamente.»

«Ne siete sicuro?» insistette Rathbone. «Eravate presente?»

«Sì, c'ero.»

«E quale fu la risposta del principe Friedrich?»

Adesso il silenzio era greve nell'aula. Il più triste dei sorrisi aleggiò sul volto di Florent per un attimo, poi scomparve. «Lui non diede una risposta.»

Rathbone si accorse di essere coperto di sudore dalla testa ai piedi. «Proprio per niente?»

«Sollevò qualche obiezione» volle spiegare meglio Florent. «Fece moltissime domande, ma la disgrazia si verificò prima che le discussioni potessero concludersi definitivamente.»

«Quindi non rifiutò di primo acchito?» domandò Rathbone con una voce più alta e squillante del solito, anche se si sforzava di controllarla.

«No, espose le proprie controproposte.»

«Le quali erano...?»

«Che lui sarebbe rientrato in patria con Gisela.» Senza accorgersene Florent aveva omesso il titolo di principessa, e a questo modo si era tradito. Ecco come la giudicava. Una persona che non aveva nessun rango principesco, non apparteneva a una casa reale. Era semplicemente una borghese.

«E il conte Lansdorff l'accettò?» chiese Rathbone.

«No.» E fu detto senza la minima esitazione.

Rathbone inarcò le sopracciglia. «Quindi non rimase neanche uno spiraglio per qualche trattativa ulteriore?»

«No. In questo caso, no.»

«Ne sapete il motivo? Se la regina e il conte Lansdorff provano per le libertà di cui ci avete parlato gli stessi sentimenti appassionati e intensi che voi provate, e se questo vale anche per chi sarebbe sceso in campo, pronto a combattere, non c'è da pensare che il fatto di accettare la principessa Gisela come moglie di Friedrich sarebbe stato un prezzo molto piccolo da pagare per il suo ritorno come leader di chi voleva l'indipendenza? Nessuno più di lui avrebbe avuto le capacità di radunare e chiamare a raccolta intorno a sé chi voleva combattere. Era il figlio maggiore del sovrano, l'erede naturale al trono, il capo naturale e indiscusso.»

Stavolta Harvester si alzò in piedi. «My lord, il signor Barberini non ha la competenza necessaria per rispondere a questa domanda a meno che non voglia sostenere di parlare anche a nome della regina, e dimostri di averne l'autorità.»

Il giudice si sporse verso Rathbone. «Sir Oliver, intendete convocare il conte Lansdorff come testimone? Non potete consentire al signor Barberi-

ni di parlare a nome suo. Una risposta del genere non avrebbe valore, e lo sapete.»

«Sì, my lord» rispose Rathbone gravemente. «Col permesso di Vostra Signoria, chiamerò sul banco dei testimoni il conte Lansdorff. Il suo aiutante di campo mi ha già informato che l'idea di presentarsi in un'aula di tribunale non gli è gradita, come è più che comprensibile, ma credo che la testimonianza del signor Barberini non ci offra altra scelta. Qui c'è in gioco la reputazione, e forse anche la vita, di qualcuno. E tutto dipende dalla nostra possibilità di sapere la verità.»

Harvester non nascose il proprio malumore, ma sollevare qualche obiezione avrebbe fatto pensare che Gisela non potesse permettersi di conoscere, e lasciar rivelare, la verità con il rischio di una sconfitta, almeno di fronte all'opinione pubblica se non alla Legge. Ormai aveva pochissima importanza quello che poteva essere esibito come prova a una giuria, ma piuttosto quello che l'uomo della strada, la gente comune, credeva.

L'udienza venne aggiornata, perché ormai si era fatto tardi, in mezzo a un clamore indescrivibile. I cronisti si precipitarono fuori, prendendosi a gomitate, andando a urtare addirittura gli ignari passanti, pur di fermare al volo una carrozza e salirvi gridando il nome del loro giornale ed esigendo di esserci condotti immediatamente. Nessuno sapeva più che cosa pensare. Chi era innocente? E chi colpevole?

Zorah si sentì prendere per un braccio da Rathbone che la condusse fuori in fretta e furia, un po' trascinandola e un po' sospingendola, fino alla porta e nel corridoio. Qui, a passi concitati la condusse fino a una stanza privata, e a un'uscita secondaria. Si aspettava che lei fosse esultante ma quando si voltò a guardarla le lesse in volto soltanto la calma, e un coraggio un po' cauto. Ne rimase confuso. «Non è quello che pensavate?» le domandò, subito pentito di aver parlato. Ma ormai non poteva più rimangiarsi niente. «Che Friedrich fosse stato invitato a tornare in patria a condizione che ripudiasse Gisela, e lei, terrorizzata all'idea che l'offerta venisse accettata, lo abbia ucciso? Comincia perfino a essere accettabile l'idea che qualcuno, magari un suo simpatizzante, possa aver commesso materialmente l'omicidio per lei. Oppure che tutto sia stato combinato di comune accordo perché ognuno di loro ha pensato che sarebbe stato utile ai propri scopi personali.»

Gli occhi di Zorah lampeggiarono di amaro umorismo, un po' di derisione, un po' di collera. «Gisela e Klaus?» domandò in tono sprezzante. «Lei, per conservarsi la posizione di una delle più grandi amanti del mondo; lui,

per evitare una guerra e una gravosissima perdita finanziaria? Mai! Se anche lo vedessi con i miei propri occhi, continuerei a non crederci.»

Rathbone rimase allibito. Che donna insopportabile. «Allora non avete in mano niente!» Adesso stava quasi gridando. «Klaus da solo? Perché se non è stata lei, bisogna provarlo! È questo che volete... oppure state cercando di accusare di omicidio la regina?»

Lei proruppe in una risata calda, di gola, squillante e sincera. «No!» disse, controllandosi con difficoltà. «No, non voglio portare la regina in tribunale. Non potrei. Perché lei non ha avuto niente a che fare con tutto questo. Se voleva Gisela morta, avrebbe potuto ottenerlo anni fa, e in un modo molto più efficiente! Anche se penso che non pianga la morte di Friedrich come avrebbe potuto piangerla tredici o quattordici anni fa. Sono convinta che, per lei, è morto il giorno in cui ha scelto Gisela preferendola al suo dovere e al suo popolo.»

«Il conte Lansdorff?» le domandò Rathbone.

«No. Mi siete simpatico, sir Oliver. Lo ha ucciso lei» riprese. «Gisela lo ha ucciso.»

«No, niente affatto!» Ormai Rathbone era letteralmente esasperato. «È proprio l'unica persona che non può averlo ucciso! Ma avete ascoltato, o no, le prove fornite durante le udienze?»

«Sì» gli assicurò Zorah. «Soltanto che non ci credo.»

E Rathbone non riuscì a cavarle più niente. Tanto che vi rinunciò e se ne tornò a casa di pessimo umore.

La mattina successiva il conte Rolf Lansdorff salì sul banco dei testimoni. Lo fece con aria truce, ma senza protestare. Manifestare il proprio malumore, e il dispetto, non sarebbe stato adatto alla dignità di un uomo che non era soltanto un militare e uno statista ma anche il fratello della regina più formidabile di tutti gli Stati tedeschi, se non dell'Europa intera. Sarebbe stato impossibile non rendersene conto: bastava guardarlo, eretto, a testa alta, le spalle squadrate, gli occhi incisivi.

«Conte Lansdorff» cominciò Rathbone con la massima cortesia, perché capiva di aver di fronte un nemico per il semplice fatto che lo aveva costretto a presentarsi sul banco dei testimoni per un interrogatorio, come un uomo qualsiasi. Rolf lo ascoltava con attenzione. «Il signor Barberini ci ha spiegato che mentre eravate a Wellborough Hall, questa primavera, vi siete incontrato varie volte con il defunto principe Friedrich per discutere la possibilità di un suo ritorno in patria, per mettersi alla testa del partito fa-

vorevole all'indipendenza e contrario all'unificazione che avrebbe costretto Felzburg a essere assorbito in una Germania più grande. È sostanzialmente corretto?»

Rolf si irrigidì sulla persona, ancora più di prima, se possibile, come un soldato durante una parata, di fronte a un generale. «Sì» ammise. «Sostanzialmente, sì.»

«C'è forse qualche particolare in quello che ho detto che... manca di precisione, o potrebbe indurre in errore?» Rathbone cercò di dare un tono quasi indifferente alla propria domanda.

Il silenzio nell'aula era totale.

Gisela sedeva al suo posto con un volto totalmente inespressivo. Rathbone si stupì, osservandolo, di come rivelasse la forza, quando era in riposo, di come fosse massiccia l'ossatura del cranio. Non c'era dolcezza nella linea della sua bocca, né un segno di vulnerabilità. Sembrava proprio che adesso, morto Friedrich, niente potesse toccarla. Forse era stato soltanto per amor suo, per la sua memoria, che si era decisa a scendere in campo contro Zorah, esigendo il processo.

Le labbra di Rolf si chiusero trasformandosi in una linea sottile, delicata. Respirò a fondo. La sua espressione, adesso, sembrava quella di chi ha dato un morso a qualcosa che ha un sapore disgustosamente acido. «L'offerta era condizionata, non assoluta» rispose.

«A che cosa, conte Lansdorff?»

«Questa è una questione politica, e familiare. Sia l'una sia l'altra sono delicate e riservate» rispose Rolf, gelido. «E sarebbe una mancanza di riguardo e di sensibilità se le discutessi in pubblico.»

«Me ne rendo perfettamente conto, signore» disse Rathbone con aria grave. «E ci rammarichiamo che sia necessario, anzi assolutamente necessario, perché la giustizia possa seguire il suo corso. Se questo può esservi di un po' di conforto, e spero di esprimermi nel modo più adatto per non offendervi nei vostri sentimenti più intimi, posso chiedervi se la condizione era quella che il principe Friedrich divorziasse dalla moglie e tornasse in patria da solo?»

Il volto di Rolf si fece teso, duro: adesso la luce, battendovi sopra, metteva in risalto i piani lisci delle guance e della fronte e faceva sembrare affilato il naso, come una lama. Il giudice sembrava profondamente angustiato. Con un sussulto, Rathbone rifletté che il Gran Cancelliere doveva aver fatto pervenire sicuramente anche a lui una parola di avvertimento.

«La condizione era quella» rispose Rolf, glaciale.

«E voi avevate qualche speranza che l'avrebbe accettata?» adesso Rathbone insisteva, senza rimorso.

Rolf rimase sconcertato. Era chiaro che non si aspettava quella domanda. Ci volle un attimo perché raccogliesse le idee, prima di rispondere: «Mi ero augurato di riuscire a prevalere su di lui, e sul suo senso dell'onore, almeno per quel tanto che gliene era rimasto, signore.» Non guardava più Rathbone ma un punto imprecisato del rivestimento di legno della parete parecchio al di sopra della sua testa.

«E prima che andaste a Wellborough Hall, lui vi aveva dato qualche indicazione in proposito, conte Lansdorff? Oppure è intervenuta qualche altra circostanza, si è verificato qualche altro evento, tali da indurvi a credere che avesse cambiato idea dall'epoca della sua abdicazione?» insistette Rathbone.

Rolf continuava a tenersi eretto e impettito come un soldato a una parata, ma adesso sembrava un soldato che avesse udito fermarsi di botto i passi del plotone d'esecuzione. «A volte l'ossessione amorosa di una persona, con il passare del tempo, si trasforma in qualcos'altro, e assume connotazioni migliori» replicò con evidente riluttanza. «Io avevo sperato che, messo al corrente delle esigenze della sua patria, Friedrich avrebbe accantonato i sentimenti personali e seguito quel dovere per il quale è nato ed è stato addestrato, e i cui privilegi è stato ben felice di godersi per i primi trent'anni della sua esistenza.»

«Sarebbe stato un grande sacrificio...» azzardò Rathbone lasciando la frase in sospeso.

Rolf gli rivolse un'occhiataccia. «Tutti gli uomini fanno dei sacrifici per il loro paese, signore! C'è forse qualche inglese, che voi rispettate, capace di rispondere a una chiamata alle armi sostenendo che preferirebbe rimanere a casa con sua moglie?» Adesso parlava con voce quasi strozzata, che trasudava indignazione e disgusto. «Al diavolo l'invasore o l'esercito straniero che avrebbe invaso e calpestato la sua terra! Che ci pensasse qualcun altro a combattere! Lui dava la sua preferenza alle feste da ballo a Venezia, o alle passeggiate in gondola facendo l'amore con qualche donna! Sareste disposto ad ammirare un uomo simile, signore?»

«No, non lo ammirerei» rispose Rathbone misurando improvvisamente fino in fondo la vergogna schiacciante che provava l'uomo di fronte a lui. Friedrich non era soltanto il suo principe ma il figlio di sua sorella, una persona del suo stesso sangue. E Rathbone lo aveva costretto a scendere a una conclusione simile in un'aula di tribunale stipata di gente qualsiasi, di

uomini della strada... e di una strada straniera, per di più! «Gli avete esposto tutto questo a Wellborough Hall, conte Lansdorff?»

«Sì, precisamente.»

«E la sua risposta?»

«Che se avevamo un bisogno così vitale di lui per lottare e conservare l'indipendenza, allora avremmo dovuto mostrare indulgenza e fare qualche concessione, e accettare quella donna come sua moglie.»

Sull'aula del tribunale passò un'ondata di commozione forte come quella del riflusso di una marea.

E stavolta anche Gisela ebbe una reazione. Sussultò come se l'avessero minacciata di schiaffeggiarla in pieno viso.

«E considerando tutto quello che era legato al suo ritorno, eravate disposti ad accettare le sue condizioni?» domandò Rathbone nel silenzio.

Il mento di Rolf si alzò impercettibilmente. «Nossignore, noi non lo eravamo.»

Dalla galleria passò qualcosa di simile a un sospiro.

«Avete parlato di "noi"» disse Rathbone. «A chi altri alludevate, conte Lansdorff?»

«A chi è convinto che un futuro migliore per la nostra patria sia legato alla continuazione dell'indipendenza, delle leggi e dei privilegi che godiamo attualmente» rispose Rolf. «A chi è persuaso che un'alleanza con altri Stati tedeschi, in particolare la Prussia o l'Austria, sarebbe come fare un passo indietro in un'epoca più buia e più repressiva.»

«E queste persone vi hanno nominato loro capo?» si informò Rathbone.

Rolf lo guardò come se gli avesse rivolto la parola in una lingua incomprensibile.

Rathbone avanzò di qualche passo verso il centro dell'aula, per richiamare di nuovo su di sé la sua attenzione. «Questo è anche il convincimento di vostra sorella, la regina Ulrike, conte Lansdorff?»

«Infatti.»

«E di vostro nipote, il principe ereditario Waldo?»

La faccia di Rolf rimase quasi inespressiva, e fu solo un maggiore irrigidimento delle spalle a tradire i suoi sentimenti. «Lui, no.»

«Naturalmente! Perché, in caso contrario, sarebbe lui alla testa di quel partito, e il ritorno di Friedrich non risulterebbe più necessario. Sbaglio, o la salute di Sua Maestà è motivo di gravi preoccupazioni?»

«Il re è molto malato. La sua salute continua a declinare» confermò Rolf.

Rathbone si voltò di nuovo, girandogli parzialmente le spalle. «I vostri motivi per desiderare il ritorno del principe Friedrich sono molto facilmente comprensibili, signore. Anzi, immagino che praticamente ogni uomo o donna qui presente sarebbe disposta a simpatizzare con voi e, date le stesse circostanze, probabilmente farebbe ciò che voi avete fatto. Quello che è più difficile da capire, anzi a me risulta praticamente impossibile, è il motivo per cui il vostro odio nei confronti della principessa Gisela sia talmente profondo da rendere la rinuncia a lei una condizione essenziale per il ritorno del principe Friedrich. Non mi sembra che abbia senso.»

Girò la testa per lanciare un rapido sguardo a Gisela. «Lei è una donna affascinante e piena di attrattive, e si è dimostrata un'ottima moglie per il principe Friedrich: leale, dignitosa, ricca di arguzia e di spirito, una delle padrone di casa di maggior successo in tutta Europa. Non si è mai sentita una sola parola di critica contro di lei e la sua reputazione. Per quale motivo eravate pronti a mettere a rischio la vostra battaglia per l'indipendenza semplicemente per assicurarvi che non tornasse in patria con il marito?»

Rolf era sempre più rigido e impettito sul banco dei testimoni. Continuava a tenere le mani allungate lungo i fianchi come se dovesse rimanere sull'attenti. «Signore, si tratta di una questione antica, che risale a circa vent'anni fa. Voi non sapete niente della situazione salvo per quello che riguarda questi ultimi, pochi mesi. Quindi è ridicolo che possiate illudervi di capirci qualcosa.»

«Ma io ho bisogno di capire» gli assicurò Rathbone. «Come ne ha bisogno la Corte.»

«E invece no!» lo contraddisse Rolf. «Non ha niente a che vedere con la morte di Friedrich o con la diffamazione della contessa Rostova.»

Il giudice osservò Rolf con la fronte lievemente corrugata, ma quando parlò la sua voce aveva un'intonazione cortesissima. «Non tocca a voi giudicare, conte Lansdorff. Qui vi trovate in un tribunale inglese, e sarò io a decidere che cosa è necessario e che cosa non lo è, secondo la Legge. E quei dodici signori» indicò la giuria «dovranno deliberare e decidere qual è, a loro giudizio, la verità. Non posso costringervi a rispondere alle domande di sir Oliver. Posso soltanto avvertirvi che, qualora vi rifiutaste di farlo, provocherete soltanto un'opinione negativa nei vostri confronti, riguardo alla ragione del vostro silenzio. E l'assassinio è un delitto capitale. Questo assassinio, in modo specifico, è stato commesso sul suolo inglese ed è soggetto alla Legge inglese, chiunque sia l'uomo o la donna che può averlo commesso.»

Rolf era diventato livido. «Non ho nessuna idea su chi può avere ucciso Friedrich, o perché. Fate le vostre domande.» E non aggiunse "e andate al diavolo" ma glielo si leggeva in faccia.

«Vi ringrazio, my lord» si affrettò a dire Rathbone, mostrando al giudice tutta la propria riconoscenza, poi si rivolse di nuovo a Rolf. «La principessa Gisela era al corrente delle vostre trattative, conte Lansdorff?»

«No, io non l'avevo informata. E non so se Friedrich gliel'abbia detto, o no.»

«Ma non avreste potuto dedurlo dal suo modo di comportarsi?» disse Rathbone stupito.

«Lei non è una di quelle donne che si lasciano leggere in faccia quello che pensano o provano» rispose Rolf freddamente e senza rivolgere un solo sguardo a Gisela. «Che abbia continuato...» s'interruppe un attimo per cercare la parola più adatta «...a godersi il soggiorno in quella casa perché era completamente all'oscuro della nostra missione oppure perché era sicurissima che Friedrich non l'avrebbe mai abbandonata... be', non ho modo di capirlo, ecco!»

«Vi era mai capitato di partecipare anche voi a una riunione del genere, prima, conte Lansdorff?»

«Se era presente anche Friedrich, no. Io sono il fratello della regina. Friedrich ha preferito andare in esilio piuttosto che adempiere agli obblighi del proprio destino.» La condanna era totale sia nella sua espressione sia nel tono della voce, duro e preciso.

«Quindi possiamo dedurre che Gisela doveva essere convinta che Friedrich non l'avrebbe mai lasciata?»

«Voi potete dedurre quello che preferite, signore.»

Harvester ebbe un pallido sorriso. Rathbone lo notò con la coda dell'occhio. E tentò un'altra linea di attacco. «Avevate i pieni poteri di prendere qualsiasi decisione che riguardasse condizioni o concessioni al principe Friedrich, conte Lansdorff? Oppure dovevate riferirne alla regina?»

«Non c'erano concessioni da fare» rispose Rolf accigliandosi. «Credevo di averlo fatto capire chiaramente, signore. Sua Maestà non avrebbe autorizzato il ritorno di Gisela Berentz né come principessa ereditaria né come consorte di un principe ereditario. Se Friedrich non avesse accettato questi termini, sarebbe stato necessario cercare un'altra persona che diventasse il leader della nostra causa.»

«Chi?»

«Non lo so.»

Rathbone si convinse che era una bugia, ma gli bastò un'occhiata al viso di Rolf per rendersi conto che avrebbe ricevuto solo, e unicamente, quella risposta. «Dev'essere un odio eccezionale, quello che la regina ha per la principessa Gisela» disse con aria pensierosa. «Sembra contrario ai migliori interessi della sua patria concedere a un sentimento così personale di governare le sue azioni.» In realtà non era una vera e propria domanda, però la sua speranza era di incitare Rolf a dargli una risposta difensiva.

E ottenne quello che voleva.

«Qui non si tratta di odio personale!» ribatté Rolf seccamente. «Quella donna è inaccettabile come consorte di Friedrich... per molti motivi, nessuno dei quali è unicamente personale.»

Rathbone si voltò deliberatamente a fissare Gisela, sempre seduta al suo posto vicino ad Harvester. Era l'immagine della desolazione, la vittima perfetta. Harvester non aveva il minimo bisogno di difenderla da Rolf, perché il suo stesso atteggiamento e il modo di comportarsi, erano meglio di qualsiasi parola o espressione lui avesse potuto usare. E infatti Harvester non nascondeva di essere curioso, ma soddisfatto.

Zorah sedeva impettita, tesa, pallidissima in volto.

Rathbone tornò a voltarsi verso Rolf. «A me sembra adattissima a essere la consorte di un principe» disse in tono di finta innocenza. «Ha dignità, presenza, l'ammirazione, perfino l'amore o l'invidia, di una buona metà del mondo. Cos'altro potreste desiderare?»

Rolf piegò le labbra in una smorfia che rivelava non tanto il suo dolore quanto il suo disprezzo. «Ha l'arte di sedurre gli uomini, e tanto spirito e arguzia da fare di sé il centro dell'attenzione generale e anche un grande stile nel modo di vestirsi. Tutto qui.»

Dalla galleria si levò un fischio. Uno dei giurati si lasciò sfuggire un'esclamazione di orrore. «Oh, via, signore!» protestò Rathbone, che di colpo si era accorto di sentirsi pulsare con maggior forza il sangue nelle vene e di avere la bocca arida. «Questo sembra, anche a volerlo interpretare nel modo più benevolo possibile, un giudizio totalmente privo di galanteria e fondato su gravissimi preconcetti; alla peggio, quasi come se avesse le sue radici in un violentissimo odio personale.»

Rolf perse le staffe. Finalmente abbandonò quella posizione impettita e si sporse dalla balaustra del banco dei testimoni, fissando Rathbone con occhi scintillanti di collera. «Che voi dobbiate ignorare in modo così completo la sua natura e il suo carattere, signore, non è sicuramente colpa vostra. Gran parte dell'Europa li ignora, grazie a Dio. E avrei preferito che le

cose rimanessero così come stanno. Ma voi mi forzate la mano. Come qualsiasi altra casa reale, anche noi abbiamo bisogno di un erede. Waldo non ce lo fornirà, anche se non per colpa sua. Non è una questione che io possa, o voglia, discutere. Gisela è senza figli per una sua precisa scelta...»

La violenza della reazione in galleria fu enorme. Harvester fece per alzarsi dalla sedia ma la sua protesta andò perduta nel clamore che era scoppiato. Il giudice batté con forza il martelletto per far tornare il silenzio e l'ordine in aula.

Rathbone fissò Rolf, poi Gisela. Lei sembrava quasi esangue, con gli occhi grandissimi, addirittura infossati nelle orbite, ma Rathbone non riuscì a capire se fosse per paura, orrore, mortificazione che questo fatto venisse rivelato così pubblicamente oppure perché risvegliava antichi dolori.

Il frastuono, in aula, continuava. Si rivolse a Zorah. Anche lei sembrava stupita e confusa come tutti gli altri.

Il giudice fece sentire di nuovo lo schiocco secco del suo martelletto e l'ordine ritornò.

«Conte Lansdorff?» disse Rathbone con voce chiara e distinta.

Ma Rolf adesso non voleva più che lo si fermasse. «Se Friedrich l'avesse ripudiata, avrebbe potuto sposare una donna più adatta, una donna che desse un erede al paese» continuo. «Ci sono molte giovani donne di nascita nobile e di reputazione immacolata, abbastanza gradevoli per l'aspetto e il comportamento. Per esempio, la baronessa von Arlsbach era perfetta, sarebbe sempre stata perfetta. La regina lo aveva supplicato di sposarla. Aveva tutte le virtù, ed è profondamente amata dal popolo. La sua è una famiglia senza macchia. E la sua stessa reputazione continua a diventare di mese in mese più solida.» Ormai non badava più alla gente, perfino ai giurati, che scrutavano le file di panche destinate al pubblico per vedere se riuscivano ad adocchiarla. «Lei ha dignità, onore, la lealtà della popolazione e il rispetto di tutti quelli che l'hanno conosciuta, che siano suoi compatrioti o stranieri» continuò. «Ma lui invece ha scelto quella donna.» I suoi occhi si allungarono, in un lampo, verso Gisela e poi cambiarono subito direzione. «E noi siamo rimasti sterili!»

«È una tragedia che ha colpito molte dinastie, conte Lansdorff» disse Rathbone in tono comprensivo. «Anche qui in Inghilterra, ci è familiare. Dovrete apportare qualche ritocco alla vostra costituzione in modo che la Corona possa passare attraverso la discendenza femminile.» Ignorò l'espressione di incredulità che era apparsa sul viso di Rolf. «Ma quando il principe Friedrich ha sposato Gisela non potevate sapere che sarebbe rima-

sta senza figli anche quell'unione; siete ingiusto se criticate Waldo e il suo matrimonio e, nello stesso tempo, vi mostrate così sicuro che, in quello di Friedrich, questo sia successo a opera di Gisela e per sua volontà!» abbassò leggermente la voce, «Molte donne desiderano disperatamente avere un figlio e, quando non ne hanno, mostrano al mondo il loro coraggio e nascondono il dolore che provano, fingendo che non esista. È un'afflizione privatissima e profondamente personale. Per quale motivo chiunque, perfino una principessa, dovrebbe sbandierarlo perché il pubblico lo veda, o abbia compassione di lei?»

«Quello di Waldo è un dolore personale e privato, signore» rispose Rolf con voce tesa, fremente, colma di amarezza. «Per Gisela, invece, si tratta di una scelta ben precisa. Non chiedetemi come lo so!»

«Devo chiedervelo» insistette Rathbone. «È un'accusa crudele, conte Lansdorff. Non potete aspettarvi che la Corte, o qualsiasi persona, vi creda a meno che non possiate dimostrarne la fondatezza!»

Rolf rimase in silenzio.

Harvester si alzò in piedi, rosso in viso. «My lord, tutto questo è iniquo! Io...»

«Sì, signor Harvester» disse il giudice con voce quieta. «Conte Lansdorff, ritirerete le vostre osservazioni sulla principessa Gisela e ammetterete che non sono vere oppure spiegherete quali motivi abbiate per farle e consentirete alla Corte di decidere se credervi o no.»

Rolf si raddrizzò di nuovo sulla persona, allargando le spalle. Lanciò uno sguardo, al di là di Rathbone e dei tavoli dove sedevano la querelante e l'imputata, verso un punto imprecisato della galleria. E Rathbone, senza pensarci, si voltò a guardare anche lui nella stessa direzione. Il giudice seguì il suo esempio e la giuria, anche.

Rathbone vide Hester e, vicino a lei, un giovanotto seduto in una poltrona a rotelle, con la luce che gli illuminava i capelli castano chiaro. Dietro a lui, c'erano un uomo e una donna più anziani, straordinariamente belli e simpatici d'aspetto, che - dal modo in cui lo osservavano - era logico pensare fossero i suoi genitori. Si trattava del paziente di cui Hester gli aveva parlato. Aveva detto che la famiglia era originaria di Felzburg. Quindi sembrava abbastanza comprensibile che si sentissero obbligati a venire al processo dopo quello che ne avevano scritto i giornali.

Rathbone tornò a voltarsi verso il banco dei testimoni. «Conte Lansdorff?»

«Gisela non è sterile» disse Rolf a denti stretti. «Ha avuto un figlio da

una relazione illegittima, molti anni prima di sposare Friedrich...»

Dall'aula del tribunale si levò un trasalimento, come se il pubblico presente avesse trattenuto improvvisamente il fiato... Harvester scattò in piedi, poi si accorse di non avere la minima idea sul da farsi. Non sapeva cosa dire. Al suo fianco Gisela era pallida come un cencio lavato.

Rathbone era troppo sbalordito per parlare.

«Lei non lo voleva» continuò Rolf, con voce addirittura pungente per il disprezzo. «Voleva liberarsene, abortire...» Di nuovo fu costretto a interrompersi dal sordo brusio che si era levato nell'aula. La galleria proruppe in esclamazioni di collera, di disgusto, di pena. Una donna si lasciò sfuggire un grido. Qualcuno sbottò in una serie di bestemmie, lanciate a caso, indiscriminatamente.

Il giudice agitò il martelletto facendolo tuonare sordamente, gli occhi aggrottati per la preoccupazione.

Harvester dava l'impressione di essere stato schiaffeggiato in pieno viso.

La voce di Rolf, aspra e forte, si levò tanto nitida da superare tutto quel frastuono. «Ma il padre voleva quel figlio, e le disse che l'avrebbe denunciata pubblicamente se si fosse azzardata a distruggerlo; ma se lo avesse partorito, vivo, avrebbe pensato lui a prenderlo con sé e a volergli bene.»

Adesso qualcuno singhiozzava in galleria. I giurati erano lividi.

«Lei diede alla luce un figlio» continuò Rolf. «Il padre lo prese con sé. Per un anno lottò con tutte le sue forze per far crescere da solo il bambino; poi si innamorò di una donna della sua stessa condizione sociale e del suo rango, una donna d'animo nobile e gentile che accettò di allevarlo come se fosse nato da lei. C'è da credere che quel figlio non abbia mai saputo di non essere suo.»

Rathbone dovette schiarirsi la gola prima di riuscire a ritrovare la voce. «Potete provarlo, conte Lansdorff? Queste sono accuse terribili!»

«Naturalmente!» Rolf arricciò le labbra in una mossa di disprezzo. «Cosa pensate? Come potete immaginare, altrimenti, che io sia disposto a farle da un banco dei testimoni? Zorah Rostova può essere una sciocca... ma io, no! Il suo secondo figlio non fu altrettanto fortunato» continuò, e la sua voce era dura, gelida. «Lo concepì con Friedrich, e stavolta riuscì ad abortire. Evidentemente aveva una buona conoscenza delle erbe medicinali. È un'arte che qualche donna sceglie di coltivare sia per la salute sia per le cure di bellezza, fra gli altri motivi. E anche per preparare afrodisiaci, o procurare aborti. Rimase malata dopo questo, e per un breve periodo venne anche curata da un medico. Ma non so se sono in grado di costringerlo a

testimoniare; certo, se dovesse farlo sotto giuramento, non potrebbe mentirvi. È qualcosa che lo ha turbato profondamente. Ma se la sua professione gli dovesse sigillare ermeticamente la bocca, domandatelo a Florent Barberini. Sarà costretto a giurarlo sotto le pressioni opportune. Lui non è legato così rigorosamente al suo dovere» s'interruppe bruscamente.

Rathbone non aveva alternativa. La Corte pendeva dalle sue labbra. «Ma questo figlio che, a quanto dite, lei diede alla luce, conte Lansdorff? Il figlio maschio di Gisela! È un fatto sicuramente documentabile, vero?»

Rolf girò un'altra volta ancora gli occhi verso il giudice che pur mostrandosi pieno di rammarico non nascondeva di essere irremovibile: «Mi duole, conte Lansdorff, ma la vostra accusa è troppo terrificante perché la si possa lasciar passare senza che venga provata, nel vero o nel falso. Se potete, dovete rispondere.»

«Ebbe quella relazione con il barone Bernd Ollenheim» disse Rolf con voce roca. «Lui le portò via il bambino e, quando si sposò, sua moglie amò quella creatura come se fosse veramente sua.»

Non aveva più nient'altro da dire e, del resto, il tumulto che si scatenò nell'aula non glielo avrebbe assolutamente permesso. Con la stessa rapidità con cui scoppia improvvisamente una burrasca, l'adorazione del pubblico per Gisela si era trasformata in odio.

Harvester sembrava aver assistito a una disgrazia mortale. Anche la più lieve traccia di colore era scomparsa dalla sua faccia; abbozzò qualche movimento incerto, poi cambiò idea, aprì la bocca come se volesse parlare ma si accorse di non sapere cosa dire.

Quanto a Gisela, sembrava diventata una statua di pietra. Qualsiasi emozione provasse in quel momento, i suoi lineamenti non la rivelavano. Non c'era niente, sul suo volto, che facesse pensare, anche vagamente al rammarico o al rimpianto. E non si voltò neanche una volta per vedere se era capace di riconoscere Bernd Ollenheim in galleria, anche se le sarebbe stato un po' difficile non riuscire a individuarlo fra il pubblico: Rolf lo fissava, con gran compassione, e la folla, a mano a mano che si accorgeva di chi si trattasse, si scostava facendo il vuoto intorno a lui.

Rathbone guardò Zorah. L'aveva mai saputo, lei, questo? Aveva aspettato che fosse Rolf a rivelarlo, piena di speranza e fiduciosa che ci si sarebbe arrivati? Dallo stupore che rivelava il suo viso e dalla sua immobilità, finì per convincersi che era una notizia sconcertante anche per lei, come per chiunque altro, salvo per Gisela stessa.

Passò qualche secondo, e poi qualche minuto prima che il clamore pro-

vocato da quello che Rolf aveva detto si smorzasse abbastanza per far sentire di nuovo la voce di Rathbone. «Vi ringrazio, conte Lansdorff» disse infine. «Ci rendiamo perfettamente conto che dev'essere stato penoso per voi rivelare quello che avete rivelato perché volevate mostrare riguardo alle persone innocenti che ci sono coinvolte. Comunque spiega il costante, continuo disprezzo della regina Ulrike per Gisela...» anche lui, adesso quasi inconsapevolmente aveva dimenticato il suo titolo «...e la ragione per la quale, in nessuna circostanza, le sarebbe stato concesso di tornare a Felzburg e diventare regina. Se tutto questo fosse diventato di dominio pubblico lo scandalo sarebbe stato devastante. Avrebbe potuto far cadere la monarchia. Quindi non era possibile che si potesse permettere...» fece un passo indietro, si voltò, tornò faccia a faccia con Rolf. «Conte Lansdorff, il principe Friedrich era al corrente di questa tragedia del passato, e del figlio di Gisela?»

«Naturalmente» disse Rolf con voce spenta. «Glielo raccontammo subito, appena lui cercò di sposarla. Non ne volle tener conto. Era abilissimo, quando non voleva vedere quello che non gli faceva comodo.»

«E per quel che riguarda l'aborto successivo? Immagino che sia questo il motivo per il quale, da allora in poi, lei non ha più concepito?»

«Le vostre conclusioni sono corrette. Adesso lei non può più concepire. Dubito che riuscirete a convincere il dottore a rilasciarvi una testimonianza in questo senso, ma è la verità.»

«E il principe Friedrich... era al corrente del fatto che suo figlio era stato ucciso quando si trovava ancora nel grembo materno?»

Nell'aula passò un brusio sommesso, sconvolto, come una ventata. Al centro della galleria una donna stava piangendo. I giurati sembravano una fila di uomini costretti ad assistere a una esecuzione capitale.

Rolf impallidì ancora di più. «Non so. Io non gliel'ho mai detto, anche se a suo tempo ne ero stato informato. Ho i miei dubbi che lei glielo abbia detto. A meno che non sia stato Barberini a farlo. Ma non mi pare probabile.»

«Non avete usato questa argomentazione per persuaderlo a lasciare sua moglie? Confesso che io lo avrei fatto, credo.»

«Lo avrei fatto anch'io, sir Oliver» disse Rolf con aria cupa. «Ma soltanto come ultima risorsa. Non volevo un uomo finito. Da come sono andate le cose, non ne ho avuta neanche l'opportunità; dopo l'incidente, poi, sarebbe stato brutale. C'era il rischio che lo uccidesse. Non posso dirvi se lo avrei fatto in seguito, nel caso lui fosse guarito. Non lo so.»

«Vi ringrazio, conte Lansdorff. Non ho ulteriori domande da farvi. Vi prego, rimanete nel caso il signor Harvester ne abbia qualcuna lui.»

Harvester si alzò, vacillò per un attimo come se fosse stato travolto da una ventata violentissima, e si schiarì la voce. «Io... devo presumere, conte Lansdorff che, se fosse richiesto, potreste o vorreste fornire le prove di una storia tanto mostruosa in quest'aula di tribunale?» Era un tentativo, il suo, di mostrarsi ardito, di parlare addirittura in tono di sfida, ma per quanto abile, non riuscì a mostrarsi all'altezza della situazione. Evidentemente era stravolto, anche lui come chiunque altro.

«Certo!» ribatté Rolf in tono secco.

«Può darsi che vi venga richiesto di farlo. Naturalmente prenderò istruzioni.» Non poteva far niente per respingere l'accusa e il solo tentativo di dimostrare, adesso, che non aveva importanza, quando c'era in ballo un'accusa di diffamazione, sarebbe stato ridicolo. A nessuno interessava. Nessuno lo stava ascoltando. Tornò a sedersi al suo posto, ma non era più l'uomo di prima.

Il giudice guardò Rathbone con il viso segnato dalla tristezza. «Sir Oliver, ve lo dico con rammarico ma capisco che fareste meglio a trovare qualsiasi conferma di questo fatto vi venga offerta. Non possiamo impugnare la testimonianza del conte Lansdorff ma, fino a questo momento, non abbiamo che la sua parola. Credo che sia meglio concludere la questione, subito, se ce ne viene offerta la possibilità, qui in quest'aula.»

Rathbone annuì. «Chiamerò sul banco dei testimoni il barone Bernd Ollenheim.»

«Barone Bernd Ollenheim!» ripeté l'usciere.

Molto lentamente Bernd si alzò in piedi e scese dalla galleria, attraversò l'aula, salì i gradini del banco dei testimoni e infine si voltò ad affrontare la Corte. Era pallido, gli occhi colmi di angoscia. Al di sopra della testa di Rathbone scoccò a Gisela uno sguardo che rivelava tutto il suo ribrezzo.

«Gradite un bicchier d'acqua, signore?» gli domandò il giudice cortesemente. «Posso mandare un commesso a prenderlo. Non c'è nessuna difficoltà.»

Bernd si riscosse. «No... no, vi ringrazio, my lord. Sono nel pieno controllo di me.»

«Se aveste bisogno di assistenza, potete chiederla» si affrettò a fargli presente il giudice.

Rathbone si sentiva come chi è costretto a denudare un suo simile. Capiva di doverlo fare soltanto perché alla questione bisognava dare una rispo-

sta lì, in quella sede, e definitivamente.

«Barone Ollenheim, non vi tratterrò a lungo. Mi dolgo, anzi, della necessità di avervi dovuto chiamare come testimone ma desidero semplicemente domandarvi di confermare o negare la dichiarazione del conte Lansdorff che riguarda vostro figlio. È realmente figlio anche di Gisela Berentz?»

Bernd aveva difficoltà a parlare. Come se si sentisse la gola chiusa. Nell'aula il silenzio era totale, come se tutti partecipassero al suo tormento. «Sì...» disse infine. «Sì, è vero. Ma mia moglie... mia moglie lo ha sempre amato... e non soltanto perché voleva bene a me, ma anche perché voleva bene a lui. Nessuna...» ansimò di nuovo, con il viso devastato dal dolore di quei ricordi, e anche per la paura che provava per lei, adesso. «Nessuna donna potrebbe aver amato di più un bambino.»

«E noi non ne dubitiamo, signore» disse Rathbone a bassa voce. «Come non dubitiamo delle terribili sofferenze che questo deve esservi costato. Il conte Lansdorff ha detto la verità sostenendo che Gisela Berentz voleva distruggere la sua creatura...» usò la parola "distruggere" volutamente ma, poiché aveva conosciuto Robert Ollenheim attraverso gli occhi di Hester, gli salì con facilità alle labbra «...ma che voi l'avete costretta a portare a termine la gravidanza e a darla alla luce?»

Il silenzio era greve nell'aula.

«Sì» sussurrò Bernd.

«Vi chiedo perdono per quella che è un'intrusione in ciò che dovrebbe rimanere un dolore del tutto privato» mormorò Rathbone. «E vi assicuro del nostro rispetto per voi e la vostra famiglia. Non ho niente di più da domandarvi. A meno che non abbia qualche domanda il signor Harvester, naturalmente.»

Harvester si alzò in piedi. Aveva l'aria infelice, e sconvolta. «No, vi ringrazio. Non credo che il barone Ollenheim abbia da dirci qualcosa di pertinente alla questione che stiamo discutendo.» Cioè alla causa di diffamazione, fra Zorah e Gisela. Ma a nessuno importava più. Si discuteva, adesso, di una donna ripudiata, di un aborto e di un assassinio.

La giornata si concluse fra gli schiamazzi e un tale tumulto che si dovette chiamare la polizia per scortare Gisela alla sua carrozza e proteggerla dal furore della folla che adesso si scagliava contro di lei con una rabbia ancora più violenta di quella che era stata concentrata su Zorah, appena due giorni prima. La gente gridava, le buttava addosso immondizie, scagliava perfino qualche sasso. Uno rimbalzò sul tetto della carrozza e andò

a schiantarsi contro il muro della casa, più oltre. Il cocchiere coprì d'improperi gli assalitori, intimorito per se stesso e per il proprio cavallo, e fece fischiare la frusta sulle loro teste.

Rathbone si affrettò a condurre lontano Zorah, facendole da schermo con la propria persona, nel timore che la collera di quella massa di gente indemoniata si scaricasse anche su di lei. Perché era stata lei a provocare il crollo completo dei loro sogni: era logico, quindi, che venisse odiata per questo.

Robert Ollenheim aveva chiesto a suo padre e a sua madre di poter rimanere solo almeno per un'ora; così era stata Hester a prender posto in carrozza vicino a lui per ritornare a Hill Street. Bernd e Dagmar erano rimasti ad assistere impotenti alla sua partenza senza azzardarsi a discutere o a dargli spiegazioni, mentre un valletto lo aiutava a salire ed Hester gli si sedeva accanto.

Lui rimase immobile, con gli occhi fissi davanti a sé intanto che i cavalli acceleravano il passo. Con Hester, adesso, procedevano in mezzo alla folla, per le strade in cui quella massa di gente si accalcava urtandosi. «Non è vero!» cominciò a ripetere, e le parole gli uscivano stridule dalle labbra perché digrignava i denti. «Non è vero! Quella... donna... non è mia...» non riusciva a trovare la forza di pronunciare la parola "madre".

Hester gli posò una mano sulla sua, e si accorse che Robert la teneva stretta convulsamente a pugno sotto la coperta che gli copriva le ginocchia.

«No, infatti non lo è» confermò lei.

«Cosa?» Robert si voltò a guardarla con aria vagamente inebetita e incredula. «Ma non avete sentito quel che ha detto mio padre? Lui ha detto che quella donna... quella donna...» tentò di tirare il fiato ma aveva il respiro spezzato, tremulo. «Perfino prima che io nascessi, non mi voleva! Voleva farmi... distruggere!»

«Non è vostra madre in tutto quello che ha importanza» disse Hester con aria grave. «Ha rinunciato a quel diritto. Dagmar Ollenheim è vostra madre. È lei quella che vi ha allevato e fatto crescere, che vi ha voluto bene, che vi ha desiderato. E voi siete l'unico figlio che lei abbia. Dovete semplicemente pensare a lei e ricordarvela in ogni momento di tutti questi anni della vostra vita per capire come sia profondo il suo amore per voi. Ne avevate mai dubitato prima?»

«No...» Lui aveva ancora il fiato mozzo, faceva fatica a respirare come se un peso terribile gli gravasse sul petto. «Ma quella... quell'altra donna è

sempre mia madre! Io sono una parte di lei!» Lanciò uno sguardo a Hester con gli occhi sgranati, colmi di angoscia. «Ecco chi sono! E da questo non posso liberarmi, non posso dimenticarlo! Sono venuto fuori dal suo corpo! Dalla sua mente!»

«Dal suo corpo» lo corresse Hester. «Non dalla sua mente. La vostra mente, la vostra anima sono soltanto vostre.»

Adesso gli balenò un'altra cosa orribile. «Oddio! Cosa penserà Victoria di me? Verrà a saperlo! Lo leggerà su qualche... su qualcuno di quei cartelli dove si stampano i titoli più clamorosi dei giornali, lo sentirà gridare da uno strillone in strada. Qualcuno glielo riferirà! Hester... devo arrivare io a dirglielo per primo! Portatemi da lei, dove abita! Devo essere io a dirglielo. Non posso permettere che lo venga a sapere da chiunque altro. Dove abita? Non gliel'ho mai neanche domandato!»

«Ha un alloggio a Bloomsbury. Ma adesso non potete andarci. Dovete aspettare che sia lei a venire da voi...»

«No! Devo dirglielo. Non posso sopportare...»

«Dovete sopportare» rispose Hester con fermezza. «Pensate a vostra madre... voglio dire a Dagmar, non a quell'altra donna, che non ha nessun diritto, assolutamente, su di voi. Pensate che cosa sta provando Dagmar, adesso. Pensate a vostro padre che vi ha voluto bene ancora prima che nasceste, che ha lottato per la vostra vita! Hanno bisogno del vostro appoggio, del vostro conforto. Hanno bisogno di sapere che voi state bene, e che capite.»

«Ma io devo dirlo a Victoria prima che...»

Lei gli afferrò le mani e gliele strinse con forza. «Robert! Non pensate che Victoria desidererebbe, più di qualsiasi altra cosa, di vedervi fare quello che è giusto, quello che è gentile e onorevole, cioè di vedervi amare queste persone che vi hanno amato per tutta la vostra vita?»

Ci volle qualche minuto perché Robert si calmasse. Intanto la carrozza continuava a correre, fra sussulti e sballottamenti, per le strade che diventavano sempre più buie. Di tanto in tanto l'interno di essa era illuminato da un lampo di luce mentre passavano davanti a un lampione stradale e procedevano oltre nel tratto di strada fra l'uno e l'altro, fra la nebbia e le ombre che nascondevano ogni cosa. «Sì... immagino di sì...» Lui si rassegnò alla fine. «Ma devo vederla stasera! Devo mandarle un messaggio! Devo vederla prima che lo senta raccontare da qualcun altro! Altrimenti può darsi che non mi si offra più la possibilità di dirle che l'amo. Lei saprà chi è mia madre... che io... sono parte di quella donna e non voglio esserlo, in un

modo talmente disperato che quasi quasi vorrei non essere mai nato. Come può succedere questo, Hester? Come è possibile che si possa nascere ed essere parte di una persona che si odia e aborrisce? È talmente ingiusto! È insopportabile!»

«Voi non siete parte di lei» disse Hester con fermezza. «Voi siete... tutto quanto decidete di essere. Ciò che lei ha fatto, non è colpa vostra. È tragico per voi, perché le persone possono giudicare con crudeltà. E avete ragione: non è giusto. Ma ormai dovreste aver capito che non è neanche giusto accusare o criticare voi stesso!»

Hester aspettò un momento perché un carro li oltrepassasse, col fragoroso rumore delle sue ruote. «Niente di quello che lei è, riguarda voi, oppure ha a che fare con voi a meno che non siate voi stesso a volerlo» continuò. «Il peccato non è una malattia! Non si può passare da padre a figlio come qualche deformità! Come non si può passare la vergogna. E la stessa cosa vale per la responsabilità... non potete assumervi voi quelle di qualcun altro, e non ha importanza quanto volete bene a queste persone, come nessun altro può scaricare sulle vostre spalle le proprie responsabilità. Ciascuno di noi è solo. Di tutto quello che Gisela ha fatto, e non è possibile che sia stata lei a uccidere Friedrich, non dovete risponderne voi, assolutamente... di fronte alla società, di fronte a Victoria, e neanche di fronte a voi stesso.»

Rafforzò la stretta della sua mano sul braccio di lui. «Ma ascoltatemi, Robert! Voi siete responsabile, questo sì, di tutto quanto farete adesso e per come vi comporterete con vostro padre o Dagmar. E siete responsabile se adesso pensate soltanto al vostro dolore e alla vostra confusione e vi rifiutate di misurare quello che provano loro.»

Lui chinò la testa, affranto, ed Hester gli passò un braccio dietro le spalle, sorreggendolo con tutte le sue forze, allungando una mano ad accarezzargli i capelli, dolcemente, come se fosse ancora ammalato, oppure come se fosse un bambino. Pregò il cocchiere di rallentare l'andatura della carrozza in modo che Bernd e Dagmar arrivassero a Hill Street prima di loro.

E quando ci arrivarono e la carrozza di fermò, Robert era pronto. Lo sportello venne spalancato... ed ecco Bernd, pallidissimo, e Dagmar un passo dietro di lui.

«Salve, papà» disse Robert con voce quieta, e che il suo viso fosse profondamente sconvolto non si notava al tenue barlume del lampione stradale, fra gli spruzzi di pioggia. «Mi vuoi dare una mano per scendere? Fa un freddo terribile qui dentro, anche se ho la coperta. Speriamo che ci sia un bel fuoco acceso in salotto.»

Bernd esitò, frugando con gli occhi negli occhi di Robert come se non riuscisse a capacitarsi che era vero quello che aveva sentito. Poi cadde quasi in avanti e allargò le braccia per stringerlo a sé, un po' impacciato in principio, fingendo di aver fatto quel gesto soltanto per aiutarlo, ma ai lumi della carrozza luccicavano le lacrime che gli rigavano le guance e si notava il tremito delle sue mani.

Robert guardò in direzione di Dagmar, dietro di luì. «Faresti meglio a entrare, mamma» disse con voce chiara e limpida. «Ti raffredderai a stare qui fuori. Sta scendendo la nebbia.» Si impose con uno sforzo di sorriderle, ma poi quel sorriso diventò a poco a poco vero e autentico, e luminoso, perché era pieno delle memorie di tutta la tenerezza che da lei aveva ricevuto, e di cui era profondamente sicuro.

Hester scese dalla carrozza dopo di lui e li seguì su per i gradini, e in casa.

Victoria arrivò non appena ricevette la lettera; anzi tornò addirittura con la carrozza di cui si era servito un domestico per andare a consegnargliela. Robert la ricevette da solo. Una volta tanto, la porta venne chiusa ed Hester aspettò in salotto con Bernd e Dagmar.

Bernd cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza, pallidissimo, con gli occhi che tornavano di tanto in tanto a quella porta. «Cosa farà, lei?» domandò fissando Hester. «Cosa gli dirà? Sarà in grado di accettarlo, o di parlare della sua... origine?» Non riusciva a trovare la forza, nemmeno lui, di dare il nome di madre a Gisela.

«Se si considera chi era il padre di Victoria, proprio lei fra tutti lo comprenderà» disse tranquillamente Hester, con la più totale certezza. «Ma Robert sarà in grado di accettare quello?»

«Sì» disse subito Dagmar, ma sorrideva. «Nessuno deve rispondere per i peccati del proprio padre. E poi, l'ama più di quanto potrebbe amare una qualsiasi donna che non abbia mai avuto prove o dolori da affrontare. Io spero che abbia il coraggio di chiederle di diventare sua moglie. E spero che lei abbia la fede di accettarlo. L'avrà, cosa ne pensate?» non guardò neanche Bernd per vedere se approvava. Non aveva la minima intenzione di permettergli che li disapprovasse.

«Sì» disse Hester in tono fermo. «Credo che accetterà, e spontaneamente. Penso che lui riuscirà a persuaderla. Ma, nel caso dovesse avere qualche dubbio, penseremo noi a darle la forza necessaria.»

«Naturalmente» acconsentì subito Dagmar. «Avranno una felicità diver-

sa da quella della maggior parte della gente, ma non per questo sarà meno profonda... anzi, forse di più.» Alzò gli occhi verso Bernd, e gli tese la mano.

Lui smise di camminare avanti e indietro per la stanza e l'afferrò, tenendola stretta, tanto stretta che Dagmar fece una piccola smorfia di dolore, ma non si azzardò a tirargliela via. Poi Bernd sorrise a Hester e le rivolse un lieve cenno del capo, un po' tremulo. «Vi ringrazio.»

12

La mattina dopo era sabato ed Hester dormì più del solito. Si svegliò con un sobbalzo ricordandosi che la causa era tutt'altro che avviata alla conclusione. Continuavano a non avere ancora la minima idea di chi avesse ucciso Friedrich. Legalmente, se non moralmente, Gisela rimaneva la parte lesa e Zorah l'aveva calunniata sostenendo che era colpevole di omicidio. La giuria non avrebbe avuto alternativa se non quella di pronunziarsi a favore di Gisela che non aveva niente da perdere, adesso, chiedendo il pagamento di una somma ben più alta del danno che le era stato causato. Non aveva più una reputazione da poter valorizzare mostrandosi pietosa. Era una donna rovinata e le sarebbe stato necessario ogni centesimo che fosse riuscita a strappare, e a chiunque. E, del resto, era possibile che trovasse la sua unica consolazione nella vendetta contro la persona che aveva provocato un tale disastro.

E alla sconfitta di Zorah si sarebbe unita quella di Rathbone. Se poi si fosse arrivati al peggio, c'era addirittura il rischio che Zorah venisse accusata lei medesima dell'assassinio di Friedrich!

Hester si alzò e si mise l'abito più bello che aveva con sé, molto semplice, un due pezzi: gonna e giacca rosso ruggine con un collettino di velluto nero. Pur sapendo perfettamente come il suo aspetto esteriore non avesse la minima importanza in quello che stava per succedere, il solo fatto di aver cura di sé, di pettinarsi nel modo che più le donava, di darsi qualche pizzicotto sulle guance per colorirle leggermente, era essenziale per darsi fiducia, e sicurezza. Era solo il morale che contava, e quello poteva essere il primo passo verso la vittoria.

Arrivò nello studio di Rathbone alle undici e cinque e vide che Monk l'aveva preceduta. Fuori faceva freddo, pioveva, ma qui un bel fuoco che ardeva nella grata e le lampade accese davano una sensazione di accogliente calore alla stanza.

Monk era vestito di marrone scuro, in piedi vicino al camino, con le mani alzate come se, gesticolando, volesse dare maggiore enfasi a ciò che stava dicendo. Rathbone occupava la poltrona più comoda e ampia, con le gambe accavallate, un paio di calzoni color camoscio, dal taglio perfetto come al solito, ma aveva la cravatta un po' sbilenca e i capelli irti da una parte dove, a quel che pareva, ci aveva cacciato dentro le dita.

«Come sta Ollenheim?» domandò Monk, poi scrutò l'abito che Hester indossava e le sue guance rosee con aria critica, e un vago cipiglio. «Devo presumere dal tuo aspetto e dal tuo contegno che l'abbia presa molto bene. Povero diavolo! Dev'essere un po' dura venir a sapere che tua madre ti considerava un tale imbarazzo alle sue ambizioni sociali e mondane che, per prima cosa, ha tentato di eliminarti abortendo e poi, nel preciso momento in cui sei nato, ti ha dato via... E, in aggiunta, trovarti seduto in un'aula di tribunale insieme a una buona metà di Londra che scopre tutto questo contemporaneamente a te.»

«Già, e la baronessa?» domandò Rathbone. «Non dev'essere stata una cosa facile neanche per lei o per il barone, se è per questo!»

«Credo che andrà tutto per il meglio» rispose lei in tono deciso.

«Hai l'aria insolitamente soddisfatta di te stessa.» Era chiaro che questo, a Monk, dava fastidio. «Hai saputo qualcosa di utile?»

Era un modo molto crudo di ricordare qual era il presente che dovevano affrontare.

«No» ammise lei. «Ero felice per Robert, e per Victoria Stanhope. Non sono venuta a sapere niente. E voi?» Prese posto nella terza poltrona e passò con lo sguardo da Monk a Rathbone, prima di riportare gli occhi su Monk. Lui la fissò con aria malcontenta.

Quanto a Rathbone, era troppo preoccupato del suo problema per potersi concedere di provare qualche sentimento d'altro genere. «Non c'è dubbio che siamo riusciti a ottenere che la giuria consideri Gisela sotto una luce ben diversa...» cominciò.

Monk proruppe in una risata aspra, che sembrava un latrato.

«Ma questo non serve di conferma all'accusa di Zorah» Rathbone continuò aggrottando le sopracciglia, ignorando deliberatamente Monk e tenendo gli occhi fissi su Hester. «Se dobbiamo impedire che Zorah sia costretta ad affrontare l'accusa di essere stata lei stessa ad assassinarlo, be'... dobbiamo sapere chi è stato, e provarlo.» La sua voce era bassa, talmente fiacca e avvilita da aver perduto il suo solito timbro. Hester ebbe l'impressione di sentire già la sconfitta in lui. «Zorah è una patriota» continuava intanto

Rathbone. «Ed è perfettamente chiaro il suo odio per Gisela. Ci saranno molte persone disposte a pensare che, in questo momento così critico per il destino della sua patria lei abbia colto l'opportunità che le si offriva di tentare di uccidere Gisela ma commettendo un tragico errore. Così, al suo posto, invece, è morto Friedrich.» Adesso aveva un'aria profondamente depressa. «Credo che potrei convincermene perfino io stesso.»

Monk lo guardò con aria arcigna. «E ne siete convinto?»

Hester aspettava.

Rathbone non rispose per qualche momento. Nella stanza non si udiva alcun suono all'infuori del crepitare delle fiamme nel camino, del tic-tac della pendola e del ticchettio delle gocce di pioggia che battevano sui vetri delle finestre. «Non so» disse infine. «Non credo. Ma...»

«Ma cosa?» domandò Monk voltandosi verso di lui. «Cosa?»

Rathbone alzò di scatto la testa come se volesse ribattere in tono mordace. Monk lo stava interrogando come se lui, adesso, fosse un testimone in un'aula di tribunale. Poi cambiò idea, e tacque. Che rinunciasse tanto facilmente a ribattere era una misura della sua agitazione interiore, e bastò a preoccupare Hester più di quanto non lo avrebbe fatto se lo avesse ammesso a parole, apertamente.

«Ma... cosa?» ripeté Monk in tono secco. «Per amor di Dio, Rathbone, dobbiamo saperlo! Se non andiamo a fondo alla faccenda, quella donna finirà sulla forca... Friedrich è stato assassinato. Non volete sapere chi è stato, di chiunque si tratti? Accidenti, vi assicuro che io invece voglio saperlo!»

«Sì, naturale!» Rathbone si mise a sedere un poco più dritto, sporgendosi verso di lui. «Anche se si trattasse di Zorah stessa, voglio saperlo. Non credo che riuscirò a fare sonni tranquilli fino a quando non saprò che cosa è realmente successo a Wellborough Hall, e perché.»

«Qualcuno ha approfittato della situazione, ha raccolto corteccia o foglie di tasso, ne ha preparato un veleno, e lo ha somministrato di nascosto a Friedrich» disse Monk. «O era destinato a Friedrich, per impedirgli di ritornare in patria, e in questo caso è stato molto probabilmente Klaus von Seidlitz o magari, anche, sua moglie.» Lo strano lampo di un'emozione indecifrabile gli passò sul viso ma subito si spense. «Oppure era stato preparato per Gisela e chissà per quale motivo lei invece offrì il cibo o la bevanda che lo conteneva a Friedrich. Se le cose sono andate veramente così, avrebbe potuto essere una qualsiasi persona favorevole all'indipendenza... Rolf, Stephan, Zorah medesima, perfino Barberini.»

«Oppure lord Wellborough, se è per questo» soggiunse Rathbone. «Se aveva la convenienza di vendere armamenti a qualcuno in previsione di un eventuale conflitto.»

«È possibile» ammise Monk. «Ma poco probabile. Ci sono già altre guerre, e a sufficienza! Non lo vedo correre un rischio del genere. Sono sicuro che questo è stato un delitto passionale, e l'avidità e il guadagno non c'entrano.»

Hester stava riflettendo, cercando di visualizzarlo in termini puramente pratici.

«Come hanno fatto?» domandò ad alta voce.

«È abbastanza semplice» replicò Monk spazientito. «Distrarre il domestico che portava il vassoio. Avere il distillato di tasso in una piccola fiala, o quel che volete. Avrebbe anche potuto servire una fiaschetta da liquore, di quelle che si portano in tasca. E poi versarne il contenuto nel consommé ristretto, o in qualsiasi altro cibo pronto sul vassoio, e sicuramente destinato a Friedrich o a Gisela... a seconda, naturalmente, di chi si voleva avvelenare. Friedrich era troppo ammalato per mangiare le stesse cose che mangiava lei. Gli servivano tisane, infusi, creme e così via. Lei mangiava normalmente, anche se non molto. Ci sono il personale di cucina e i domestici, tutti pronti a testimoniarlo.»

«Avete mai provato a preparare un infuso di foglie o di corteccia d'albero?» domandò Hester aggrottando le sopracciglia.

«No. Perché? So che deve essere fatto bollire sul fuoco. So che la cuoca dice che non è stato preparato nella sua cucina. Dunque, c'è da pensare al fuoco di uno dei camini delle camere da letto. Ce l'hanno tutte, e in primavera erano sicuramente accesi. Qualsiasi persona avrebbe avuto tutta la notte a disposizione, e la massima segretezza. Ecco quello che dev'essere successo.» Mentre concludeva il suo discorsino, si sentì più calmo. Rilassandosi, si accorse del vivo calore che emanavano le fiamme nella grata e si scostò di un passo. «Chiunque avrebbe potuto raccogliere le foglie. Tutti, ora l'uno ora l'altro, sono andati a passeggiare su e giù per il viale dei tassi. È quello che ho fatto anch'io. È la cosa più logica se si vuole fare una camminata, lunga o corta che sia.»

«In che cosa?» domandò Hester, che si rifiutava di accontentarsi di quelle spiegazioni. I due uomini la fissarono con tanto d'occhi. «Be', se uno ha intenzione di mettere a bollire qualcosa per una buona metà della notte sul fuoco della camera da letto, deve pur farlo in qualche cosa» spiegò. «Dalla cucina non è stato portato via neanche un pentolino. Volete proprio sup-

porre che qualcuno si fosse trovato, per uno strano caso, ad avere anche quello insieme al resto, nel suo bagaglio... casomai potesse servire?»

«Non fare la sciocca!» sbottò Monk, arrabbiandosi. «Se qualcuno avesse pensato a un avvelenamento prima dell'arrivo a Wellborough Hall, avrebbe portato il veleno con sé, e non il pentolino nel quale far bollire l'infuso! Che idiozia!»

«È proprio qui che il discorso fa acqua!» esclamò Hester esasperata. «Nessuna di queste supposizioni ha un minimo di senso comune.»

«Siamo proprio sicuri che il delitto non è stato commesso d'impulso?» domandò Rathbone senza rivolgersi in particolare a nessuno dei suoi due interlocutori. «Perché non pensare che Rolf avesse già provveduto al mezzo per eliminare Gisela se Friedrich si fosse rifiutato di accettare le sue condizioni?»

«È possibile» ammise Monk.

«In tal caso è un incapace!» disse Hester indignata. «E quella sì, che sarebbe un'idiozia! Per quale motivo uccidere Gisela quando non sapeva neanche se Friedrich sarebbe guarito oppure quale avrebbe potuto essere la sua risposta? Aveva soltanto da aspettare, no?»

«Abbiamo soltanto la parola di Rolf che Friedrich non ha dato una risposta» fece notare Monk. «Forse aveva già rifiutato.»

«O forse Rolf aveva già qualcun altro che prendesse il suo posto.» Hester cominciò a riflettere ad alta voce. «E gli occorreva Friedrich, ma più come un martire che non come un principe che rifiutasse di tornare in patria.»

I due uomini la fissarono, stavolta però con un lampo di incredulità che a poco a poco si trasformò in stupore.

«Potresti aver ragione!» disse Monk sbarrando gli occhi. «Magari è andata proprio così!» Si voltò verso Rathbone. «Chi altri avrebbe potuto scegliere? Senza poter più contare sull'erede naturale, chi veniva subito dopo? Un eroe politico? Una figura rappresentativa che gode dell'affetto e della simpatia generale? Barberini? Brigitte?»

«Magari... sì, forse l'uno o l'altro di quei due. E loro dovevano già saperlo, non pensate anche voi?» Rathbone alzò di scatto le mani e se le cacciò fra i capelli. «Oh, accidenti! E tutto questo ci riporta a Zorah Rostova! Sarei pronto a giurare che lei avrebbe avuto il fegato di farlo se fosse stata convinta che era per il bene della sua patria... e poi, anche, magari per vedere Gisela che finiva sulla forca, accusata del delitto!»

Monk si infilò nervosamente le mani in tasca, con aria afflitta. Stavolta

riuscì a trattenersi dal dire chiaro e tondo in faccia a Rathbone cosa pensava della sua idea di essersi preso una simile cliente. Aveva l'aria turbata, perfino compassionevole.

«Ma Zorah... lei in persona... cosa dice?» domandò Hester. «Io non l'ho mai conosciuta. È strano parlare di un personaggio così fondamentale in questa situazione, quando io non ho mai scambiato neanche una parola con lei e non l'ho mai vista in faccia se non di sfuggita. E naturalmente non ho mai neanche parlato con Gisela. Ho la sensazione di non sapere proprio niente delle persone coinvolte in questo caso!»

Monk proruppe in una brusca risata. «Io sto cominciando a pensare che nessuno di noi ne sa qualcosa!»

«Io invece metterò da parte i giudizi personali e cercherò di applicare la mia intelligenza ai ragionamenti necessari per condurre la causa in porto.» Rathbone si allungò verso l'attizzatoio e cominciò a smuovere i ciocchi che ardevano nel fuoco. «Si direbbe che, nei miei giudizi sulle persone coinvolte in questa causa, io non abbia avuto un grande intuito!» arrossì lievemente. «Ero proprio convinto, in principio, che Zorah avesse ragione e Gisela, in un modo o nell'altro, avesse avvelenato Friedrich.»

Monk venne a sedersi di fronte a Rathbone, si sporse un poco verso di lui e appoggiò i gomiti sulle ginocchia. «Proviamo a considerare quello che è vero in modo indiscutibile, perché lo sappiamo e l'abbiamo controllato. E vediamo cosa se ne può dedurre. Magari abbiamo fatto certe supposizioni che sarebbe stato meglio evitare. Vediamo di ridurre tutto all'essenziale, a quello che è certo e assodato, sul quale non si può obiettare niente. E ripartiamo di lì.»

Rathbone accettò, ubbidiente. Era un altro segno della sua angoscia che non si risentisse di ricevere degli ordini da Monk. «Friedrich è caduto da cavallo ferendosi molto gravemente» disse. «È stato curato da Gallagher.»

Monk cominciò a contare, indicandoli sulla punta delle dita, i vari elementi che Rathbone mano a mano veniva evidenziando.

«È stato assistito da Gisela» continuò Rathbone. «Nessun altro andava e veniva dalle loro stanze all'infuori dei domestici, e del principe di Galles...»

«Sembrava che cominciasse a riprendersi e che fosse avviato verso la guarigione» interloquì Monk. «Perlomeno a quanto si poteva capire. È quello che devono aver pensato tutti.»

«Importante» ammise Rathbone. «Si deve aver avuto l'idea, a questo punto, che il progetto potesse venir ripreso e mandato avanti.»

«No, proprio per niente!» lo contraddisse Hester. «Aveva una gamba fratturata in tre punti... maciullata, ha detto Gallagher. A questo punto Gisela aveva già vinto. Friedrich non avrebbe potuto essere utile al partito favorevole all'indipendenza se non come figura rappresentativa, e loro avevano bisogno di ben altro... anzi, di molto di più! Un invalido, una persona sofferente, che doveva dipendere dagli altri in tutto e per tutto e si stancava per un nonnulla, non sarebbe stata assolutamente utile, nel loro caso!»

Gli altri due la guardarono sgranando gli occhi e poi si voltarono lentamente a fissarsi.

Rathbone sembrava sconfitto. Perfino Monk, di colpo, appariva esausto.

«Mi spiace» disse Hester con un filo di voce. «Ma è la verità. Al momento in cui è stato ucciso, a rigor di logica gli unici che lo volessero morto erano i fautori dell'indipendenza, in modo da potersi scegliere, e nel modo più legittimo, un altro leader.»

Rimasero in silenzio per qualche minuto. Il fuoco scoppiettava nel camino, Monk si alzò in piedi e se ne allontanò. «Ma, a quel che sembra, non c'è mai stato nessuno che rimanesse solo con lui» disse infine. «I domestici andavano e venivano, certo, e le porte non erano chiuse a chiave. Tutti confermano, è la voce comune, che Gisela non ha mai più lasciato le camere che occupava con Friedrich.»

«Quindi le vivande sono state avvelenate tra la cucina e la camera da letto» disse Rathbone. «Ma, questo, già lo sapevamo! Qualcosa che lui ha mangiato o bevuto era stato avvelenato con il tasso. Sapevamo anche questo. Avrebbe potuto essere una persona qualsiasi, di quelle di casa, se non ci fosse la questione della difficoltà di come il veleno è stato preparato.»

«A meno che non l'avessero portato con loro!» continuò Monk. «Possono essere partiti da un presupposto abbastanza logico, cioè che in una grande tenuta di campagna come Wellborough Hall ci fosse un tasso nel giardino o nel parco o, magari, nel cimitero poco distante. E perché non pensare che Rolf abbia portato con sé il distillato di foglie di tasso con l'intenzione di usarlo se Friedrich avesse rifiutato le sue proposte... per poi scaricarne la colpa su Gisela?»

«Solo che, a questo modo, va tutto a rovescio» osservò tranquillamente Hester. «Perché in tribunale si insiste per avere una catena di prove, e questo non può che ricondurci direttamente a Rolf... o a Brigitte... o a Florent, oppure a Zorah... cioè a tutte le persone che lui doveva proteggere, almeno in base alle nostre supposizioni... e Gisela non può essere stata! Lui non è

affatto intelligente, o coscienzioso, come si illude di essere!»

Rimasero tutti immobili, in silenzio, per parecchi minuti: Rathbone con gli occhi fissi sul fuoco, Monk aggrottato perché stava riflettendo, Hester con lo sguardo che passava dall'uno all'altro dei suoi compagni sapendo perfettamente come in tutti e due, e anche in lei, la paura fosse lì, a fior di pelle, terribile, e tragicamente reale.

«Credo che andrò a trovare Zorah Rostova» disse alzandosi in piedi. «Mi piacerebbe parlarle personalmente.»

«Intuito femminile?» domandò Monk con l'aria di prenderla in giro.

«Curiosità!» ribatté lei secca secca. «Ma se voi le avete parlato, l'avete conosciuta tutti e due e non siete usciti da questi colloqui con le idee confuse, perché non dovrei fare anch'io quello che avete fatto voi? Mi pare che non potrei venirne fuori peggio, vero?»

Trovò Zorah in quel suo salotto così curioso e stravagante, con lo scialle attaccato a una parete, un bel fuoco che levava le sue fiamme, scoppiettando, sin quasi a metà su per il camino e allungava il suo riflesso sul color rosso sangue del divano. Le pelli d'orso sul pavimento avevano addirittura qualcosa di vivo.

«Chi avete detto di essere?» Zorah rimase seduta dove si trovava e scrutò Hester, ma soltanto con un interesse molto blando. «Avete dato il nome di sir Oliver alla mia cameriera, altrimenti non vi avrei ricevuto.» Era sincera e non andava per il sottile, ma senza mostrarsi offensiva. «Confesso di non essere nelle condizioni migliori di spirito per mostrarmi cortese verso gli ospiti. Non ne ho né il tempo né la pazienza.»

Hester non rimase minimamente sconcertata da tutto questo. Se si fosse trovata nelle stesse circostanze, perlomeno a quanto ne sapeva per un'esperienza diretta, anche lei si sarebbe comportata allo stesso modo. Perché si era trovata sul banco degli imputati, dove non era ancora escluso che Zorah potesse finire se Rathbone avesse fallito nell'impresa e, adesso, questa era una possibilità che le appariva praticamente inevitabile, e le incuteva terrore.

Osservò il volto così caratteristico e singolare di Zorah con quegli splendidi occhi verdi un po' troppo distanziati, il naso troppo lungo e troppo prominente, la bocca da sensitiva, con le labbra delicate. La giudicò una donna capace di provare passioni devastanti, ma troppo intelligente per lasciare che queste travolgessero il suo intuito e la sua capacità di valutare persone o avvenimenti. «Ho detto di essere un'amica di sir Oliver perché lo

sono» le rispose. «Ormai lo conosco bene da parecchio tempo.» Affrontò lo sguardo di Zorah con la massima sicurezza, quasi sfidandola a domandarle che cosa questo potesse significare con precisione.

Zorah la stava osservando con aria sempre più divertita. «Forse siete preoccupata che questa causa possa creargli qualche imbarazzo dal punto di vista professionale?» fu la sua deduzione. «Siete magari venuta a supplicarmi, per amor suo, di ritrattare tutto quanto ho detto, affermando che mi sono sbagliata, signorina Latterly?»

«No, per niente» ribatté Hester in tono acido. «Se non avete voluto farlo prima, non vedo per quale motivo vorreste farlo adesso. E in ogni caso, non contribuirebbe molto a facilitare le cose, data la situazione! Se sir Oliver non scopre chi ha ucciso Friedrich, e non riesce a provarlo, presto o tardi finirete voi stessa sul banco degli imputati. Anzi probabilmente molto presto.» Si mise a sedere senza essere stata invitata a farlo. «E posso dirvi, ve lo garantisco, che è un posto estremamente sgradevole dove trovarsi. Non potete immaginare quanto, finché non lo avete occupato anche voi! Potrete anche dar mostra di tutto il coraggio che avete ma, in fondo al cuore, sarete terrorizzata. E non siete tanto sciocca da non rendervi conto che perdere, a quel punto, non significherà soltanto la rovina finanziaria o qualche momento di imbarazzo nella cerchia delle vostre conoscenze mondane. Ma, piuttosto, la corda del boia.»

Il viso di Zorah si indurì lievemente. «Vi piace dire chiaro e tondo quello che pensate, vero, signorina Latterly? Per quale motivo siete venuta a nome di sir Oliver? Che cosa volete?» continuava a osservarla con aria un po' sdegnosa.

Hester non riuscì a capire se lo facesse perché era vestita in modo molto più semplice e più convenzionale, meno smagliante e caratteristico, di Zorah stessa. Sicuramente il suo vestito non la valorizzava nel modo più giusto. E poi non si poteva escludere che la contessa provasse un po' di disprezzo per una donna che proveniva dalla media borghesia ed era costretta a guadagnarsi da vivere. Ma se era il disprezzo di una donna che non mancava di coraggio e di spirito avventuroso per un'altra donna che, invece, rimaneva a casa e si dedicava unicamente a quelle che sono considerate le occupazioni più adatte al sesso femminile, be'... allora era pronta, a scendere in campo e a misurarsi con lei in qualsiasi momento. «Partendo dal presupposto che sia la verità quella che raccontate, almeno a quanto ne so io» le rispose «voglio fare esercitare la vostra intelligenza, e non semplicemente la vostra forza di volontà, e cominciare a prendere in esame tut-

to quello che è successo a Wellborough Hall. Perché se non riusciremo a cavarne fuori qualcosa di utile, non sarà soltanto la carriera di sir Oliver a soffrirne per aver commesso un grave errore di valutazione nell'assumersi una causa così impopolare, ma la vostra vita stessa. Anzi sarà in grave pericolo. Non solo, ma può darsi che quello che penso possa forse essere molto più importante per voi... rovinerà la reputazione e l'onore di quel gruppo di uomini e donne che, nella vostra patria, sono pronti a combattere per conservarsi l'indipendenza. E adesso, mi occorre tutta la vostra attenzione, contessa Rostova.»

Zorah si mise lentamente a sedere più dritta mentre sul suo volto si disegnava un'espressione vagamente incredula e stupita. «Vi capita spesso di parlare con questo tono alla gente, signorina Latterly?»

«Effettivamente, da un po' di tempo in qua, non ne avevo più avuta l'occasione» confessò Hester. «Ma nell'esercito mi è capitato spesso di uscire un po' dai limiti di quella che era la mia autorità. È l'effetto delle situazioni di emergenza. Però se si ha successo, poi si viene perdonati. E, in caso di fallimento, è sicuramente il più piccolo dei problemi che si devono affrontare!»

«L'esercito?» Zorah batté le palpebre.

«In Crimea. Ma tutto questo, adesso, è irrilevante.» Hester l'accantonò con un gesto della mano. «Se voleste essere tanto buona da riportare il vostro pensiero su Wellborough Hall, prego!»

«Penso che potrei trovarvi simpatica, signorina Latterly» disse Zorah con la massima serietà. «Siete un tipo strano. Non immaginavo che sir Oliver avesse amici così interessanti. Devo dire che questo fa aumentare la stima che avevo di lui. Confesso che lo avevo considerato un uomo piuttosto arido.»

Hester si accorse di arrossire, e si arrabbiò con se stessa. «Wellborough Hall!» ripeté, come una maestra di scuola con un'allieva recalcitrante.

Ubbidiente, e con un sorriso forzato, Zorah cominciò a riferirle tutto quello che era successo dal momento del suo arrivo. Aveva un linguaggio particolarmente acido e pungente, ma a volte anche straordinariamente buffo e spiritoso. Ma quando cominciò a parlare dell'indagine e della caduta da cavallo, il suo tono di voce cambiò. Ridiventò seria come se, già fin dal primo momento, avesse immaginato che poteva portare Friedrich alla morte.

Poi, di punto in bianco, chiamò la cameriera ordinando che il pranzo venisse servito, senza alludere a Hester e senza chiederle che cosa avrebbe

gradito. Ordinò pane tostato a fette sottili, caviale Beluga, vino bianco, un piatto di mele fresche e una scelta di formaggi. Una sola volta girò gli occhi in direzione di Hester per controllare la sua espressione, notò che era soddisfatta, mandò via la cameriera e ricominciò a raccontare. Di tanto in tanto Hester la interrompeva, pregandola di fornirle maggiori particolari su qualche punto, di descrivere una camera, di cercar di ricordare in modo più incisivo l'espressione o il tono di voce di una persona.

Quando se ne andò, sull'imbrunire, aveva nel cervello un tumulto, una ridda di impressioni e di idee... fra le quali ce n'era una, in particolare, per la quale le occorrevano notizie più minuziose e dettagliate che richiedevano una visita a un antico collega, il dottor John Rainsford. Ma sarebbe stato necessario aspettare fino al giorno dopo. Ormai era troppo tardi. Faceva quasi buio e lei aveva bisogno di dare ordine ai propri pensieri prima di esporli a qualcun altro.

Non solo, ma doveva anche riflettere sul giudizio che si era fatta di Zorah. Se lei aveva ragione, allora l'intero caso dipendeva da quell'unico ricordo di un piccolo fatto. E doveva verificarlo.

Ritornò nello studio di Rathbone la domenica sera. Aveva mandato un biglietto da un fattorino, pregando che ci fosse anche Monk. Li trovò ad aspettarla tutti e due, tesi, pallidi e con i nervi a fior di pelle.

«E allora?» le domandò Monk quasi senza aspettare che chiudesse la porta.

«Vi ha raccontato qualcosa?» domandò Rathbone ansiosamente, ma non aggiunse altro, perché aveva paura di vedersi troncare sul nascere ogni speranza.

«Credo di sì» rispose lei con una certa cautela. «Penso che potrebbe essere la risposta, ma dovrete provarlo.» E riferì quello di cui era convinta.

«Buon Dio!» balbettò Rathbone. E la fissò, deglutendo a fatica come se avesse un nodo alla gola. «Che... orrore!»

Monk guardò Hester, poi Rathbone, e infine riportò gli occhi su Hester. «Ti rendi conto che deve assolutamente provarlo?» domandò con voce rauca. «Potrebbe essere la sua rovina! Anche se ci riuscisse... non glielo perdoneranno mai!»

«Lo so» rispose lei con voce fievole. «Non sono stata io a creare la verità, William. Credo soltanto, forse, di averla trovata. Cosa preferiresti? Che si lascino andare avanti le cose senza intervenire?»

Si voltarono verso Rathbone, tutti e due. Lui alzò gli occhi a guardarli.

Era pallidissimo, ma non esitò. «Se devo essere al servizio di qualche cosa, che questa sia la verità! A volte è la compassione ad avere qualche diritto, ma sicuramente non in questo caso. Farò tutto quello che posso. E adesso ripetetemi di nuovo ogni cosa, con attenzione. Devo sapere tutto prima di domani.»

Lei cominciò a ripeterglielo minuziosamente, entrando nei dettagli, con Monk che la interrompeva di tanto in tanto per chiarire o dar maggior risalto a un punto, e Rathbone che prendeva accuratamente gli appunti. Rimasero lì, insieme, fino a quando il fuoco si trasformò in brace rosseggiante, e fuori si levò il vento, sospingendo le foglie secche, a folate, contro la finestra, e i lampioni a gas allungarono larghe chiazze giallastre nella stanza, arredata nei toni del bruno, dell'oro e dello zucchero bruciato.

Il lunedì mattina l'aula del tribunale era stracolma e fuori si ammassava ancora altra gente ma, stavolta, tutti tacevano. Zorah, come Gisela, arrivarono sotto scorta massiccia non solo per la loro stessa protezione ma anche per evitare il rischio che la reazione del pubblico prendesse la forma di qualche atto di violenza.

Anche dentro c'era un gran silenzio. I giurati davano l'impressione di aver dormito poco e di essere intimoriti di fronte alla necessità di prendere una decisione per la quale continuavano ancora a non vedersi mettere sotto gli occhi prove indiscutibili. Erano inquieti e turbati, perfettamente consapevoli del greve fardello che si erano accollati, e al quale non potevano sfuggire.

Quanto a Rathbone, era sinceramente impaurito. Aveva passato la notte un po' sonnecchiando, un po' alzandosi e mettendosi a camminare su e giù per la stanza, un po' rimanendo sotto le coperte con gli occhi fissi sul soffitto buio, Cercava di ordinare e riordinare mentalmente a più riprese le argomentazioni da usare, meditando anche sul modo di controbattere quelle che gli sarebbero state presentate, e su come difendersi dalle emozioni che avrebbe inevitabilmente fatto scatenare.

L'ammonizione del Gran Cancelliere era ben presente nella sua mente, quasi come se gli fosse stata fatta appena il giorno prima. Non aveva bisogno di nessuno sforzo d'immaginazione per capire come un personaggio del genere avrebbe reagito di fronte a quello che, adesso, il dovere gli imponeva di fare. Per la prima volta da vent'anni non riusciva più a vedere chiaramente quale sarebbe stato il suo futuro, professionalmente parlando.

La Corte era già stata pregata di tacere e prestare attenzione. Il giudice lo

guardava, in attesa. «Sir Oliver?» La sua voce era limpida e amabile, ma Rathbone aveva ormai imparato che c'era una volontà inflessibile dietro quelle apparenze benevole.

Doveva prendere una decisione, e subito, altrimenti quella possibilità gli sarebbe stata sottratta per sempre. Si alzò in piedi, con il cuore che gli batteva con una tale violenza che gli parve di essere scosso da un tremito, e che tutti dovessero accorgersene. Non si era mai sentito tanto nervoso davanti a una Corte di giustizia, neanche la prima volta che l'aveva affrontata! Ma a quell'epoca era stato molto più arrogante e meno consapevole delle possibilità di un disastro. E aveva anche avuto infinitamente meno da perdere. Si schiarì la gola e cercò di assumere un tono di voce sonante, e pieno di sicurezza. Del resto, la voce era sempre stato uno dei suoi migliori strumenti. «My lord...» si vide costretto a schiarirsi di nuovo la gola. Accidenti! Harvester doveva aver ormai capito fino a che punto fosse terrorizzato. Non aveva ancora neanche iniziato, e già cominciava a tradirsi! «My lord, chiamo sul banco dei testimoni la contessa Zorah Rostova.»

Dalla galleria si levò un mormorio di stupore e di aspettativa. Harvester sembrò sconcertato, ma non allarmato. Forse stava pensando che Rathbone commetteva una sciocchezza, oppure capiva che dovesse sentirsi con le spalle al muro... probabilmente, sia l'una cosa che l'altra.

Zorah si alzò e percorse con un passo stranamente elegante i pochi metri che la separavano dal banco dei testimoni. Era un passo, il suo, che avrebbe potuto usare camminando in aperta campagna, non all'interno di un luogo pubblico. Si muoveva come se fosse in abito da amazzone, invece di portare l'ampia gonna con la crinolina. Pareva priva di femminilità se la si confrontava con la fragilità di Gisela eppure, in lei, non c'era niente di mascolino. E come già aveva fatto fin dall'inizio del processo, quel giorno, per il suo abito aveva scelto dei caldi colori autunnali, quei rossi e quei ruggine che donavano moltissimo alla sua pelle olivastra ma non erano assolutamente appropriati a un'occasione così grave. D'altra parte Rathbone aveva fallito fin dal principio nel suo intento di persuaderla ad avere un aspetto e un comportamento decoroso. Ormai non aveva più senso, adesso.

Per un attimo rivolse a Gisela uno sguardo limpido e scintillante come un balenio di luce del sole su un ghiacciaio: gli occhi delle due donne si incrociarono, manifestando stupore e odio. Poi lei tornò a guardare Rathbone. Con voce ferma, disse il proprio nome, prestò giuramento e s'impegnò a dire la verità, tutta, e soltanto, la verità.

Rathbone partì all'attacco prima di perdersi di coraggio. «Contessa Ro-

stova, abbiamo ascoltato da parecchie persone le testimonianze relative agli avvenimenti che si sono svolti a Wellborough Hall, che ci sono stati descritti come loro li hanno visti o hanno creduto di vederli. Voi avete fatto una accusa molto grave nei confronti della principessa Gisela, l'accusa più grave che una persona possa fare nei confronti di un'altra, e cioè che lei abbia deliberatamente assassinato suo marito mentre era affidato, indifeso, alle sue cure. Vi siete rifiutata di fare la ritrattazione di tale accusa, perfino quando si è dato inizio a un procedimento giudiziario contro di voi. Vi prego di riferire alla Corte tutto quanto sapete degli avvenimenti che ebbero luogo durante quel periodo. Includete ogni dettaglio che, a vostro giudizio, può essere pertinente alla morte del principe Friedrich ma non sprecate il vostro tempo, o quello della Corte, con tutto quanto non è pertinente.»

Lei chinò lievemente la testa per dimostrargli di avere capito e cominciò a parlare con una voce bassa, limpida, di singolare bellezza. «Prima dell'incidente passavamo il tempo dedicandoci alle solite occupazioni, ai soliti svaghi che vengono generalmente proposti nelle riunioni più eleganti e raffinate che hanno luogo in una residenza di campagna. Ci alzavamo quando volevamo. Era primavera e, di tanto in tanto, faceva ancora molto freddo; quindi capitava spesso che non scendessimo al pianterreno fino a quando i domestici non avevano provveduto già da un po' ad accendere il fuoco nei camini. Del resto Gisela faceva sempre colazione nella sua camera e Friedrich rimaneva spesso di sopra a tenerle compagnia.»

Un lampo divertito passò sulla faccia di un paio di giurati ma si spense subito per essere sostituito da un senso di imbarazzo tale che diventarono rossi come papaveri.

«Poi i signori uscivano a passeggio o a fare una cavalcata» continuò Zorah. «Oppure se il tempo era brutto, si ritiravano nella sala da fumo a chiacchierare, o nella sala da biliardo, nell'armeria o in biblioteca a conversare. Rolf, Stephan e Florent molto spesso avevano lunghi colloqui. Le signore uscivano a passeggio in giardino se il tempo era bello, oppure scrivevano lettere, dipingevano, facevano un po' di musica, o sedevano in salotto a leggere o a chiacchierare e a scambiarsi pettegolezzi.»

Dalla galleria si levò un mormorio, forse d'invidia.

«A volte al posto del pranzo c'era un picnic. La cuoca preparava tutto il necessario in una cesta e un domestico la caricava su un calessino e ce la portava con tutto quello che poteva servirci. Noi lo raggiungevamo quando ne avevamo voglia, sulla riva di un fiume, oppure in una radura nella foresta, o in un campo presso una macchia o un boschetto... insomma dove ci

sembrava che il posto fosse più attraente.»

«Che meraviglia!» interloquì Rathbone.

Harvester si alzò in piedi. «Ma irrilevante, my lord. La maggior parte di noi sa perfettamente in che modo la gente ricca passa il suo tempo quando è in campagna. E la contessa Rostova non sta sicuramente insinuando che questa piacevolissima maniera di vivere sia in qualche modo responsabile della morte del principe, vero?»

«Non consentirò che si faccia un uso inutile ed eccessivo del nostro tempo, signor Harvester» replicò il giudice. «Ma sono propenso a lasciare che la contessa Rostova dipinga un quadro abbastanza preciso da consentirci di avere un'idea della casa e dei suoi ospiti più chiara di quella che non ne abbiamo avuto finora.» Si voltò verso il banco dei testimoni. «Procedete, prego. Ma tenete presente, signora, che non è il caso di dilungarsi troppo ed è meglio tornare a tutto quello che è pertinente alla morte del principe.»

«Lo è, my lord» rispose lei gravemente. «Se mi è concesso di descrivere in modo particolareggiato una giornata, credo che diventerà comprensibile. Vedete, la causa non va fatta risalire a un singolo incidente domestico ma a un gran numero di altri fatti, tutte piccolezze in apparenza!, avvenuti lungo un certo numero di anni, finché non sono diventati un peso inaccettabile da portare.»

Il giudice parve sconcertato.

I giurati erano completamente confusi, e lo si vedeva. In galleria, il pubblico cominciava ad agitarsi, pieno di aspettativa, scambiandosi qualche commento a bassa voce, e l'eccitazione cresceva. Ecco, era proprio per questo che erano venuti!

Harvester guardò prima Zorah, poi Rathbone, e infine Gisela.

Gisela, di un pallore gelido, sedeva al suo posto, senza la minima reazione. A giudicare dalla sua espressione immutabile, si sarebbe pensato che non li avesse nemmeno ascoltati.

«Allora procedete, contessa Rostova» fu l'ordine del giudice.

«Capitò prima della disgrazia, non ricordo esattamente quanti giorni prima, ma non ha importanza» riprese lei, senza guardare nessuno in particolare. «Pioveva e soffiava un vento molto forte. Mi ero alzata presto. Alla pioggia non badavo. Ero andata a passeggiare in giardino. Le giunchiglie erano magnifiche. Avete mai provato ad annusare il profumo della terra bagnata dopo uno scroscio di pioggia?» Questa osservazione sembrava rivolta direttamente al giudice, ma Zorah, logicamente, non si aspettava nes-

suna risposta. «Gisela si era alzata tardi, come al solito, e Friedrich scese da basso con lei. Anzi le veniva dietro ma talmente vicino che finì per inciampare e calpestarle l'orlo della gonna quando lei esitò per un attimo prima di passare oltre la porta. Lei si voltò e gli disse qualcosa. Non ricordo esattamente cosa, ma era una battuta aspra e spazientita. Lui si scusò, e prese l'aria contrita. Fu un po' imbarazzante, in un certo senso, perché nella sala c'erano Brigitte von Arlsbach, e anche lady Wellborough.»

Rathbone respirò a fondo. Aveva notato l'espressione di stupore e di indignazione apparsa sulla faccia dei giurati. Ma non riusciva a capire se fosse per Zorah, o per Gisela. A chi credeva, la giuria?

Oh, se Hester avesse avuto ragione! Che Dio lo volesse! Perché tutto dipendeva da quell'unico fatto e dalle deduzioni che lei ne aveva tratto.

«Per favore continuate, contessa Rostova» disse con voce rotta dall'emozione. «Il resto di questa giornata tipica, vi prego.»

«Brigitte si ritirò in biblioteca a leggere» riprese Zorah. «Credo che fosse contentissima di stare sola. Lady Wellborough ed Evelyn von Seidlitz passarono la mattinata nel boudoir, a chiacchierare, immagino. Sia l'una sia l'altra adoravano spettegolare. Gisela pregò Florent di accompagnarla al villaggio. Me ne meravigliai perché pioveva, e lei detestava la pioggia. Credo che non piaccia neanche a Florent ma probabilmente pensò che rifiutare sarebbe stato poco galante. Lei gliel'aveva chiesto di fronte a tutti, e quindi non poteva rifiutarsi senza sembrare scortese. Friedrich si offrì di accompagnarla ma lei gli fece notare, e con un tono piuttosto acido, che Rolf aveva manifestato il desiderio di parlargli. Quindi sarebbe stato opportuno rimanere e concedergli quel colloquio.»

«Non lasciò capire che le dispiacesse di vedere Friedrich impegnato in una conversazione con il conte Lansdorff?» domandò Rathbone, fingendosi stupito.

«Al contrario, anzi! Fu come se, praticamente, fosse un ordine, il suo» replicò Zorah scrollando lievemente il capo ma senza un attimo di esitazione nella voce.

«È possibile che lei fosse totalmente all'oscuro dello scopo dell'arrivo del conte Lansdorff a Wellborough Hall?» domandò Rathbone.

«Non posso pensarlo» disse Zorah con franchezza. «Non è mai stata una donna sciocca. È perfettamente al corrente, come chiunque altro di noi, della situazione politica a Felzburg e nel resto della Germania. Lei vive a Venezia, e anche l'Italia si sta preparando alla lotta per l'unità e l'indipendenza dall'Austria.»

«Avevamo sentito dire che Gisela non si interessava di politica» le fece rilevare Rathbone.

Zorah lo guardò con malcelata impazienza. «Non interessarsi di politica in generale non significa affatto ignorare nel modo più completo quello che sta succedendo e che può influire direttamente sulla propria sopravvivenza» gli obiettò. «Gisela non ha mai mostrato disinteresse per quella che poteva essere la sua rovina.»

«La sua rovina?» Rathbone inarcò le sopracciglia.

Zorah si sporse un po' in avanti. «Se Friedrich fosse tornato a Felzburg senza di lei, si sarebbe ritrovata a essere una moglie divorziata, ripudiata pubblicamente, in possesso soltanto di quei beni e di quel patrimonio che lui avesse deciso di offrirle. E forse può darsi che una decisione del genere non rientrasse neanche quella nei suoi poteri, dopo. La fortuna personale di Friedrich è interamente frutto delle proprietà terriere della casa reale in patria. E molte di queste si trovano sui confini con la Prussia. Se ci fosse una guerra per conservare l'indipendenza, Klaus von Seidlitz non sarebbe l'unico a perdere la maggior parte delle sue tenute. Lei, di questo, è sempre stata perfettamente consapevole.»

Un gelido sorriso le illuminò la faccia. «Il semplice fatto che una persona passi la propria vita cercando piaceri e divertimenti, si vesta in modo squisito, faccia collezione di gioielli, frequenti persone ricche e oziose, non significa che ignori totalmente qual è la fonte della sua ricchezza o che non osservi con attenzione in quali quantità il denaro affluisca nella sua cassa.»

Si sentì di nuovo rumoreggiare la folla, in galleria, e un uomo si lasciò sfuggire ad alta voce un commento sgradevole.

«Sono deduzioni, le vostre, contessa Rostova?» provò a domandare Rathbone, senza badare alla reazione del pubblico. «Oppure siete al corrente di tutto questo perché è frutto delle vostre osservazioni?»

«Ho sentito Friedrich che ne parlava in sua presenza. Lei non voleva conoscere nei particolari la situazione, ma è tutt'altro che ingenua. E il ragionamento fila.»

«Eppure era contenta, anzi ansiosa, che Friedrich dedicasse un po' del suo tempo a un colloquio privato con il conte Lansdorff?»

Zorah parve sconcertata, come se, anche riflettendoci a posteriori, non riuscisse a spiegarselo. «Sì. Fu un ordine quello che gli diede, praticamente.»

«E lui ubbidì?»

«Certo!»

Adesso la galleria era silenziosa, e ascoltava.

«Sapete quali furono i risultati della loro discussione?»

«Il conte Lansdorff mi riferì che Friedrich sarebbe tornato soltanto a condizione di poter portare con sé Gisela come sua moglie e, a tempo debito, come la sua regina.»

Uno dei giurati si lasciò sfuggire un sospiro.

«Ma il conte Lansdorff nutriva ancora qualche speranza di poterlo convincere a cambiare idea?» insistette Rathbone.

«Pochissime.»

«Però aveva intenzione di tentare?»

«Naturalmente.»

«A quanto ne sapete voi, ci riuscì ed ebbe successo?»

«No, niente affatto. Al momento della disgrazia Friedrich era ancora irremovibile. Continuava a essere persuaso che in patria li avrebbero accettati di nuovo, tutti e due. Era quello in cui aveva sempre creduto, tutta la vita. Naturalmente non era vero.»

«Non si è mai detto convinto che il conte Lansdorff avrebbe ceduto e si sarebbe rassegnato?»

«A quanto ho sentito, no. Disse semplicemente che non avrebbe preso in considerazione l'eventualità di tornare senza Gisela, indipendentemente da quelle che erano le esigenze della sua patria o la concezione che chiunque poteva avere del suo dovere. Era persuaso di poter affrontare e risolvere la questione.» Disse tutto questo con voce praticamente inespressiva ma la sua faccia rivelava uno sdegno e un disprezzo che non riusciva a controllare o a nascondere.

Harvester si voltò verso Gisela e mormorò qualcosa, ma si ebbe l'impressione che lei non gli rispondesse. E lui non intervenne nell'interrogatorio.

«Capisco» ammise Rathbone. «E il resto di quella giornata, contessa Rostova?»

«Il tempo migliorò. Pranzammo e poi qualcuno degli uomini uscì a fare una cavalcata in aperta campagna. Gisela suggerì a Friedrich di andare con loro ma lui preferì rimanere a farle compagnia e credo che abbiano fatto una passeggiata nel giardino, e poi una partita a croquet.»

«Loro due soli?»

«Sì. Gisela invitò Florent Barberini a giocare con loro, ma lui pensò, probabilmente, che sarebbe stato di troppo.»

«Sembra che il principe Friedrich fosse molto devoto a sua moglie. Co-

me può il conte Lansdorff, o chiunque altro, aver creduto sul serio che l'avrebbe ripudiata per tornare in patria a passare il resto della sua vita senza di lei?»

«Non so» disse Zorah scrollando leggermente la testa. «Non li avevano più visti da vicino, e da anni. Nessuno ci avrebbe creduto se non lo avesse osservato con i propri occhi. Friedrich non sembrava praticamente capace di fare niente senza di lei. Se lei usciva da una stanza, ci si accorgeva subito che stava aspettando il suo ritorno. Chiedeva la sua opinione, aspettava il suo elogio, dipendeva dalla sua approvazione.»

Rathbone esitò. Era troppo presto? Aveva messo già basi sufficienti? Forse no. Doveva essere sicuro. Rivolse un'occhiata alle facce dei giurati che avevano l'aria confusa. Era troppo presto.

«Dunque giocarono insieme a croquet per tutto il pomeriggio?»

«Sì.»

«E gli ospiti rimanenti?»

«Io passai il pomeriggio con Stephan von Emden. Non so cos'abbiano fatto gli altri.»

«Ma siete sicura per quello che riguarda Friedrich e Gisela?»

«Sì. Da dove mi trovavo potevo vedere il prato dove giocavano a croquet.»

Harvester si alzò in piedi. «My lord, tutto quello che la testimone è riuscita a stabilire è che il principe Friedrich e la principessa Gisela avevano un grande attaccamento reciproco, cosa che il mondo sa già. Abbiamo assistito tutti al loro incontro, alla loro storia d'amore, e al sacrificio che è costata. Ci siamo rallegrati per loro, abbiamo pianto con loro. E perfino dopo dodici anni di un matrimonio fatto di reciproca fedeltà, adesso sappiamo che il loro amore non si era né indebolito né minimamente appannato. Casomai, il contrario: era ancora più profondo e totale di prima. La contessa Rostova medesima ammette che il principe Friedrich non sarebbe mai tornato in patria senza la moglie, e che lei lo sapeva benissimo, né più né meno come chiunque altro.»

Fece un ampio gesto rivolto a Zorah sul banco dei testimoni. «Lei ha detto che non capisce come perfino il conte Lansdorff potesse illudersi, al punto da avere qualche speranza sul successo della sua missione! Ci ha detto di non essere al corrente di nessun piano che lui poteva avere per superare l'ostacolo, né, del resto, ne aveva il conte Lansdorff. Non è materialmente possibile che la principessa Gisela abbia avvelenato il marito, oltre al fatto che non aveva nessun valido movente per desiderarlo! La difesa

sta sprecando il tempo di tutti a fornire prove che servono a convalidare la mia posizione. Ringrazio molto, ma non è necessario. Le ho già fornite io stesso!»

«Sir Oliver?» chiese il giudice. «Possiamo essere sicuri che questo vostro scorcio panoramico sulla situazione non sia inutile come sembra?»

«No, my lord. Se la Corte volesse essere paziente ancora un po'?»

«Poco, sir Oliver. Molto poco.»

«Vi ringrazio, my lord.» Rathbone inclinò lievemente la testa e tornò a rivolgersi a Zorah. «Contessa Rostova, la serata, prego.» Si era augurato che non fosse necessario ma adesso non gli rimaneva nessun'altra arma da usare. «Cosa è successo alla sera?» le chiese.

«Ci fu una gran cena e poi venne organizzata tutta una serie di giochi per divertirci. Gli ospiti erano parecchi, incluso il principe di Galles e i padroni della casa dove lui era ospite, che si trovava a pochi chilometri di distanza. Il pasto fu eccellente, nove o dieci portate, con una splendida scelta di vini. Tutte le signore avevano indossato l'abito, e scelto i gioielli, più sontuosi. Come al solito Gisela eclissava tutte le altre, perfino Brigitte von Arlsbach. D'altra parte Brigitte non è mai stata la persona che ostenta la propria ricchezza anche se il suo patrimonio è molto superiore a quello di tutti i presenti.»

Alzò gli occhi, assorta nei ricordi, verso i pannelli di legno che rivestivano le pareti dell'aula al di sopra della testa di quelli, fra il pubblico, che occupavano la fila più alta di posti in galleria. Adesso il silenzio era tornato a essere totale. Tutti tendevano l'orecchio per non perdere neanche una parola.

«Gisela fu molto divertente quella sera.» Parlava con sforzo come se avesse la gola chiusa. «Ci fece ridere tutti, in modo particolare il principe di Galles che la trovava straordinariamente affascinante e non aveva niente in contrario a dimostrarlo. Quanto a lei, era chiaro che le faceva piacere avere attirato la sua attenzione. Tanto che diventò sempre più audace nelle sue battute di spirito... non volgare, questo no! Non l'ho mai vista una sola volta comportarsi in modo volgare. Però sapeva essere molto schietta ed esplicita quando voleva mettere in evidenza le debolezze di certe persone. Pareva che avesse un sesto senso per intuire a prima vista certe vulnerabilità! Ma quando a questo si aggiungono arguzia e spirito, può anche essere molto divertente per tutti gli altri. Salvo per la sua vittima, naturalmente!»

«E in questa occasione chi fu la vittima?»

«Quasi sempre Brigitte» rispose lei. «Il che spiega, forse, il motivo per il

quale né Stephan né Florent risero mai. Ma tutti gli altri, sì. Forse non avevano ben capito certe allusioni... Il vino scorreva a fiumi. E, del resto, perché gli invitati di Wellborough Hall avrebbero dovuto preoccuparsi dei sentimenti di una baronessa di un oscuro principato tedesco, quando una delle figure più romantiche e brillanti d'Europa teneva corte, a tavola, durante la cena?»

Rathbone non manifestò il suo parere. Si sentiva lo stomaco chiuso da una morsa. Adesso stava per arrivare il momento peggiore. Ma, senza di quello, non ci sarebbe neanche stata la causa da lui difesa. «E dopo cena, contessa Rostova?» domandò con voce che aveva un timbro quasi fermo. Soltanto Monk e Hester, che sedevano in galleria, intuirono quello che doveva provare.

«Dopo cena ci dedicammo ai giochi di società» rispose Zorah con un mezzo sorriso.

«Quali giochi? Carte? Biliardo? Sciarade?»

Il giudice stava fissando Zorah con un vago cipiglio.

Zorah strinse le labbra. «No, sir Oliver, giochi un po' meno intellettuali, ecco. Non riesco a ricordarli tutti però so che abbiamo anche giocato a mosca cieca. Abbiamo bendato il principe di Galles e lui è riuscito ad acchiappare parecchie signore. È capitato anche abbastanza spesso che cadessimo tutti e si andasse a finire, in un mucchio, sul pavimento o sui divani.»

Harvester si alzò in piedi.

«Sì, sì» il giudice lasciò capire di essere d'accordo. «Qual è il senso di tutto questo, sir Oliver? I giovani fanno certi giochi che a qualcuno di noi sembrano un po' grossolani e di un gusto discutibile.» Stava cercando di salvare la situazione, magari di salvare addirittura Rathbone da se stesso. E lui se ne rese conto. Per un attimo esitò. Era ancora possibile cercare scampo in qualche modo, adesso. Ma sarebbe stata la sconfitta non soltanto per Zorah, ma anche per la verità.

«Ha un senso, my lord» si affrettò a rispondere.

«Il resto della serata, prego, contessa Rostova.»

«Abbiamo anche giocato a dar la caccia al ditale» continuò lei, ubbidiente. «Che veniva nascosto in certi posti estremamente sconvenienti...»

«Qualcuno fece obiezione?»

«Non mi pare. Brigitte non giocò, e anche Rolf, credo. Brigitte si faceva subito notare perché era rimasta sobria. Quando arrivò mezzanotte giocavamo alle corse dei cavalli.»

«Corse dei cavalli?» domandò il giudice, sconcertato.

«Gli uomini erano carponi, my lord» spiegò Zorah. «E le signore a cavallo sul loro dorso.»

«E si faceva una gara in questo modo?» Il giudice non nascose di essere sorpreso.

«Lo scopo non era quello, my lord» rispose lei. «In fondo, non interessava. Però si fecero grandi risate, e forse a quell'ora erano risate un po' isteriche. Cadevamo, anche, abbastanza spesso.»

«Vedo.» L'espressione di disgusto sulla sua faccia lasciò chiaramente capire che cosa vedeva, eccome!

«E la principessa Gisela partecipò anche lei a questo intrattenimento?» insistette Rathbone. «E il principe Friedrich?»

«Sicuro!»

«Dunque Gisela era di ottimo umore? Completamente felice?»

Zorah si accigliò un poco, come se riflettesse prima di rispondere. «Non mi pare.»

«Ma avete detto che partecipava anche lei come tutti gli altri allo... spasso!» protestò Rathbone.

«Era... era a cavalcioni del principe di Galles... e poi rotolò giù.»

Dalla galleria si levò un gran frastuono che venne quasi immediatamente soffocato.

«Il principe Friedrich era infastidito o stizzito per l'attenzione che le veniva dedicata?» domandò Rathbone con le labbra aride.

«Affatto» rispose Zorah. «Gli piaceva moltissimo vederla al centro delle risate e dell'ammirazione generale. Non era per niente geloso di lei, e se pensate che avesse paura di vederla rispondere un po' troppo entusiasticamente a qualche proposta galante, vi sbagliate. Ecco una cosa che non ha mai fatto. Non l'ho mai vista reagire in modo meno che corretto alle *avances* di qualsiasi uomo. E non l'ho mai neanche sentito dire. Erano sempre insieme, loro due, si parlavano di continuo. Spesso lui le sedeva tanto vicino da potersi allungare ad accarezzarle una mano.»

Il giudice aveva l'aria sempre più confusa. Harvester non nascondeva più la propria perplessità.

«Eppure non siete sicura che fosse felice?» disse Rathbone cercando di mettere tutta l'incredulità possibile nella propria domanda. «Perché lo dite? A me sembra che avesse tutto quello che un donna può desiderare.»

Sul viso di Zorah si disegnò un'espressione di collera e di pietà: fu come se provasse qualcosa che per lei era interamente nuovo e faceva cadere tut-

te le antiche condanne. «La vidi sola, immobile, in cima ai gradini dello scalone» rispose parlando lentamente. «La luce le batteva in pieno viso, mentre io ero nell'ombra, in basso. Lei non sapeva che mi trovavo lì. Per un attimo diede l'impressione di essere presa in trappola, prigioniera, come un animale in gabbia. Quello che esprimeva il suo viso era terribile. Mai, prima, mi era capitato di vedere tanta angoscia e tanta disperazione in qualcuno. Come se fosse senza speranze, e nel modo più totale...»

Nell'aula del tribunale il silenzio era completo, e fatto di incredulità. Perfino il giudice pareva allibito.

«Poi una porta si aprì alle mie spalle» continuò con una voce che era diventata quasi impercettibile Zorah. «Lei sentì il rumore, e quell'espressione scomparve, sostituita da un sorriso. Scese dallo scalone con aria piena di vivacità e allegria, la voce tremula per lo sforzo di dominarsi...»

«Avevate capito quale era il motivo della sua agitazione, contessa?»

«Al momento, no. Poi ho immaginato che fosse puro e semplice terrore al pensiero che Friedrich cedesse alle pressioni della famiglia e del dovere e prendesse la decisione di tornare a Felzburg... ripudiandola. Ma anche in questo caso, non sarebbe bastato a spiegare l'autentico panico che l'aveva colta, come se fosse... in prigione, chiusa in una gabbia, e lottasse disperatamente per sfuggire a qualche cosa che le si era attaccato addosso, e la soffocava. Era l'ultima donna al mondo per la quale avrei voluto provar compassione eppure non sono più riuscita a dimenticare quello che le ho letto negli occhi mentre era lì, immobile, in quel momento.»

«E il resto della serata?» Rathbone la imbeccò, dopo aver lasciato passare qualche istante.

«Continuammo a bere, a fare giochi di società, a ridere, a scambiarci battute un po' *osé* e osservazioni crudeli su qualche persona che conoscevamo, e siamo andati a letto verso le quattro del mattino» rispose Zorah. «Qualcuno finì nel proprio letto, qualche altro, no.»

Dalla galleria si levò un crescente mormorio di disapprovazione e, fra i giurati, non mancò qualche gesto di sconforto. Non gradivano di sentir parlare di persone altolocate, che consideravano superiori e migliori di loro, in termini del genere... anche se qualcuno era pronto ad accettare quei discorsi come veri. Ma, nel complesso, preferivano non essere costretti ad ammettere che potevano esserlo. E non nascondevano di essere sinceramente scandalizzati.

«E quella fu una giornata tipica?» domandò Rathbone disgustato.

«Sì.»

«Ce ne sono state molte dello stesso tipo?»

«Praticamente quasi tutte, a eccezione di uno o due particolari. Mangiavamo e bevevamo, andavamo a cavallo, o facevamo passeggiate in carrozza o in calesse. Qualche gara di corsa a cavallo. Picnic e feste. Partite a croquet. Un paio di volte siamo andati in barca sul fiume. Passeggiavamo nella foresta o nel giardino. Se faceva freddo o pioveva, intavolavamo una conversazione o suonavamo il pianoforte, o leggevamo libri, o guardavamo ritratti e quadri. Gli uomini giocavano a carte o a biliardo, oppure fumavano. E naturalmente scommettevano anche, e sulle cose più sciocche... per esempio, chi avrebbe vinto a carte, oppure quale domestico sarebbe venuto a rispondere al campanello. Alla sera avevamo trattenimenti musicali o teatrali, oppure i soliti giochi di società.»

«E Friedrich e Gisela si sono sempre mostrati pieni di affettuosa devozione l'uno verso l'altro, come ce li avete descritti?»

«Sempre.»

Harvester scattò in piedi. «My lord, tutto questo è un'intrusione illegittima nei fatti altrui, non dimostrata e assolutamente non pertinente!»

Rathbone lo ignorò e tirò dritto, continuando a parlare in modo da soffocare le sue proteste o anzi, quasi costringendolo a tacere tanto era alto il suo tono di voce.

«Contessa Rostova, dopo l'incidente, siete mai andata a far visita al principe nella sua suite?»

«Una volta.»

«Vorreste descriverci la camera, per favore?»

«My lord!» Adesso si era messo a gridare anche Harvester.

«È pertinente, my lord!» esclamò Rathbone a voce ancora più alta. «Assicuro la Corte che questo è un elemento critico e vitale!»

Il giudice batté con forza il martelletto, e venne ignorato.

«My lord?» Harvester non si rassegnava a tacere. Adesso era balzato in piedi e stava affrontando Rathbone davanti al banco dei testimoni. «Questa testimone è già stata contraddetta dalle circostanze. Il suo interesse personale nella questione è esattamente il problema che dobbiamo discutere adesso. Niente di quello che sostiene di avere visto...»

«Non potete contraddire una cosa che non è stata ancora detta!» gridò Rathbone infuriandosi. «Bisogna concederle di difendersi...»

«Non da...» protestò Harvester.

Il giudice alzò le braccia al cielo. «Silenzio!» ruggì.

Ammutolirono tutti e due.

«Signor Rathbone» riprese il giudice in un tono più normale. «Mi auguro che non vorrete aggiungere una calunnia in più alla situazione già pericolosa della vostra cliente.»

«No, my lord, niente affatto» rispose Rathbone con veemenza. «La contessa Rostova non dirà niente che non possa essere confermato anche da altri testimoni...»

«Quindi la prova che lei dovrebbe presentarci non è affatto così urgente ed essenziale come sostenevate!» esclamò Harvester in tono di trionfo. «Se altri testimoni possono dire la stessa cosa, per quale motivo non chiediamo a loro che lo facciano?»

«Vi prego sedetevi, signor Harvester» fu la richiesta che il giudice gli fece in tono fermo. «La contessa Rostova continuerà con la sua testimonianza. Avrete occasione di interrogarla quando sir Oliver avrà finito. Se dovesse fare qualche osservazione dannosa agli interessi della vostra cliente, potrete rivalervi su di lei come state già facendo. Procedete, sir Oliver. Ma non fateci perdere tempo e, vi prego, non costringeteci a formulare giudizi di carattere morale su questioni diverse da quella della morte del principe Friedrich o della verità della terribile calunnia che la vostra cliente ha formulato e sulla quale può fornire valide prove. Quello è l'unico motivo per il quale siete qui. Mi avete capito?»

«Sì, my lord. Contessa Rostova, vi prego di descrivere la camera da letto del principe Friedrich, e la suite che lui e la principessa Gisela occupavano durante la sua malattia a Wellborough Hall.»

Dalla folla si levò un bisbiglio che rivelava la costernazione e la delusione dei presenti che si erano aspettati qualcosa di molto più stuzzicante. Persino Zorah sembrò un po' perplessa ma cominciò, ubbidiente: «Avevano una camera da letto, uno spogliatoio e un salotto. E naturalmente anche l'uso privato di una stanza da bagno e di un gabinetto, che io non ho visto. Come non ho visto lo spogliatoio.» Guardò Rathbone per capire se era questo che voleva.

«Vi pregherei di descrivere il salotto e la camera da letto.» Rathbone le rivolse un cenno di assenso.

Harvester stava diventando impaziente e perfino il giudice cominciava a non mostrarsi più tollerante come prima. Quanto alla giuria, evidentemente non riusciva più a raccapezzarsi.

Zorah batté le palpebre. «Il salotto era molto ampio. Aveva due finestre a bovindo che guardavano a ovest, credo, sul giardino delle piante ornamentali.»

«My lord!» Harvester si era alzato di nuovo in piedi. «Questo non può essere pertinente, e nel modo più totale! Il mio onorevole collega vorrebbe forse insinuare che la principessa Gisela sia riuscita, non si sa bene come, a scavalcare la finestra del salotto, e a scendere lungo il muro della casa fino al viale dei tassi? Tutto questo sta diventando assurdo, ed è un abuso del tempo e dell'intelligenza della Corte!»

«È proprio perché rispetto l'intelligenza della Corte, che non voglio far pensare di essere io a dare l'imbeccata alla testimone, my lord» disse Rathbone con voce venata di angoscia. «Lei non sa quale delle sue osservazioni è pertinente, e quale no; come non sa in che modo può fornire la spiegazione del delitto che è stato commesso. E per quello che riguarda il tempo, ne sprecheremmo molto meno se il signor Harvester non continuasse a interrompermi!»

«Vi concederò un altro quarto d'ora, sir Oliver» lo avvertì il giudice. «E, se per quel momento, non avrete raggiunto qualche punto che sia pertinente, presterò ascolto alle obiezioni del signor Harvester.» Si rivolse a Zorah. «Vi prego, cercate di rendere la vostra descrizione il più breve possibile, contessa Rostova. E adesso, continuate.»

Era evidente che Zorah appariva confusa come tutti gli altri. «Il tappeto era francese, almeno per il disegno, in una varietà di sfumature di rosa e rosso cupo, come le tende. C'erano parecchie sedie e poltrone, non ricordo quante, tutte imbottite in un tessuto analogo. Al centro un piccolo tavolo in noce e, contro la parete di fondo, una specie di scrittoio con cassetti. Non ricordo nient'altro.»

«Fiori?» domandò Rathbone.

Harvester sbuffò rumorosamente, disgustato.

«Sì» replicò Zorah aggrottando le sopracciglia. «Mughetti, erano i fiori preferiti di Gisela. Ne aveva sempre quando erano in stagione. A Venezia riusciva ad averne una fioritura forzata in modo che ce ne fossero sempre, perfino verso la fine dell'inverno.»

«Mughetti?» ripeté Rathbone. «Un mazzo di mughetti? In un vaso? Un vaso pieno d'acqua?»

«Naturalmente! Se non fossero stati nell'acqua sarebbero morti quasi subito. Non erano in un vaso pieno di terra, se è questo che intendete. Erano stati tagliati, nella serra, e il giardiniere glieli aveva mandati di sopra.»

«Grazie, contessa Rostova, la descrizione è sufficiente.»

Nella stanza passò un trasalimento, un sussulto stupito, un po' simile al fruscio della risacca dopo che una gigantesca ondata è andata a spezzarsi

sulla spiaggia. La gente si guardava, incredula.

I giurati scrutarono prima Zorah, poi il giudice, poi Harvester il quale domandò, con voce che s'era fatta alta e stridula: «E si presume che questo sia pertinente?»

Rathbone sorrise, volgendosi a Zorah. «Contessa, si è voluto insinuare che eravate gelosa della principessa perché dodici anni fa vi aveva sostituito nell'affetto del principe Friedrich, e che avete scelto questo strano modo per ottenere la vendetta che cercavate. Siete gelosa di Gisela perché è stata lei a sposarlo, e non voi?»

Sul viso di Zorah si susseguirono all'improvviso una ridda di emozioni, la voglia di respingere quell'accusa, il disprezzo, un'ilarità amara e poi, improvvisa e stupefacente, la compassione. «No» disse con voce fievole. «Non c'è cosa al mondo che potrebbe persuadermi a cambiare posto con lei. Gisela era soffocata da Friedrich, intrappolata per sempre nella leggenda che lei stessa aveva creato. Di fronte al mondo erano i grandi amanti, due persone da favola, che avevano ottenuto quello che molti di noi sognano e desiderano. Lei era la realtà. Antonio e Cleopatra, diciamo, senza l'aspide. Era quello che le aveva dato la celebrità, la posizione che occupava. Definiva la sua realtà; senza di quella, non sarebbe stata nessuno. E a parte quanto o come Friedrich poteva dipendere da lei, o aggrapparsi a lei, o succhiarle la vita, non avrebbe mai potuto lasciarlo, non avrebbe mai potuto farsi vedere da nessuno quando perdeva le staffe e andava in collera con lui. Si era costruita un'immagine ben precisa e adesso vi era imprigionata per sempre, perché era costretta a sorridere e a recitare in continuazione. Al primo momento non avevo capito cosa significasse l'espressione che le avevo letto sul volto quel giorno, quando era ferma in cima alle scale. Avevo capito che lo odiava, ma senza spiegarmene il motivo.

«Poi, ieri sera, stavo parlando non so con chi e, tutto d'un tratto, l'ho vista chiusa in trappola, ingabbiata per sempre nel ruolo che lei stessa si era creata con tanta intelligenza e adesso doveva recitare, e ho capito il motivo per il quale aveva cercato di spezzare le sue catene e di uscire dalla gabbia nell'unico modo possibile. Era una donna fredda e ambiziosa, preparata a usare l'amore di un uomo in ogni modo, ma io non avrei augurato a nessuno quella specie di carcere a vita nel quale era come murata viva! Almeno... non credo che me la sentirei di augurarlo a nessuno. E, in più, l'incidente, la caduta da cavallo lo aveva trasformato in un infermo, un invalido. Non avrebbe più potuto essere un vero compagno per lei. Era l'ultima finestra nella sua cella che si chiudeva, lasciandola totalmente, definitivamen-

te, imprigionata con lui.»

Nell'aula era calato un grande silenzio. Nessuno parlò. Nessuno si mosse.

«Grazie, contessa» disse Rathbone piano. «Non ho nient'altro da domandarvi.»

Si ruppe l'incantesimo, e si levò un sordo brontolio di dissenso che a poco a poco si trasformava in collera e sgomento, quasi una violenza fatta della confusione e del dolore che provocano i sogni infranti.

Harvester mormorò qualcosa a Gisela, che non rispose. Poi si alzò. «Contessa Rostova, c'è mai stato qualcuno, oltre a voi, che abbia notato questo terrore e questa disperazione profonda in una delle donne più amate e fortunate del mondo? Oppure siete voi sola, proprio soltanto voi sola, ad avere queste intuizioni così incredibili?»

«Non ne ho la minima idea» replicò Zorah.

«Nessuno, in un momento qualsiasi, vi ha mai lasciato capire, anche alla lontana, di aver intravisto questa tragedia latente dietro una felicità e un amore costanti che duravano da dodici anni, notte e giorno, in qualsiasi momento, in pubblico e in privato?» Il suo tono trasudava sarcasmo. Non aveva ancora preso accenti da melodramma ma si era fatto tagliente, come un bisturi che affondasse nella carne viva.

«No» ammise lei.

«Dunque abbiamo soltanto la vostra parola per questo, il vostro intuito, brillante e incisivo che ha mostrato a voi e soltanto a voi questo fatto incredibile, proprio adesso che siete sul banco dei testimoni ma, moralmente, vi sentite su quello degli imputati, accusata, disperata, con le spalle al muro?»

Lei incrociò il suo sguardo senza un fremito. Curvò le labbra in un lieve sorriso. «Sono io la prima, signor Harvester. E sarò ancora la prima, ma solo per pochissimo tempo. Se io posso vedere quello che a voi non è consentito, succede soltanto perché ho un paio di vantaggi su di voi: ho conosciuto Gisela molto, molto più a lungo, e sono una donna, il che significa che posso interpretare il carattere delle altre donne come a voi non riuscirà mai. Basta, questo, per rispondere alla vostra domanda?»

«Che altri, a un certo momento, possano seguirvi, contessa, rimane da vedersi» ribatté lui, gelido. «Oggi, qui, siete la sola. Vi ringrazio, se non per la verità, almeno per un'originalissima invenzione.»

Il giudice rivolse a Rathbone un'occhiata interrogativa.

«Nessun'altra domanda, grazie, my lord» rispose lui.

Zorah venne congedata e tornò al proprio posto.

«Vorrei richiamare sul banco dei testimoni, se Vostra Signoria lo concede, lady Wellborough» continuò Rathbone.

Emma Wellborough arrivò dal centro dell'aula, pallida, perplessa e, a quel punto, anche molto spaventata.

«Lady Wellborough» cominciò Rathbone «eravate presente durante la testimonianza della contessa Rostova...»

Lei fece segno di sì con la testa, poi si rese conto che quel gesto non bastava, e lo confermò con voce tremante.

«La sua descrizione degli avvenimenti che si sono svolti in casa vostra prima della disgrazia che ha colpito il principe Friedrich, è sostanzialmente vera? È così che si svolgeva la vostra vita, così che trascorrevate le giornate?»

«Sì» rispose lei con voce fievole. «Ma... non... non sembrava... triviale come lei lo ha fatto apparire... e altrettanto banale e senza scopo... e poi, a dir la verità, non eravamo... così... ubriachi...» La sua voce si spense.

«Qui non stiamo trinciando giudizi» disse Rathbone, ma si rese subito conto che era una bugia. Chiunque, in quell'aula, stava facendosi opinioni ben precise non soltanto su di lei ma anche di tutta la sua classe e la famiglia reale di Felzburg e quella inglese. «Tutto quanto ci occorre sapere» continuò con voce un po' rauca «è se era il vostro modo di occupare il tempo e se fra il principe e la principessa c'era la stretta intimità da lei descritta, cioè se stavano sempre insieme, soprattutto dietro le insistenze di lui. Gisela cercava di stare per proprio conto, di andarsene da sola, di trovare un po' di tempo per se stessa o di frequentare la compagnia di qualcun altro, ma Friedrich era sempre lì, senza mai staccarsi da lei, con tutte le sue esigenze?»

Adesso lady Wellborough sembrava sconcertata e profondamente a disagio. C'era da pensare che l'avesse costretta a spingersi troppo avanti? Esitò talmente prima di rispondere che Rathbone cominciò a sentire nelle orecchie il battito sordo del proprio cuore, il sangue che gli pulsava più impetuoso nelle vene. Era come cercare di tirare a riva un pesce già preso all'amo. Era possibile farselo scappar via anche all'ultimo momento.

«Sì» rispose lei finalmente. «C'è stata un'epoca in cui la invidiavo. Consideravo la sua storia d'amore come la più grande di tutti i tempi, quella che sogna ogni ragazza...» proruppe in una risatina tremula che si concluse quasi in un singhiozzo. «Un principe bellissimo, e Friedrich era di una tale bellezza... con quegli occhi stupendi e una splendida voce... un bellissimo

principe che si innamorasse appassionatamente di te, fosse pronto a rinunciare al mondo per amor tuo, purché tu ricambiassi quell'amore.» I suoi occhi si colmarono di lacrime. «E poi veleggiare lontano e vivere felici e contenti per sempre in qualche luogo meraviglioso come Venezia. Non ho mai giudicato tutto questo una prigione, non ho mai pensato al fatto di non poter essere mai più libera, o addirittura sola.» Ammutolì, oppressa da qualche cupa riflessione segreta. «Che... cosa terribile!»

Harvester si era alzato in piedi ma non la interruppe. Riprese in silenzio il proprio posto.

«Lady Wellborough» disse Rathbone dopo un attimo «è corretta la descrizione che la contessa Rostova ha dato della camera in cui Friedrich e Gisela alloggiavano in casa vostra?»

«Sì.»

«Avete visto quei fiori anche voi?»

«Alludete ai mughetti? Sì, li aveva chiesti lei. Perché?»

«Tutto qui, grazie. A meno che il signor Harvester non abbia qualche domanda da farvi, potete andare.»

«No.» Harvester scrollò il capo. «No. A questo punto, no.»

«My lord, desidero chiamare il dottor John Rainsford. È il mio testimone finale.»

Il dottor Rainsford era un giovanotto con i capelli biondi e il viso intelligente, dai lineamenti forti e netti, di chi crede con entusiasmo nella propria professione. Dietro richiesta di Rathbone, esibì le proprie qualifiche di medico e tossicologo, che erano formidabili.

«Dottor Rainsford» cominciò Rathbone. «Se un paziente presentasse sintomi di mal di testa, allucinazioni, pelle fredda e umidiccia, dolori di stomaco e ventre, nausea, battito del cuore rallentato, e se a poco a poco cadesse in coma e al coma seguisse il decesso, quale sarebbe la vostra diagnosi?»

«Le diagnosi potrebbero essere di vario genere» replicò Rainsford. «Esigerei di sapere la storia del mio paziente, se è rimasto vittima di qualche disgrazia, e cosa può aver mangiato di recente.»

«Se le pupille degli occhi fossero dilatate?» soggiunse Rathbone.

«Sospetterei un veleno.»

«Possibilmente ricavato dalle foglie o dalla corteccia del tasso?»

«Sarebbe una forte possibilità.»

«E se il paziente avesse la pelle a chiazze?»

«Oh, in tal caso non il tasso. Sembrerebbe più probabile il mughetto...»

Dall'aula del tribunale si levò un sussulto, come se il pubblico avesse trattenuto il fiato. Il giudice si protese verso di lui, con gli occhi sbarrati. I giurati si raddrizzarono di scatto ai loro posti. Harvester spezzò, senza rendersene conto, la punta della matita che teneva in mano, tanta era la tensione che provava.

«Mughetto?» domandò Rathbone sollecitamente. «È velenoso?»

«Oh, sì, velenosissimo» rispose Rainsford con aria grave. «Velenoso come il tasso o la cicuta o la belladonna. È tutto velenoso, fiori, foglie e bulbi. Perfino l'acqua nella quale si trovano i fiori recisi è letale. E dà esattamente i sintomi che descrivete.»

«Vedo. Vi ringrazio, dottor Rainsford. Vi prego di rimanere dove vi trovate nel caso il signor Harvester avesse qualcosa da domandarvi.»

Harvester si alzò in piedi, respirò a fondo, poi scrollò la testa e riprese il suo posto. Aveva l'aria di star male.

La giuria si ritirò e rimase assente soltanto venti minuti.

«Ci dichiariamo a favore dell'imputata, contessa Zorah Rostova» annunciò il suo portavoce che era pallidissimo e aveva l'aria triste. Prima di tutto guardò il giudice, per controllare se aveva compiuto correttamente il proprio dovere, e poi Rathbone con aria calma, e chiara antipatia. Infine riprese il proprio posto.

Dalla galleria non si levarono grida di giubilo o di entusiasmo. Forse il pubblico non sapeva neanche cosa si era aspettato... ma questo, no! Era rimasto malcontento, aveva saputo la verità, ma senza considerarla una vera vittoria.

Rathbone si rivolse a Zorah. «Avevate ragione, lei lo ha ucciso» disse con un sospiro. «Quale sarà la sorte, adesso, della lotta per l'indipendenza? Troveranno un nuovo leader?»

«Brigitte» rispose lei. «È molto amata, e ha il coraggio, e la dedizione necessaria. Oltre a essere profondamente convinta che occorre l'indipendenza. Rolf e la regina le daranno tutto il loro appoggio.»

«Ma quando il re morirà, sarà Waldo a succedergli. E allora Ulrike si ritroverà con poteri molto minori di prima» le fece rilevare Rathbone.

Zorah sorrise. «Non credetelo! Ulrike sarà sempre quella che avrà il potere in mano. L'unica che può costituire, sia pure lontanamente, un'avversaria degna di lei è Brigitte ma, in fondo, stanno dalla stessa parte! In ogni caso l'unificazione arriverà; la questione è soltanto del quando, e del come.»

Si alzò in piedi fra il brusio e i mormorii del pubblico che cominciava ad

avviarsi all'uscita. «Vi ringrazio, sir Oliver. Ho paura che la mia difesa vi sia costata cara. Non sarete amato per quello che avete fatto. Avete mostrato alla gente troppe cose che avrebbero preferito ignorare. Avete costretto le persone ricche e privilegiate a osservarsi, sia pure brevemente, ma con molta maggiore chiarezza di quanto possa piacere, e avete guastato i sogni dell'uomo della strada che preferisce, anzi ha bisogno, di considerarci più saggi e migliori di lui. In futuro gli riuscirà più difficile giudicare la nostra ricchezza, il nostro dolce far niente e il nostro modo di comportarci con equanimità... e anche noi non gli perdoneremo di aver visto le nostre colpe e i nostri difetti.» Il suo viso s'indurì. «Forse non avrei dovuto parlare. Forse sarebbe stato meglio se le avessi permesso di passarla liscia. Alla fin fine, il danno sarebbe stato minore.»

«Non dite così!» lui le afferrò convulsamente un braccio.

«Perché è stata una dura battaglia?» sorrise. «Perché abbiamo pagato uno scotto molto alto per vincere? Questo non c'entra, sir Oliver. Cosa ci è costato, per quanto sia stato molto, non ha niente a che vedere con il valore che ha tutto questo.»

«Lo so. Volevo dirvi di non credere che sia meglio lasciare che un uomo indifeso venga ucciso dalla persona in cui ha fiducia al di sopra di tutte le altre e passar sopra a quello che è successo senza sollevare dubbi e indagare a fondo. Il giorno in cui accetteremo una cosa del genere avremo perduto tutto quello che ci fa degni del rispetto altrui.»

«Com'è corretto, questo! E molto anglosassone» rispose lei con un'improvvisa sfumatura di tenerezza nella voce. «Vi ringrazio, sir Oliver. Conoscervi è stato un vero piacere.» E il suo sorriso si accentuò, diventando più radioso e caldo che mai. Poi gli voltò le spalle e si allontanò accompagnata dall'ondeggiare frusciante della sua gonna scarlatta e ruggine.

Senza di lei l'aula del tribunale sembrò più buia. Rathbone provò l'impulso di seguirla. Ma sarebbe stata una sciocchezza. Nella vita di Zorah, per lui non c'era posto.

Monk ed Hester, adesso, erano al suo fianco.

«Brillante» disse Monk brusco. «Un'altra vittoria stupefacente... ma stavolta, una vittoria di Pirro. Avete perduto più di quello che avete guadagnato. Buon per voi che vi hanno già offerto un titolo nobiliare. Perché adesso non ve lo darebbero più. Sua Maestà non sarà affatto divertita all'idea che abbiate sbandierato il nome del suo figlio maggiore in un'aula di tribunale durante un processo così sensazionale, permettendo al pubblico di scoprire come lui e i suoi amici trascorrano il tempo... e sprechino il lo-

ro denaro.»

«Non è il caso di sentirmelo dire da voi!» ribatté Rathbone, acido. «Non lo avrei sicuramente fatto se l'alternativa non fosse stata ancora peggio.» Ma il suo pensiero continuava a essere concentrato su Zorah, con quella vitalità spumeggiante, l'impulsività e il coraggio. Forse renderle onore meritava quello che gli era costato, e anche il senso di vuoto che provava adesso.

Monk sospirò. «Com'è possibile che un amore di quel genere sia finito così? Aveva rinunciato a tutto per lei! Alla patria, al suo popolo e al trono! Come può la più grande storia d'amore del secolo concludersi nella delusione, l'odio e il delitto?»

«Non è stato il più grande amore del secolo» gli rispose Hester. «Ma semplicemente la vita di due persone che avevano bisogno di quello che l'una poteva dare all'altra. Lei voleva potenza, posizione sociale, ricchezza e fama. Quanto a Friedrich, si direbbe che aspirasse a un'ammirazione e a una devozione costanti, e volesse una persona disposta a essere sempre lì, tutto il tempo, a vivere la sua vita con lui. Non avrebbe trovato il coraggio di andare avanti da solo, senza Gisela. L'amore vuole anche dire coraggio e generosità; e, soprattutto, nasce dall'onore. Per poter amare qualcun altro bisogna, prima, essere fedeli a se stessi.»

Rathbone la guardò e lentamente sul suo volto si disegnò un sorriso.

Monk si aggrottò. I suoi occhi si colmarono di una violenta antipatia e poi ebbero un lampo di collera. Ma, alla fine, dopo aver lottato contro se stesso, si accorse di aver perduto la battaglia e il suo atteggiamento si fece più rilassato e meno rigido, come se si fosse liberato da un peso.

Con un gesto deciso, le mise un braccio intorno alle spalle.

«Hai ragione» disse quasi di malavoglia. «Sei pomposa, testarda e insopportabile... Ma hai ragione.»

FINE